



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

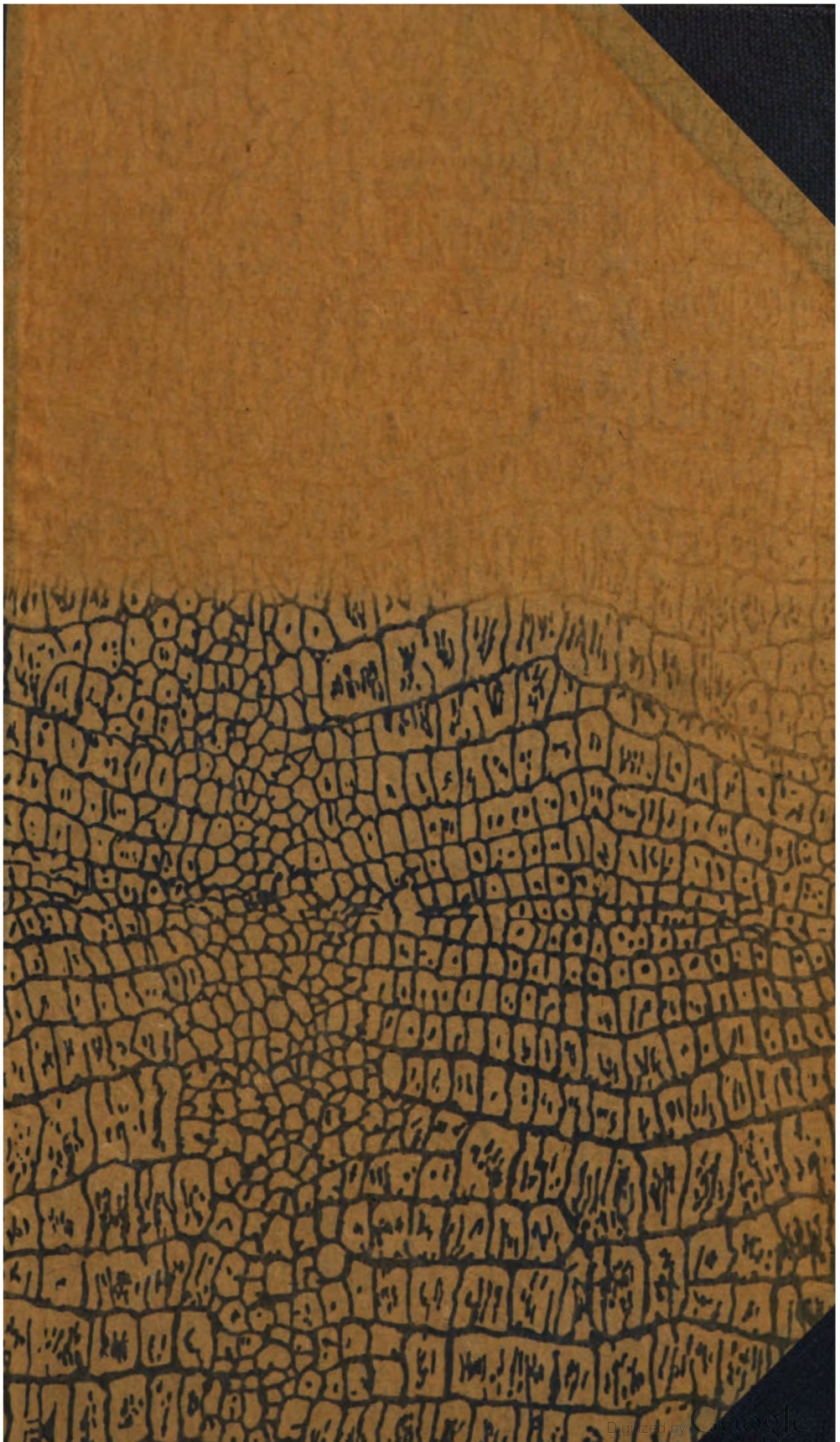
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DG
670
A67
35er
v.14

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY



Date Due

~~SEP 15 1952~~ 8Z

PRINTED IN U. S. A.



CAT. NO. 23233

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 093 162 828

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO VII

TOMO XIV - PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI – G. OCCIONI-BONAFFONS – R. PREDELLI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE

1907

CD

LIBRARY
OF THE
VENETIAN
REPUBLIC

DG

670

A67

200.

v. 14

A828653

Tipografia dell' Istituto Veneto di Arti Grafiche

L' ABBAZIA BENEDETTINA DI SESTO IN SILVIS

NELLA PATRIA DEL FRIULI.

AVVERTENZA.

Fra i primi e più ricchi vassalli del principato ecclesiastico d'Aquileia era l'Abbate di Sesto; cospicue donazioni di imperatori, di re, di principi, di pie persone ne avevano moltiplicato le sostanze, le forze, i diritti possedendo estesi domini nella Patria del Friuli, nelle marche di Treviso e di Verona, nella Romagna e nell'Istria, arbitro quindi di larghe rendite e dei feudali servigi di molti vassalli nobili ed ignobili, potè esercitare talvolta una grande influenza sulle sorti del paese e per lungo periodo ebbe parte precipua nei consigli e nel governo civile della Chiesa d'Aquileia.

Le origini di questa nostra illustre abbazia Benedettina si perdono fra le fitte nebbie dell'alto medioevo; esse precedettero di qualche secolo tutte le altre pubbliche istituzioni ecclesiastiche del Friuli. Parecchi cultori di storia ne parlarono, ma nessuno con proposito di farvi sopra uno studio accurato ed esauriente, sebbene si avesse ancora copia di documenti e d'archivi che, dispersi coi tristi casi della veneta dominazione, per noi oggi sono irreparabilmente perduti.

Avvenne perciò che della nostra Abbazia furono asserite fin da principio cose non vere, che in appresso, senza esame e senza critica, accolte e ridette, passarono nel dominio della storia.

Già da più di un secolo è scomparsa per sempre tutta la ricchezza e podestà terrena di questa nostra chiesa, ed hanno chiuso il loro ciclo storico le glorie e le miserie, le prospere e le tristi vicende di questa nostra antica famiglia claustrale.

L'attuale arciprete di Sesto, Don Luigi Rosso, invocato il sussidio di pii oblatori, e il consiglio di egregi architetti ed artisti, con nobilissimo e geniale pensiero, ora s'argomenta di far rivivere almeno qualche parte degli antichi edifici e del tempio abbaziale. Con le risorse della moderna cultura già furono restituiti a luce molti frammenti di quelle semplici e mirabili decorazioni, di quelle figure nobilissime di angeli e di santi di quelle allegorie religiose e fantastiche con le quali i mistici artisti della nostra rinascenza, sapevano parlare di Dio, del paradiso, e dei futuri destini dell'uomo.

Animati da così egregio esempio, ci parve opportuno di tentare una prova anche nel campo storico, e se non con pari valentia e fortuna, abbiamo voluto almeno con lo stesso intenso affetto, riprendere in esame i pochi ruderi diplomatici che ci restano, studiarli, analizzarli, per trarre da essi un po di luce e di verità più sicura e serena.

NOTA INTORNO ALLE FONTI STORICHE.

Innanzitutto dobbiamo dire qualche cosa delle fonti che ci servirono di scorta nella compilazione di questo nostro studio, perchè così avremo giustificato *a priori* le sue imperfezioni e lacune.

L'archivio dell' Abbazia di Sesto doveva essere ricchissimo; ma pur troppo, nei tempi più vicini a noi, quando la famiglia religiosa era già disciolta, fu pessimamente custodito e conservato.

Nell'anno 1674 la Cancelleria Abbaziale, in una causa civile, ebbe a dichiarare che nel suo archivio non esi-

stevano altri libri che dal 1505 in poi, perchè i precedenti erano periti per difetto di custodia (1).

Il nostro celebre Monsignor Bini, nell'ottobre del 1754 scriveva al De Rubeis, padre della storia d'Aquileia, di aver visitato l'Abbazia e di avervi trovato molti documenti, riposti in sacchetti polverosi e quasi fracidi (2).

E fu appunto in quello stesso anno che quel benemerito raccolse e salvò i più preziosi, facendoli rilegare in un volume, sul quale premetteva la seguente nota: « *Autographa vetustissima haec Documenta | Monasterij S. Mariae de Sexto, quae | diu in tenebris delituerant, ipsiusque Iusti Fonta | nini Archiepiscopi Ancyrani, olim eiusdem Abba | tiae Commendatarij, aciem perspicacissimam, effugerunt, Josephus Binius Archip.^{ter} Glemonen., dum, Roma redux, Emo | Card.^{li} Hieronymo Columna | moderno Commendatario mandante | Monasterium supradictum inviseret luci restituit, ac in ordinem redacta | commodo, ac utilitati pub.^{cae} | consulens, in | hoc volumine compegit | anno salutis 1754 » (3).*

Soppressa nell'anno 1786 la Commenda, con effetto solo alla morte dell'utente Cardinale Giovanni Corner, il patrizio Paolo Bembo, *Aggiunto sopra li Monasteri*, commise a Girolamo Carriero, perito di Portogruaro, di compilare un elenco sommario di tutte le carte della estinta Abbazia.

L'elenco riuscì in quattro grossi volumi, ma così meschino, specialmente per l'epoca più remota, che ben scarso sussidio potè darci. Il volume del Bini fortunatamente passò in custodia del R. Archivio di Stato di

(1) Regesto di tutte le carte dell' Abbazia di Sesto. — Girol. Carriero — ad annum. Archiv. Capit. di Concordia.

(2) E. DEGANI. — *La corrispondenza epistolare di L. A. Muratori con M. Giuseppe Bini.* — In *Archivio Veneto* — 1897, XIII-I.

(3) Archivio di Stato — Venezia.

Venezia; quelli del Carriero, raccolti dal defunto Parroco di Sbroiavacca delle Torrate don Giacomo Pascualis, esistono ora nell'archivio del Capitolo Cattedrale di Concordia in Portogruaro.

Oltre a queste fonti, il maggior contingente di notizie le dobbiamo alle insigni benemerenze dei due eruditi Friulani ab. Giuseppe Bianchi e cav. Vincenzo Ioppi che, consumata la vita ad illustrare la storia della Patria, arricchirono delle loro preziose collezioni la Biblioteca Comunale di Udine (1).

Portogruaro, 4 marzo 1907

Can.º ERNESTO DEGANI.

INDICE DEI CAPITOLI.

- I. Riassunto di ciò che fu detto fin qui sulle origini dell'Abbazia di Sesto. — Ciò che dice invece l'atto di dotazione.
- II. Quanti furono i fondatori — Il monastero di Marco — L'Abbadia di Monteamiata eretta da Erfone. — I casi che trasero i fondatori in Toscana.
- III. Origine romana di Sesto e importanza di quella *corte*, — Vie che la attraversavano. — S. Foca (S. Advocatus) — Lorenzaga, — Condizioni del paese sotto i Longobardi. — Rapporti di Erfone e di Marco con Nonantola. — Epoca probabile della fondazione monastica di Sesto.
- IV. La conquista e le riforme Carolingie. — Le donazioni di Massilone Duca, di Pietro Diacono, del duca di Sinigaglia, di Maria da Trieste. — I diplomi *mundiburdiali* di Adelchi di Carlo M., di Lotario, di Lodovico II., di Berengario. — Le invasioni Ungaresche e le loro conseguenze. — Sesto trasformato in castello,

(1) Dobbiamo gratitudine tanta ai cortesi nostri amici prof. Predelli e prof. Max Ongaro di Venezia, prof. G. Biadego dell'Archivio Com. di Verona, prof. Andrich di Belluno, prof. P. S. Leicht di Cividale che ci fornirono notizie per la compilazione di questo studio.

- V. Ultime donazioni, — Plovesano su quel di Treviso. — La corte di Dauta presso Belluno, — Osoppo nel Friuli. — I masi di Maniago, — L'acquisto di Castions. — Le conseguenti infeudazioni e la Curia dei vassalli. — L'ordinamento interno del chiostro.
- VI. Rapporti della Chiesa di Sesto col Patriarcato d' Aquileia e di questo coll' Impero. — Ricorso dei Monaci di Sesto a Papa Alessandro III contro le vessazioni dei Patriarchi Poppone, Sigeardo, Pellegrino e Voldarico.
- VII. Condizioni generali della Patria dal secolo XI al XIV. — Litigi degli Abbati di Sesto per i domini di Vicenza, di Romagna, del Trivigiano. — Gli Ezzelini contro il Patriarca, il Friuli e l' Abbazia di Sesto.
- VIII. Lotte interne del chiostro. — Le fazioni Ezzeliniane. — La corte di Lorenzaga in mano di Tolberto da Camino. — Ribellione dei monaci. — L'abate di Sesto insidiato nella vita e nei domini. La ripresa dei Guelfi e sue conseguenze.
- IX. Dipendenza dell' Abbazia dal Patriarcato e controversie relative. — La elezione dell' Abbate Lodovico della Frattina. — Il suo solenne insediamento. — I vassalli nobili di Sesto. — Gli Sbroiavacca. — I Salvarolo. — I Panigai. — I signori da Camino. — I Polcenigo. — I Valvason. — I Cucagna. — I Montereale. — I della Frattina. — I Fratta — I Pers. — I Maniago.
- X. I ministeriali di Sesto. — Gli Attimis di Gruaro, — I Lorenzaga. — I Versola e i loro doveri militari. — Le ville soggette e la loro organizzazione pubblica. — Il servizio dei pedoni nell' esercito. — La giurisdizione ecclesiastica, le rendite, i distintivi dell' Abbate.
- XI. Incertezze sulla serie degli Abbati durante il grande scisma d' occidente. — Fine della lotta fra Venezia e l' Impero. — La caduta del dominio dei Patriarchi. — La dedizione di Sesto alla Repubblica e le nuove sue condizioni.
- XII. La Regola di S. Benedetto caduta in dissuetudine. — Rilassatezza della vita monastica. — Riforma promossa da Lodovico Barbo. — La nuova Congregazione di S. Giustina. — Elezione del Padovano Tommaso de' Savioli ultimo Abate Regolare di Sesto.

- XIII. L' Abbazia convertita in commendata. — Pietro Barbo la tiene fino alla sua elevazione al sommo Pontificato. — Giovanni Michiel Cardinale. — I Grimani. — Antonio Grimani vi chiama i Padri di Vallombrosa. — Giusto Fontanini. — Il Cardinale Giovanni Corner ultimo commendatario introduce al governo della chiesa un sacerdote secolare. — Soppressione della Commenda. — Benemerenze dell' Abbazia.
- XIV. Sesto negli ultimi secoli. — La basilica e gli avanzi della chiesa originaria. — Descrizione della medesima fatta da un notaio del secolo XVI. — Gli affreschi giotteschi dell' abside e del coro. — L'atrio. — La leggenda medievale *dei tre vivi e dei tre morti*. — Il Paradiso e l' Inferno. — Artisti ch'ebbero rapporti coll' Abbazia.
- XV. Elenco degli Abbati di Sesto.
- XVI. Atto 3 maggio 762 di donazione dei due fratelli Longobardi istitutori dell' Abbazia di Sesto.

I.

Riassunto di ciò che fu detto fin qui sulle origini dell' Abbazia di Sesto. — Ciò che dice invece l' atto di dotazione.

Intorno alle origini dell' Abbazia di Sesto null'altro si seppe fin qui, se non che tre fratelli di nazione longobardica, di sangue principesco, chiamati Erfone, Zanto e Marco, forse figli di Pietro duca del Friuli e di Piltrude, ritiratisi a vivere la vita monastica in un ignoto eremo della Toscana, nell'anno 762, avevano fondato in patria il monastero di Sesto per cenobiti e quello di Salto presso Cividale per monache e li avevano dotati di molti beni (1).

Gli storici nostri fecero molte congetture intorno alla famiglia di questi tre fratelli e le istituzioni da essi fondate; tuttavia ci pare che da un diligente esame del-

(1) DE RUBEIS. — *Monumenta Eccles. Aquil.* Cap. 39 p. 325
— LIRUTI. *Notizie delle cose del Friuli.* — Vol. V. p. 291.

l'atto di dotazione del 762, unica fonte sincera a cui si possa attingere, e col sussidio di altre notizie, sia ancora possibile dire qualche cosa di più.

Su questo documento innanzi tutto dobbiamo fissare la nostra attenzione, e ne diamo qui subito un sunto fedele.

Nel giorno 3 di maggio dell'anno 762, sesto del regno di Desiderio e terzo del figliuolo Adelchi, ebbe luogo un convegno nella famosa Badia dei Ss. Apostoli di Nonantola, pochi anni prima eretta da un altro friulano, da Anselmo Duca del Friuli, cognato di Astolfo re d'Italia.

Erano presenti colà Erfone e Marco fratelli, i soli che appariscano attori e donatori; con essi, e come testimoni, erano poi intervenuti Antonio monaco, non si sa di qual monastero, Vittoriano Abbate di S. Michele Arcangelo col suo monaco Orso, Silvestro Abbate dei Ss. Apostoli di Nonantola coi confratelli Gandolfo, Beato, Teofilo ed Ausberto.

Con licenza dell'Abate Silvestro, il monaco Ausberto estese un atto di donazione *inter vivos*, nel quale i due fratelli *Erfone* e *Marco*, premessa la narrazione delle loro vicende, dispongono di tutte le loro sostanze.

Volgeva già al tramonto la potenza e la fortuna della nazione longobardica, e i due fratelli, stanchi della vita mondana, sull'esempio di tanti altri principi e ricchi loro connazionali, avevano eretto due Monasteri in Friuli ad onore della B. Vergine Maria, di S. Giovanni Battista e di S. Pietro Apostolo, uno per monaci, di mezzo alle selve della valle del Reghena a Sesto, l'altro per vergini a Salto, sulla sponda del Torre, non lungi da Cividale.

In quello di Sesto, Erfone e Marco avevano diviso di chiudersi a finire la vita; nel secondo, al quale stava unito un ospizio per pellegrini, si era già ritirata a vivere, con altre pie donne, la vedova loro madre Piltrude. In ambidue i monasteri era stata già prima fissata l'osservanza della regola monastica e della vita comune in servizio del Signore.

I pii fondatori, conceduta l'affrancazione e libertà a tutti i servi e gli aldi dei loro vasti domini, pare avessero anche in qualche forma provveduto alla sussistenza materiale delle due famiglie religiose.

Se non che da imprevedute e straordinarie circostanze costretti ad esulare dalla patria, furono chiamati dal Signore a maggior perfezione e fissarono la loro ultima dimora non più a Sesto, ma in un eremo della Toscana, (*exivimus de terra et cognatione nostra et disposuimus habitare in Tuscie partibus*).

Erfone aveva avuto per coniuge Esvitta; non si sa bene se allora fosse già defunta, o secondo la costumanza del tempo, ritirata anch'essa a vita monastica.

Dalla quiete del loro ultimo ritiro, i due fratelli ricorrevano spesso col pensiero alla patria lontana e trepidavano sulla sorte ancora precaria delle loro pie istituzioni. Entrati nell'eremo, avevano conservato in proprio buona parte delle copiose ricchezze della loro casa e forse questa cura li distoglieva spesso dai pensieri del cielo e dalla pratica della regola monacale. Vollero francarsi da quei legami e liberarsi dalla tentazione. Per assecondare questo impulso superno, s'erano recati in quei dì a Nonantola, presso il santo duca del Friuli, Anselmo, se non congiunto ad essi per vincoli di sangue, unito almeno da antica amicizia e dal potente legame della patria e della sorte comune e là determinarono di dar fondo ad ogni interesse mondano. Erfone pregò i confratelli di Nonantola a redigere e presenziare il documento di donazione, e, di certo per un qualche interesse a noi ancora ignoto, vi fece intervenire anche l'Abbate Vittoriano di S. Michele.

E poiché le nebulosità del documento colà esteso, le molte varianti posteriormente introdotte (1), non ci permettono di dare con sicurezza i nomi delle terre,

(1) Fu pubblicato dal P. Basilio Asquini in appendice a suoi *Uomini illustri del Friuli*, dal P. Gio. Francesco Madrisio in

delle ville, delle corti in esso ricordate, accenneremo qui quelle disposizioni soltanto che bastano a dare un'idea dell'importanza dell'atto, tanto più che in fine lo aggiungeremo per esteso, per chi bramasse conoscerlo nella sua integrità più probabile.

Con gentile e doveroso pensiero provvidero da prima i due fratelli alla sussistenza della madre e delle vergini che con essa vivevano a Salto.

A quella religiosa famiglia assegnarono in proprio le corti *di Salto* e *di Medea* con annessi e connessi, cui aggiunsero una quantità di possedimenti minori, di massarie, di case, di selve, di terre, di vigne, di prati e monti e pascoli sparsi in diciotto villaggi del ducato friulano; cento anfore annue di vino ed altre terre ancora ed altri diritti da percepirsi in comunione coll'Abbadia di Sesto.

Fecero una condizione speciale e vitalizia alla madre colla metà del reddito di frumento che si percepiva dal molino di Palazzolo.

Al monastero di Sesto donarono tutte le vaste proprietà che possedevano in Friuli, fra Tagliamento e Livenza, specificatamente le tre corti o giurisdizioni *di Sesto, di Lorenzaga, di S. Foca* con le relative aderenze, le massarie di Vico Marteiano su quel di Verona, le case di Belluno nella giudicaria di Ceneda ed i poderi della Carnia e di altri siti.

La moglie di Erfone aveva recato in dote le ville di Ramuscello e di Saletto sulla destra del Tagliamento e di queste pure egli dispose a favore dell' Abbate di Sesto, perchè ne devolvesse i frutti in salmodie, in suffragi ed in elemosine.

I benefici fratelli imposero poi che dai loro servi ed aldi, già resi liberi, non si potesse esigere più di quanto

appendice alle opere di S. Paolino, dal De Rubeis nei *Monumenta* etc., dal Liruti loc. cit.

era determinato dalle loro carte di affrancazione. Da ciò si capisce che di questi servi avevano in parte soltanto trasformata la condizione, obbligandoli, sebben liberi, a lavorare le terre su cui vivevano, verso una determinata contribuzione di frutti o di prestazioni personali (1).

Determinarono che l'Abbate di Sesto dovesse essere eletto a pluralità di voti da quei monaci, e in caso di cattiva scelta, il Patriarca Aquileiese potesse sostituire nell'ufficio altra persona degna (2); che l'Abbate dovesse vivere la vita comune e soprintendere anche ad un tempo al monastero di Salto, con autorità di ordinarvi, col consenso patriarcale, l'Abbadessa eletta dalle monache.

Data regola così agli interessi morali e materiali delle due istituzioni, i benefici fratelli chiusero quell'atto solenne con una calda e vivace esortazione a Sigualdo, a quei di Patriarca d'Aquileia, perchè, pigliando sotto la sua tutela le due famiglie religiose, le avesse a difendere e curasse la fedele e perpetua osservanza degli ordinamenti in quel documento espressi.

Erfone, capo della famiglia, sottoscrisse per primo come supremo disponente, indi venne appresso il fratello Marco a dichiarare colla sua firma il suo consenso, poi, senza ordine di dignità, gli altri come testimoni.

E' da notarsi molto la circostanza, ricordata nell'atto stesso, che di quella donazione se ne fecero al-

(1) MASNADE e servi n' ebbe poi l' Abbazia fino all' estinzione della servitù, da altri possedimenti aggiunti in posteriori donazioni.

(2) La regola di S. Benedetto, al capo 64, disponeva che al governo d' ogni monastero ci fosse un Abbate, eletto a vita dalla comunità. Ma, se per avventura, la elezione cadesse sopra un indegno, il Vescovo diocesano, o gli Abbati vicini, o gli stessi fedeli dei dintorni dovessero intervenire a togliere lo scandolo. D. Emman. Lisi. *Regola di S. Benedetto volgarizzata nel buon secolo etc.* Firenze, Barbera etc. 1855.

lora quattro esemplari; uno per il monastero di Sesto, un secondo per quello di Salto, il terzo per il chiostro di Vittoriano Abbate di S. Michele e l'ultimo in fine per quello di Erfone della Toscana.

La ragione delle due prime copie la si capisce; ma qual interesse poteva avere Vittoriano Abbate di S. Michele di averne una pur egli, e qual era il monastero di Erfone nella Toscana? Procuriamo innanzi tutto di rispondere a queste domande.

II.

*Quanti furono i fondatori — Il monastero di Marco —
L' Abbadia di Monteamiata eretta da Erfone — I
casi che trassero i fondatori in Toscana.*

Per determinare con qualche fondamento i motivi che avevano chiamato a Nonantola Vittoriano Abbate di S. Michele Arcangelo e richiedevano il suo concorso e la sua presenza, dobbiamo prima chiarire qualche punto oscuro dell'atto nostro.

E, prima di tutto, quanti erano veramente i fratelli donatori, dei quali ci occupiamo?

Fu sempre detto da tutti gli storici nostri, e l'abbiamo ripetuto anche noi altrove (1), ch'essi erano tre: Erfone, Zanto od Antò e Marco, ma ora, l'esame del documento del 762, ce ne fa molto dubitare.

Nel preambolo si parla così: *Ideoque providimus* (2) *nos erfo et marco, quamvis indigni abbates, per hanc presentem paginam, omnes res nostras iudicare seu in supra dicta monasteria dispensare...*

In fine il documento viene sottoscritto da Erfone e da Marco, essi soli come arbitri assoluti di tutte le cose

(1) E. DEGANI. — La Diocesi di Concordia, Notizie e documenti. — S. Vito, 1880. Polo et Comp. pag. 51.

(2) forse *providimus*.

nel documento disposte : *Ego erfo indignus monachus in hanc cartam a me factam manu mea scripsi et qui subscribere rogavi. Ego marcus indignus abba in hanc consentiens manu meà ss.*

Tutti questi indizi e queste espressioni precise e non contraddette da altre frasi del testo, ci inducono a credere, quasi con assoluta certezza, che due soltanto fossero i fratelli istitutori dei nostri monasteri di Sesto e di Salto.

Sembra superfluo ricordare qui il significato della congiunzione latina « seu » appiccicata nel preambolo al nome di *anto*, perchè questi poteva benissimo portare un doppio nome ed usarne uno solo (1).

I due donatori ora si chiamano abbati, ora monaci. Potevano chiamarsi ambidue Abbati senza esserlo più all'atto della donazione, per aver prima presieduto a qualche istituzione monastica. S. Benedetto nella regola distingue le generazioni de suoi figli, i monasteriali, gli anacoreti che vivevano solitari nell'eremo, ed i girovaghi. Erfone e Marco potevano benissimo aver deposto l'ufficio o per vivere più solitari, od anche per altri motivi personali, è certo tuttavia che se non presiedevano ancora, erano ambidue ascritti ad un monastero.

Quello di Erfone lo vedremo poi, ma qual era quello di Marco ? Indubbiamente crediamo che fosse l'Abbazia di S. Michele Arcangelo, cui fu assegnato la custodia di uno dei quattro originali del documento del 762, redatto in Nonantola e le cui parti erano rappresentate colà dall' Abbate Vittoriano.

Riuscirono infruttuose le nostre ricerche per precisare questa antica Abbazia nella quale viveva Marco,

(1) *Il seu.*, ci scrive l'egregio professore R. Predelli a questo proposito, *fra i nomi anto e marco, anche a detta del Monticolo, visto il tenore del documento, parrebbe dover valere o piuttosto che e, e se n' hanno non dubbi esempi; quindi il Marco sarebbe un secondo nome di Anto.*

ed alla quale fu assegnata una copia dell'atto, per togliere le istituzioni monastiche del Friuli dal pericolo di vessazioni od ingiuste pretese, non improbabili, nel caso di morte del donatore. E' chiaro che, per lo stesso fine, un esemplare fu dato anche all'Abbazia di Erfone.

Il Liruti nelle sue *Notizie delle cose del Friuli* (1), parlando dei monasteri benedettini della Patria, uno ne ricorda, sacro a S. Michele Arcangelo, che sorgeva presso Cervignano, non lungi d'Aquileia, distrutto nelle invasioni degli Ungari, e mette il dubbio che quello appunto fosse il monastero cui fu assegnata la copia del documento di Sesto. Ma a questa congettura si oppone francamente lo stesso atto nostro, nel quale i fratelli longobardi affermano di essere usciti dalla patria loro e dalla cognazione e di aver fissato stabile dimora in Toscana: *exivimus de terra et de cognatione nostra et disposuimus habitare in tusciae partibus*. E' dunque nella Toscana che bisogna cercare il chiostro di Marco, perchè di là pur egli col suo Abbate era venuto a Nontola.

Più fortunate furono le ricerche dell'altro monastero ove viveva Erfone.

Nel secolo XVII un illustre italiano, il celebre Ferdinando Ughelli, Abbate Cistercense delle Tre Fontane, portato dal suo grande amore alle ricerche storiche, che ci dettero poi la sua *Italia Sacra*, si recò a visitare l'antichissima Abbazia del Ss. Salvatore di Monteamiata, che sorgeva sul territorio di Chiusi, sui colli della Toscana.

L' Ughelli rovistando le carte d'archivio di quella illustre Abbazia vi trovò documenti, inseriti poi nella sua grande opera, che si collegano colla storia di Sesto e col nostro atto di donazione del 762 (2).

(1) Volume V. pag. 289.

(2) F. UGHELLI. — *Italia Sacra*. Tom. III. editio II. Coleti. Venezia, 1718, p. 587 e seg. — Nell' estate del 1462, il

Prima di prenderli ad esame e per meglio intenderne il nesso, dobbiamo premettere qualche altro ricordo storico.

Paolo Diacono racconta che re Luitprando nella primavera dell'anno 741 erasi mosso contro i Duchi di Spoleto e di Benevento e i Romani ribelli, traendo seco il pio e valoroso duca del Friuli Rachis, il fratello di lui Astolfo e *molti nobili e valorosi longobardi della Patria Friulana*, i quali alla retroguardia dell'esercito regale, in quella guerra avevano operato insigni prodezze (1).

Morto Luitprando e cacciato dal trono d'Italia l'inetto nipote di lui Ildebrando, i magnati del regno, nel settembre del 744, proclamarono re il nostro friulano Rachis (2).

Questi, nel 749, non si sa bene per qual motivo, intimò guerra alle città della Pentapoli e ai favoreggiatori dell'impero Bizantino e pose assedio alla città di Perugia. Accorse subito sotto le mura di quella città Papa Zaccaria a quietare il dissidio e tanto disse e tanto fece, che piegò l'animo del buon re e lo persuase non solo a desistere dalla impresa e a levare il campo, ma eziandio a rinunciare alla corona e con la moglie Tasia

celebre Pontefice Pio II, per scansare i bollori dell'ardente stagione, egli, che volle chiamarsi *silvarum amator et varia videndi cupidus*, si recò sui monti della Toscana, non lungi da Pienza sua patria, nell'antica Abbazia di Monteamiata e vi tenne stanza per parecchi mesi. Da quel ridente ed ameno pendio, coperto di rigogliosi castagni, ammirava l'ampio orizzonte e deliziavasi della frescura di quelle selve fiorenti, ed una iscrizione ancora ricorda, com'egli, il grande letterato ed umanista, all'aperto, sotto a quelle piante, usasse dare udienza ed attendere in pace allo studio ed alle cure del suo alto ufficio. L. Pastor. — *Storia dei Papi*. Libro I. p. 26.

(1) PAULI D. — *Historia Langobardorum* — Annoverae, impensis Bibliopoli Hahniani, 1878. Lib. VI. Cap. 56.

(2) L. A. MURATORI. — *Annali d'Italia*. Anno 744.

e la unica figliuola Ratrude, a recarsi a Roma per prendervi l'abito di S. Benedetto e professare vita monastica (1). Premesse queste notizie, torniamo ai documenti Ughelliani.

Uno di questi, anzi il primo della serie, ci dice che Rachis, in quel torno di tempo e nell'entusiasmo del suo fervore cristiano, aveva fatto voto di erigere un qualche nuovo monastero nella Toscana. Mandò alcuni suoi fidi alla scelta del luogo e gli venne riferito che in un posto remoto e solitario, a mezzacosta del monte Amiata, da qualche tempo, soleva apparire durante la notte una luce misteriosa. Tosto mandò altri messi ed ottimati del clero e del laicato per verificare il caso portentoso, mentre egli nel digiuno e nella preghiera, avrebbe invocato il lume superno. Assicuratosi così del fatto, Rachis si portò sul luogo e trovatolo amenissimo per verdi selve, per purissimo aere, per copia di fresche fonti, ne rese grazie a Dio e decise di erigere colà un chiostro ed una basilica al Salvatore Divino (2).

Il racconto fa sospettare della falsità del documento, forse nei tempi posteriori esteso sopra vaghe tradizioni popolari, per attribuire od accreditare, come troppo spesso solevasi a quei tempi, le più antiche ed illustri origini alla pia istituzione.

Ma a questo primo atto, tien dietro un diploma dello stesso re, dato da Chiusi, nell'anno terzo del suo regno, che ci mette sulla via e ci riporta sul campo storico.

In questo diploma, Rachis altamente commenda la pietà dell'Abbate di S. Salvatore di Monteamiata, *Erfone*, il quale, nobilmente sprezzate le ricchezze e gli agi domestici, aveva impetrato da lui facoltà di erigere quel chiostro e di edificare quella chiesa, per ivi consacrarsi alla professione monacale e diventare abitatore del cielo.

(1) L. A. MURATORI. — *Annali*.

(2) UGHELLI. — *Loc. cit.*

« te.... anxie ad monachalem habitum convolasse, contemnendo divitias parentum, accola desiderans effici paradisi ». Condotta omai a buon fine quella santa opera, egli, il Re, la dotava dei mezzi necessari a farla prosperare e però le assegnava in proprietà, con determinati confini ville, casali, terre, molini, selve, servi ed aldi, attorno al Monte Amiata, dando facoltà ad Erfone Abbate e a' suoi successori di reggere quei possedimenti indipendentemente da ogni altra autorità ecclesiastica o laica (1).

Il sommo Muratori nei suoi annali, fissando a quest'epoca (744-749) la fondazione di Monteamiata, esclude affatto l'autenticità del primo documento, e trova molto a ridire sulla esattezza delle date anche di questa seconda carta.

Comunque sia, ed ammesso, come evidentemente risulta, l'errore nelle date e nella indizione, tuttavia resta vera la sostanza del diploma.

Quindi, per ricostruire i fatti e le avventure dei due fratelli longobardi e le origini vere della nostra Abbazia, secondo le norme di una critica ragionevole, sarebbe da ritenere che i fondatori di Sesto, dopo eretti i due monasteri nel Friuli e fissato per quando che fosse il proposito di abbandonare il mondo e consacrare in essi gli anni della tarda età alla vita di raccoglimento e di preghiera, furono portati da imprevedute e imperiose circostanze pubbliche a rompere i prestabiliti disegni. Lo spirito nazionale, i doveri di servizio alla corona forse li astrinsero a seguire Luitprando e il loro duca del Friuli nella impresa di Toscana del 741.

Assunto poi, tre anni dopo, Rachis al trono d'Italia restarono suoi consiglieri e commilitoni lungo tutto il suo breve regno, come gli erano stati amici e fors'anche congiunti da vincoli domestici, durante la signoria ducale in patria.

(1) UGHELLI. — Ibi.

Infine le esortazioni paterne di Papa Zaccaria fecero rivivere e maturarono nel loro animo gli antichi propositi; seguirono l' esempio del loro pio monarca, ed Erfone, coll'aiuto e col presidio regale, diede principio e vita alla famiglia monastica di Monteamiaata.

Così, attratti dallo splendore di quella natura ridente, nella dolce quiete di quell'eremo alpino, sperarono di poter meglio che a Sesto, francare l'animo dai vincoli terreni, dai rapporti col mondo e dire lieti e fidenti: *haec requies mea!*

Nè a far ciò, mancavano a quei dì gli eccitamenti. Era proprio quella l' età in cui le fondazioni monastiche benedettine si diffondevano più che mai in Italia (1).

Per non ricordare che esempi classici, in quegli stessi anni, Unoldo duca d' Aquitania aveva deposto la corona per assumere la cocolla (an. 745); così aveva fatto Carlomanno duca d'Austrasia a persuasione di Papa Zaccaria (an. 747); così Anselmo duca del Friuli, fondatore di Nonantola (an. 747); quando il caso di Rachis e della sua famiglia venne a dar ai nostri la più vigorosa ed ultima spinta (2).

Dalla fondazione di Monteamiaata al convegno di Nonantola nulla sappiamo dei due fratelli. Marco probabilmente si separò da Erfone, per professare vita religiosa nella Abbazia di S. Michele Arcangelo in qualche angolo solitario della Toscana, a noi ignoto.

È facile pensare che, con tutto il desiderio di spogliarsi d' ogni cura terrena, i due fratelli, come Anselmo da Nonantola e Rachis da Montecassino, essi pure dalla loro cella, tenessero intento l'occhio alle sorti della loro gente, alle vicende della nazione e, forse deplorando le forme di governo e le imprese di re Desiderio, come ne avevano contrastata la assunzione al trono, notassero

(1) L. A. MURATORI — *Annali* ad an 750.

(2) L. A. MURATORI. — *Ibi*.

con trepidazione e dolore i prodromi di un grande decadimento nazionale.

Perciò, presaghi di gravi mutamenti e di nuovi ed estremi fatti, si determinarono nel 762 di convenire a Nonantola, fra amici e fidati consiglieri, per dare assetto definitivo alle cose famigliari e provvedere, con la stabilità e la efficacia della legge, alla sorte futura delle pie istituzioni da essi fondate nel lontano Friuli.

III.

Origine romana di Sesto e importanza di quella corte — Vie che la attraversavano. — Lorenzaga. — Condizioni del paese sotto i Longobardi. — Rapporti di Erfone e Marco con Nonantola. — Epoca probabile della fondazione monastica di Sesto.

Il patrimonio di cui Erfone e Marco disposero nel 762 era a dir vero così esteso, così copioso da costituire tutto insieme, una fortuna veramente principesca.

La sola *corte*, o signoria di Sesto, una delle cinque donate e una delle tre assegnate al monastero degli uomini, comprendeva la proprietà e il dominio signorile di tutto il territorio che sta fra i fiumi Lemene e Reghena, ossia quella zona che, nella odierna ripartizione ecclesiastica, costituisce le parrocchie di Sesto, di Gruaro, di Bagnara, di Bagnarola, di Savorgnano, di Casarsa, di Sbrojavacca delle Torrate, di Bando e Bugnis e contiene oggidì una popolazione complessiva di più che dodici mila abitanti. Così ci consta anche da una Bolla di PP. Lucio III del 1183, così pure risulta dal fatto che, fino alla soppressione della commenda abbaziale, su tutto quel territorio la chiesa di Sesto esercitò la signoria temporale (1).

(1) Non escludiamo che la *corte* di Sesto potesse comprendere anche il territorio di *S. Maria Nuova*, ossia dell'attuale Pieve di Rosa, colle figliali, sulla sinistra del Tagliamento. Non

Senza bisogno di dimostrazione, scrive G. von Zahn ne' suoi *Studi Friulani*, *dal nome di Sesto si può arguire l'origine romana*. Di fatti una via da Concordia saliva per Mure di Sesto, a ponente di Bagnarola, per Savorgnano, per S. Lorenzo, per S. Giorgio della Richinvelda al passo del Tagliamento presso il castello di Ragogna, famoso nei fasti longobardici. Il Filiassi la chiama Via Concordiese Germanica, altri Via Giulia. Anche Venanzio Fortunato sembra la ricordi, quando da Ragogna fa convergere una strada alle selve venete. Un' altra via ancora è probabile venisse ad intersecare la prima a Mure di Sesto, che partendo da Oderzo volgeva ad Aquileia, percorrendo il territorio di Annone, di Cinto, di Cordovado, di Morsano, di Varmo, biforcandosi a *Quadrivium*, l' odierno Codroipo.

È noto che dall' impero le strade erano affidate alla cura e vigilanza dei municipi, ma che i barbari spensero le istituzioni municipali e perciò anche le vie furono poi abbandonate; tuttavia in buona parte, o bene o male, furono frequentate lungo il medioevo, e proseguirono ad essere, come sempre, fonte di ricchezza.

Altra prova della romanità di Sesto l'abbiamo dagli scavi fatti qua e là sul suo territorio, e specialmente

sarebbe stato caso unico, perchè anche la Parrocchia di Turrida, che sorge sulla sinistra del Tagliamento, quindi nel territorio Aquileiese, fino al 1817 appartenne alla Diocesi di Concordia. Gli abitanti della destra sponda, o viceversa, si portavano ad abitare e coltivare la sinistra, restando soggetti alla giurisdizione ecclesiastica e civile di origine. Bisogna anche tener conto della mutazione del corso dei fiumi e torrenti. Ne sia prova il fatto che nel 752, come apparisce dall'atto di Nonantola, il posto di Ramuscello e Saletto, viene messo al di là del Tagliamento. — *Et trans fluvio tiliamento casas in ramuscello.... seu et Salecto* — Ciò vuol dire che a quel tempo un ramo del torrente divideva il territorio di Sesto da quello di Ramuscello, e se ne vedono anche oggidì le tracce sicure.

a Mure presso l' Abbazia, dai quali uscirono al sole musaici, frammenti d' idoli, anfore, urne, embrici, tegole, vasi, monete ed iscrizioni (1).

Ad ogni modo Sesto nel 762 era una *corte*, voce che a quei tempi significava la residenza di una o più famiglie o *fare* longobardiche, di preferenza stanziate o sui confini, o sulle maggiori vie, o sui passi dei torrenti e delle acque, ove cioè maggiore era il bisogno di difesa.

Tutto l'esteso territorio della *corte* di Sesto allora era molto scarsamente abitato, coperto in buona parte ancora di vergini selve, corso e diviso da molte acque disarginate, intersecato da vie antiche, ricco di pascoli e di selvaggina (2).

Quella di S. Foca o S. *Advocatus*, sulla destra del Cellina, povera assai per la sterilità del suolo ghiaioso e morenico, era attraversata da una grande e frequentata via romana e medievale che, dal ducato di Treviso, correva ai paesi d' oltr' alpe. Poco dopo essa diventò sede di un ospizio per pellegrini.

La terra di Lorenzaga, sulla sponda sinistra del Livenza, formava il confine politico del Friuli, a contatto col ducato di Treviso e del territorio della veneta consociazione. Sorgeva a breve distanza da Cittanova od Eraclea, ed è ricordata nel patto del 1009 fra il Doge Ottone Orseolo e i massari dell' estuario. Essa fin d'allora mirabilmente prestavasi, come sito di scambio, alla febbrile attività commerciale del popolo Veneto che, dal

(1) Avv. D. BERTOLINI. — *Le vie consolari* etc. Venezia, L. Segrè, 1879.

(2) Savorgnano, Gleris e Casarsa furono le prime ville e le più coltivate, perchè gli Abbati vi avevano fissato delle *Arimanie* a tutela del loro confine. Poterono poi svilupparsi meglio sotto i Carolingi, quando la legislazione prese a proteggere anche i servi e i coltivatori delle terre.

corso dei fiumi, seppe trarre tanta vigoria e ricchezza (1).

Supposto quindi che Erfone e Marco non appartenessero ad alcuna famiglia longobardica regnante, è da ritenersi però che derivassero da una di quelle *fare*, o schiatte, le *praecipuas prosapias*, ricordate da Paolo, che Alboino, ancora nella prima sosta, aveva lasciato nella Patria del Friuli, in aiuto del duca Gisulfo.

Com'è notissimo, a codeste famiglie non erano mancati i mezzi e le opportunità di arricchirsi abbondantemente a spese dei vinti.

I nazionali dovettero pagare per tutti. Avevano prima saziata la ingordigia greca. Anche senza metter in conto i danni delle guerre continue, la sola venalità e i soprusi infiniti degli ufficiali bizantini, furono per le provincie d'Italia, un disastro prolungato.

Sopravvennero poi i Longobardi, mescolati a tante altre razze germaniche; per parecchi anni vissero a forma di esercito accampato in terra straniera, accantonati nelle città e per la campagna, padroni nelle case e sui poderi dei superstiti romani, pretendendo tutto, senza regola di mio e di tuo, senza scopo e concetto politico-economico bene ordinato, ma ognuno per se e secondo il proprio capriccio. Vollero poi dai possessori delle terre il terzo dei frutti, indi il terzo delle terre stesse, che furono ripartite in sorte. Con feroce e brutale disinvoltura fecero man bassa degli avanzi dell'elemento latino; spogliarono da ardenti ariani le chiese di tutta la loro proprietà già prima riconosciuta, e come nota lo stesso Paolo, *ob cupiditatem* giunsero un po' alla volta a trasformare il dominio personale in signoria territoriale, facendosi padroni di quasi tutto e rendendo servi sulle stesse terre i superstiti antichi possessori.

(1) S. ROMANIN. — Storia Docum. di Venezia. Tom. I. p. 388.

Così si costituirono quelle *corti*, quei *paghi*, quei *vici* che furono poi il fondo e il patrimonio di tante ricche donazioni, iniziate a Monza dalla pia Teodolinda, proseguite a Pavia e diffuse poi senza numero e misura per tutto il regno.

I Longobardi in Italia si mantennero a lungo nella professione ariana, più per principio d'indipendenza nazionale che per convincimento, sempre riguardando con diffidenza le latine istituzioni come figliazioni dell'impero. Dopo Bertarido, quasi tutti convertiti alla credenza cattolica, quindi messi in rapporti più intimi coll'ambiente romano, pur sopravvisuto a tante avverse fortune, ne subirono la influenza benefica e civilizzatrice; tuttavia più d'ogni altra razza settentrionale, si conservarono barbari e superstiziosi, non come i bizantini per profonda corruzione, ma piuttosto per ignoranza profonda. Fino all'ultimo più soldati che cittadini, più conquistatori che sudditi, diedero prove di saper accoppiare con indifferenza gli atti della più alta pietà a quelli della ferocia e della durezza nativa.

Per convincersene basta dare uno sguardo anche superficiale alla loro storia e legislazione. Papa Gregorio II da una parte e lo stesso re Luitprando dall'altra, dovettero ripetutamente comminare pene severe a coloro che d'ambo i sessi, già consacrati alla professione monastica, ritornavano al secolo per passare alla celebrazione delle nozze. Se così le anime pie, che cosa avranno fatto le altre? (1).

Rachis stesso, già monaco a Montecassino e da molti a' suoi tempi spacciato per santo, avrebbe molto volentieri ripigliato la corona regale e gittata la cocolla, se gli eventi glielo avessero consentito (2). Ed è pure significativo, fra i tanti, il caso tipico di re Astolfo, fratello e successore di Rachis, il quale a Roma saccheg-

(1) L. A. MURATORI. — *Annali*, 721-722.

(2) Ibi ad an, 756.

giava senza misericordia e pietà, profanava le cose sante, rapiva le sacre vergini dai chiostri, mentre a Pavia faceva erigere chiese e monasteri per collocarvi onorevolmente le più insigni reliquie rubate.

Tenendo presenti questi fatti, si capisce meglio la condizione comune del tempo in cui sorse la nostra istituzione di Sesto; si spiega anche per un altro verso la generosissima fioritura delle donazioni e professioni claustrali, specialmente nel periodo di decadenza della gente longobardica di cui ci occupiamo, quando il senso della fede fatto più saldo e profondo e l'esempio e la propaganda dei due insigni apostoli del monachismo, S. Colombano e S. Bonifacio, accolti e festeggiati alla corte di Pavia, suggerivano tante e così larghe donazioni, come la nostra del 762, non solo come mezzo alla diffusione e allo stabilimento della ortodossia e della pietà cristiana, ma anche, quasi a restituzione del mal-tolto, o come sicura e pubblica espiatione di un torbido e nero passato di ingiustizie e di colpe.

A spingere per questa via i fratelli Erfone e Marco di certo devono aver influito le virtù e i consigli di Anselmo, santo monaco e fondatore di Nonantola. I nostri avevano trascorsa buona parte della loro vita e forse gli anni più vigorosi assieme con lui; avendo comuni con lui la nazionalità e la patria, legati a lui da vincoli di amicizia o di antica sudditanza è naturale che sentissero il bisogno dei suoi consigli, e perciò preferirono il chiostro di Nonantola per compiere un atto così decisivo e solenne.

Ora, per conchiudere il nostro esame, ammesso, come evidentemente risulta, che i due fratelli coll'atto del 762 solo provvidero alla sussistenza della fondazione monastica già preesistente di Sesto, resta a decidere in quale anno veramente essa abbia avuto il suo iniziamento.

Anche intorno a questo quesito, le espressioni della carta del 762 vengono a metterci sulla retta via.

I fondatori da prima avevano divisato di chiudere i loro giorni a Sesto: *ut inibi cum fratres sub jugo regulae in dei servizio viveremus*. Poi mutarono consiglio e questo fecero per i nuovi loro rapporti colla Toscana.

Dunque l'abbazia di Sesto ebbe vita, forse prima della impresa di re Luitprando del 741 contro i duchi di Spoleto e di Benevento, da noi sopra ricordata, od almeno prima della fondazione di Monteamiata, fra gli anni 744 e 749, nei quali Rachis tenne lo scettro d'Italia.

A questo proposito giova anche ricordare che in quel periodo l'arte in Friuli e specialmente a Cividale aveva una riflorescenza. Nel 737 Callisto Patriarca, colla violenza aveva trasportato da Cormons la sua sede in Cividale. Ivi quindi ebbe bisogno subito dopo di far costruire edifizi sacri e civili di cui ci rimangono ancora reliquie insigni.

È probabile che degli stessi artisti di quel straordinario movimento, se ne siano serviti anco i nostri Erfone e Marco per farvi erigere le loro chiese e i loro chiostri.

IV.

La conquista e le riforme carolingie. — Le donazioni di Massilone duca, di Pietro Diacono, del duca di Sinigaglia, di Maria da Trieste. — I diplomi mundiburdiali di Carlo M., di Lotario, di Lodovico II., di Berengario. — Le invasioni Ungaresche e le loro conseguenze. — Sesto trasformato in castello.

Chiarite le origini della nostra Abbazia, in ordine di tempo, la prima fra quelle della Patria, ora, per dire qualche cosa dei suoi casi posteriori, dobbiamo procedere colla scorta dei pochi suoi documenti, di quelli cioè che ci sono rimasti, dopo tante vicende e dispersioni, o in esteso, o in regesto, perchè fino al secolo XIII

ci mancano altri sussidi o fonti storiche di generale interesse.

Nel 762 fu fissata la condizione economica dell'Abbazia, fu anche determinata la forma del suo interno reggimento, ma quel documento, per l'indole del tempo e delle circostanze, non poteva garantirla punto dalle violenze esterne e dagli arbitri della forza.

Anche durante la dominazione longobardica, il Friuli per molteplici cause, fu sempre agitato. O il timore delle invasioni, o le contese coi Greci vicini, o le gare fra ducato e ducato, o quelle dei duchi nostri coi pretendenti al regno, tennero sempre viva la minaccia, o il movimento di guerra.

Un gravissimo pericolo innanzi tutto sovrastava sempre al paese nelle probabili e facilissime escursioni dei vicini del settentrione. Gli Avari s'erano provati già parecchie volte e con varia fortuna (1). Da questo pericolo Cividale deve ripetere il suo incremento, come Aquileia la sua decadenza.

Vennero poi le imprese dei Franchi, la conquista di Carlo Magno dall'Isonzo a Benevento, la caduta di Desiderio, la congiura di Adelchi suo figliuolo, le repressioni dei nuovi dominatori, le conseguenti nuove leggi ed istituzioni, quindi i partiti politici, le diffidenze, le riforme, gli spostamenti, le avversioni naturali fra conquistatori e conquistati, fra razze e genti diverse, che tennero tutto e tutti nella incertezza e nella precarietà.

Fra gli stessi Longobardi, le gelosie e le defezioni favorirono l'opera di Carlo e gli facilitarono le vittorie e le conquiste.

La cronica di Prete Andrea Bergamasco ci racconta che alcuni Duchi, fra i quali quello del Friuli, s'erano determinati a resistere ai Franchi, anzi sul Livenza, non

(1) PAULI DIAC. — *Historia Langobardorum* etc. IV - 37 - V - 19 - 23.

lungi dalla corte di Lorenzaga della nostra abbazia, avevano da prima conseguito prospera fortuna, tanto che Carlo s'era mosso a fare offerte di pace. Fu tenuto un consiglio di guerra anche coi magnati Friulani « *cum nobilibus Foro-Julianis* ». I duchi avrebbero voluto tener saldo, ma i doni e le promesse del conquistatore avevano già guastato l'ambiente. Ne seguì per vero la sotomissione, ma sopravvisse tuttavia il desiderio della riscossa, e proprio in Friuli si caldeggiò la speranza di una rivolta nazionale.

Difatti, nel 776, due anni dopo la caduta di Pavia, non appena Carlo si trovò impegnato in una delle sue tante imprese contro i Sassoni, Rodgaudo duca del Friuli. *voluit Italiam rebellare*. Avrebbe dovuto accorrere in suo aiuto Adelchi con greche milizie, ma le promesse fallirono. Il potente e valoroso monarca Franco ripiombò in Friuli, Rodgaudo fu sconfitto e restò morto sul campo, e sedata la ribellione, i promotori furono senza pietà uccisi, o cacciati in esilio, o confiscati, o tratti in ostaggio.

Il Friuli, facile porta d'Italia, in confine a quei di col potente Duca di Baviera e col paese degli Avari, fu meglio presidiato. Carlo ne mutò la costituzione, lo divise in comitati fra i suoi fedeli, vi acquistierò guarnigioni franche, cui premise Massilone, con autorità ducale (1).

Qui abbiamo alcuni documenti che ci permettono qualche congettura e ci lasciano sospettare che, di mezzo a quell'agitarsi e soverchiarsi di partiti, *Beato*, il primo che si conosca nella serie degli Abbati di Sesto, come Anselmo di Nonantola, tenesse le parti dei Franchi.

Nella cronologia dei duchi Friulani, scrive lo Ste-

(1) F. STEFANI. — *I Duchi e Marchesi della marca del Friuli e di Verona*. In Archivio Veneto an 1873. -- V. IOPPI. *Diplomi inediti attenenti al Patriarcato d'Aquileia dal 799 al 1082*. In atti della R. Deputazione Veneta di storia patria, 1884.

fani, errarono il Muratori e il de Rubeis, asserendo che Marcario fosse il primo della nuova serie, ossia il primo della Marca ricostituita da Carlo sulle rovine della corona longobardica, perchè il primo indubbiamente ci apparisce Massilone dalla donazione da esso fatta al monastero di Sesto, *regnante viro excellentissimo domino nostro Carolo regi ex quo Austriam preoccupavit anno secundo* (1).

L' indizione segnata nell'atto non corrisponde col secondo anno del regno d' Italia, ma ciò può essere per un errore dei copisti.

Massilone duca, di fatti, nell'anno 778 offre e dona alla chiesa di S. Maria di Sesto e al suo abbate *Beato*, per la salute e prosperità di re Carlo, la villa di *Forni*, sita nelle convalli alpestri dell'alto Tagliamento, con il territorio, le adiacenze e pertinenze tutte e le miniere di rame e di ferro annesse (2).

Seguono poi altre donazioni.

Nel 1 di Luglio del 807, il diacono Pietro, già da qualche tempo ritirato a vivere coi monaci di S. Maria di Sesto, ai quali aveva anche promesso la eredità di tutte le sue sostanze, in atti di Andoaldo giudice e notaio, dichiarava di aver maturato i suoi divisamenti e

(1) F. STEFANI. — Loc. cit.

(2) C. CIPOLLA. — *Fonti edite della Storia della Regione Veneta*. — Atti R. Deputazione Veneta di Storia. Miscellanea II. Questo Diploma di Massilone è il secondo documento del volume raccolto dal Bini ed ora esistente nel R. Archivio di Stato di Venezia, che nelle seguenti citazioni chiameremo. *Codice Diplomatico di Sesto*. — *Arch. di Stato Venezia*. La donazione di Massilone comprendeva i moderni comuni di Forni di Sotto e di Sopra. Da questo documento abbiamo il primo accenno sicuro della esistenza di miniere in Friuli e il nome stesso delle ville ricorda la industria che ivi si esercitava (prof. C. Marinoni *Sui minerali del Friuli*. — *In annuario Statistico per la Prov. del Friuli* 1881, p. 90).

da quel dì stesso intendeva di cedere in libera proprietà al monastero quanto possedeva nel comitato Friulano, ossia le corti, le case, le vigne di *Vico Leproso* e di *Pertica*, nei pressi di Cividale, riservandosi solo qualche terreno, qualche mobile od effetto prezioso ed una casa con orto presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista di Cividale, per gratificare al caso i suoi fedeli famigliari. Vi intervenne l'Abate *Pietro* di Sesto per accettare la donazione e promettere la osservanza delle condizioni apposte (1).

Subito dopo, in tre riprese che si susseguono dal maggio 808 al Febbraio 809, Tomaso figliuolo di Sergio Duca di Sinigaglia, dona alla stessa Abbazia una quantità di terreni, a poca distanza da quella città, lasciando una parte in immediato godimento al monastero, riservandosene porzione in usufrutto fino alla morte (2).

Addì 26 Aprile del 850 Maria *ancilla dei* da Trieste lega nel suo testamento all'Abate *Lupo* di Sesto il reddito annuo di cinquanta cinque ceste di olive (3).

Anche sotto i successori di Carlo Magno, le condizioni pubbliche del nostro paese non si fecero più sicure, anzi la vita delle istituzioni ecclesiastiche fu forse più agitata ed insidiata di prima. Allora e poi, per del tempo, ciascuno valeva tanto quanto le sue forze materiali, e incerto e sempre tardo era il presidio che po-

(1) *Codice Diplom. di Sesto*. Arch. di Stato Venezia.

(2) *Codice Diplom. di Sesto*. R. Archiv. di Stato. Venezia.

(3) *Codice Diplom. di Sesto*. Ibi. Nel *Codice Istriano* del Kandler questo atto è inserito nell'anno 847. Si crede che la donatrice appartenesse al monastero di S. Maria di Barbano, dotato lautamente dal Patriarca Massimo, che sorgeva forse sulla punta di Frignano, presso l'attuale castello di Miramar, in luogo ancor oggidì coltivato a vigne ed olivi. L'appellativo di *Ancilla Dei* era consacrato a designare la condizione monacale, come si ha dalle iscrizioni di Roma.

tevasi sperare e conseguire effettivamente dal diritto, dalla legge, o dalle autorità imperanti.

Di qui derivò principalmente la degenerazione dello spirito negli ecclesiastici, l'abbandono della regola monastica, e le Abbazie, per essere più sicuramente difese, dovettero essere commendate a Vescovi ed anche a signori laici, quando il loro capo non avesse pensato, come spesso avveniva, di deporre la cocolla e il pastorale e di brandire la spada.

I diplomi imperiali o reali, come abbiamo detto, scarsa efficacia potevano avere, di fronte alle violenti passioni della forza. Pure di questi, parecchi ne troviamo fra gli atti di Sesto, sebbene non tutti siano pervenuti fino a noi.

Nel 781 addì 11 Giugno Carlo Magno confermava alla chiesa di Sesto due privilegi conseguiti da Adelchi re, col primo dei quali si esimeva il nostro monastero dall'obbligo di pagare alla corte ducale di Treviso certi tributi sui possessi di Sacco (1).

Da Mantova, nel 12 marzo del 830, l'imperatore

(1) Adelchi regnò col padre dall'anno 758 al 774; è possibile quindi che abbia emanato le due concessioni alla nostra Abbazia anche prima della donazione di Nonantola del 762. I due atti non pervennero a noi, ma della loro esistenza ci accerta il Diploma Carolino del 781, che fu accolto come autentico al n. 134 (p. 184) della recentissima pubblicazione dei *Monumenta Germaniae* nel Volume *Diplomatum Karolinorum T. I. Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata* — Hannoverae, MDCCCXVI. — Il Liruti (*Notizie del Friuli*, vol. III, p. 70) ricorda che Adelchi donò alla chiesa di Sesto « *cento staia di segala e cinquanta porci che annualmente si pagavano da que' di Sacco in Trivigiana alla Camera Regia, di più gran tratto di terra con ronchi e selve in Rivaria in Friuli* » ed altri prati e selve in *Rivarotta e Biberons*. Potrebbe darsi che da questa donazione fossero derivati i diritti dell'Abbazia su Corbolone e su parte di S. Stino di Livenza.

Lotario confermava al nostro monastero le sue immunità (1).

Fra le carte dell'Abbazia non abbiamo il testo nè di quello di Carlo, nè di questo di Lotario, ma siamo sicuri della loro preesistenza, perchè vengono menzionati nel sopravvisuto seguente diploma, che porta la data del 13 Luglio 865, emanato a S. Canciano dall'imperatore Lodovico II. In esso conferma all'Abbate *Lupo* di Sesto i privilegi che i suoi antecessori avevano già conseguito dall'avo Carlo e dal padre Lotario, le donazioni dei re, dei duchi, dei giudici, o di altre pie persone; gli riconosce l'autorità principesca e giudiziaria sui possedimenti della sua chiesa, la immunità da ordinarie e straordinarie gravezze pubbliche, il diritto in fine, già concesso dai fondatori ai monaci di S. Maria, di eleggere l'Abbate, forse perchè su questo qualche contesa era già sorta (2).

Un quarto diploma mundiburdiale lo ebbe, in questo periodo, l'abbate *Adalberto* di Sesto, da Berengario I a Mantova, nel 21 Marzo 888 (3).

Se non che, sul chiudersi del secolo IX, un'orribile catastrofe sovrastava al nostro monastero, come alla Patria del Friuli e a buona parte d'Italia.

Nell'agosto del 899, gli Ungari improvvisamente guadata l'Isonzo e devastata la marca friulana « *Forojuliensi vastata Marchia* » (4) con inaudita ferocia e

(1) P. S. LEICHT. — *Regesti Friulani* — citando Mühlbacher — reg. al n. 995 in pagine Friulane. Anno XVII p. 60.

(2) Codice Diplomatico di Sesto — R. Archiv. di Stato Venezia.

(3) C. CIPOLLA. — *Fonti edite della Storia della regione veneta*. — In *miscellanea* vol. II della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

(4) L. A. MURATORI. — *Rerum Italic. Scrip.* II, 691 nell'anonimo scrittore della vita di S. Geminiano.

crudeltà, passarono il Brenta a Cartigliano e si spinsero verso Verona.

Re Berengario mosse con formidabile esercito contro quelle orde che nulla risparmiavano sul loro cammino.

I barbari, impauriti da prima, retrocedono e si attendano sul Brenta; raggiunti, discendono a patteggiare e domandono di poter uscire indisturbati d'Italia.

Il re li deride; essi s'inarcano e nel 24 settembre si difendono disperatamente e trionfano; riprendono l'offensiva, si spingono innanzi e per dieci mesi fanno scempio dell'Italia settentrionale (1).

Sembra che Federico, allora Patriarca, si fosse provato a raccogliere intorno a se, in pressa e furia, le forze e gli elementi di resistenza che poteva avere a mano in Friuli, per salvare il paese da quel torrente improvviso di rovine (2). Ma ci voleva ben altro.

È probabile che abbia cercato di salvare Cividale, già centro della vita politica ed ecclesiastica della marca, perchè Aquileia, abbandonata da' suoi prelati, anche secondo ce la descrive Paolino nel suo *Ritmo*, era ormai quasi un ammasso di rovine.

Il nemico « *cuncta firmissima urbium moenia, cunctaque murata, nullo resistente, invasit oppida* » (3). Così forse nelle altre provincie, ma non così fra noi. La Patria non aveva ancora difesa, era campagna aperta. I pochi suoi castelli, ricordati da Venanzio Fortunato e da Paolo Diacono, sorgevano quasi tutti o sui colli, o a piedi dei medesimi; nella pianura i borghi, le corti, le ville, le terre anche più grosse non avevano mura, le case di legno e gli antichi ripari romani o gotici già da tempo affatto abbandonati.

(1) Sac. dott. GIOVANNI BISONI. *Gli Ungheri in Italia* — Monza, 1901.

(2) DD RUBEIS, *Monumenta Ecclesie Aquilejensis*.

(3) L. A. MURATORI. -- *Rerum Italic. Scrip.* loco citato.

Nei primi mesi dell'anno 900, gli Ungari, ritornando sui loro passi, tentarono un'impresa anche contro la Veneta consociazione, si spinsero quasi fino alle estreme lagune. Incendiarono Eraclea ed Equilio, si accamparono presso Campalto, indugiandosi per meglio devastare e saccheggiare il territorio Trivigiano (1).

Nel giorno 29 Giugno furono sconfitti e respinti dai Veneti e re Berengario, colse la propizia occasione, vilmente offrì larghi compensi in danaro e gli indusse a rimpatriare.

Nel primo ed improvviso ingresso in Italia, gli Ungari percorsero la via media che, attraverso il Friuli, menava a Treviso, cui rimase subito dopo il nome di strada Ungaresca, così chiamata anche nei diplomi imperiali. Per ricordare la sorte delle sole Abbazie, presso Aquileia arsero quella di S. Michele di Cervignano, poi quella di S. Fosca di Treviso, quelle di S. Giustina e di S. Pietro di Padova, quella pure di S. Felice di Vicenza e chissà quante altre ancora.

Nelle altre provincie, le popolazioni circostanti alle città poterono almeno trovare scampo e portar seco i corpi santi e le cose più preziose, ma non così buona parte del nostro povero popolo friulano, che non poté avere altro rifugio che o sul monte, o nelle paludi marine.

Nel ritorno i barbari di certo percorsero l'Emilia, via più breve, che da Altino traeva a Concordia, ancora aperta, larga e munita di ponti. Nel rifare indisturbati i loro passi, compirono la loro opera di devastazione. Ad Altino saccheggiarono ed incendiarono il monastero di S. Stefano e tutti gli altri che trovarono per via, a Concordia gli edifici sacri e profani, e così pure a Sesto lontano da ogni centro, abbandonato e indifeso.

(1) FILIASI. — Memorie dei Veneti Primi e Secondi, VII, p. 429.

I nostri monaci probabilmente, come il vescovo e il clero di Concordia e qualche parte della scarsa popolazione delle nostre campagne, prevedendo il pericolo, avevano già tutto abbandonato alla feroce avidità di quelle orde ed erano corsi a cercare rifugio nelle non lontane isole Realtine, presidiate dalla natura e dal valore di quel popolo forte, audace e laborioso, che solo aveva saputo resistere.

La copia del bottino, la debolezza e la viltà dei pubblici poteri, che allora reggevano le sorti della corona d' Italia, fatalmente allettarono il nemico a ritornarvi presto, e nel corso di circa cinquant'anni ridiscese, e non si sa quante volte, lasciando sempre dietro a sè le fumanti e cruenti vestigia della sua nativa ferozia.

Scarse sono le memorie di quella catastrofe funestissima, tanto che ancora oggidì, in recenti studi non si seppe determinare nè le epoche, nè il numero, nè la estensione di quelle invasioni. Il Bioni, nel suo diligente lavoro « *Gli Ungari in Italia* » dopo studiate le fonti, crede di poter stabilire, nel periodo da 899 a 951, almeno undici irruzioni come sicure, non tenendo conto di altri passaggi occasionali (1).

- (1) 1. an. 899. Dicembre.
2. an. 905. Dicembre.
3. an. 921-922.
4. an. 924. Distruzione di Pavia.
5. an. 933.

Tutte queste nell' alta Italia.

6. an. 922. in Puglia.
7. an. 925. in Toscana.
8. an. 937. in Puglia.
9. an. 943. sotto Re Ugo.
10. an. 947.
11. an. 951.

Dopo la prima, furono spesso chiamati o dai Re o dalle fazioni per loro aiuto e quasi sempre si dovette saziarli di danno perchè uscissero d' Italia. Bioni loc, cit.

È certo però che dai cenni vibrati di qualche cronica, dalle incisive espressioni dei diplomi di quel tempo, dalle invocazioni popolari rimaste nella liturgia e nel culto, dalla attività febbrile che durante quel funesto periodo e più nella seconda metà di quel secolo, si spiegò ovunque per erigere fortificazioni e castelli, per ricostruire chiese, monasteri e villaggi, si può misurare la vastità e la importanza del comune disastro.

Il potere reale era così scaduto, che molto volentieri prestavasi a soddisfare la ingordigia degli invasori col danaro, o peggio ancora a chiamarli in aiuto nelle interne contese per il possesso della corona, riservando ai poveri sudditi la magra risorsa di diplomi per autorizzarli ad erigersi presidi e castelli, o per donar loro, in compenso dei danni sofferti, generose porzioni dei terreni del fisco.

Un diploma di re Berengario del Giugno 904, da Pavia, assicura che le più cospicue chiese del Friuli nostro « *perfidorum paganorum vastationibus depopulate* » erano cadute, e che *multa cartarum instrumenta abolita noscuntur et perdita* (1). Ma il successivo diploma di re Ugo, del Febbraio 928, parla più esplicitamente delle condizioni del nostro territorio.

Per consiglio dei vescovi e marchesi del regno, egli riforma la stessa divisione territoriale ecclesiastica del patriarcato d'Aquileia e per dare al paese un assetto di resistenza più compatto e più forte contro il pericolo che non accennava punto a cessare, pensa di assoggettare alla immediata autorità patriarcale, il territorio di quelle chiese episcopali che maggiormente avevano sofferto e forse a quel tempo mancavano dei titolari: *omnia irrecuperabilia scilicet episcopia que, peccatis imminentibus, a sevissima Ungarorum rabie pene*

(1) V. JOPPI. — *Diplomi inediti attinenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082.* — In atti R. Deputaz. Veneta di Stor. Patr. ann. 1884.

usque ad solum depopulata, ad dioecesim Aquilegie pertinere videntur (1). E il documento diceva il vero e provvedeva anche ad un grande bisogno, perchè è da ritenersi che, coll' incendio e col saccheggio, disertate le nostre contrade, cadute o disperse tutte le istituzioni, sospeso l'esercizio del culto, vi fosse estrema necessità di concentrare ed unificare l'azione, perchè il paese potesse riprendere forze e ripristinarsi alla vita religiosa e civile. E fu appunto in quel periodo di tempo che si estinse l'episcopato di Asolo (924), assorbito da quello di Treviso, che il vescovo di Adria dovè abbandonare l'antica sua sede e fortificarsi a Rovigo (926), che la diocesi di Concordia fu unita precariamente all'Aquileiese, che si estinse affatto la incendiata Badia benedettina di S. Michele di Cervignano nella mensa del patriarcato.

Il lavoro di ricostituzione fu faticoso e lento, anzi durò del più al meno, fino a che Ottone il grande, deposti i contendenti alla corona italiana, assunta l'autorità imperiale e reale, diede un nuovo organamento al paese.

La misura delle conseguenze delle invasioni ungariche ci viene data anche dallo ardore che si mise subito dopo, in quel fine di secolo, a ricostruire da per tutto e chiese e ville e castelli. A Padova il vescovo Gauslino fece risorgere il famoso cenobio di S. Giustina, Rodolfo di Vicenza quello dei Ss. Felice e Fortunato (2); su quel di Treviso ritornò a vita l'Abbazia di S. Maria del Pero (Monastier); in Friuli, Popone di Treffen, da cancelliere imperiale divenuto Patriarca, anima di soldato più che di pastore, abbandonò la residenza di Cividale, ripristinò Aquileia e di mezzo a quella desolata campagna, a quella massa imponente di

(1) V. IOPPI. — *Diplomi* etc. loc. cit.

(2) C. CIPOLLA. — Loc. cit.

vecchie e recenti rovine, riedificò la basilica, la torre, il palazzo ed altri insigni monumenti sacri e civili; a Concordia, rimessa all' autonomia, per opera del vescovo Benone risorse la cattedrale, e, poco dopo, il Battisterio, unico monumento, che di tutto il nostro antico patrimonio artistico, sia sopravvisuto fino a noi.

Fu per indeclinabile necessità di cose che allora il potere politico, dai Berengari fino agli Ottoni, dovè poggiare e affidarsi alla chiesa per rimettere a vita civile il paese, perchè essa sola, anche di mezzo a quella comune sventura, imperterita, non fallì alla sua grande missione di carità. Fra i tanti, citeremo a prova un solo diploma da Ravenna, dato al Patriarca Giovanni nel 28 Aprile 1001, col quale gli riconosce la proprietà di tutte le ville che esso e gli antecessori suoi avevano riedificato nel comitato del Friuli, cioè nel territorio della diocesi di Aquileia come in quello di Concordia e dell' Abbazia di Sesto, *dopo la nefanda devastazione degli Ungari* (1).

Così all' Abbate *Adalberto II* la nostra chiesa di Sesto deve attribuire il merito della sua rinascita.

Risorse la basilica e il chiostro e gli altri indispensabili edifici, cui vennero aggiunti presidi e fortificazioni adatte a salvare da improvvisi pericoli, per i quali la primitiva pacifica dimora dei monaci fu tramutata in un forte castello medievale.

Due documenti ce lo attestano. Nel 13 Luglio del 960, per supplire alla dispersione degli archivi, da Magdeburgo l' Abbate di Sesto si fece riconoscere da Ottone I tutte le proprietà ed immunità della sua chiesa, in modo speciale i possedimenti fra Tagliamento e Livenza, dalla strada ungharesca, che toccava il confine della corte regia di Naone, alle paludi marine (2); e, tre anni dopo, cioè

(1) P. S. LEICHT. — *La Chiesa d' Aquileia e l' Impero - in Studi e Frammenti*, p. 33.

(2) C. CIPOLLA. — Loc. cit.

nel 19 Aprile 963, in Ravenna, il Patriarca Rodoaldo, dallo stesso imperatore si faceva riconoscere l'alto dominio sul nuovo *castello* di Sesto (1).

V.

Ultime donazioni. — Plovesano su quel di Treviso. — La Corte di Dauta presso Belluno. — Osoppo nel Friuli. — I masi di Maniago. — L'acquisto di Castions. — Le conseguenti infeudazioni e la Curia dei Vassalli. — L'ordinamento interno del chiostro.

Rassodatasi la signoria Ottoniana in Italia, le condizioni della Patria del Friuli si vennero alquanto a migliorare.

Affluirono allora più che mai i favori imperiali sopra le istituzioni ecclesiastiche, le quali, dopo la fine o l'esodo dei duchi, dei marchesi e dei conti tedeschi, esercitarono liberamente sopra gran parte del nostro territorio le attribuzioni del potere politico e giudiziario.

Coi favori della corona, ripresero vita e largo sviluppo anche le donazioni dei privati e di queste, ne abbiamo parecchie, dal 960 al 1100, anche per la nostra Abbazia.

Prima di ricordarle, per seguire l'ordine cronologico dei documenti, notiamo qui un atto che riveste una certa importanza, perchè fra i nostri il primo nella forma e nella serie.

I beni di Sinigaglia, così lontani dalla residenza, dovevano essere di ben scarsa utilità, anzi di grave imbarazzo agli Abbati di Sesto; perciò l'Abate Adalberto, nell'anno 964, pensò di concederne una porzione in utile dominio a certi fratelli Eleuterio e Leone di colà, e ai loro successori, assieme con la chiesa di S. Maria che

(1) P. S. LEICHT. — *Regesti Friulani*, Loc. cit. ad annum.

sopra dei medesimi sorgeva, *quamvis in desertis jaceat*, verso l'annuo tributo di dodici denari (1).

Pochi anni dopo Alberto di Plovesano giudice e figlio del defunto Toprando, vivente a legge romana, e la sua moglie Talia, di legge alemanna, donarono all'Abbate *Eroldo* e alla chiesa di Sesto la corte di Plovesano, nel comitato di Treviso, con parecchie massarie, metà della cappella di S. Alberto, con molini e selve, un maso nella villa di Vascon, altre terre in Fontane, in Lancenigo, in Castaniola, la corte di Laubia con poderi, vigne, case ed acque. L'atto fu sottoscritto a Sesto nell'ottobre del 1005 e fu redatto dal giudice e notaio Manfredo (2).

Nell'anno terzo del regno di Rodolfo (1080), l'onesta femmina Imeltrude di legge alemanna, col consenso del marito Alberto, donava pure alla chiesa di S. Maria di Sesto, ove erano custoditi parecchi corpi santi « *ubi plura corpora sanctorum requiescunt* (3) » la sua villa di Dauta, nelle vicinanze di Belluno, del comitato Cenedese, con le terre, le acque, i diritti, le giurisdizioni e i dazi annessi (4).

(1) Codice Diplom. di Sesto. Archiv. di Stato, Venezia.

(2) Codice Diplom. di Sesto. Loc. cit. Plovesano o *Plebenzano* esiste anche oggidì come frazione della Parrocchia di Lancenigo e si chiama *Piovenzano*. Castaniola è l'odierno villaggio di *Castagnola*. *Laubia* potrebbe essere la moderna *Limbraga* che anch'essa appartiene a Lancenigo.

(3) Codice Diplom. di Sesto — Archiv. di Stato Venezia. Qui si accenna forse alle reliquie insigni di S. Anastasia. Il documento fu pubblicato da P. S. LEICHT, nel suo « *Diritto Romano e Diritto Germanico* » in atti dell'Accademia di Udine 1896.

(4) Loco citato. *Auta* o *Dauta* stava nelle vicinanze di Belluno ad oriente della città, oltre l'Ardo e il nome indica la dimora di un gruppo di case di longobardi viventi a legge germanica. (Vedi Dr. Gian Luigi Andrich. *Memorie Longobardiche Bellunesi*. — In *Ateneo Veneto* 1899. Luglio-Agosto, p. 34).

Ai 23 di Gennaio del 1094, a mezzo del *messo* ed avvocato Azzone, alcuni longobardi abitanti in Osoppo offrirono in dono a S. Maria di Sesto quanto possedevano nel comitato del Friuli, nella pieve di Osoppo, entro e fuori di quel castello (1). Finalmente Eccilo (o Wecilo) quondam Valterio, di legge longobardica, nel 6 ottobre del 1103, per la salute eterna dell'anima sua e de' suoi, donò all'Abbazia nostra dieci massarie e due molini, uno sull'acqua del Meduna, l'altro su quella del Colvera presso Maniago ed altre terre poste in Orveso, in Basaldella, in Colvera coll'annesso diritto di avvocazia (2).

Di questa guisa si vennero estendendo i diritti e possedimenti del monastero nei comitati del Friuli, di Ceneda, di Treviso e si moltiplicarono le sue forze economiche così da permettere ulteriori espansioni, come si vede essere avvenuto nel 1134 per opera dell'Abate *Voldarico*, il quale nell'anno stesso, acquistò per duecento lire di moneta veneziana, da Ubaldo figlio del quondam Arpone di legge longobardica, l'allodio di Castions, presso la tedesca signoria di Pordenone e in confine della originaria giurisdizione abbaziale (3).

La chiesa di Sesto da queste ed altre generose elargizioni arricchita e resa potente, dovè provvedere anche ad altre conseguenti necessità.

È noto come fino dalla dominazione dei Carolingi si fosse stabilito in Italia il sistema feudale. Le investiture da prima personali, poi ereditarie, conferendo diritti giurisdizionali più o meno larghi, imponevano i corrispondenti doveri del militare servizio nell'esercito nazionale.

L'abbate e i monaci chiamati dalla regola a pro-

(1) Codice Diplom. di Sesto. Archiv. di Stato Venezia.

(2) Loco citato.

(3) Loco citato.

fessare una vita di preghiera, di studio, di lavoro e di pace, per quanto talvolta allettati dalle circostanze o dall'indole personale a romperla, non avrebbero potuto di per sè provvedere; dovevano valersi dei mezzi consentiti dalle leggi e dall'ambiente.

Inoltre, colla lenta ma sempre progressiva costituzione del dominio ecclesiastico abbaziale, che andava assumendo le forme di un piccolo principato civile, era d'uopo provvedere anche ad altre necessità.

Non bastava più aver assicurato meglio di prima la residenza, bisognava munire il territorio, assicurare i confini, tutelare i possessi lontani, renderli utili per ogni evenienza e, col sistema identico dei superiori principati, provvedere al governo, all'amministrazione della giustizia, alla tutela delle consuetudini feudali, a tutti i bisogni in una parola dell'ordine pubblico e privato del territorio soggetto.

Abbiamo già visto ciò che l'Abbate Adalberto aveva incominciato a fare, nel 964, di parte delle proprietà di Sinigaglia, e vedremo come, non avendo provveduto per l'altra, gliene venissero gravi molestie.

Nella marca di Treviso, l'Abbazia doveva in qualche modo assicurarsi i nuovi possessi di Plovesano. Ivi già era in gran fiore la potente casa dei Signori da Romano, cui le chiese d'Aquileia, di Vicenza, di Treviso, di Belluno, di Feltre avevano commesso la custodia di parecchi castelli e signorie (1). Altrettanto pensarono di fare per proprio conto gli Abbati di Sesto, ed affidando al governo feudale degli Ezzelini quel lontano dominio così vicino a Treviso, sperarono di procacciare alla istituzione monastica un'alleanza ed un aiuto perenne per qualunque futura evenienza.

(1) Il Patriarca aveva concesso ad Ezzelino l'avvocazia delle selve sul Piave e del castello di Medade, delle ville di Fossalta, Meolo ed altre.

Nel territorio immediatamente annesso al Monastero, attorno al castello di Sesto, nel secolo XII, già troviamo una rete di infeudazioni evidentemente fatte per ragione di difesa. Una delle prime e più importanti fu quella della signoria di Bando e Bugnins sulla sponda destra del Tagliamento e delle massarie di Maniago fatta alla casa dei Signori da Camino.

A breve distanza dall'Abbazia, erano sorti i castelli di Gruaro e di Versola, il primo, forse dall'abate Voldarico infeudato alla sua nobile famiglia di Attimis, colle selve di Ramuscello; il secondo investito alla famiglia omonima, cui verso la metà del XIII secolo fu tolto per delitto di ribellione. Anche la vicina casa dei Signori di Sbroiavacca ebbe dal monastero, intorno a quel tempo, cospicue investiture feudali. Lorenzaga sul Livenza era munita della sua *cortina*, argomento e causa di fiere lotte nei tempi posteriori coi prepotenti Signori da Camino; buona parte del territorio di quell'antica corte, gli Abbati lo avevano già diviso fra i castellani della Frattina, di Panigai e di Rivarotta.

Così il chiostro benedettino, dal secolo XI in poi, venne a poco a poco costituendosi la *Curia Vassallorum*, gli elementi del suo governo feudale, quasi diremmo, il consiglio e presidio della sua corona, ossia quel manipolo di beneficiati ereditari, i quali colla investitura, assumevano il dovere di omaggio e sudditanza alla chiesa. Essi dovevano presentarsi a militare per il monastero nell'esercito patriarcale, con un determinato numero di cavalli e di fanti, ogni qual volta lo avesse richiesto il bisogno, intervenire ai *placiti* feudali per dar consiglio e voto nei casi controversi, prestare cauzione e giurare la pace per la chiesa che servivano, e in generale, tutelarne l'onore, i diritti e possedimenti e le immunità (1).

(1) Per citare un esempio ricordiamo qui come nel 1° di Aprile del 1340 l'Abbate Fra Lodovico della Frattina convocava

Anche la vita intima del chiostro, se non prima, di certo dopo quietata la burrasca ungarica, si venne ordinando.

La interna distribuzione degli uffici e ministeri, indispensabile ad ogni comunità, scaturiva necessariamente dalla Regola, che lasciava tuttavia campo abbastanza libero di accomodarla alle particolari condizioni della famiglia religiosa cui doveva servire.

Fatalmente non abbiamo fra gli atti della nostra Abbazia un documento che ci parli di questo suo ordine domestico, ma è da credersi ch'essa, come le altre case benedettine sorte in appresso nel Friuli, dal più al meno, siansi composte alla forma, che nelle altre provincie d'Italia, avevano assunto i maggiori centri monastici coevi.

Ricordiamone un esempio. Nella celebre Badia di Bobbio, l'Abbate Wala, fra gli anni 834 e 836, fece compilare un elenco delle rendite della sua Chiesa, ed uno statuto per la erogazione, dal quale si vengono a conoscere i molteplici uffici di quella illustre famiglia religiosa.

Colà oltre l'*Abbate*, investito della suprema autorità vi era il *Prepositus primus*. Costui soprintendeva alla conservazione degli edifici, dirigeva i lavori dei campi e delle vigne, l'opera dei vasai, dei massari, dei pastori, la custodia delle stalle, delle mandrie dei cavalli:

il *Decanus* presiedeva alla disciplina dei monaci con autorità di supplire l'Abbate o il Preposito, se assenti od impediti:

il *Custos Ecclesie* era il provveditore delle cose del culto ed amministratore delle elemosine:

la curia dei vasalli nobili « *pro faciendo justitiam, ... et generaliter ad omnia alia dicti Monasteri honores et utilitates spectantia* ».

ATTILIO HORTIS. -- *I Summaquesi e Guido de Guisis* etc. In Archeografo Triestino. Doc. III vol. IX, p. 365.

il *Bibliothecarius* aveva cura dei libri da darsi in lettura e da copiarsi :

il *Custos cartarum* od archivista era responsabile dei documenti del monastero :

il *Cellararius* soprastava alla cucina, al refettorio, alla dispensa ed, eccetto il pane e le frutta, doveva provvedere gli altri cibi :

il *Cellararius familie* sotto la vigilanza del Preposito dispensava il vino :

il *Cellararius junior* custodiva le mense e i vasi delle tavole :

al *Custos panis*, erano commesse le cure dell'annona tosto che era portata al monastero, e la vigilanza sul lavoro dei pistori :

il *Portarius hospitum* accoglieva ed annunciava gli ospiti e riceveva in consegna le decime che erano destinate ad alimento dei poveri :

l' *Hospitalarius religiosorum* riceveva i religiosi forestieri, li introduceva e serviva nel refettorio e li provvedeva della stanza :

l' *Hospitalarius pauperum*, serviva i poveri :

il *Custos infirmorum* co' suoi coadiutori assisteva gl' infermi :

il *Cantor* dirigeva lo studio e la esecuzione del canto :

il *Camerarius primus* provvedeva alle vesti, alle calzature, alle riparazioni, alle pelli, ai vasi di metallo delle stanze, con determinate rendite della casa :

il *Camerarius Abbatís* vigilava il lavoro degli scudi, delle selle, dei tornitori, dei pergamenai, dei pulitori cui dava la materia prima :

il *Prepositus junior* soprastava al lavoro di tutti gli altri operai che non avevano uno speciale e determinato preposto :

il *Magister Carpentarius*, sorvegliava l'opera dei falegnami e degli scalpellini di lavoro grosso e comune :

il *Custos vinearum* era premesso alle vigne e, fi-

nalmente, l' *Hortulanus*, i *Decani juniores*, i *Circatores*, i *Lucernari*, il *Custos pomorum* col titolo rivelano l' ufficio (1).

Non isfuggirà di certo al nostro paziente lettore quanto importi di conoscere minutamente le statutarie disposizioni di una famiglia monastica di quei tempi oscuri, perchè dalla recensione dei vari uffici domestici, oltre rilevare il movimento della vita interna, si può e si deve misurare lo sviluppo della forza e dell'attività collettiva e di conseguenza intravedere le alte benemerenze che i figli di S. Benedetto seppero accumulare nel campo dello studio, nel progresso del lavoro e della prosperità economica, nell' esercizio della carità evangelica e la spinta da essi data verso la luce e la civiltà.

VI.

Rapporti della chiesa di Sesto col Patriarcato di Aquileia e di questo coll'Impero — Ricorso dei Monaci di Sesto a Papa Alessandro III contro le vessazioni dei Patriarchi Popone, Sigeardo, Pellegrino e Vol-darico.

I benefici fratelli longobardi nel dar vita al monastero di Sesto, con vibrante parole e minacce, avevano raccomandato la loro istituzione alla protezione e tutela del patriarca Sigualdo. Quella clausola metteva il chiostro sotto l'alto dominio spirituale e temporale della Sede d' Aquileia, e i successori di Sigualdo ne approfittarono, forse più del bisogno.

È notissimo come gli imperatori di Germania, ai quali tanto premeva la signoria d'Italia, favorissero la costituzione del principato civile della chiesa d' Aquileia.

(1) C. CIPOLLA. Una « *Adbreviatio* » inedita dei beni dell' Abbazia di Bobbio. In *Rivista Storica Benedettina* — Roma. Fascicolo I. Anno I. 1906, p. 23.

leia, che comprendendo nel vasto suo territorio due valichi alpini molto facili, avrebbe servito di comodo e sicuro accesso, nelle loro frequenti calate ed imprese. Arricchirono di donazioni e di privilegi la sede patriarcale, affinchè la tradizione storica e i benefici la tenessero sempre legata alla loro causa. A suo tempo non trascurarono ancora nelle vacanze di influire con ogni mezzo sull'animo degli elettori, perchè la scelta cadesse sopra persona per origine, per aderenze, per animo devota alla corona.

Così avvenne che, per tre secoli, la cattedra di S. Ermacora passò, d'uno in altro, fra i figliuoli cadetti delle più potenti e ricche case tedesche.

Costoro di solito discendevano ad Aquileia preparati più a maneggiare la spada che a reggere il pastorale, forse senza ordini sacri, talvolta affatto ignari dello spirito e della missione sacerdotale. Traevano seco una larga mano di cavalieri e vassalli e servi d'oltr'alpe, cui per necessità lasciavano poi esercitare sul nostro paese sconfinata autorità, investendoli di ricche signorie in benemerenza dei servigi.

I Patriarchi, come grandi vassalli del regno, dovevano seguire il monarca nelle sue imprese, fornirlo d'armi e di tributi, e per ciò nelle aspre e secolari contese fra chiesa ed impero, furon visti talvolta parteggiare per questo e farsi per fino istrumento di persecuzione contro la loro madre.

È facile quindi arguire quale dovesse essere talvolta la condizione dei monachi di Sesto, sotto la immediata protezione di cotali pastori.

Fra i documenti dell' Abbazia ci resta un curioso atto, che, sebbene mutilo, somministra abbondante elemento per conoscere, almeno ad occhio e croce, le vicende interne che per un secolo e mezzo travagliarono la vita del nostro monastero. Trattasi di un ricorso al Papa, che, a caso disperato, presentarono i monaci di Sesto contro gli arbitri e le violenze dei Patriarchi. Con-

viene sospettare della serenità di chi lo dettò e far la tara anche sulla innocenza e sulle virtù dei ricorrenti; ad ogni modo esso è per noi una face preziosa che ci guida per conoscere la vita, le tendenze e i metodi di quei tempi oscuri.

Il ricorso è indirizzato a Papa Alessandro III, fra il 1167 e il 1169, dopo un seguito di inutili appelli all'autorità imperiale. I monaci aprono le loro lamentazioni con una bugia, asserendo che la loro chiesa era stata fondata dagli imperatori. Non crediamo che lo dicessero per accaparrarsi più facilmente la invocata protezione. Proseguono col dire che, ad onta di origine così nobile, il loro chiostro, per la cattiveria dei presuli Aquileiesi, era ridotto alla condizione di un misero ospizio. Se la pigliano in modo speciale contro quattro Patriarchi, succedutisi interpolatamente nel corso di un secolo e mezzo. Incominciano con Popone (1010-1045) che aveva spogliato la chiesa di Sesto di parte de' suoi poderi. La cosa non è improbabile se si ricordano le sue violenze contro Grado (1). Gli abbati, appellatisi all'impero, ottennero ragione dei loro lamenti, ma Popone, *ut aspis surda*, ritenne il maltolto e finchè visse, volle per di più un ingiusto tributo anche sulle terre non usurpate. Proseguono contro Sigeardo di Plaien che continuò nei metodi dell'antecessore e fece ancora peggio; impedì all'Abbate di Sesto il ricorso all'autorità imperiale, lo fece pigliare per via, lo fece morire in carcere e di suo capriccio *sine electione monachorum*, gli diede un successore. Da questo ricordo abbiamo un po' di luce. Sigeardo ex cancelliere imperiale, vero fondatore del dominio temporale d'Aquileia, fu sempre fedele ad Enrico IV e morì scomunicato (1068-1077). Probabilmente le sue ire contro la chiesa di Sesto avevano origine dal fatto che l'Abbate e i suoi monaci s'erano tenuti fedeli alla causa della chiesa e di Gregorio VII.

(1) ROMANIN. — Storia documentata di Venezia. Vol. I. p. 297.

Dal ricorso sembra di capire che le violenze patriarcali abbiano continuato fino alla metà del secolo XII. Nel 1149 l'imperatore Corrado, reduce dalla crociata, venne a sbarcare ad Aquileia. Fu accolto da principi e prelati; l'Abbate di Sesto in quella propizia occasione implorò giustizia, ma il Patriarca Pellegrino I di Sponheim, barcamenando, lasciò passare quella burrasca e la finì col cacciarlo dal monastero. Dopo non molto i monaci elessero a loro capo Fra Martino.

Costui, si provò a far cessare le angarie patriarcali; ricorse di nuovo all'imperatore che trovavasi a Treviso, ma Pellegrino, anche in quella circostanza tergiversando, seppe far morire la cosa.

Voldarico II di Treffen, succeduto a Pellegrino I, più crudele degli altri come si esprimono i ricorrenti, *« duplici contritione nos conterere cepit »*. Nel breve spazio di un anno e mezzo aveva espilato all'Abbate Martino la ingente somma di settanta marche, lo aveva costretto a fornire all'esercito patriarcale nove palafreni ed undici ronzini e a prestare molti altri ingiusti servigi. I rustici della chiesa di Sesto tre volte erano stati depredati, per un valore di oltre cinquanta marche. Gli scutiferi patriarcali andavano scorrazzando sulle terre dell'Abbazia, esigendo pane, vino, carne, fieno e grano, malmenando chi si fosse opposto alle loro vessazioni fino a farli morire. L'Abbate, ridotto alla disperazione, volle recarsi in Germania a muovere personalmente querela al trono, ma gli amici e fautori del patriarca insidiarono il suo viaggio; in Carinzia, spogliarono lui, il suo cappellano, i suoi servi; gli tolsero i cavalli e quanto portava seco.

Il caso triste fu denunciato al Pontefice Romano, ma per le mene patriarcali, gli scomunicati predoni furono assolti. Anzi Voldarico per quel fatto, fece aprire un processo contro l'Abbate stesso e senza lasciargli tempo e modo a difesa, lo fece condannare. Di nuovo Martino appellò alla S. Sede e, pendente l'appellazione,

fu cacciato dalla sua chiesa e, ad onta della opposizione dei monaci, fu sostituito da un indegno.

Il contingente di recriminazioni ed accuse dei frati era così grave da sfondare qualunque porta e, a dir vero, l'animo, le tendenze e gli atti di Voldarico lo potevano giustificare a pieno.

Appena conseguita la sede egli aveva dato prove di temerità straordinaria, avventurandosi in un' impresa contro la Veneta Signoria, nella quale era rimasta avvilita la sua dignità di principe e di pastore. Ma anche sopra di lui, più che l'indole personale, era il partito che operava. Nei primi anni del suo principato, Voldarico aveva fedelmente seguito le parti dell'impero e dell'antipapa, contro la legittima autorità di Alessandro III. È quindi probabile che le accuse avessero fondamento di verità, come quelle mosse contro i suoi antecessori.

Singolare importanza ha poi la chiusa del ricorso. I monaci implorano che la loro causa sia giudicata direttamente dal Papa, od almeno da un suo legato, perchè i vescovi suffraganei della chiesa Aquileiese non avrebbero potuto contraddire al loro metropolita « *quia sui suffraganei in hoc nullatenus audent eum offendere* »

In fine domandano al Sommo Pontefice la sua speciale tutela e lo supplicano di una lettera di sicurtà, perchè non accada ad essi quant'era avvenuto al Canonico Alberone di Cividale, il quale, in lite col Patriarca, avendo appellato alla S. Sede, ebbe la sventura di cadere in mano dei satelliti del principe Aquileiese; fu quasi martirizzato, gli fu levata la pelle ed i capelli di testa, e lo si costrinse a giurare che avrebbe desistito da ogni querimonia, « *amisit corium et capillos et juramentum dare fuit constrictus, quod nullam deberet inde facere querimoniam* ».

I monaci di Sesto non trascurarono in quella circostanza anche un altro mezzo più pratico. Sapendo che il Conte di Gorizia aveva a quel tempo molta influenza

alla corte Pontificia, si raccomandarono alla protezione di lui, che subito mandò lettere a' suoi congiunti Cencio ed Ottone Frangipane, per sollecitarli a favorire presso Papa Alessandro la causa del monastero di Sesto (1).

Il documento, per l'epoca e per i particolari che porta, è uno fra i più importanti della Patria. Di quel tempo non ne conosciamo un altro che, fatta pure ragione delle esagerazioni, dia tanta luce e meglio dipinga la vera condizione del paese.

Il movente occulto delle vessazioni lamentate in esso, lo abbiamo già detto, era la ragione politica. Fino al 1169 circa il Patriarca tenne le parti di Federico; forse con lui consentivano i suffraganei e, o per amore o per forza, anche il popolo; tant'è vero che i documenti ci ricordano i tumulti minacciati nelle solennità rituali del Sabato Santo, perchè non si voleva che nel canto dell' *Exultet* fosse ricordato il nome del Papa legittimo.

È probabile che i nostri Frati, senza potersi spogliare affatto del feticismo dominante a quei tempi verso l'autorità imperiale, inclinassero tuttavia a favorire gli aspiri di libertà che, subito al di là dal nostro confine, bollivano rigogliosi ed erano così intimamente uniti alla causa Papale. *Inde irae!* Ad ogni modo dei metodi di giustizia e di governo usati allora a tutela e ad incremento del partito politico, crediamo che ben pochi possano far meraviglia anche oggidì.

Per amore di verità dobbiamo aggiungere qui, che Voldarico negli anni posteriori cambiò abitudini e parte; perchè, morto l'antipapa Pasquale (1168), impensierito

(1) Codice Diplomatico di Sesto R. Arch. di Stato. Venezia. Il documento fu già pubblicato da noi in occasione del solenne ingresso dell'attuale Arcip. di Sesto don Luigi Rosso nel 1883 coi Tipi Castion Portogruaro.

della magnanima riscossa a cui agognavano i Guelfi, impressionato dalla lega già strettasi a Pontida fra le città nostre, sfiduciato dell'imperatore lontano e ormai decadente, pensò di riconciliarsi col Pontefice legittimo, e, dopo d'allora, con quella forza stessa onde prima l'aveva osteggiato, ne difese i diritti e la causa fino alla morte.

Ignoriamo qual'esito abbia avuto il ricorso presentato al Pontefice. Un periodo di calma e di pace relativa deve esservi susseguito nel Monastero di Sesto, tanto più che nel chiostro stesso allora viveva e preponderava il monaco Gottofredo, di grande casato tedesco, parente degli Hohenstaufen, anzi da una cronaca Aquileiese detto « *de regali prosapia ortus* » che nel 1176 da Abbate di Sesto, passò alla alta dignità di Patriarca e fu poi chiamato ad esercitare in Italia i più cospicui uffici dell'Impero (1).

VII.

Condizioni generali della Patria dal secolo XI al XIV.

— *Litigi degli Abbati di Sesto per i domini di Vicenza, di Romagna e del Trivigiano, — Gli Ezzelini contro il Patriarca, il Friuli e l'Abbazia di Sesto.*

E' arduo parlare di quel periodo che va dall'undecimo al decimoquarto secolo, periodo di transizione che accennava a preparare la società a condizioni nuove, nel quale di mezzo all'agitarsi delle parti, difficilmente si trovano custodite e difese la onestà dei propositi, la fermezza delle tradizioni, le ragioni della giustizia, della pietà e della gratitudine.

Ma intanto la debolezza e la viltà dei supremi po-

(1) DE RUBEIS, — *Monum. Ecc. lae Aquil.*

teri e la necessità di doversi premunire contro la barbarie degli invasori, aveva appreso al popolo la possibilità di difendersi anche dai tiranni. La milizia non era più privilegio delle classi dirigenti. Le plebi avevano sentito un soffio potente che le aveva scosse, ed armate, che ne aveva ringagliardita la vita, che le spingeva ad organizzarsi, a ribellarsi al dominio della corona, de' suoi duchi, de' suoi conti, de' suoi vicari, in una parola contro tutto l'antico sistema, e le traeva naturalmente a libertà.

Così sorsero i Comuni e restò ferita a morte la grande istituzione dell' Impero.

L'autonomia comunale, appena sorta, subì però ben presto anch'essa le sue debolezze.

I grandi e piccoli signori feudali del contado, costretti a patti di *vicinanza* colle comunità, s'argomentarono subito di ripristinare la loro prevalenza e riguadagnare il terreno perduto, soffiando nel fuoco delle intestine discordie, per imporsi anche nei più liberi consigli. E' difficile dire qual parte tenessero costoro, che non sapevano, il più delle volte, sollevarsi sopra le meschine ed egoistiche gare castellane e provinciali, che i confini della patria limitavano ai confini della propria signoria, e per utilità di questa sola, passavano da un momento all'altro da destra a sinistra, dalla chiesa, all'impero, senza la guida di un più alto e nobile ideale.

Ne avveniva quindi che la vita dei deboli, e fra questi prime le istituzioni ecclesiastiche, scorreva difficile e laboriosa, fra il cozzo di violenti passioni e fra le oppressioni e rapine, sbattuta qua e là, come le foglie secche che porta il vento.

Tale in vero fu per lungo volger di anni la esistenza della nostra Abbazia. I suoi poderi lontani, per una indeclinabile necessità commendati ad estranei, erano ad essa più di pericolo che di presidio. Le forze rimaste erano scarse e non le restava che la salvaguardia comune della legge o del principe, ed anche

per questo verso, abbiamo già visto quanto potesse sperare.

Tuttavia, ammesso pure che i principi Aquileiesi le fossero stati sempre benevoli, qual tutela avrebbe potuto da essi ripromettersi?

La sede Patriarcale d'Aquileia dominava sopra un vasto territorio, senza liberi comuni bensì, ma tutto frazionato in piccole signorie castellane, elemento più ancora pericoloso ed infido. Finchè fu commessa a principi tedeschi, potè a sbalzi far sentire le sue energie, più per virtù delle aderenze cospicue, che per forza intrinseca e organica; ma tosto che la grande compagine dell'impero fu scossa dalle aspirazioni delle genti italiane, anche il principato civile d'Aquileia segnò la sua fine e precipitò nella decadenza. Si serrarono subito attorno a lui i vicini d'ogni parte per contendersene l'eredità tanto agognata.

Il Veneto dominio, con più fine avvedutezza e politica di tutti, la Comunità di Treviso, allora tanto fiorente, i signori da Romano, i potenti Caminesi, i duchi Austriaci, e sovra ogni altro con maggior fierezza i Conti di Gorizia, ora prestando occulta mano agli elementi più torbidi della Patria, ora colla scusa di reprimarli e contenerli, ora col pretesto di tutelare la sicurezza delle vie e del commercio, trovarono sempre modo di inframmettersi nelle più intime sue fibre e disordinarne l'ormai fiacco organismo.

Lo abbiamo già accennato: Se si volesse giudicare quel periodo storico colle idee del nostro, facilmente si trova il verso di biasimare la degenerazione della vita ecclesiastica e monacale e innanzi a molti nostri Abbati, che andiamo ricordando, si potrebbe ripetere il detto irrisorio che Re Pipino rivolgeva ad un Abbate di Aniana, quando in Bretagna gli si presentò armato di tutto punto: *Cede armis, Frater, Litteram amato magis* (1).

(1) L. A. MURATORI. *Annali*, ad. an. 824.

Ma se si vuole essere veramente sereni, convien dire che molto spesso la ineluttabile necessità di conservare il proprio patrimonio, quasi saremmo per dire, la lotta per l'esistenza, li costringeva a snaturarsi e a commettere tutto all'audacia dell'animo.

Premesse queste considerazioni d'interesse generale, che bisogna aver presenti per giudicare i fatti che seguono, torniamo ai casi della Chiesa di Sesto.

Lunghe contese ebbe essa per i suoi lontani possedimenti. Ai 2 di settembre del 1080 l'Abbate *Iugone*, si presentò, col suo avvocato Pellegrino, al placito di Ugezone Conte di Vicenza, per muovere querela contro Riprando ed Ugo che avevano usurpato i beni della sua chiesa posti in quel comitato, a Bodo, ad Arsiero, a Piovene, a Trissino, a Montegalda. (1). Non sappiamo dire come, da chi e in qual epoca quei possessi fossero pervenuti alla nostra chiesa (2).

Venne poi la volta dei feudi di Sinigaglia. Pare che il Vescovo e i Consoli di quella città se li avessero appropriati.

Calato in Italia la prima volta Federico Barbarossa, accorse a lui l'Abbate *Giovanni* a prestargli i consueti servigi feudali e ad impetrare che da' suoi Messi fosse fatta giustizia alla sua chiesa. Nel maggio del 1155 il Duca e Marchese Varnerio, per comando dell'Imperatore, si portò di fatti a Sinigaglia, assistito dai conti Simeone, Sforza, Manfredo, Rodolfo e da altri e intimò agli usurpatori di giustificarsi. Alcuni obbedirono, altri

(1) V. IOPPI. *Sesto, Barbana e Varmo* Bibliot. Comunale di Udine. Cod. Mss.

(2) Probabilmente formavano parte del patrimonio originario, ma non possiamo identificarli per le imperfezioni dell'atto di Nonantola come pervenne a noi. *Bodo* o *Bodio* era una contrada di Sarcedo che nei secoli 13° e 14° era posseduta dai conti Beroaldi e dal conte Melchiorre nel 1311 fu donata in testamento al Comune di Vicenza (Da nota di Sebast. Rumor).

no, e il Messo Regio, riconosciuti i titoli dell' Abbazia di Sesto, comminò la pena di venti libbre di purissimo oro contro chiunque avesse osato usurparli in appresso (1).

In seguito a questa sentenza l' Abbate, nell' anno seguente, potè affittare quei poderi così lontani (2). Ma sessantacinque anni dopo (1220) si tornò da capo. L' Abbate *Stefano* ottenuta una lettera di protezione dall' imperatore Federico II, mandò a Sinigaglia i suoi nobili ministeriali Guarnero di Gruaro, Variendo di Versola, Viviano di Lorenzaga a tutelare le ragioni della sua chiesa (3). Una terza volta ancora si riaprì il litigio; nel 1232, Arpone e Diatrigo di S. Vito e Jacopo della Meduna si presentarono a Sinigaglia innanzi a Milone Vescovo Bellovacense, rettore della Marca di Ancona, del Ducato di Spoleto e del Patrimonio di S. Pietro, supplicandolo ad intimare a Jacopo Conte di Sinigaglia e al suo Podestà, che dovessero decidere le questioni senza spesa dell' Abbazia, ove i documenti e le testimonianze fossero chiare, ed ove le prove mal sicure, col magistero dei giudici ordinari (4).

Come di consueto, tutte le sentenze ottenute non furono altro, per la nostra Chiesa, che un *telum imbelle sine ictu*, nè di quei beni si trova quasi più memoria fra gli atti abbaziali.

Allorchè Ezzelino il Balbo ritornò dalla seconda crociata, il Patriarca d' Aquileia e i prelati della Marca si mossero a gara per onorarlo, conferendogli investitura di estese signorie e di forti castelli. In quella circostanza anche la Chiesa di Sesto gli aveva assegnato

(1) Codice Diplomatico di Sesto. R. Archivio di Stato. Venezia.

(2) P. S. LEICHT. *Regesti Friulani*.

(3) Cod. Diplom. di Sesto. R. Archiv. di Stato. Venezia.

(4) Loc. cit.

buona parte de'suoi possedimenti della Trivigiana. Morto il Balbo e succedutogli il figlio Ezzelino, detto il Monaco, costui pretese far sue anche le terre e i diritti che gli Abbati avevano riservato in uso diretto della chiesa su quelle pertinenze. L'Abbate Manfredo se ne querelò all'imperatore Enrico IV, il quale delegò la causa al giudice Pietro Alberto di Aldigierio (1).

Il *Messo regio*, nel giorno 6 maggio del 1191, seguito da una turba di altri giudici minori, di notai e di testimoni, tenne corte in Botriga (2) e visto che il *Monaco*, più volte chiamato a giustificarsi, non s'era mai curato di comparire o di mandare altri in sua vece, lo dichiarò contumace e lo condannò a restituire all'Abbazia i masi usurpati a Plovesano, a Castaniola, a Fontana, a Lancenigo, a Boscarino, a Laubiola ed altrove.

Ma Ezzelino, nel fiore della forza, nel colmo della sua potenza, in quell'anno stesso eletto Podestà di Treviso (3), in alleanza coi signori da Camino, era in condizione da potersi credere superiore a qualunque *messo regio*.

Come ai Patriarchi e a buona parte della Patria del Friuli, quella casa da Romano fu fatale anche alla nostra Abbazia. Lasciando dietro a se la memoria di celebri ed inaudite nequizie, fu anche illustrata da non

(1) Loc. cit. P. S. LEICHT (in *Studi e Frammenti*. Udine Tip. Del Bianco 1906) pubblicò questa sentenza, notando che Pietro di Aldigierio discendeva da famiglia curiale che aveva già dato cinque giudici di corte.

(2) Erano presenti Obizzo Marchese, Alberto de Lusia giudice, Eugimulfo giudice, Alberico giudice, Maestro Aldigreto, Roverio, Ugizio, Pigoso, Pietro de Basio, Azzolino de Basio, Manente Torello, Maestro Medio, l'abate Rolando arciprete di Botrighe, Girardo notaio, Pellegrino, Guezzellino suo fratello e Guarnerio di Gruaro. La sentenza fu redatta da Rainerio not.

(3) VERCI. — *Storia degli Ezzelini*. V. I, p. 175.

ordinarie e comuni virtù militari e politiche, così da farla quasi arbitra delle sorti del nostro paese.

Fino al 1232 aderente, or più or meno, a parte guelfa, nel convegno di Pordenone (1), auspice forse lo stesso Patriarca Bertoldo, fattasi amica ed alleata di Federico II, gli diede il suo appoggio con tale violenza, da spingere al tramonto la già decadente fazione imperiale, e da costringere gli avversari tutti ad insorgere, a collegarsi, a rompere anch'essi ogni freno ed ogni legge di misericordia e di umanità. Ebbe un breve periodo, ma così colmo di delitti e di nequizie, da perpetuarne la memoria nelle nostre tradizioni popolari attraverso i secoli.

Al Monaco, ritiratosi, almeno in apparenza, a vita religiosa, erano succeduti i due figliuoli Ezzelino *il tiranno* ed Alberico. Il primo continuò ostinato nella usurpazione delle terre della nostra Abbazia.

Verso la fine di ottobre del 1233, Papa Gregorio commise ai Vescovi di Padova, di Vicenza e di Treviso di riprendere in esame la vecchia controversia. I delegati confermarono la sentenza di Botrigo e fulminarono la scomunica contro l'usurpatore (12 novembre 1233) (2). Ma non era più il tempo che la pena inflitta potesse produrre il suo effetto sull'animo di Ezzelino. Il partito imperiale ancora prevaleva nella Patria e lo stesso Patriarca ne era fervente seguace.

Se non che, di repente si mutarono le cose. Bertoldo, per rapporti dinastici e nazionali, amico fin lì a Federico II, accorse al Concilio di Lione e nel luglio del 1245, cogli altri padri, segnò la condanna, la scomunica e la deposizione dello Imperatore, e di conseguenza venne accostandosi a parte guelfa. Come lo seppe

(1) BOHMER-FICKER. — *Regesta Imperii*, p. 394.

(2) E. DEGANI. — *Guccello II di Prata*, pag. 47. Doc. IX. In Atti Accademia di Udine, 1893.

Ezzelino, cercò subito la vendetta e direttamente, o per mezzo de' suoi collegati, mosse una sequela di violenze e di molestie al dominio patriarcale e alle istituzioni ecclesiastiche del Friuli, che si prolungò fino alla sua caduta.

Di questi rapporti del Signore da Romano con la Patria nell'ultimo periodo della sua vita, si hanno indizi molto scarsi ed incerti. Gli atti d'archivio fanno intravedere le gravissime condizioni del territorio nostro, tribolato da depredazioni, da congiure, da tradimenti dei fautori di casa da Romano, ma non ci danno il filo di quei lunghi e dolorosi quindici anni.

Conosciamo la crisi avvenuta in Friuli subito dopo la morte di Ezzelino, la violenta ed inesorabile repressione che il Patriarca Gregorio di Montelongo fece dei ribelli, i quali al tiranno avevano prestato aiuto, le confische decretate contro la potente casa dei Caporiacco, contro gli originari Signori di Valvason e di Artegna che caddero allora per non più rialzarsi, contro Olvino di Sbroiavacca ed altri ancora. Ci resta memoria dei casi di Fagagna e delle mene di Rizzardo pievano di quella villa e di Reinardo Preposito della Carnia per sollevare contro la chiesa il centro del Friuli. I documenti parlano degli ingenti ed umilianti sacrifici, che dovettero subire i Signori di Prata, parenti di Ezzelino, per riavere la grazia di Gregorio e del Parlamento. Abbiamo memoria delle confische decretate dalla curia dei vassalli nobili dell'Abbazia di Sesto contro i Signori di Gruaro e di Versola; sappiamo che in una fazione Ezzeliniana la villa di Fossalta presso Portogruaro fu tutta incendiata, demolito il castello di Fratta, saccheggiato poi tutto il territorio friulano sulla destra del Tagliamento; che i miseri coloni della campagna e delle ville non si fidavano più di abitare le loro povere case e dovevano rifugiarsi nei castelli od errare raminghi ove li portava la fortuna. Ci è noto pure come, subito dopo quietata quella burrasca, la sede di Aquileia dovè spen-

dere ingenti somme a ricostruire le mura, le torri, le fortificazioni dei castelli di Portogruaro, di Sacile, della Meduna, di Valvasone, di Fagagna e di altri *in malo statu propter verram Ezzelini* (1), ma non abbiamo una cronaca, un atto donde attingere il seguito di quegli avvenimenti e precisarne le epoche. Lo stesso Verci, che scrisse a fondo la storia di casa da Romano e coloro che gli tennero dietro, non parlano che confusamente delle cose del Friuli di questo periodo.

Qui però ci viene in aiuto un prezioso documento della nostra chiesa. Esso è una particolareggiata relazione dell'abbate Ermanno di Sesto al Patriarca che parla diffusamente delle vessazioni fatte a lui e al suo monastero dagli amici e collegati di Ezzelino e fa co-

(1) MICHELE LEICHT, nel suo egregio lavoro sul « *Confine Italiano verso l'Austria slovena* » (Verona - Frat. Drucher 1892) parla del sistema di castelli eretti nella Patria a difesa del territorio, e, sui guadi del Livenza, ricorda quelli di Motta, di Lorenzaga, di S. Stino, di Meduna, di Brugnera e dice che era tanto gelosa la custodia dei passaggi dei fiumi, sia per vedute militari come economiche, da determinare l'imperatore Federico, su preghiera del Patriarca, a consentire alla distruzione di un ponte costruito sul Livenza (1242) e a spingere lo stesso Bertoldo Patriarca a dar mano a straordinari apprestamenti militari sul fiume stesso, per difendersi dalle insidie di Ezzelino. pag. 18. E' noto poi come Reinardo Preposito della Carnia e Rizzardo Pievano di Fagagna tentassero dare ad Ezzelino i castelli di Fagagna e di Brazzacco. I due ribelli nel 1249 furono privati dei feudi e benefici e la chiesa di Fagagna fu allora unita alla mensa Capitolare di Cividale, (MICHELE LEICHT. — *Il Catapan di Ser Antonio di Brazzacco* p. 41. In *Ateneo Veneto*. - Maggio e Giugno 1885.

1248, 5 Maggio. — Adalpreto e fratelli di Cucagna danno licenza al Patriarca Bertoldo di valersi dell'opera dei loro servi nel ristauo del castello di Fagagna, rovinato dalle armi di Ezzelino e di Guecello di Prata (E. DEGANI. — *Dei Signori di Cucagna*. - Udine, Del Bianco 1895).

noscere quanto fossero disastrose le comuni condizioni del paese.

Prima di prenderlo in esame tuttavia, dobbiamo premettere qualche altra notizia.

VIII.

Lotte interne del chiostro. — Le fazioni Ezzeliniane. — La corte di Lorenzaga in mano di Tolberto da Cammino. — Ribellione dei monaci. — L'abbate insidiato nella vita e nei domini. — La ripresa dei Guelfi e sue conseguenze.

Fino dall'anno 1217 era Abbate di Sesto il monaco Stefano di cui ignoriamo il casato. Nel 30 aprile del 1236 aveva ottenuto da Papa Gregorio IX una riconferma dei diritti e dei possedimenti della sua chiesa (1).

Pare che egli pensasse più all'incremento dei suoi congiunti e della sua casa, che alla sussistenza decorosa e larga de' suoi monaci, cui riserbava invece modi aspri e duri e troppo sottili provvedimenti (2). Una specie di rivolta interna e domestica era già avvenuta perciò nel chiostro e l'Abbate e i monaci si accusavano e si avversavano a vicenda.

Nel 1239 fu riportata la cosa al Pontefice, il quale ne delegò il giudizio al vescovo titolare Rinaldo, priore di S. Daniele di Venezia. Costui venne a Sesto, assunse testimonianze e discolpe e col consiglio del Vescovo di Concordia e di alcuni frati Minori e Predicatori che

(1) BIANCHI. — *Documenti della Patria del Friuli*, ad annum. Bibliot. Com. di Udine.

(2) A quel tempo non vi era caristia di cotali fatti. Anche in altri monasteri Benedettini si nota lo stesso spirito e le stesse tendenze. Vedi *Rivista Storica Benedettina*. - Fasc. I, Anno I, p. 112.

aveva seco condotto, redarguì i monaci di molte e gravi infrazioni della regola in cui pare fossero abituati, ammonì ad un tempo l'Abbate delle soverchie cure che si prendeva per la sua casa e per allora rimise la pace (1).

Questo stesso Abbate Stefano lo troviamo, nel luglio 1241, esercitare l'alto ufficio di Vicedomino Patriarcale e dopo il 1245 nessun altro ricordo resta di lui (2). Gli successe Ermanno della Frattina.

Intanto le cose pubbliche del Friuli s'eran fatte molto torbide. Ezzelino, montato in furore per la defezione del Patriarca, minacciava una delle sue fatali imprese contro la Patria. Quivi parenti, amici, ammiratori erano pronti ad aiutarlo. A capo di tutti costoro stavano i suoi alleati Tolberto da Camino e Guecello di Prata.

Luogo di somma importanza per la difesa dei confini e per la ricchezza del traffico era ancora, come abbiamo già detto, la signoria feudale di Lorenzaga, posta a brevissima distanza dal castello di Motta e dalle corti di Cesalto e di S. Anastasio della famiglia da Camino.

Gli Abbati di Sesto lo avevano già presidiato con *cortina* ed altre maniere di fortificazioni e dato in custodia, secondo la generale consuetudine del paese, a parecchie famiglie ministeriali, che ne assunsero il nome (3).

Ora mentre il Patriarca Bertoldo, riconciliato con la Chiesa e il partito Guelfo, stava facendo il viaggio di ritorno da Lione, Tolberto da Camino d'improvviso

(1) BIANCHI. — Loco citato.

(2) V. IOPPI. *Documenti Goriziani* in Archeografo Triestino.

(3) Era consuetudine di concedere investitura di uno stesso castello a parecchie famiglie anche estranee fra di loro, con diritto ereditario, come sappiamo essere avvenuto a Ragogna, a Fagagna, a Castello di Aviano, alla Meduna ed in altri siti del Friuli.

diede assalto alla corte di Lorenzaga, se ne impadronì, saccheggiò ed arse la villa e il territorio circostante ed uccise Guecellino e Coraduccio, vassalli dell' Abbate, che soli rimasti fedeli alla chiesa di Sesto, avevano resistito alle sue violenze.

Con quella conquista toltosi da ogni pericolo alle spalle e fatta libera tutta la sponda del Livenza, il Caminese con tutto comodo si apprestò a dare aiuto alle armi ghibelline che dovevano invadere e molestare il patriarcato.

Ezzelino era allora impegnato altrove a consolidare le sue imprese, ma in Friuli aveva commesso gl'interessi suoi al cugino Guecello di Prata e questi, assieme con Tolberto, ne fece poi d'ogni stampo contro la nostra chiesa.

Da prima tentarono la fede vacillante dei sudditi di Sesto e li guadagnarono alla loro parte: accesero una nuova rivolta interna nello stesso chiostro dell' Abbazia, così che il *Priore* Artico e buona parte dei frati, indotti chissà da quali promesse, disertarono dall' Abbate e dal monastero e si portarono ad abitare a Lorenzaga e nei vicini castelli.

Assicurata la cooperazione dei monaci, si studiarono di dare un'apparenza di legalità alle usurpazioni e proclamando ai quattro venti intruso e decaduto l'Abbate Ermanno, procedettero a spogliarlo delle sue attribuzioni.

Trafugati da Sesto parte dei libri e documenti, lo misero quasi nella impossibilità di riscuotere le rendite, cercarono persuadere a qualche servo del monastero di cedere al Caminese i beni di cui era investito (1); piantarono a Lorenzaga un tribunale, emanarono a lor piacere e comodo atti e sentenze feudali, civili, criminali, come soltanto avrebbe potuto l'Abbate; con ogni

(1) A. BATTISTELLA. — *La servitù di masnada in Friuli*.
- In nuovo Archivio Veneto, n. 62 p. 22.

mezzo s'argomentarono di dilatare la rivolta, di attirare a sè e persuadere i sudditi renitenti a portare colà i tributi, a ricevere da essi le investiture, a rendere in una parola quella corte il rifugio dei nemici di Ermanno e il centro delle loro machinazioni.

Nei primi tempi di quella crisi pericolosa, pare che l'Abbate si fosse portato a Venezia, forse per raccogliere forze o consigli. Lo seppero tosto i nemici e stipendarono certo Alessandro da Cessalto perchè ne insidiasse il viaggio e lo avesse a finire.

Uno dei più pericolosi ribelli, reo di omicidio, era custodito nelle carceri di Sesto. A Lorenzaga si pensò di liberarlo ad ogni costo. Di notte tempo fu forzata la prigione e tratto in salvo l'inquisito.

Ma la cosa non si limitò soltanto a trame occulte, perchè i ribelli, disponendo di forze superiori, osarono più ancora, così che la vita dell'Abbate era in continuo pericolo.

Nel Giovedì Santo, Ermanno di ritorno da Venezia, si portava alla residenza per celebrare le solennità Pasquali; un altro giorno voleva recarsi a Bagnarola a tenere il consueto *placito* giudiziario, in un terzo ancora erasi mosso alla volta di Fagnigola, sua giurisdizione, per comporre una controversia, e sempre aveva trovato sulla sua via le insidie e le armi dei ribelli.

Nel maggio di quell'anno stesso, Tolberto da Camino si spinse fino a Marignana, non lungi da Sesto, diede fuoco ai molini, alle case, alle stalle dei massari abbaziali e mise a devastazione tutto il territorio circostante.

Poco dopo, assente l'Abbate, quello stesso Alessandro da Cessalto che più e più volte aveva attentato alla sua vita, a capo di tutte le forze nemiche, mosse contro il castello di Sesto, vi si introdusse, ne devastò le case, il chiostro, le fortificazioni, estorse ai sudditi quanto più potè di danaro e di viveri, nè si ritirò che sazio di bottino e di saccheggio.

Finalmente ai primi di giugno del 1246, il Patriarca Bertoldo, da Lione, capitò a Sacile e vi sostò alquanti giorni. Col suo ritorno l'audacia dei Signori da Camino e di Prata parve restasse alquanto fiaccata. Fu colà che accorse subito Ermanno a presentargli il memoriale delle sue sventure, donde abbiamo tratto tutti questi particolari (1).

Con l'Abbate vi erano Giovannino e Guarnero di Lorenzaga, figliuoli o nepoti di Guecellino e Coraduccio, uccisi nel primo scontro dal Caminese. Il Patriarca raccolse un consiglio, fu discussa la condizione della Patria e della chiesa di Sesto e si presero urgenti rimedi.

Innanzitutto ai due Lorenzaga, che forse già avevano potuto recuperare i loro beni, nel giugno, fu data facoltà di erigere presso la cortina del loro feudo un nuovo castello, ad onore della Chiesa di Sesto, a presidio del confine e delle selve circostanti (2), però ad espressa condizione, che non potessero mai e per nessun conto far lega coi Signori da Camino e di Prata amici di casa da Romano; che riconoscessero la loro sudditanza dalla Abbazia, da essa sola, di generazione in generazione, dovessero chiedere la investitura e che il ponte castellano e la torre sovrapposta rimanessero sempre riservati alla custodia degli armigeri abbaziali (3).

(1) Codice Diplomatico di Sesto in R. Archiv. di Stato. - Venezia.

(2) Il *waldo* o selva patriarcale era quella che estendevasi fra il Livenza e il Tagliamento, donata da Corrado II nel 1029 a Popone, la quale sventrava notevolmente la signoria della Sede Concordiese e dai pressi della Frattina toccava quasi Cordenons.

(3) BIANCHI. — Documenti etc. in Bibliot. Comun. di Udine - ad an. Il feudo di Lorenzaga restò soggetto alla chiesa di Sesto fino al 1381. Durante la guerra Carrarese (1381-1388) venne unito alla Podestaria di Motta e vi restò poi sempre.

Ci siamo indugiati di proposito a notare questi minuti episodi che toccano la sola chiesa di Sesto, perchè ci danno la misura delle condizioni pubbliche. Tale era allora la vita nella Patria.

Le continue gare e discordie fra castello e castello, fra principe e vassalli imponevano il bisogno di assoldare milizie; quelle di nazionalità tedesca erano preferite, e venivano giù come in paese di conquista a cercar fortuna. I coloni, i massari, il popolo erano sempre incerti della loro vita, degli averi, del frutto delle loro industrie e fatiche, incerti della quiete e pace domestica, esposti alla balia della forza, delle vendette, delle rapresaglie di chi non avevano forse mai offeso. Le vie erano sempre pericolose, insidiato il commercio, il potere pubblico debole e spesso impotente a tutelare le più sacre ragioni del diritto e della giustizia.

Fra noi ancora nella prima metà del secolo XIII perdurava l'impronta data al paese dalle immigrazioni delle genti germaniche, impronta fin allora alimentata da tante cause speciali; dalla nazionalità de' suoi principi elettivi, dalle tradizioni dinastiche dei nobili, dai possessi tedeschi rimasti nello stesso territorio friulano, da comunanza di sangue, da intimi rapporti di commercio. Assai più tardi che nelle altre provincie d'Italia fu in Friuli il movimento della rinascenza; l'aura benefica della cultura e dell'arte penetrò più a stento. Incominciarono a modificarsi e ad ingentilirsi i costumi solo sotto l'influenza delle copiose immigrazioni dei Lombardi e Toscani fuorusciti, e più ancora per la infiltrazione negli alti uffici della Chiesa del dotto elemento latino, che educato nelle grandi scuole, venne a surrogare e a correggere la rozzezza e la ignoranza del clero paesano.

Ad ogni modo, per tornare a bomba, la costituzione della nostra marca, che di solito non poteva resistere all'urto e alle mene degli ambiziosi vicini, al contatto dell'animo audace ed irrequieto di Ezzelino,

rivelò più che mai la sua debolezza ed imperfezione ed offrì all'avversario un campo fecondo di secreti maneggi, di corruzioni, di eccitamenti alla rivolta, nei quali il Signore da Romano era maestro insuperabile.

Come veramente sia finita la grave vicenda della chiesa di Sesto, non lo si sa di preciso, si può solo arguirlo dai fatti che allora si svolsero lungi dal Friuli.

I guelfi di Parma, nel 1245, avevano ripresa prevalenza e cacciato il podestà imperiale. Federico Imperatore, impegnato a reprimerli, chiamò a raccolta tutte le forze. Accorse anche Ezzelino in suo aiuto, ma prima delegò la direzione delle cose sue a Guecello di Prata che costituì Podestà di Padova e a cui fece conferire l'ufficio di Vicario imperiale dall'Oglio a Trento.

Dall'altra parte, il partito Guelfo che vedeva nella impresa di Parma compromessa la vita della sua bandiera, si raccolse; Milanesi, Piacentini, Genovesi, il marchese d'Este, il conte di S. Bonifacio si collegarono in aiuto della città assediata, riuscirono a trarre alla loro parte anche i Signori da Camino, lo stesso Alberico fratello di Ezzelino e la finirono col vincere. Allontanati per ciò dal Friuli tutti coloro che prima lo avevano sconvolto, le armi patriarcali poterono prendere il sopravvento e per un breve periodo quietare e ricomporre alla meglio le sorti del paese (1). Tutto questo lo si deduce evidentemente anche dai seguenti nostri documenti.

Ai 18 di ottobre del 1245, il ribelle Priore di Sesto Artico e i suoi compagni, non peritandosi di presentarsi all'Abbate, lo richiesero per procuratore dei mezzi di sussistenza e fu loro risposto che essendosi allontanati per mala causa dal chiostro nulla meritavano, tanto più che ancora non si erano purgati dalla censura (2).

(1) E. DEGANI. — *Guecello II di Prata* - pag. 24 e seg.

(2) Codice Diplom. di Sesto. — In R. Archiv. di Stato. - Venezia.

Ai 16 di marzo del 1247 furono raccolti a Bagnarola i ministeriali nobili dell'Abbazia e consultati intorno alla condizione giuridica di coloro che ancora persistevano ostinati nella rivolta, decisero che se dopo le tre ammonizioni di rito, non fossero tornati all'obbedienza, erano a ritenersi come decaduti dai feudi (1).

È certo però che, per tutte le sofferte insidie, l'Abbazia di Sesto precipitò in tristissime condizioni economiche. La necessità di assoldare milizie, di riparare edifizii, di ricostruire fortificazioni, di provvedere alla miseria ond' erano ridotti i sudditi, costrinsero Ermanno a caricarsi di debiti. In maggio del 1247, si tenne un consiglio a Udine. Vi intervennero Federico Vescovo di Concordia, Ulrico di Portis Vescovo di Trieste e molti altri e il Patriarca, non trovando migliore risorsa, autorizzò l'Abbate e i monaci di Sesto a vendere tanti beni, quanti fossero bastati a sanare la piaga e a far su la somma, ingente per quei dì, di otto mila lire di danari veronesi.

Sfumarono allora molti poderi della Chiesa di Sesto, fra i quali la villa di Fiume, detta *Villa Fluminis famulorum*, forse perchè fin dalla fondazione dell'Abbazia abitata da servi affrancati (2).

Sappiamo infatti che nel giorno 7 di ottobre del 1247, Ermanno Abbate, *in capella Ecclesie Sextensis*, coll' assentimento di tredici sacerdoti e tre fratelli laici, vendette a Gubertino e Domenico Cossio da Prata, per il prezzo di due mila e seicento lire di danari piccoli veronesi, la villa di Fiume cogli annessi e connessi, il molino, i masi, le terre colte ed incolte, le decime, le selve, il diritto di giurisdizione, di avvocazia etc. La

(1) Ibi.

(2) In Friuli vi erano parecchie ville esclusivamente abitate da servi, però dette, come quella di Fiume « *villae famulorum* » A. BATTISTELLA. *La servitù di masnada* - loc. cit. p. 24 in nota.

alienazione fu, pochi giorni dopo, approvata a S. Vito dal Patriarca. Essa però non comprendeva che quella parte della villa e del territorio che dal fiume si estendeva fino al confine della signoria di Cusano, perchè la parte superiore al fiume, *usque ad pontem Medune, versus Portumnaonis*, con Cimpello, Praturlone e Fiumisino, già apparteneva alla casa dei Signori di Prata (1).

(cont.)

(1) I. VALENTINELLI. — *Diplomatarium Portusnaonensis*, p. 9, 13, 14.

UNA DESCRIZIONE DELLO STUDIO DI PADOVA

IN UN MS. DEL SECOLO XVI DEL MUSEO BRITANNICO.

Per gentilezza dell'amico carissimo prof. V. Lazzarini io ebbi dal sig. dott. Cesare Foligno, che qui pubblicamente ringrazio, la esatta copia di quella parte di un Ms. del Museo Britannico (Harl. 3829), la quale può riuscire utile a chi ricerca documenti per la storia dello Studio di Padova. Pubblicando ora questa copia, da molti aspetti importante, il merito principale deve restare al sig. dott. Foligno dotto e gentile indagatore dei Ms. veneti in Inghilterra. Io mi sforzerò di collegare il nostro Ms. al quadro generale della storia dello Studio di Padova nel secolo XVI e porrò qualche nota che renda più facile il significato del Ms. stesso.

Il suo titolo lacerato è: *Urbis ac territorii patavini descriptio in gratiam eorum qui urbes Italiae perlustrare cupiunt in lucem edita. Authore Gottfrido Co...* Secondo la descrizione del sig. dott. Foligno è un codice cartaceo della fine del sec. XVI di cc. 84 numerate tralasciandone alcune in bianco; di mm. 211 × 163; scritto da una sola mano chiara e correttissima, con poche abbreviazioni e tutte per troncamento. I titoli sono in rosso alquanto sbiaditi senza fregi. Il cod. è mutilo alla fine, mancando gli stemmi padovani che dovevano formare l'ultimo capitolo 26^o (cfr. Indice c. 3^a). Per la provenienza il sig. dott. Foligno noterebbe una prova di penna, nelle carte in bianco alla fine, illeggibile; ma in

caratteri tedeschi. Fu acquistato dal Museo circa nel 1882. La legatura è di cuoio bruno screziato con riquadratura aurea e con un fregio a secco impresso riquadrante; alcuni fregi sono pure sul dorso.

Non ho alcun dubbio che il cognome dell'autore si debba completare così nel titolo: Co(nrattero). Infatti egli stesso a c. 10¹ scrive: « Anno 1577-78 dum ego Patavii eram ». Il nostro Gottfridus Conratterus era appunto in quel tempo scolare a Padova, come risulta dalla sua iscrizione nella matricola dei giuristi tedeschi: *Gottfridus Conratterus mammingensis suevus 13 Novembr. anno Christi 1577* (1). Egli scrisse il suo libretto a vantaggio dei molti che intraprendevano la *peregrinatio academica* allora consueta e che perciò si servivano, come noi di guide e itinerari (2). Padova era in bocca di tutti questi pellegrini della scienza.

Il nostro scolare ci racconta a c. 62¹ che mentre tuttora egli trovavasi in Padova era sorta una contesa fra il vescovo e gli scolari tedeschi: uno di quei tanti episodi, altrove descritti da me (3), della lotta sostenuta dagli scolari luterani di Padova contro l'autorità ecclesiastica. Per quell'episodio il racconto del Conratterus può forse completare gli annali dei giuristi tedeschi. Egli narra che il vescovo (per punire i Tedeschi del nostro Studio i quali davano scandalo col loro dispregio della Chiesa) aveva stabilito che i colpevoli fossero privati di sepoltura in luogo sacro; che i consiglieri della nazione si erano rifiutati di accettare la sentenza,

(1) Arch. ant. dell' Univers. (ora nella Bibl. univ. di Padova) Cod. ms. n. 459 *Matric. Germ. Jur. Facult.* I. p. 183, Il nome è nella parte seconda della matricola riservata alla bassa nobiltà.

(2) Cfr. il mio libro *La scuola padov. di d. r. nel sec. XVI* (Padova 1888) p. 26.

(3) Cfr. il mio libro *Gli scolari dello Stud. di Padova nel Cinquec.* 2 ed. con un'app. (Padova 1905).

pronti piuttosto ad emigrare da Padova; che, ragunatasi la nazione, era stato deciso di portar la cosa al Senato veneto; che di ciò erano stati incaricati alcuni, fra cui egli stesso; che avevano parlato a Venezia coi Riformatori dello Studio ed avevano ottenuto che la sentenza vescovile fosse modificata a favore dei Tedeschi.

Quegli annali ricordano bensì vari casi di opposizione del vescovo di Padova alla sepoltura di studenti tedeschi in luogo sacro; ma riguardo allo studente Wernsdorff morto il 2 giugno 1577 (cioè prima della iscrizione del Conratterus) dicono soltanto che l'ostacolo del divieto vescovile fu prudentemente rimosso (1). Tra i Riformatori, coi quali il Conratterus dice di aver parlato, era il Da Ponte, di cui gli annali registrano la elezione a doge il 21 marzo 1578; il fatto cui il nostro scolare allude dovrebbe, secondo le parole stesse di lui, essere avvenuto l'anno prima di questa elezione. Si tratta di fatti anteriori alla iscrizione del Conratterus? Ma allora come sarebbe stato scelto fra gli ambasciatori? O per prudenza si tace di quel reclamo dei Tedeschi presso i Riformatori? Già nel 1575 in sì delicate questioni era stata usata molta prudenza: in un caso il vescovo non aveva ceduto; poi in altro si era astenuto da ogni opposizione (2). Si può chiedere: come mai? La risposta si ha nella prudente, ma ferma politica della Repubblica, tutrice di ogni libertà a Padova.

Il Conratterus ci descrive un'origine aulica dello Studio di Padova, di cui tace il più antico statuto, che noi oggi conosciamo, della nostra *Universitas iuristarum* (3). Nè vorremmo perciò tenergliene il broncio: pareva così bello ascrivere ad imperatori e papi la fondazione

(1) Arch. ant. dell'Univ. Cod. ms. n. 463 *Ann. incl. nat. Germ. Jur. Facult.* I. f. 169.

(2) Ann. cit. I p. 159 sg.

(3) *Stat. univ. schol. iurist. Paduan. an 1331* (ed. Denifle in *Arch. fur Lit. und Kircheng.* VI 1892 p. 309-561.)

di corporazioni e scuole tanto aristocratiche e fastose! E non avevano poi le due somme autorità sempre l'occhio fisso su quelle, un po' a vantaggio degli scolari e dello Studio, un po' a proprio vantaggio? Nondimeno il Conratterus rende giustizia alla Serenissima e ne dice apertamente le benemeritenze verso lo Studio di Padova: si deve ad essa che sia stimato ora a ragione il più celebre e il più fiorente non pure d'Italia, ma di tutta Europa.

Press' a poco nello stesso modo scriveva da Padova lo studente Giorgio Wagner nel 1572 al suo patrono Cristoforo Peutingger, figlio del famoso possessore della *tabula* che si disse appunto *Peutinggeriana*: « *Laurea seu doctoratus gradus, ut vocant, Patavii sine maximo sumptu suscipi non potest: nam collegio doctorum amplius quam 45 Sc. numerantur et subductis aliis impensis sumptus fere ad 50 excurrunt. Bononiae paulo minus numeratur, Senis circiter 34, Ferrariae vix ultra 28, sed haec urbs nec literis, nec studiosorum frequentia celebris, vulgo miserorum refugium vocant, qui suae incitiae conscii alibi aleam rigorosi examinis, ut dicunt, subire non audent. Qui Patavii et Bononiae insigniuntur apud Italos in precio, sed nec contemnuntur doctores Senenses ob Academiae quondam florentissimae et professorum, qui eam illustrarunt, auctoritatem* » (1).

Lo Studio di Padova appariva fiorente e dovizioso agli occhi del Wagner come del Conratterus e in genere di tutti i Tedeschi che ne hanno scritto di giorno in giorno la storia nei loro annali dal secolo XVI in poi.

Ed ora lasciamo parlare il nostro antico studente, il cui libretto doveva aver Dio sa dopo quali vicende, degna sede nel *British Museum*!

(1) La lettera fu pubblicata dal Luschin v. Ebengr., *Nuovi docum. riguard. la naz. alem. nello Studio di Bologna (Atti e mem. della R. Dep. di Stor. pat. per le prov. di Romagna III Serie vol II fasc. II-III 1884)*.

De Gymnasio Patavino, cap. IV.

Inter septem Italiae Academias, Bononiensem scilicet, Ticinensem, Patavinam, Perusinam, Senensem, Pisanam et Maceratensem, tertium vetustate locum Patavina sibi vindicat, utpote cuius iura Frid[ericus] II, Roman[orum] imperator Bononiensibus summoque Pontifici iustis de causis infensus ex urbe Bononiensi Patavium transtulit anno salutis hum[anae] CIO.CC.XXII. Cumque deinde per decem et novem annos urbs Patavina ab Acciolino tyranno durissima premeretur servitute Musae omnes penitus conticuerunt donec summus Pontifex Venetique coniunctis auxiliis rempublicam in pristinam libertatem vindicaverunt. Tum temporis Academia quoque quae non solum neglecta, verum tota quasi extincta iacebat sui iuris iterum esse coepit. Et Urbanus III Pontifex maximus quadragesimo secundo postquam Fridericus eam condiderat anno, pacatis rebus insigni diplomate ea confirmavit, quae imperator hac de re antea statuerat anno CIO.CC.LX. Gosaldo Hispano primo rectore. Sequentibus deinceps annis sensim florere coepit sub ducibus Carrariensibus, maxime vero Ubertino III duce qui Raynerium iurisconsultum Foroliviensem quadringentis aureis (quod amplissimum tunc temporis erat stipendium) ut jura interpretaretur, conduxit. Anno deinde CIO.CCCC.V quo Veneti post diurnam obsidionem Patavium occuparunt, tantis et tam multis ornamentis atque privilegiis a Senatu Veneto aucta ornataque fuit Academia ut hoc tempore non solum Italiae, verum etiam totius Europae celeberrima florentissimaque iure merito censeatur.

Accersuntur ad eam undequaque viri in omni doctrinarum genere praestantissimi. Praecipua vero maximaque inter caeteras scientias seu facultates iuris utriusque docendi ratio habetur *a)*. Iuris canonici professores sunt quatuor, matutini duo, duo itidem vespertini. Civilis totidem. Institutionum unus. Extraordinarii sex sunt. Ex quibus duo alterno quoque tempore Bartoli *b)* commentarios explicant. Institutiones duo. Quintus artem no-

a) La Università dei giuristi aveva infatti il primato. Cfr. il mio cit. libro : *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquec.*

b) Par scritto : Bartoli (*nota del sig. dott. Foligno*). Su questa, come sulle altre cattedre cfr. il mio libro : *La scuola padov.* etc. pag. 48 sg.

tariatus docet. Sextus praxin rerum criminalium tradit. Sunt et alii extraordinarii; Patavini nimirum quatuor, qui pro viginti aureorum stipendio, re vera autem exercitationis potius gratia ius canonicum, partim civile interpretantur. Dum ego Patavii iuri operam dabam primum inter doctores locum tenebant Tyberius Decianus et Ioannes Scaevolus *c*). Illi (quod senio horaque legendi matutina prior, ideoque potior esse volebat) mille et unus, huic mille aurei a Venetis in singulos annos numerabantur. Docerebant porro perampro conducti pretio Iacobus Menochins libris in publicum editis notissimus. Guerinus Piso Soatius, Bonifacius Rogerius, Franciscus Mantica, Philippus Montagnana, Angelus Mathaeacius, Paulus Monticellus, Discalcius *d*).

Medicinae professores quatuor sunt, duo theorici et duo practici. Extraordinarii totidem, qui eadem cum ordinariis docent, annis tantummodo alternata. Chirurgiae unus. Rei herbariae unus. Alius porro qui tertium Avicennae explicat. Inter hos meo tempore primi erant Hieronymus Mercurialis atque Hieronymus Capivacius *e*).

S. S. Theologiae quae primum locum merito obtinere deberet, quoniam in plerisque monasteriis Patavinis a doctissimis theologis docetur, duo tantummodo publici professores sunt. Primus Thomista, alter Scotista.

Philosophiam docent duodecim. Metaphysici duo. Scotista et Thomista. Physici ordinarii duo, extraordinarii totidem. Ethicus unus. Mathematicus unus. Logici quatuor.

c) Tiberio Deciano (sepolto con solenne monumento nella Chiesa di S. Maria del Carmine in Padova) e Giovanni Cefalo furono veramente due sommi maestri. Poichè sino ab antico le lezioni ordinarie e più importanti si tenevano *de mane*, l'ora stessa in cui faceva lezione il Deciano, sembrava dargli il primo posto.

d) Di tutti questi maestri i più celebri erano il Menochio e il Mantica. Il Matteazzi venne nominato il 23 luglio 1578 alla cattedra di pandette allora istituita per desiderio dei Tedeschi. Il Conratterus non crede opportuno di parlarne: eppure egli nel luglio 1578 doveva esser tuttora a Padova e la cattedra aveva destato vivo interesse fra i Tedeschi del nostro Studio.

e) Famosi anch'essi, specialmente il Mercuriale, che già dal 1575 i bolognesi avevano cercato di attirare al loro Studio (Costa, *Ulisse Aldrov. e lo Stud. bologn.* Bologna 1907 pag. 39 e seg.).

Est item qui literas humaniores, rhetoricam, poeticam et historiam doceat *f)*.

Studiosorum ex omnibus Europae partibus confluentium non usque adeo frequens, ut olim, copiosaque est multitudo; anno CIOIO.LXXVII.LXXVIII. ad mille quingentos numerati fuerunt *g)*. Ex quibus iuristae in XXIII, medici vero atque philosophi in XII nationes distributi sunt *h)*.

Juristarum nationes hae sunt.

1. Germana - 2. Polona - 3. Bohema - 4. Ungara - 5. Provincialis - 6. Burgunda - 7. Angla - 8. Hispana - Ultramarina - 10. Scota - 11. Romana - 12. Sicula - 13. Marcha anconitana - 14. Lombarda - 15. Mediolanensis - 16. Genuensis - 17. Thusca - 18. Veneta - 19. Marchatarvisina - 20. Foroiuliensis - 21. Dalmata - 22. Pedemontana - 23. Patavina.

Medici et philosophi in sequentes nationes distributi sunt.

1. Germana - 2. Polona - 3. Bohema - 4. Angla - 5. Thusca seu Romandiolae. - 7. Ultramontana seu Transalpina - 8. Ultramarina seu Cypria - 9. Lombarda - 10. Marchatarvisina, Fo-

f) Qui il Conratterus avrebbe potuto registrare qualche nome, tanto più che i migliori dei giuristi tedeschi frequentavano le lezioni di retorica e di storia,

g) Corrisponde il numero di millecinquecento alle notizie da me attinte ad altre fonti. Cfr. il mio cit. libro: *Gli scolari dello Stud. di Pad. nel Cinq.*

h) La *nationes* o gruppi degli studenti secondo la loro nazionale origine (talvolta largamente intesa) sono i fattori meno studiati delle nostre antiche *universitates*, quando non ci si appaghi di poche notizie generali. Le *nationes* furono esse stesse le prime corporazioni che rimontano, si può dire, alla preistoria delle nostre Università. Incastrate in corporazioni più ampie di scolari (si potrebbero dire corporazioni internazionali) conservarono il diritto di aver propri statuti e ordinamenti obbligatori pei *nationales* semprechè non contradicessero agli statuti dell'Università. *Statuta Univers. scholar. iurist. Paduan. an. 1331*, IV, 13). La *natio* potè avere anche una propria matricola. Fra le *nationes* predominava a Padova, come da per tutto, la tedesca. Le carte, gli annali, le matricole di queste *nationes* son la miglior fonte per la storia della Università. Il Conratterus considerando la *natio* come istituto ben noto a tutti, non ne parla a lungo. Eppure essa nella famiglia universitaria di altri tempi aveva cento svariati uffici e giovava persino come cassa per prestiti e anticipazioni ai *nationales*.

roiuliensis, Illyrica, Dalmata - 11. Romana, Lucana, Sicula, Apula - 12. Marchaanconitana.

Hic animadvertendum citramontanorum sex, ultramontanorum vero tres tantummodo studiosos nationem complere idque singulari privilegio ultramontanis concesso, ne scilicet, iis in comitiis numero paucioribus de iure ipsorum aliquid detrahatur. Omnes vero studiosi (modo intra mensem quo Patavium advenierint, nomina sua apud Massarium Rectori dederint *i*), eidemque solitum iuramentum praestiterint) maximis a Senatu Veneto collatis gaudent privilegiis quorum summa e libro Statutorum academicorum qui penes Rectorem est desumpta haec est *k*).

1. Civium privilegiis utilibus et honorariis fruitor, ab onerariis liber est.

2. Res ad victum et amictum et studia necessarias pro se et familia importandi et exportandi absolutam immunitatem habento. A chartae et equorum vectigali liberi sunt.

3. Lectionum et disputationum frequentandarum ius liberrium habeto.

4. Sedes quas volet occupato, primis exceptis. Ea namque Rectori, Venetis nobilibus, sapienti, et Consiliariis gratis debentur. Praelatis vero et illustribus tum demum, si sex libris, dum nomen dant, eas redemerint.

5. In comitiis publicis suffragium ferre, sicuti decet, praeterquam Patavino et Veneto, caeteris omnibus permissum esto.

6. Propter ludum vel propter aes alienum quodvis libros studiosus auferre piaculare esto.

7. Represaliarum concessio in Scholaribus ipsis eorundemque famulis et fortunis locum ne habeto.

8. Coram Rectore solo Scholaris convenitor.

9. Ob rixam, licet atroci iniuria allata, si inter litigantes convenerit ne Rectori quidem actio in illos dator.

10. Tormentis scholares ne subiiciuntor.

i) Questa è la *matricula rectoris* o matricola dell' *Universitas* da non confondere con le matricole delle *nationes*.

k) I privilegi degli *scholares*, già in parte sanciti nelle stesse fonti romane, poi anche nell'Auth. *Habita* si erano venuti raggruppando in una specie di codice gelosamente custodito dalle *Universitates*. Rispetto poi ai privilegi di tutti gli *scholares* si affermavano privilegi di alcune *nationes*.

11. Studiosi clerici beneficiorum fructus nihilominus percipiunto, iis exceptis qui in praesentes tantum distribui solent.

12. Artistae togati fascia sericea collo appensa ceu nota immunitatis Academiae a reliquis discernuntur. In tali habitu sacrosanti esto.

13. Rectores Paduae ius armorum, si quibus videbitur, concedunto.

14. Iuris studiosus aeris alieni aut delicti cuiuscumque causa (nisi poenam sanguinis mereatur) ne ducitor, sed coram praetore fideiussore dato iudicio satisfacito, nisi paret in carceres abripitor.

15. Medicus nullius delicti causa quod citra sanguinem expiari possit, coram alio quam coram Rectore convenitor; nec nisi Rectoris iussu in vincula deducitor.

16. Aeris alieni causa nisi Patavii vel in agro creditum sit, non nisi Rectoris iussu abducitor.

17. Fideiussores studiosus studiosos idoneos dato.

18. Pro libris vestibusque a studioso oppignoratis non supra quatuor denarios menstruos in libram foenerator exigit.

19. Domum quam habitare coeperit eodem censu per quadriennium possidendi facultatem habeto, nisi dominus ipse inhabitare voluerit.

20. Ante annum e conducta domo ne pellitor. Damna domus, monente studioso dominus intra XV dies sarcito. Si cesset, studiosus de pensione, sarciendam curato.

21. Domus a scholaribus habitata ne quis alius conducito. In contubernium invitis scholaribus inquilinis quenquam alium hospes ne recipito.

23. ¹⁾ Studioi domo conducta mechanicorum artificum supervenientem strepitibus ne impediuntur.

24. Medicus et philosophus a medico professore gratis curator.

25. Stipem a professoribus studiosi quotannis exigunto. Iurisconsulti quidem a suis mense decemb. ducatos C. Medici a suis ducatos XXVI. per Quadragesimam. Eam pecuniam in choreas ludosve pro arbitrio permissu Rectorum urbis impendunto.

¹⁾ In realtà manca nel Ms. il n. 22 (*Nota del sig. dott. Folligno*).

26. Recessurus, si praeconio per urbem in scholas abitum (!), suum denunciarit, post quintum diem ab omni impedimento deinceps obijciendo liber esto.

27. Funus studiosi Rector professores et studiosi omnes honorifice comitantor. Pauperes publicis sumptibus efferuntor.

28. Poenam periurii quinque libris et privatione suffragiorum per annum redimito.

29. Mulctae studiosis a Rectoribus urbis irrogatae Gymnasii instaurationi serviunto.

30. Studiosus relegandus prius publice proclamator atque id ipsum ei per Pedellum denunciator.

Universitati praesunt Rectores duo. Iuris studiosis primus, medicis et philosophis alter. Ille primo, hic secundo mensis augusti die eligitur. Ut autem ad hoc officium administrandum quis censeatur idoneus, necesse est ut albo Universitatis inscriptus, thoro legitimo, patria, urbe, oppido non ignobili natus sit. Si iuriconsulti viginti duorum, si medicus vigintiquatuor annorum aetatem habeat. Item ne clericus aut monachus, nec Venetus aut Patavinus sed peregrinus. Si uxoratus, uxorem nec Venetam nec Patavinam habeat, sed peregrinam. Patavii annum integrum moratus sit, et in Academia aliqua, si iurista, iuri per quinquennium. Si medicus, philosophiae praeceptis non mediocriter imbutus, per annos duos et medium medicinae propriis sumptibus operam dederit. Uterque nec iuris nec medicinae licentiam habeat et medicus intra annum chirurgiam non exerceat. Rectoratum Patavii antea nunquam gesserit et in Academia aere non sit. Postremo ut sumptibus quos hoc officium multos eisdemque non exiguos requirit faciendis splendidus esse possit. Quemadmodum vero Rector eligatur paucis hic opere pretium duxi indicare. Olim omnes omnium nationum iuris et medicinae studiosi ad haec electionis comitia convocabantur. Hoc tempore haec eligendi potestas sola est pene Syndicum, Sapientem et Consiliarios, praetore tamen atque praefecto urbis praesentibus *m*). His igitur in interiori aliqua Praefecti aula con-

m) Le grandi contese per la elezione del Rettore avevano appunto condotto a questo più ristretto modo di votazione. Anzi suggerivano persino i podestà e capitani veneti di togliere il rettorato agli scolari: cfr. il mio cit. libro *Gli scolari dello St. di Pad. nel Cinq.*

gregatis Syndicus vel Sapiens aut ex Consiliariis quispiam aliquem ex Studiosis, quem ut hoc munus habeat, idoneum, sua opinione, esse iudicat, clara voce nominat, qui si nullum competitorum habeat, itemque a coeteris hoc officio dignus censeatur eligitur. Si vero plures nominati fuerint electio fit per tacita suffragia, nimirum per ballotas et qui alios numero ballotarum superat, is Rector publice denunciatur. Si vero contingat ut duo suffragiis sint pares: Episcopus, Rector, Praetor atque Praefectus rem decernunt. Quibus aequaliter divisus, huius demum ratio potissimum habetur cui Rectoris pars acclamat. Rectore electo, si praesens intra triduum, si absens (modo si eligi cupit, pignus centum ducatorum deponat) intra decem dies officium suscepturus sit nec ne respondere cogitur? Sin vero, ut plerumque fit, oblatum sibi munus statim suscipiat, eum mox ex scholaribus aliquot manibus arripientes in inferius Praefecti atrium deportant et equo pulcherrime ad hoc adornato imponunt atque hinc studiosi facultatis suae omnes una cum Praefecti satellitibus magnifico comitatu ad aedes suas ipsum deducunt, quibus bellaria lautissima exhibet. Deinde iuris consultorum Rector decimo. medicorum vero decimo quinto a electione facta die in templo urbis primario inauguratur. Iuramentum praedecessori praestat et caputium ab eo accipit. Quo peracto doctores atque consilarii omnes solenni (!) pompa domum ipsum comitantur, quos statim lautissimo excipit convivio. Magistratus Rectoris annuus est, multis iisdemque praeclaris privilegiis ornatus, quorum potiora ut reliqua, quae multa sunt omittam, haec sunt. Si decem annos continuos Patavii habitaverit posteaquam Rectoratum gesserit una cum posteris suis omnibus patritii Patavini ius locumque perpetuum obtinet. Ex fisco item quotannis centum aureis in subsidium illi numerantur. A candidato iuris civilis coronatos duos, utriusque coronatos tres accipit. Ab omnibus scholaribus Patavium adventantibus ut albo Universitatis, *n*) inscribantur libram unam a singulis exigat. Omnium multarum academicarum partem mediam sibi vendicat. Officio rite atque cum laude functo, equestri dignitate a duce Veneto gratis ornatur. Si doctoratus insignibus ornari cupit, gratis quoque ipsi conferuntur, eademque pro socio aliquo

n) Anche qui si accenna alla matricola generale dell' Università, ossia di ciascuna delle Università: legista e artista.

gratuito obtinet. Negotia publica foris publicis Academiae, o) sumptibus tractat atque peragit. Ad actus pompas et concessos publicos, in quibus post Episcopum Praetorem atque Praefectum urbis primum locum obtinet, praeuntibus Pedello atque Massario sceptris argentea portantibus, veste longa, ex tela aurea vel serico raso rubro confecta indutus, prout cuiusque facultates ferunt.

Sunt autem et alia non mediocris auctoritatis officia Universitatis publica, Vicarii nimirum, qui consiliorum secretiorum Rectoris particeps est atque adiutor. Sunt et Vicerector atque Substitutus, qui si Rector mense vel octiduo urbe abesse cogitur, officium ipsius eodem iure administrant. Et porro Sapiens legati veluti aut Syndici munere apud Rectorum fungens p). Item consilarii ut antea recensui ex iuristis XXIII, ex medicis XII. Syndici quatuor, tam Rectorum quam omnium ministrorum officio suo defunctorum acta iudicantes. Minores Universitatis ministri sunt congregator, Pedellus, Massarius, Notarius atque Librarius. Haec de Rectore et ipsius electione itemque aliis personis tam maiora quam minora Gymnasii publica privataque munia obeuntibus tractasse sufficiat.

Aedificium Gymnasii (olim aedes Guizoli Maltraversi Comitum Baonis, Lucù et Castri Novi e regione S. Martini) satis pulchrum est atque elegans intus insignis gentiliciis Rectorum ac consiliariorum ubique depictum q).

o) La c. 31^a è in bianco, ma sembra evidente per mera inavvertenza (*Nota del sig. dott. Foligno*).

p) L'ufficio dei *sapientes* è poco studiato. Nondimeno si trova già regolato e in parte frenato negli antichi statuti. *Stat. univ. schol. iurist. Pad. an. 1331* IV, 11. I *sapientes*, talvolta anche in numero di quaranta, dovettero veramente aver l'ufficio di rinviare il governo dell'Università; ebbero in alcuni casi anche potere proprio; furono autorevoli ambasciatori del *grex studencium*, come si diceva negli statuti, e si curò anzi che perorassero davvero per gli scolari o per i dottori o per l'Università, anziché per se medesimi come talora accadeva. Negli statuti sono ricordati i *sapientes* e figurano eletti in parte dai *consilarii*, in parte dai rettori.

q) Gli stemmi scolpiti sono di età posteriore. Riguardo agli stemmi si deve osservare che molti sono veramente genuini, cioè di regola tutti quelli della famiglia dello scolare prima del

Multa quoque sunt alia collegia literaria gratuita ad quorundam studentium inopiam sublevandam deputata, inter quae primum fere ac praecipuum est Foroiuliensium e regione templi D. Antonii a Pileo de Prata Cardinale et Episcopo Patavino constructam supra cuius portam talis legitur inscriptio :

- » Atrio quanta vides sinuosus flexa per arcus
- » Dedita divinis studiis et canone sacro
- » Magna, comes Pratae Pileus dedit inclytus heros
- » Mille quadringentos bis denos auxerat annos
- » Partus Virgineus cum moenia structa quierunt ».

Est in eadem urbis regione collegium Feltrensi. Apud pontem corvinum Spinellium, ab eoque non longe Riddium. In vico Vignalium collegium Campionis. Item apud S. Luciam Brixianorum. Ad S. Catharinam peramplam (!) ac plurimum scholarium Neapolitanorum. Ibidem collegium novum est solis Cypris ex legato cuiusdam Archiepiscopi Graeci destinatum. Iusta pontem Molitorium est domus ampla et speciosa a Thoma Philologo Medico Ravennate ad quorundem pauperum scholarium usum exaedificata. Sed de his satis. Restat ut quod superius me facturum promisi, de ordine lectionum publicarum atque methodo Patavini atque fere totius Italiae professores in iure civili edocendo *r*) osservare solent aliquid hic in medio afferam.

Anno primo matutino Tempore. s)

Legitur Rub. de off. eius cui mand. est Iurisd. l. q. ff. Eodem. l. diem functo ff. de off. Ascens. Rub. ff. de Iurisd. omn. Jud. l. imperium l. si convenerit. l. cum quaedam (sic) puella. l. Iubere cavere. l. fin. ff. eodem. l. Pater filium. ff. de inoff. testam. l. q. ff. Quod quisquis iur. l. unica ff. si quis ius dic. non obtemp. l. Sciendum ff. Qui satisd. cog. l. Iuris gent. § Quinimo ff. de Pact. l. si unus § Pactus ff. de Pact.

Post Prandium.

Rub. de nov. oper. nunc. l. i l. non solum. § Morte. l.

dottorato. Lo scolare, sfornito di uno stemma di famiglia, se ne faceva fare uno nell'occasione del dottorato. Cfr. la citata lettera del Wagner.

r) Abbiamo qui dunque il programma per noi importante (essendo assai rari questi prospetti del secolo XVI) della cattedra di *iur civile*, cioè non di puro diritto romano; ma di diritto romano odierno, come diremmo noi. Qualche citaz. è dubbia.

s) Copia strett. diplomatica. (*Nota del sig. dott. Foligno*).

de pupil. (?) § Meminisse. l. si priusquam ff. eodem l. 4. ff. de damn. infect. Rub. in ff. de acquir. vel amitten. poss. l. 1. l. Rem quae nobis l. 3. § Ex pluribus l. Naturaliter. § Nihil commune. l. Si quis. § Differentia. l. Quod meo. Eodem l. si is qui pro emptore ff. de usucap. l. Si se non obtulit ff. de lud. l. Ad pio. § in vendit ff. Eod.

Anno secundo.

Rub. Cod. qui admit. ad bon. possess. l. 1. l. Emancipata Cod. eodem. l. fin. C. Quando non pet. part. pet. A. Praeterea C. (?) Unde vir et uxor. C. de Eden. (?) D. Adria. l.¹ fin A. ex causa C. de lib. praeter. l. Precib. C. de impub. et aliis Substit.

De prandio.

Rub. ff. de leg. 1. l. 3. l. Nemo potest. l. Filiusfam. ff. eodem. l. Re coniuncti ff. de leg. 3. l. 1. l. In quartam. ff. ad l. Falcid. l. in fideicommiss. ff. ad S.⁹ C. Trebell. l. Haeredes mei § Cum ita ff. eodem.

Anno tertio.

Rub. ff. si cert. pet. l. 1. l. 2. l. Quod te. C. Certi conditio. l. singularia l. lecta l. vinum. 22. ff. eodem. l. Admonendi ff. de lureiur. l. Frater a fratre ff. de condict. indeb. l. Bona fides. ff. depos.

Vespertino tempore.

Rub. de Verb. oblig. l. 1. l. Stipulatio hoc modo. l. si quis arbitratus. l. Stipulationes non dividuntur 22. l. 4. § Cato. l. Quicquid 99. l. Si sta stipulatus 115. l. Is cui bonis. l. Insulam 124. l. Qui Romae 122 § Callimachus. § Cohæredes. et § duo fratres ff. eod.

Anno quarto.

Rub. Cod. de Eden. l. 1. l. Edita. A. Si quis in aliquo l. fin. Rub. Cod. de Pact. l. 1. l. Petens. l. Pacta. l. Si unus § Pactus ne peteret ff. de Pact. l. 1. C. de transact. l. si quis maior l. transigere C. eodem.

Post prandium.

Rub. sol. matrim. l. 1. l. 2. l. si dotem. l. Si constante l. si post. divortium 28. l. Quae dotis. l. post dotem eod. Rub. de vulg. et pupill. l. 2. l. Lucius 45. l. Centurio. l. Ex pacto. l. Si filius ff. eod. l. Gallus § Quid si tantum ff. de lib. et posth.

Hunc igitur in modum lectionum publicarum ordine per

quadriennium (in quo temporis spatio praecipuae iuris civilis universi materiae explicari deberent) continuato absolutoque ad principium Doctores revertuntur. Nunc superest, ut quam in iure enucleando methodum observent, exponam.

Qua de re et quem ex hac docendi ratione iurium studiosi fructum capiant, non meum, sed praestantium iurisperitorum censuram iudiciumque declarabo. In tractandis igitur discutendisque iuris nostri quaestionibus, eo modo utuntur Itali 1) ut

1) Troviamo qui una vivissima pittura del *mos italicus ius docendi* nelle sue maggiori esagerazioni. Il principio fu buono: abituare il giurista a fare obiezioni e a ribatterle. Non bastava imparare i principi giuridici; si dovevano vederli in azione. Fu alimentato così lo spirito del discutere, il quale giova sempre alla scienza. Gli antichi statuti della università dei giuristi dispongono intorno alla *examinatio practica* quanto segue: « Principium autem examinacionis private hoc est, quia primo et principaliter examinandus leget ea que sibi per doctores sunt assignata in punctis continuando [materias] et sumando [dicta] prout honori suo congruum melius videbitur et crediderit expedire. Et tunc leccionibus perfectis doctores facient oppositiones seu [de] lecta materia questiones ». *Stat. Univ. sch. iur. Pad. an. 1331* II, 15. La rubrica seguente è: *De oppositionibus faciendis*. E le *questiones* si ripetono nella *publica examinatio*: II, 20.

L'abuso della dialettica era divenuto comune a tutte le scienze; è naturale perciò che dilagasse in ogni insegnamento e che da ogni cattedra della giurisprudenza il professore seguisse quella falsariga di obiezioni e risposte, di distinzioni, di concessioni, di parate. Gran torto si avrebbe di giudicare dalle esagerazioni di questa scolastica, che pure fu un'utile disciplina dell'intelletto moderno. Cfr. le buone osservazioni del Kaufmann, *Die deutsch. Univers.* I, (Stuttgart 1888) pagine 1-97. E poi possiam credere che, malgrado l'uniformità della veste dialettica, i professori di migliore ingegno e dottrina potevano anche allora esprimere opinioni proprie. Giorgio Wagner (loco cit.) scrive esser utile l'assidua frequentazione della scuola: « Nam qui in scholis docent suas opiniones in iudiciis non receptas proponunt, iudices ut audio praejudicatas interpretatorum sententias, nisi evidenter falsae sunt, facilius admittunt ». A Padova pure il metodo delle *quaestiones et oppositiones* era così radicato che la stessa cattedra di pandette, sorta come cattedra di pura e semplice esegesi del testo fu dominata da quel metodo dopo il primo titolare di essa.

Donello non piaceva agli scolari di Altdorf perchè si scostava dal metodo tradizionale. A Bologna ciò accadde anche all'Alciato! A Padova il Pacius dovette nel 1621 lasciar la cattedra perchè il suo metodo non garbava.

semper de quaestione aliqua proposita in utramque et affirmativam et negativam partem disputent. Et primo quidem loco plerumque adferunt argumenta quibus opinionem, quam suo iudicio falsam esse arbitrantur, corroborant atque confirment. Postea contrariae ac verioris sententiae rationes expenduntur et tandem prior opinio ab iis rejicitur et confutatur simulque ad antinomias quae pro ea antea allatae sunt respondetur. Vel etiam si utraque opinio speciem aliquam veritatis habeat subtili distinctione abutuntur ut eo pacto vitetur iurium, quae inter se prima facie pugnare videntur, correctio. Sane modus iste docendi et novus est, et a plerisque doctis improbatur. Novum esse fatetur ipse Socinus senior, qui primum suo tempore huiusmodi pravam et in utramque partem disputandi consuetudinem in scholas irrepsisse affirmat, neque ait se probare eam omni modo posse. Id ipsum vero certum est, hoc docendi modo et in doctorum animis supinam socordiam, rursus in studiosis perniciosam diffidentiam produci ac generari. Quid enim facilius quaeso homini ingenioso, quam re, de qua acturus est, bene initio perspecta atque cognita, in dubium ea vocare, sibi quae aliqua quae falsa esse non ignorat obiicere, obiectaque rursus eadem facilitate reiicere et refutare. Ex eo fit, ut licet iuris articulum, quem propositum habent, tribus aut quatuor ad summum verbis nonnumquam possent absolvere, vix tamen per triduum hunc disputando finiant. Sed quam egregie hac in re consulatur studiosis, dum tamdiu remorantur quis est qui non animadvertat? Studium iuris per se immensum est pelagus, sublonga et profunda cum rerum divinarum tum humanarum scientia ut illam augeri vel non necessaria huic inmiscere opera pretium non sit. Ars quanto longior est, tanto vita nostra brevior, Quod si solam temporis (propterea quod irrevocabile est) avaritiam veteres probasse constat, graviter mehercle in eos animadvertendum erit, quicumque in causa sunt, ut temporis iacturam nunquam recuperandam faciant, quive serius eos ad id perducunt ad quod simplici ac leviori via ducti maturius perducere potuissent. Accedit huc quod rudes et infirmi animi studiosorum multitudine ac varietate harum altercationum onerentur confundanturque, ut quid verum falsumque sit haud facile possint dijudicare. Neque mirum, cum saepe usu veniat ipsis doctoribus, ut vix sese extricare queant ex miris disputationum (quas in medium adferunt) labyrinthis. Rectius qui diceret tales professores sive antecessores,

quemadmodum ius nostrum ipsos appellat, confundere, non fundare, nocere non docere *u*). Taceo iam quod hoc pacto animi discentium ad manifestos dolos ac fraudes quodammodo videntur induci atque instrui. Laudi et summo honori sibi quis ducit ex illorum schola oriundus, quando duas ex diametro pugnantes opiniones possit mordicus tueri, quemadmodum memini me ipsum Patavii multoties in thesibus, quas publice affigunt, videre. Verum an tales iusticiae aut iniusticiae potius sint sacerdotes, ipsimet dijudicent. Aequitas siquidem non potest non esse sui similis, neque plus uno verum vel aequum unquam est. Atqui cognita veritate quis contrarium non agnoscet, nisi quovis Strepsiade aristophanico sit stolidior. Quin ex huiusmodi disputationibus tanquam ex nativis rivulis, tot rixae, contentiones ac doctorum opiniones oriuntur, quibus non raro pro rei veritate aperta mendacia nobis obtrudunt, non secus ac empirici, qui dum medicamenta nobis dare student, nocumenta propinant. Neque profecto potest esse alius harum mutilium cavillationum seu disputationum finis quam ut secundum Iulianum ab evidentibus per brevissimas immutationes disputatio ad ea quae evidentius falsa sunt, perducatur. Miscent praeterea quaestiones inanes, quas eodem modo pertractant. Verbi gratia. An possessio dicta sit a pedibus vel a sedibus. Item vel dicatur sanguinopercussio, si cuius caput allisum sit ad lapides et similes alias multas. Quae subtilitates omni carentes utilitate, an non futilitates potius dicendae sint, doctiorum me iudicio relinquo. Mihi satis est haec pauca de methodo docendi iuris civilis ab Italis doctoribus usurpata pertractasse.

(c. 36¹)

Nel Ms. del nostro Conratterus offrono anche speciale interesse per noi non pure la storia di Padova contenuta nel capitolo I, ma il capitolo sui Tedeschi morti qui e sulle loro epigrafi e la lunga nota a carte 64¹ - 65¹ intorno a M. Mantua Benavides e il suo museo che fu veramente famoso.

Padova nel giugno 907.

BIAGIO BRUGI

u) Bisticcio sulla frase del testo *fondare ius civile*.

IL PALAZZO DI BIANCA CAPPELLO E LA RESIDENZA VESCOVILE IN MURANO

In una recente Memoria pubblicata in questo periodico intorno a DON GIOVANNI DE MEDICI GOVERNATORE DELL'ESERCITO VENETO NEL FRIULI, e precisamente là dove è accennato al soggiorno di quel principe in Murano (1), il marchese Sommi-Picenardi veniva a indicarne la dimora in un palazzo dei Cappello allora esistente — secondo lui — nella contrada di San Donato, oltre a quello che sull'opposta riva di San Martino fu noto generalmente sino ad ora, e del quale soltanto è pur cenno nella Guida dell'Ab. Vincenzo Zanetti come appartenuto in Murano a quella famiglia (2). Della situazione precisa del palazzo abitato dal Medici l'autore della Memoria non si occupa che per mera incidenza e senza annettere troppo valore alla sua opinione; pur tutta via egli viene con ciò ad una congettura di non poco interesse per la storia muranese se non altro in riguardo dell'edilizia di quell'isola, e precisamente là dove egli scrive che *« sebbene per le troppo vaghe indicazioni degli estimi » e per le molte demolizioni che hanno tanto cangiato » l'aspetto dei luoghi non si possa con pienissima certezza » indicare precisamente dove e qual fosse il palazzo che » abitò Don Giovanni » egli inclina « a crederlo quello » dove attualmente si trova il Museo. » A ciò egli riporta in nota gli estratti di due documenti dell'Archivio degli*

(1) Nuova Serie, Tomo XIII, P. I, n. 25, pag. 138 e s.

(2) V. ZANETTI: *Guida di Murano*, pag. 160 e s.

Estimi ove tale congettura mostra veramente di avere un fondamento di valore considerevole (1). Risulta infatti da questi documenti che nel 1661 la casa era affittata dalla N. D. Bianca Cappello (2) vedova Piero Benzon al vescovo di Torcello, e l' A. aggiunge che — secondo lo Zanetti nella detta Guida (3) — questo Vescovo, che era a quel tempo Marco Giustiniani, la acquistò poi per farne una magnifica dimora ov' ebbero residenza i Vescovi suoi successori fino alla soppressione della diocesi di Torcello nei primi anni del secolo scorso, per poi divenire finalmente il palazzo residenziale del comune di Murano. Ora a questo proposito, ed a ragione, scrive l' A. essere curioso osservare come lo Zanetti, diligente raccoglitore di cose muranesi, non faccia menomamente parola di Don Giovanni che abitò nel detto palazzo e vi morì.

E infatti, se tale sia veramente la storia della proprietà del palazzo Vescovile, poi Municipio e Museo di Murano, è davvero curioso che lo Zanetti, ne abbia ignorata od abbia per lo meno trascurata la sua provenienza dalla famiglia Cappello, come pure il fatto d' un altro palazzo di questa famiglia, pur esistito in Murano oltre al già noto, e su quella Riva appunto dov' egli ricorda persino le case demollite (4). Ma quantunque a scusa dello Zanetti bisogni por mente all' altro fatto pur abbastanza strano che nè gli scritti d' alcuno, nè l' opinione di chichessia, nè la tradizione popolare abbiano recata fino al suo tempo una voce

(1) a) Notifica o *Condizione* presentata all' Estimo dell' anno 1661 da Bianca Cappello ved. q.^m Piero Benzon; Dieci Savi alle Decime in Rialto, filza 218, Condiz. *Castello* n. 825.

b) Estimo cit., Catastico di S. Donato di Murano; Dieci Savi c. s., vol. 422, S. Donà, n. 157.

(2) Pronipote della celebre Bianca Gran Duchessa di Toscana.

(3) V. ZANETTI: op. cit., pag. 120.

(4) V. ZANETTI: op. cit., pag. 119 e s.

qualsiasi circa un legame fra la storia d'un palazzo tanto importante in Murano e quella d'un nome così specioso nella stessa popolarità veneziana come quello dei Cappello, è forza però convenire che la diligenza delle indagini riferentisi al Vescovato di Torcello nei suoi rapporti colla sua residenza in Murano mostra nell'illustratore d'una Guida storica un difetto ancora più stranamente rimarchevole che non abbia voluto l'A. rilevare. E per ciò non occorrerebbe per intanto che soffermarsi alla accennata sua indicazione del Vescovo Marco Giustinian quale traslatore della sede vescovile nell'anno 1659, mentre invece il Giustinian non fu vescovo che dal 1692, ed all'epoca indicata dallo Zanetti il Vescovo di Torcello era Marco Antonio Martinengo (1).

Le notizie che darò appresso circa l'acquisto del palazzo Vescovile da parte appunto del Giustinian dimostreranno implicitamente come lo Zanetti abbia errato altresì nel confondere in una persona sola il Vescovo affittuale del palazzo nel 1661 coll'institutore della sede perpetua a Murano; nel mentre è mio scopo fondamentale in queste ricerche quello di avvalorare fino all'evidenza di certezza, con la critica degli atti esaminati dall'autore della Memoria e con atti d'altro genere ancora, quella che egli dà come semplice opinione circa l'identità per lo meno sostanziale fra il palazzo Vescovile e la casa Cappello già abitata dal Medici. Or questa pienissima certezza, che con lodevole cautela l'A. ritiene non sia resa possibile dalle troppo vaghe indicazioni

(1) P. B. GAMS: *Series Episcoporum* Eccl. Cath., pag. 772.

È vero però che nell'altro suo libro *Il Museo Civico - Vetrario di Murano* (Venezia, G. Longo, 1881, pag. 17) lo Zanetti indica l'anno 1689, il che farebbe pensare a una rettifica posteriore o anche a un errore di stampa nella *Guida di Murano*: ma ad ogni modo la confusione non è tolta, imperocchè neanche in detto anno il Vescovo di Torcello era il Giustinian, bensì il Vianoli (vedi GAMS. op. sudd.

degli Estimi e dalle molte demolizioni che hanno tanto cambiato l'aspetto dei luoghi, io intanto la crederei veramente raggiungibile anche negli atti dei soli Estimi stessi: e ciò quando, non arrestandomi alla forma vaga delle indicazioni, io consideri il valore risultante dal reciproco rapporto amministrativo di quelli atti e persino della loro struttura formale, indipendentemente anche dalle notizie riferentisi alla ricerca in questione. Lo stesso *Catastico* di Murano intanto per l'Estimo del 1662, da cui l'A. tolse l'estratto nella nota sopra accennata, mi parrebbe intanto già sufficiente a dare da solo una precisazione ben più vicina alla piena certezza di quello che l'A. stesso non osi ritenere.

Convien porre anzi tutto per base che in qualsivoglia dei *Catastici* della Città e Murano le catasticazioni di una strada o d'un percorso ivi indicato seguono sempre in ordine rigorosamente progressivo secondo una data direzione, senza posporre nè omettere alcun numero di casa o bottega o giardino o pezzo alcuno di terreno di proprietà privata. Il percorso accennato dall'A. è — com'egli scrive — indicato nel *Catastico* colle parole « *dal Palazzo Pretorio sopra la strada sino al Monasterio di S. Bernardo* » (1).

Il primo dubbio che tale percorso sia nel *Catastico* inteso nella direzione del campo di S. Donato piuttosto che dal campo stesso per la *Riva* è tolto intanto facilmente dall'esame di tutta la catasticazione del percorso stesso, ove il numero delle case descritte indica tosto il percorso ben più lungo fra i due quale è quello della *Riva* stessa; ma oltre a ciò tale dubbio è tolto dalle indicazioni delle strade, *portici* e case ormai note che quel percorso comprende prima di giungere al Monasterio di S. Bernardo.

Preso dunque come punto noto di partenza il sito dov'era il Palazzo Pretorio in Campo *S. Donato*, e ve-

(1) Dieci Savi dec., col 422, (S. Donà, dopo il n. 141.

nendo giù dalla *Riva* verso il *Portico* che fronteggia l'altro palazzo Cappello a S. Martino di là del Canale, un altro punto noto pur attualmente e di identificazione ormai indiscutibile ci vien dato dal *Catastico* coll'indicare dopo il n. 143 la casa di *ricovero* ovvero Ospitale della Procuratia *de Supra* (1). Quest' Ospitale comprende nel *Catastico* dodici numeri quante erano le stanze, vale a dire dal 145 al 156 (2) ed a quest' ultimo (come nota pure l' A.) fa seguito il 257, ma che, con altri due appresso, è senza dubbio scritto erroneamente per correzioni e riorrezioni evidenti, dovendo esso invece corrispondere al 157, come lo dimostra infatti la progressione dei numeri successivi. Ed è qui, immediatamente dopo l' Ospitale, che al detto numero è catasticata la casa di ragione della N. D. Bianca Cappello relicta del q.m N. H. Piero Benzon « *tenuta ad affitto dell' Ill.^{mo} et R.^{mo} Marc' Antonio Martinengo Vescovo di Torcello per due cati 200* » Ed al presente appunto subito dopo la casa ov' era l' Ospitale sta il palazzo del Municipio e Museo a tutti noto come palazzo già Vescovile e, anteriormente ancora, del Giustinian.

Se a questo punto s'arrestasse l'esame del *Catastico*, potrebbe sorgere il dubbio che il palazzo Cappello, non ostante la sua progressività immediata di catasticazione, fosse stato nel 1661 alquanto più lungi dall'Ospitale e che il palazzo Vescovile fosse stato edificato più tardi fra i due stabili; ma le ripetute catasticazioni d'altre case in Estimi diversi, oltre a quelle ormai note e citate dallo stesso Zanetti prima del non lontano sito pur noto e indicato nel *Catastico* quale è il *Portico* tutt' ora esistenti, non lasciano assolutamente alcun posto al vuoto che sarebbe occorso per costruire più tardi

(1) Ora anagr. n. 10.

(2) Per le case di *ricovero* la catasticazione facevasi camera per camera con numeri progressivi distinti come queste fossero altrettante affittanze.

un altro palazzo e così vasto poi come è quello del Museo. E infatti le casette e palazzi dei Foscari e dei Priuli, divenute poi dei Manin e dei Tiepolo rispettivamente (1), si stringono talmente anche nell'ultimo Estimo del 1740 fino al *Portico* che, unito ad essi il palazzo dei Cappello, non v'è posto certamente per altro palazzo sia pur piccolo fra quelli e l'Ospitale della Procuratia *de Supra*. E ciò poi senz'aggiungere per ora che l'amministrazione e i registri delle *Decime* sono regolati in modo che la costruzione d'un palazzo posteriormente a quell'Estimo ne risulterebbe nel modo più evidente.

Abbandonando ora il detto *Catastico*, l'Archivio degli Estimi ci offre ancora elementi tali che — dato ormai come punto di partenza il palazzo quale proprietà dei Cappello ivi descritta e denunziata altresì nella *Condizione* riferita dall'autore della Memoria — è impossibile perderne la traccia attraverso le ulteriori vulture fino all'Estimo del 1740. Or bene è lungo questo filo di vulture e di corrispondenti *traslati* del debito di *decima* che il palazzo stesso fino al 1736 (per intanto) viene a mostrare — per così dire — una personalità unica con quello che il Vescovo Giustinian lasciava morendo a residenza perpetua dei suoi successori. E conviene notare a tale proposito che gli atti delle *Decime* permettendo di conoscere esattamente in questo periodo tutta la proprietà immobile dei Cappello, dei Benzon e dei Giustinian nella contrada di S. Donato (se non altro), e non risultando per l'una o per l'altra famiglia il possesso d'altri palazzi o case grandi in detta contrada — è nel modo più assoluto da escludersi la menoma confusione dello stabile indicato ne' *traslati* qui appresso indicati con altro stabile qualsiasi delle stesse ditte. A questo poi s'aggiunge che ognuno dei successivi *traslati* contiene un riferimento esplicito al *traslato* precedente in correlazione sempre evidente e talvolta

(1) V. ZANETTI: op. cit., pag. 120.

espressa colla citata *Condizione* di Bianca Cappello-Benzoni, e nella quale una sola casa figura come posseduta dalla stessa nella contrada di S. Donato.

Or bene i *Giornali* delle *Decime* ci portano attraverso tre altri *traslati* fra individui della famiglia Benzon eredi della Bianca (1) fino a quello del 12 luglio 1707 (2) col quale da Francesco Benzon e fratello viene *traslatato* al R.^{mo} Marco Giustinian Vescovo di Torcello « lo stabile a S. Donà di Murano descritto nella *Condizione* « Castello N. 825 e *traslati* 15 e 20 luglio 1694 » che sono appunto i due ultimi dei sopra accennati, e vi si legge che « lo stabile è pervenuto nel detto Rev.^{mo} Monsignor « Marco Zustinian per istrumento d'acquisto fatto sotto « di 16 giugno 1707, atti di Domenico Garzoni Paulini ». A questa data quindi il *conto* di *decima* a Mastro (in Dare) pel Vescovo Giustinian relativo all'Estimo del 1661 (3) viene per la prima volta a comprendere l'acquistata casa grande con giardino a S. Donà e a mantenervela inscritta, senza alcun altro *traslato* a ditta diversa, pei quattro anni rimanenti dello stesso Estimo fino alla formazione del successivo nel 1711. Richiamatesi in quest'anno dai cittadini tutti le *Condizioni* nuove dei beni posseduti, ecco apparire stavolta in quella del Giustinian (S.^{ta} Croce n. 227) la « casa dominical con orto à « S. Donà di Murano serve di propria habitatione » (4)

(1 a) 1676, 31 ag.; Traslato da Bianca Capello v.^a Piero Benzon fu Francesco a Zorzi e Francesco Benzon fu Piero; Dieci Savì dec., vol. 1383, c. 133.

b) 1694 13 lug.; Traslato dai sud.ⁱ Francesco Benzon e f.llo a Frañco Benzon fu Piero per metà della casa di cui al preced. Traslato; Dieci Savì dec., vol. 1388, c. 137.

c) 1694 20 lug.; Traslato dei sud.ⁱ Frañco Benzon et f.llo a Zorzi Benzon fu Piero per l'altra metà della casa c, s.; Dieci Savì dec., vol. 1388, c. 138.

(2) Dieci Savì dec., vol. 1392, c. 234.

(3) Dieci Savì dec., vol. 1508, c. 2744.

(4) Dieci Savì dec., vol. 402, Cond.^{ne} n. 227.

È la stessa casa dunque che nei Quaderni dell'Estimo precedente risulta acquistata dai Benzon; perchè se un'altra il Giustinian ne avesse acquistata nella contrada stessa, nè più egli possedesse la prima nel 1711, o l'avesse anche demolita per riedificarla nuovamente — di qualsiasi di tali fatti, come portante modificazioni nel debito di decima per quanto transitorie, vi sarebbe cenno nei *conti* dell'Estimo precedente, perchè rigorosamente tenuti come sempre fino all'aprire dei nuovi *conti* per l'Estimo successivo. Ma vi ha ancora una prova positiva:

Il *conto* del Giustinian nell'Estimo del 1661 (1) veniva ai 28 giugno 1708 ad essere regolato in base a *terminazione* del 21 gennajo 1707 colla quale la casa recentemente acquistata dai Benzon era stata stimata come casa *per uso* del proprietario e posta alle decime conforme a tale qualità e in proporzione al prezzo di *stima*; il *conto* poi del Giustinian stesso nell'Estimo successivo (2) viene a sua volta e riferirsi esplicitamente alla prescritta nuova *Terminazione di stima* che (come era solito farsi per le case *per uso* ad ogni Estimo) erasi fatta il 26 aprile 1715 (3) per quella pure del Giustinian, l'unica da lui notificata a quell'Estimo. Or questa *terminuazione* appunto si riporta a sua volta e pur esplicitamente a *terminazione* dell'Estimo precedente per la casa stessa, e precisamente a quella *terminazione* più sopra accennata dalla stessa data e per lo stesso valore di stima. L'identità adunque della casa residenziale del Vescovo nel 1715 e della casa a lui pervenuta dai Benzon nel 1707 non potrebbe essere più evidente.

Procedendo ora da quest'ultima data, la proprietà del Giustinian a S. Donato viene nel suo *conto* di de-

(1) Dieci Savi dec., vol., 1508., c. 2744.

(2) Dieci Savi dec., vol. 1514, c. 271.

(3) Dieci Savi dec., vol. 863, (*S. Donà di Murano*).

cima a mostrarsi immutata fino al 1732, nel quale anno essa viene ad accrescersi per l'acquisto di due casette contigue alla casa residenziale a lui pervenute da Foscarina Benzon (1), confinanti, secondo il *Catastico*, colla casa grande dei NN. HH. Manin, col palazzo cioè che lo Zanetti nella sua Guida indica esistito vicino all'attuale palazzo Municipale.

Ed eccoci finalmente al *traslato* 6 settembre 1736 (2) col quale viene *traslatata* al nuovo Vescovo di Torcello Vincenzo Maria Diedo dal nome del defunto Marco Giustinian la « casa dominical con orto in contrà di S. Dora » di Muran serve per sua habitatione alle Decime per « Condizione Santa Croce n. 227 et Terminatione di stima etc. Item le sottoscritte case descritte » nel sopra accennato traslato 1732. 24 settembre « hora tutte incorporate nel d.^{to} Palazzo dominical pervenute nel d.^{to} V.^o M.^e Diedo stante la morte del d.^{to} Mons. Zustinian ». È questa l'ultima notizia precisa che gli atti degli Estimi ci danno circa il palazzo del Giustinian, forse perchè, essendo venuto in possesso della Mensa Vescovile di Torcello, venne anche a passare dalle *Decime del laico* a quelle del *Clero*. E infatti nel *Catastico* del nuovo Estimo effettuati nel 1739 non troviamo al posto dove in quello del 1661 era la casa di Bianca Cappello che la semplice indicazione « Palazzo con giardino ad uso del vescovo » e senza alcuna cifra di rendita soggetta alla decima (3).

Vediamo dunque che gli atti degli Estimi contengono già quanto basterebbe da sè a darci la piena certezza di una identità se non altro sostanziale fra la casa Cappello e il Palazzo Vescovile quale esso era per lo meno nel 1736. Ma sui dati stessi di quegli atti io ho riservate inoltre a luogo più opportuno le mie osserva-

(1) Dieci Savi dec., vol. 1514, c. 271, vol. 1307, c. 152.

(2) Dieci Savi dec., vol. 1308, c. 140 t.^o.

(3) Dieci Savi dec., vol. 438 (*S. Donà di Murano*, n. 163).

zioni tendenti a provare che dalla data della notifica di Bianca Cappello fino al passaggio del palazzo al vescovo Diedo succeduto al Giustinian, esso — stando agli atti delle *Decime* — non dovrebbe avere avuto quel ristauo radicale o anzi quella *riedificazione* che lo Zanetti attribuisce al Giustinian stesso. A questo proposito il lettore avrà notato però nella citazione dell'ultimo *traslato* (a.º 1736) che al palazzo vennero incorporate le due cassette acquistate dopo il 1732: il che parrebbe forse testificare circa lavori di miglioramento di carattere edilizio, se la parola « *incorporate* » non fosse già sin d'ora di troppo dubbio significato. Ma rimettendo a più oltre tale questione per vagliarla al lume d'altri documenti di genere diverso che fino ad ora non ho considerati, io vengo ad osservare che dagli atti stessi degli Estimi essi ci vengono additati, e son documenti tali, capaci pur da soli a provare quella identificazione della casa Cappello in quella che fu poi Giustinian che dagli Estimi stessi non sembrasse sufficientemente provata.

Non avrà dimenticato il lettore come il *traslato* del 12 luglio 1707 in seguito all'acquisto del Giustinian ne indichi precisamente il relativo Istrumento alla data del 16 giugno dello stesso anno, negli atti del notajo Domenico Garzoni Paulini. Ora questo Istrumento, la cui ricerca fu resa in tal modo possibile nell'Archivio Notarile (1), viene in qualche modo a indicare i confini della casa Cappello fra l'Ospitale da un lato e le cassette e palazzo dei Manin dall'altro, come appunto m'era riuscito di interpretare dal confronto dei *traslati* accennati coll'esame dei *Catastici*: e sono quelli inoltre e precisamente i confini medesimi che lo stesso Zanetti riconosce all'attuale palazzo Municipale coll'indicare anche il demolito palazzo dei Manin e il luogo dove al suo tempo esisteva ancora e dove al presente gli abitanti del sito ricordano la sponda del pozzo esagonale

(1) Archivio Notarile, busta 3728, 1707, 16 giu.

con lo stemma dei Lipomano. Dallo stesso Istrumento poi si rileva che il vescovo Giustinian era affittuale della casa al momento dell'acquisto e che in questo erano esclusi « *li quadri in tela che si attrovano nel soffitto della sala, le due statue di marmo che s' attrovano a piedi della scala nell' entrata con facoltà al N. H. Benzon poter levar tanto li quadri quanto le statue...* »

Ad altri due documenti importanti nella questione la ricerca ha potuto poi esser diretta dall'ultimo *traslato* del 1736 fra il Giustinian e il Diedo: e cioè il Testamento del primo fatto nel 1730 (1) e un Codicillo posteriore del 1733 (2). A sua volta poi il Testamento ha condotto al rinvenimento dall'Istrumento col quale nel 1714 il Giustinian assegnava la sua casa domenicale di San Donà di Murano alla Mensa Vescovile di Torcello per la residenza perpetua dei vescovi suoi successori (3).

Nel detto Testamento il Giustinian riconferma la sua volontà che il vescovo « *il quale sarà pro tempore* » risieda stabilmente nel palazzo da lui disposto nella predetta Assegnazione alla quale si riporta, e pone questa sua volontà come condizione al godimento della rendita annua ed altri utili di cui inoltre dispone col testamento stesso a suo favore. La stessa volontà poi egli riconferma nel Codicillo posteriore a riguardo di

(1) 1730 13 marzo (pubbl.^{to} 1735, 4 marzo); Archivio Notarile, busta 800, protocollo 2.^o, pag. 97 t.^o e s.

(2) 1733 10 giu. (pubbl.^{to} 1735, 4 marzo); Archivio Notarile, busta 800, protocollo 2.^o, pag. 114 e s.

(3) 1714. 6 sett.; Archivio Notarile, busta 3735. Allegati a questo atto trovansi la supplica del Vescovo al Senato perchè gli sia dato il permesso di fare la cessione e una copia del relativo decreto del Senato 9 febb.^o 1707. È questo lo stesso documento scolpito nella lapide a cui allude il Giustinian neli' *atto di cessione* (« il decreto in pietra ») e che esiste tuttora infisso in una parete d'una stanza del Museo.

tutti i vescovi successori; e sì nell'uno che nell'altro documento egli allude al palazzo Vescovile con le parole « *da me acquistato o comprato* ». Nel Codicillo poi egli aggiunge all'uso del palazzo « *le due parti laterali a pe piano ultimamente da me acquistate* » le quali sono evidentemente quelle descritte nell'accennato *traslato* del 1732 da Foscarina Benzon, come appunto dagli atti degli Estimi avevamo rilevato.

Raggiunta dunque anche per questa seconda via in concorso con la prima la prova di identità sostanziale fra la casa Cappello e la residenza definitiva dei vescovi di Torcello nel 1736, non rimane ora che a vedere in quale stato essa corrispondesse in detto anno a quello suo precedente. Premetto sin d'ora che i documenti delle accennate specie, le uniche che nell'Archivio di Stato si offrono alle ricerche in tale argomento, non contengono prove assolutamente positive, ma che per altro offrono elementi induttivi di valore non troppo inferiore — a mio avviso — alla piena certezza.

Abbiamo visto intanto che nel 1661 la casa Cappello-Benzon con giardino era affittata al vescovo Martinengo per d.^u 200. Era questo un prezzo d'affitto piuttosto vistoso in Murano per una casa, e dal confronto cogli altri valori locativi nei *Catastici* anche per istabili ivi designati col nome di *palazzo* esso mostrasi anzi dei più elevati nell'isola. Il vicino palazzo con giardino dei Foscari (poi Manin), ad esempio, era affittato per d.^u 134 (1); di 100 ducati soltanto era l'affitto dell'altro palazzo Cappello e giardino dalla parte opposta del Canale (2), e 100 ducati pure pei due palazzi Pesaro (3)

(1) Dieci Savì dec., vol. 432, (*S. Donà di Murano* n.ⁱ 158, 159, 160).

(2) Dieci Savì dec., vol. 422, (*S. Martino di Murano* n. 15).

(3) Dieci Savì dec., vol. 422, (*S. Martino di Murano* n.^o 14),

e Trevisan (1) ad esso vicini, pur vantati dallo Zanetti e dal Moschini per vastità e bellezza. In tutto il *Catastico* poi di Murano per l'Estimo del 1661 nessuno dei molti palazzi affittati porta un prezzo d'affitto che si avvicini ai 200 ducati. Doveva dunque essere il palazzo Cappello di San Donato in quell'epoca un edificio ragguardevole e in ottimo stato di manutenzione se, pur non essendo propriamente adatto « *per abitazione continua* » — come dice la Cappello-Benzoni nella sua notifica — ma piuttosto « *per ricreazione* », esso aveva un valore locativo così elevato per l'isola di Murano.

Passato nel 1707 il palazzo in proprietà del Giustinian e cessata così la sua qualità di casa d'affitto, viene naturalmente a mancare negli atti degli Estimi la cifra del suo valore locativo. Ma assunta in tal modo dal palazzo la qualità di *casa per uso di abitazione* del proprietario, e quindi avendo dovuto per legge essere stimato come tale nei riguardi della *decima*, esso venne coll' accennata *Terminazione di sopraluogo e stima* 21 genn. 1707 *posto alle decime* pel reddito di stima valutato di 50 d.^{ti} finchè rimanesse per uso di abitazione del proprietario stesso; ed eguale reddito gli fu attribuito nella stima al successivo Estimo del 1711 colla pur citata *Terminazione* del 26 aprile 1715. Or questa cifra di 50 d.^{ti}, che a chi ignorasse la pratica amministrativa dell'ufficio *delle Decime* potrebbe far credere a un notevole deprezzamento del palazzo dopo l'anno 1661 in cui era affittato per d.^{ti} 200, è ben lontana invece dal corrispondere al valore reale locativo del palazzo stesso. Tali cifre di stima delle case *per uso* non rappresentavano infatti che una riduzione di favore pei proprietari che le abitavano, e ciò nel semplice riguardo della decima che a sua volta era ridotta all' 1 o/o invece che al 10 o/o. Per sola ragione di legge intanto la riduzione

(1) Dieci Savi dec., vol. 422, (*San Martino di Murano* n.º 13).

del reddito di stima era già della metà giusta del prezzo d'affitto possibile o che avesse avuto in precedenza; e ciò fino dal 1582 (1) in cui si venne a rendere legale *il consueto onesto dell'offitio* già sino allora esistito. Ma nel fatto poi la valutazione delle case *per uso* venne man mano ad essere sempre più abbandonata all'arbitrio in favore dei proprietari tanto che nel 1789 la consuetudine delle riduzioni ben al di sotto della misura legale era giunta a tal punto che la legge, finalmente pur intervenuta a por freno a tale arbitrio in essa rammentato come esistito « *sin ora* », dovette adattarsi a fissare la riduzione di due terzi invece che della metà già stabilita (2): il che dimostra come fino al 1789 le riduzioni fossero giunte nella pratica ad essere ben maggiori.

Or dunque se i 50 ducati di stima pel palazzo appena acquistato dal Giustinian nel 1707, per legge intanto corrispondevano già a non meno di 100 come suo reale valore locativo, chi sa poi a qual somma maggiore ascendeva in fatto questo suo valore, visto che anche in quell'epoca le riduzioni illegali dovevano giungere nella pratica e limiti molto bassi! Pensisi ad esempio che il piano superiore del palazzo Loredan a S. Luca sul Canal Grande (3), affittato per d.^{ti} 600 fino al momento della stima *per uso*, veniva nel 1687 come tale stimato d.^{ti} 40! (4) Nel 1740 per una stima di 100 d.^{ti} occorreva un palazzo Contarini Corfù o un palazzo Gambara sul Canal Grande (5). Da d.^{ti} 50 (per venire sul prezzo *di stima* del palazzo del vescovo) erano il Bolani a S.

(1) 1582, 29 nov.; Dieci Savì dec., vol. 847, c. 120.

(2) 1789 28 sett.; Dieci Savì dec., vol. 853, c. 287.

(3) È quello che col vicino palazzo Farsetti è ora sede del Municipio di Venezia.

(4) 1697, 16 marzo; Dieci Savì dec., vol. 857, c. 92.

(5) Dieci Savì dec., vol. 875, (*S. Trovaso*) Terminazioni 1740, 28 Maggio. (Sono i due palazzi contigui *alla Carilà*: il primo in calle *Contarini*, il secondo in campiello *Gambara*).

Trovaso (1) e il Canal a S. Barnaba (2), ambedue, e specialmente il secondo, vastissimi e in perfette condizioni anche in quell'epoca; e da d.^{ti} 63 era il grandioso palazzo Maffetti in campo S. Polo. (3) In Murano poi nel 1663 e nel 1715 era stimato d.^{ti} 30 l'accennato palazzo Pesaro a S. Martino (4), e 30 d.^{ti} pure nel 1663 il Corner a S. Stefano di Murano, (5) ove pur nello stesso secolo, secondo lo Zanetti, aveva abitato un altro vescovo di Torcello, il Vianoli (6). Intanto all'epoca dell'acquisto fatto dal Giustinian non trovasi in Murano che il solo palazzo Corner a S. Salvatore con la stima di d.^{ti} 50 (7) ed un solo palazzo in tutta l'isola, il Pisani a S. Donato, con quella di 60 (8). Come dunque s'è visto nei prezzi d'affitto, così pure in quelli di stima il palazzo Cappello mostrasi nella detta epoca fra quelli di maggior valore in Murano; e a proposito poi della stima e della abituale liberalità degli estimatori non mi parrebbe senza valore la congettura di un riguardo speciale alla persona d'un vescovo e allo scopo religioso a cui il palazzo era venuto inoltre a servire.

Da questi dati e confronti forniti dagli Estimi e da qualche ulteriore confronto che mi si renderà op-

(1) Dieci Savì dec., vol. 875 (*S. Trovaso*) Termin. 1754, 26 febr. (Sta a S. Trovaso al ponte *delle maravegie*).

(2) Dieci Savì dec., vol. 875 (*S. Barnaba*) Termin. 1740, 17 magg. (Sta a S. Barnaba fundamenta *Canal* ora rio terrà).

(3) Dieci Savì dec., vol. 875, (*S. Polo*) Termin. 1740, 13 magg. (Sta in campo *S. Polo*, anagr. n. 1957, a destra del sottoportico *Cavalli*).

(4) Dieci Savì dec., vol. 863, (*S. Martino di Murano*) Termin. 1715, 11 magg.

(5) Dieci Savì dec., vol. 857 c. 57, Termin. 1663 19 giu.

(6) V. ZANETTI: op. cit., pag. 66.

(7) Dieci Savì dec., reg. 863, (*S. Salvatore di Murano*) Termin. 1715....

(8) Dieci Savì dec., reg. 863, (*S. Donà di Murano*) Termin. 1715 25 apr.

portuno, un altro dato ancora viene finalmente ad acquistare un valore capitale nella questione: il prezzo di vendita del palazzo per d.^{ti} 500 da lire 6 : 4 per ducato quale risulta dal già accennato Istrumento. Or dal confronto con un altro acquisto quale siasi, confronto a me offertosi dall' Istrumento di vendita di uno splendido palazzo sul Canal Grande a Venezia nel 1796, il palazzo Donà a S. Polo (1), affittato fino ad epoca vicina alla vendita per d.^{ti} 600 (2) - rilevasi il prezzo d'acquisto nella complessiva somma di d.^{ti} 13100 (3). Da ciò risultando la proporzione fra reddito d'affitto e prezzo di vendita nella misura del 5 %^o, noi vediamo che (quantunque riferendoci a 90 anni prima) il prezzo del palazzo Cappello-Benzoni corrispondeva ad un reddito di 250 d.^{ti}.

Io crederei finalmente non avesse ad occorrere di più per dare un' idea abbastanza chiara dell' entità e delle condizioni del palazzo al momento dell' acquisto da parte del vescovo, e mi parrebbe per lo meno cosa ormai evidente che, se pur bisognoso esso fosse allora di miglioramenti o restauri, questi poi non dovessero abbisognare tali da costituire per allora una riedificazione per intero del palazzo quale fu sino ad ora attribuita al Giustinian; meno ancora poi (se il dubbio sorgesse) d' uno spostamento dei muri perimetrali con una conseguente alterazione nella ubicazione del palazzo Cappello; o che tale fosse, a ogni modo, questa riedificazione da distruggere - dirò così - la personalità del palazzo trasformandolo in un palazzo diverso

(1) Dopo il rio di *S. Polo* e subito dopo il palazzo Grimani verso Rialto. È ora sede dell' I. R. Consolato d' Austria e Ungheria.

Dici Savi dec., vol. 437, Catastico di S. Polo, n.º 152.

(2) Dieci Savi dec., vol. 873, S. Polo, Termin. 1796 29 ag.

(3) Strumento d' acquisto 1796, 10 giu.; Archivio Notarile, vol. 4610, c. 5728 t.º.

quale si volesse ritenere la residenza che il Giustinian pochi anni più tardi legava stabilmente ai suoi successori.

A giustificare dei mutamenti radicali o molto notevoli dopo l'acquisto (non mai però una riedificazione per intero) non vi potrebbe essere stato ormai che o il bisogno di sontuosità maggiore, o quello di miglior adattamento al suo scopo di residenza stabile episcopale, oppure anche soltanto il capriccio. E dei miglioramenti infatti devono essere avvenuti prima della morte del Giustinian non solo, ma prima ancora dell'assegnazione del palazzo alla Mensa Vescovile nel 1714: e ciò perchè nel citato atto ad essa relativo è detto appunto che la Casa domenicale è dal Giustinian ceduta « *con tutti li miglioramenti stabili da esso fattivi et che de cetero fossero fatti* ». Ma non si può affermare per questo nemmeno che le parole « *miglioramenti stabili* » e quest'ultimo aggettivo specialmente esigano un'interpretazione nel senso di lavori di vero carattere edilizio: e ciò dal momento che le dette parole stesse già sarebbero abbastanza giustificate da tutto ciò che il vescovo poi nell'atto stesso specificando dichiara essere stato fatto nel palazzo e che *non si debba mai rimuovere da esso*, bensì rimanervi *infisso* stabilmente come « *il Decreto della Repubblica in pietra e patere d'oro nella sala, l'arma di Casa Giustinian sulla facciata, le statue et altri ornamenti stabili et vetrarie* ». E qui appunto vediamo per la seconda volta l'aggettivo « *stabili* » applicato specificatamente ad « *ornamenti* »; nè si può negare poi che questi il vescovo li intendesse come veri miglioramenti nei riguardi del decoro e altresì dell'uso a cui il palazzo doveva servire: tanto più che egli doveva usare una parola cumulativa per le cose già fatte e anche per quelle di maggiore o minore importanza che eventualmente « *de cetero fossero fatte* ». E forse dalle une e dalle altre non va esclusa la cappella che probabilmente il palazzo di *ricreazione* dei Cappello non

aveva; nè erano esclusi forse i lavori relativi alla Cancelleria episcopale a cui è accennato nella detta Assegnazione, con l'obbligo di mantenerla « *come si trova* »; ed oltre a ciò gli adornamenti di quadri, baldacchino, antiporte nella sala grande, arazzi, mobiglie dei giorni feriali, pala e fornimenti d'altare nella cappella, tutte cose poi indicate nel Codicillo come lasciate a perpetuo decoro della sede Vescovile.

Nè come modificazione di carattere veramente edilizio v'è ragione pure s'abbia a intendere l'aggiunta al Testamento delle *due parti laterali a pe piano ultimamente come sopra da lui comprate ed a questo fine* (di residenza perpetua) *incorporate nel palazzo*. Tale aggiunta egli dovette necessariamente dichiararla nel Codicillo in quanto che, dopo l'Assegnazione del 1714 e dopo il Testamento del 1730, la proprietà già definita in questi atti si era venuta poi ad accrescere con una nuova proprietà recentemente acquistata di casette vicine al palazzo e alle quali naturalmente l'Assegnazione non erasi riferita; e tale aggiunta egli avrebbe dovuto farla ad ogni modo per gli effetti di diritto anche se nessun lavoro edilizio fosse venuto a incorporarle materialmente nel palazzo. Ciò ammesso, la semplice parola « *incorporate* » non basta da se a dimostrare il fatto di un lavoro di tal genere, potendosi ragionevolmente riferire al palazzo nei soli riguardi della proprietà e dell'uso *perpetuo*, come appunto il Giustinian colle accennate parole esplicitamente dichiarava.

Non v'ha dubbio dunque che, se una trasformazione sostanziale fosse avvenuta nell'ente stabile definito nell'Assegnazione del 1714, se una riedificazione sia pure identica allo stato primitivo (cosa inutile come s'è visto) o anche con limiti estesi alla proprietà aggiuntasi avesse necessariamente trasformato il palazzo originario in un palazzo nuovo o diverso, il testatore avrebbe dovuto per gli effetti di diritto dichiararla in ogni caso, come quella a cui più non avrebbe corri-

sposto l'atto di quella assegnazione che tanto a lui stava a cuore, e che era l'atto regolativo ed esplicativo dello stesso Testamento che a quella Assegnazione esplicitamente si riportava. In un punto così importante, qual'è l'indentificazione dell'ente che era l'oggetto della doppia disposizione, avrebbe il Giustinian continuato a riferirsi al dato del semplice acquisto del 1707, quando un nuovo dato di così grande rilievo ed importanza era sorto, tale da rendere ormai inutile il primo o per lo meno da dovergli essere aggiunto con parola più adatta che non sia quella di semplici « *miglioramenti* »? La precisione e la diligenza ben nota dei rogiti notarili nonchè il confronto di casi analoghi lo rendono ben poco verosimile se pure già non lo escludano nel modo più assoluto.

Senonchè contro questo cumulo di prove induttive, che in qualsiasi altro caso sarebbero più che sufficienti per una conclusione della maggiore certezza, sta invece... l'asserzione contraria degli scrittori di cose muranesi, nonchè della tradizione stessa: e cioè quella della riedificazione. Egli è vero che questa asserzione – a quanto mi consta – lascia ignorato un fondamento qualsiasi, ed è pur vero che la sua autorità è tanto più discutibile quanto più essa appartenga ad epoca lontana dal fatto asserito, fors' anche derivando da un'unica fonte erronea; ma è certo però ch'essa risale ancora ad epoca abbastanza vicina a quel fatto (una ventina d'anni tutt'al più): poichè perfino nel Codice genealogico del Barbaro, in quella parte dovuta alla continuazione di Antonio Maria Tasca intorno al 1736, trovasi infatti che il vescovo Marco Giustinian « *fabbricò il palazzo episcopale di Murano* » (1). È per ciò solo dunque che io sospendo una conclusione qualsiasi in un argomento che eccede forse lo scopo principale di questo mio stu-

(1) Archivio di Stato di Venezia) Miscellanea Codici, n.º 900, pag. 460, (*Arbori dei Patrizi Veneti*).

dio. Soltanto io ci tengo a far rilevare almeno a quale patto si reggerebbe stranamente la realtà del fatto asserito, a quale complesso cioè e a quale coincidenza strana di anomalie nei suoi rapporti coll'amministrazione delle *Decime*, e di incoerenze o imperfezioni nei rogiti notarili. Ma qualunque possa essere stata la realtà di fatto, non potendosi però mai ammettere l'assurdo d'un riferimento in quelli atti, e soprattutto nel *traslato* del 1736, allo stabile venduto dai Benzon nel 1707 se di questo poi non fosse rimasto al suo passaggio al vescovo Diedo nemmeno il fondo sul quale esso sor-geva, è forza ritenere dimostrato fino alla certezza più assoluta l'indentità (per limitarci al *minimum*) di ubicazione precisa fra la dimora del principe Medici e la definitiva residenza dei Vescovi di Torcello dopo la morte del Giustinian, poi Municipio e Museo di Murano.

Un risultato così interessante a mio avviso per la storia dell'isola e del suo principale palazzo anche nell'epoca presente mi è sembrato valere ia pena che io completassi le indagini risalendo oltre l'anno 1661 dal quale la storia del palazzo Cappello si è svolta sino ad ora: e ciò almeno nei limiti segnati da quella guida principe in tal genere di ricerche quale è l'Archivio *delle Decime*, vale a dire dal primo Estimo onde l'Archivio comincia nell'anno 1514. E forse ancora questa storia del palazzo, completandosi pure in quel periodo ma limitata soltanto a vicende di proprietà e possesso, verrà a recare qualche luce più veritiera nella storia d'un altro palazzo già importante in Murano e su fatti e avvenimenti celebri nella storia nell'isola sui quali sinora e la tradizione e gli storici hanno mantenuto forse qualche confusione od equivoco.

Il palazzo di S. Donato che Bianca Cappello-Benzon notificava all'Estimo del 1661 era pervenuto ad essa lungo quel ramo dei Cappello al quale essa apparteneva ed al quale prima appartenne la celebre Bianca, Granduchessa di Toscana: sorella questa di Vettore

(nonno della predetta) e figlia di Bartolomeo di Girolamo (1). All'epoca del precedente Estimo dell'anno 1581 la casa stessa apparteneva a questo Bartolomeo Cappello abitante a S. Giovanni Nuovo nella casa *della Granduchessa di Toscana*; era una casa *da molti anni inaffittata e tenuta per suo uso* (2). Nel 1566 (data dell'Estimo precedente) la casa apparteneva allo stesso Bartolomeo allora abitante S.^{ta} *Maria Mater Domini*, ed era affittata al *Rev.^{mo} Vescovo di Torcello* per d.^{ti} 140 *computando una casetta quale tolta dentro* nella casa (3). Nel 1554 questa apparteneva sempre allo stesso Bartolomeo ed era dichiarata una casa *grandissima*, bisognosa di molti *conzieri* (ristauri) *che si vanno facendo* di anno in anno; ed essendo in decima per d.^{ti} 29 di reddito, tale reddito era cresciuto a d.^{ti} 56 (4). Finalmente nel 1514 (il primo anno da cui comincia l'Archivio degli Estimi) la casa stessa era notificata da Girolamo e Vettor fratelli Cappello (5) padre e zio rispettivamente del predetto Bartolomeo, nonno quindi e prozio rispettivamente della Granduchessa Bianca. La casa allora evidentemente in condizioni sempre peggiori era affittata per soli 20 ducati.

Scrivono lo Zanetti nella sua Guida che nel 1374 l'altro palazzo dei Cappello a S. Martino era posseduto da Bartolomeo Cappello; e « *qui è a ritenere* (egli aggiunge) *che fanciullina insieme col padre si recasse a villeggiare la celebre Bianca* » (6). Or bene invece in-

(1) (Archivio di Stato di Venezia) Miscellanea Codici, n.º 895, pag. 269. (*Arbori dei Patrizi Veneti*).

(2) Dieci Savi dec., vol. 376, Condiz.^{ne} n.º 758 (*Castello*).

(3) Dieci Savi dec., filza 136 Condiz.^{ne} n.º 102 (*S.^{ta} Croce*).

(4) Dieci Savi dec., filza 119, Condiz.^{ne} agg.^{te} nuove ordinarie n. 1398, 1754 27 nov.

(5) Dieci Savi dec., filza 45, Condiz.^{ne} n.º 3 (*S.^{ta} M.^a Mater Domini*).

(6) V. ZANETTI: op. cit., pag. 160.

torno a quell'epoca il palazzo di S. Martino era posseduto da Piero Cappello q.^m Zuane Cav.^r, q.^m Lorenzo abitante a S. Simeone Profeta: di un ramo quindi diverso dei Cappello detto *del Ponte della Latte* (1), al qual ramo il palazzo apparteneva anche nel 1566 a cui ho arrestata la relativa ricerca, come posseduto dal predetto suo padre Zuane Cav.^r (2). Pure in quest'anno, come nel 1582, la casa di S. Martino era tenuta per uso del proprietario ed era alle decime per d.^u 20 di stima, il qual prezzo, secondo la legge e la pratica più addietro riferita dell' Ufficio, non poteva corrispondere a meno della metà del prezzo d'affitto possibile, mai però a quell'eccesso di riduzione a cui le *stime* non giunsero che molto più tardi. Era dunque a ogni modo fra le altre cose una casa di importanza ben minore dell'altra di S. Donato che nel 1566 abbiain visto affittata ad un Vescovo di Torcello per d.^u 140.

Evidentemente dunque lo Zanetti nei riguardi del palazzo di S. Martino, l'unico da lui conosciuto col nome di Cappello, confonde il possessore di quest'ultimo con quello del palazzo di S. Donato. Di quest'ultimo dunque, e non dell'altro, era invece possessore il padre della celebre Bianca nel 1574 e nell'epoca in cui fanciullina essa forse — dice lo Zanetti — si recava a villeggiare in Murano. Che se era questo il palazzo del padre suo nell'isola e tenuto in quel tempo *per suo uso*, non si mostra ora più probabile che esso, e non già quello di S. Martino appartenente allora a parenti lontani, accogliesse la fanciulla?

Ma la confusione dello Zanetti, se tale essa sia (e tanto ormai è venuto a dimostrarla), si connette inoltre ad un avvenimento troppo importante nella storia del-

(1) Dieci Savi dec., vol. 379, Condiz.^{ne} n.º 633 (*S.^{ta} Croce*); (Archivio di Stato) Miscell. Codici, n.º 895, pag. 259, (*Arbori dei Patrizi Veneti*).

(2) Dieci Savi dec., vol. 376, Condiz.^{ne} n.º 933 (*Castello*).

l'isola perchè non sia il caso di occuparsene anche in questo riguardo: e voglio alludere quì alla visita del terzo Enrico di Francia.

Certamente la confusione, se vi fu infatti, era pienamente giustificata dallo strano oblio in cui era caduta la storia del palazzo di San Donato come proprietà del padre di Bianca Cappello, e dalla tradizione che ormai avea designato quello di S. Martino come l'unico posseduto dalla famiglia di tal nome. Nell'argomento poi della visita di Enrico III^o la confusione dello Zanetti mostra pur giustificata l'origine da quella pur fatta dal Mutinelli da lui citato in altro libro di cose muranesi e che nell'edizione illustrata dei suoi *Annali Urbani*, alle pagine relative al breve soggiorno del re nel palazzo di Bartolomeo Cappello, inseriva l'incisione del cortile del palazzo di S. Martino (1). Nessuno però degli scrittori che trattarono anche ampiamente il grandioso avvenimento — nè il Mutinelli stesso che ad essi si riporta, nè il Botta, nè il Sansovino, nè quelli pure contemporanei di quell'epoca come Marsiglio della Croce, Rocco Benedetto e Tommaso Porcacchi, dai quali appunto tolsero le notizie i più moderni — nessuno, ripeto, fa allusione alcuna alla località di S. Martino, nè altra identificazione precisa essi danno del palazzo che accolse il Re di Francia se non che col dato della sua appartenenza a Bartolomeo Cappello e della dimora in esso del marchese di Vico (2).

(1) FABIO MUTINELLI: *Annali Urbani di Venezia* (sec. XVI^o), Venezia, tip. del Gondoliere, 1838, pag. 146.

(2) FABIO MUTINELLI: *Annali cit.* dell'anno 810 al 12 maggio 1797 - Volume unico, Venezia, tip. Merlo, 1841. Vedasi alle Note illustrative al lib. VII ove è riportata *L'istoria della publica et famosa entrata in Vinezia del serenissimo Enrico III di Francia* etc. etc. composta nuovamente per Marsilio della Croce [stampata a Venezia nel 1574] a pag. 501.

Nei registri ufficiali dei *Cerimoniali* ove è minutamente descritta la venuta di Enrico III a Venezia, il soggiorno del re a

Or bene: il palazzo di S. Martino invero — a quanto le risultanze dagli atti delle Decime ci darebbero diritto a supporre — non sembra fosse allora nelle migliori sue condizioni. Costruito, come afferma lo Zanetti, nello stile archiacuto, esso poteva benissimo avere allora anche da tre a quattro secoli di vita. Or questa sua abbastanza vecchia origine poteva benissimo spiegare con uno stato di decadimento il basso prezzo che esso valeva nel sec. XVI^o e che mantenne poi per lunghi anni anche dopo l'epoca del grandioso avvenimento: poichè solo nel 1661 esso apparisce (certo per restauri fattivi) asceso al valore di d.^{li} 100 di reddito effettivo, pur appartenendo sempre, come s'è visto, ad un ramo diverso di quello del Bartolomeo e della Granduchessa Bianca (1). Quello che è certo ad ogni modo si è che anche all'epoca dell'avvenimento stesso esso aveva un valore ben inferiore a quello del palazzo di S. Donato. Or se quest'ultimo adunque, che per tante prove sin qui raccolte era senza dubbio fra i più ragguardevoli dell'isola, che era già stato la sede di vescovi, che era destinato a divenire non molti anni appresso la dimora d'un principe come il Medici e poscia d'altri vescovi ancora, che era l'unico palazzo posseduto in Murano da quel Bartolomeo Cappello che gli storici contemporanei di quell'epoca additano come possessore del palazzo che ospitò il Re di Francia, questo palazzo — ripeto — che nei suoi rapporti col celebre avvenimento non è esposto a contraddizione alcuna da parte degli storici stessi d'allora, non ha esso forse tutte le probabilità (per non dire la certezza) dalla sua parte in confronto del palazzo di S. Martino a cui non rimane

Murano è indicato colle semplici parole « *nel palazzo Capello* » (vedi Archivio di Stato di Venezia, *Cerimoniali* vol. I pag. 43 t.^o e vol. II. pag. 20 t.^o).

(1) Dieci Savi decime, vol. 422, (*S. Martino di Murano* n.^o 15).

forse in suo favore altro fatto se non che... l'oblio durato sino a questi giorni circa un secondo palazzo che i Cappello avessero in Murano oltre a quello che la tradizione ha con tal nome sino ad ora designato?

A questo punto io abbandono la questione in tale argomento. Se basi ignorate sino ad ora io mi limito qui ad additare a un'opinione nell'argomento stesso diversa da quella fino ad oggi invalsa, esse emersero per necessità loro da elementi di indagine ai quali io non aveva chiesto per queste pagine che il più ampio fondamento possibile di pienissima certezza a una acuta congettura del sig. Sommi-Picenardi nell'accennata sua Memoria. Ma per quanto io intenda toccare di volo questo argomento, non posso fare a meno di fermare l'attenzione del lettore alla narrazione che di quell'avvenimento faceva il Porcacchi in quell'istesso anno 1574: e ciò per la notevole coincidenza d'una sua asserzione con la probabilità da me posta innanzi. Scrive infatti il Porcacchi che « *fu condotto il Re ad alloggiare al palazzo dei Cappelli et Lippomani....* » (1). È quanto mai evidente in queste parole che l'autore non aveva la cognizione esatta del proprietario del palazzo, non essendovi nè in S. Martino nè in S. Donato in quell'epoca o intorno a quell'epoca verun palazzo che fosse posseduto dai Cappello e dai Lipomano nè simultaneamente nè successivamente. Sta il fatto invece che una casa contigua al Cappello di S. Donato — di quelle che ho detto appartenere ai Foscari nel 1661 ed in seguito ai Manin — apparteneva nel 1574 ad Elena Lipomano q.^{ma} Zuane, dalla quale passò ai Foscari nel 1626 per conto di dote (2); e questa è probabilmente la spie-

(1) TOMMASO PORCACCHI: *Le attioni di Arrigo terzo Re di Francia*. Venezia, G. Angelieri, 1574, pag. 21.

(2) Dieci Savi dec., a) vol. 376 Condiz.^{ne} n.º 56 (*Castello*); b) Traslato 1619 24 dic. vol. 1355 c. 177 t.º; c) Traslato 1626 29 apr. vol. 1362 c. 37.

gazione circa lo stemma dei Lipomano che lo Zanetti ricorda nella sponda da pozzo esagonale rimasta delle case confinanti col palazzo Vescovile. Evidentemente dunque il Porcacchi confondeva in una sola le case contigue di due proprietà diverse, ma in questa confusione appunto egli ha tutte le apparenze di alludere alla località di S. Donato, come l'unica in cui la confusione stessa era allora possibile.

E qui mi arresto come ho detto. Che se una relazione del palazzo di S. Donato col fastoso ricevimento del Re francese nell'isola potrà essere oggetto di ulteriori studi più particolari, e se da questi potrà emergere una dimostrazione più valida di quella che non sembrasse sufficiente nei dati da me resi alla luce, (1) sarà un lustro di più ch'io auguro sin d'ora a quell'edificio già destinato sin dal secolo XVI^o alle celebrità più clamorose e ai più ragguardevoli uffici per seguitare ora il suo nobile destino come centro della vita civile ed artistica di questa gemma delle lagune.

BERNARDO CANAL

(1) Questa mia Memoria era già in corso di stampa quando mi venne sott'occhio il seguente passo d'un manoscritto anonimo di autore veneto e ritenuto del sec. XVII^o, già pubblicato di P. de Nolhac e A. Solerti (v. *Il viaggio in Italia di Enrico III^o*; Roux e C.; 1890, pag. 308): « Arrivò S. Maestà a hore 21 in Murano -- Gionse alla riva della sua stanza **per mezzo** la Chiesa « di S. Martino piena d'infinito popolo sulla casa di Bart.meo « Cappello — e vicino ad essa erano preparate diverse case per « tutti li principali et altri che accompagnavano S. Maestà ».

Or si sa che l'espressione *per mezzo* nel vecchio linguaggio veneziano equivaleva a *rimpetto* o *di fronte*, e si sa che la demolita chiesa di S. Martino stava appunto di fronte alla Riva di S. Donato e precisamente di fronte al p.^o Vescovile; nel mentre invece il p.^o Cappello di S. Martino stava lateralmente alla chiesa e nascosto ad essa dai vicini p.ⁱ Pesaro e Trevisan. Per quanto

poi possa forse essere contorta la costruzione del periodo riferito, il senso lateralmente logico sta certo nel riferimento dell'espressione *per mezzo* alla parola *stanza* (dimora), mentre, per la contorsione stessa (non soverchia del resto), le parole « *piena d'infinito popolo* » non possono riferirsi logicamente che alla *riva* nel senso di fondamenta (che *Riva* appunto chiamavasi) e non già alla chiesa, visto anche che a tale distanza e a 21 ore di notte non si sarebbe certo ridotta la folla nè nella (!) chiesa nè presso alla chiesa per vedere lo sbarco del re: tanto meno poi s'egli fosse disceso al palazzo di S. Martino affatto nascosto alla chiesa stessa. E meno verosimile poi sarebbe un rapporto dell'espressione *per mezzo* colla riva di S. Martino che certo non poteva dirsi *rimpetto* alla chiesa, eccettuato forse un breve tratto ben distante da quel palazzo, e dove certo il re non sarebbe andato a sbarcare per poi ritornare a piedi fino al palazzo medesimo. Più strano ancora sarebbe il riferimento dalle parole *per mezzo* al verbo *giunse* nel senso che il re *giungendo* fosse passato di fronte la chiesa di S. Martino dalla parte della laguna: perchè in tal caso egli sarebbe entrato in Murano dalla parte opposta a quella di Marghera donde appunto egli veniva. Nè importa nulla d'altra parte il possibile diverso senso della parola *riva* se così il ms.^o alludesse alla scalinata d'approdo, incapace questa del resto di essere piena *d'infinito* popolo; e neppure se queste ultime parole si riferissero stranamente alla chiesa. La designazione dunque della località di S. Donato e precisamente di *quel* p.^o Cappello resta la più verosimile; di modo che la testimonianza del vecchio ms.^o, quasi o forse contemporaneo ai fatti, verrebbe ora dagli argomenti svolti nella mia Memoria ad assumere il valore della miglior prova pel p.^o Cappello di S. Donato, ora Municipio di Murano, quale dimora del re Enrico. L'accento poi del ms.^o alle case vicine come alloggiamenti del seguito del re spiegherebbe ottimamente l'accennata confusione del Porcacchi circa le contigua case dei Lipomano, aggiungendo così alla prova la migliore conferma.

NOTA DI STORIA VERONESE

XX.

PER L'EDIZIONE DI C. CELSO CURATA DA L. TARGA.

L. Targa pubblicò due edizioni dei libri *de Medicina* di C. Celso, la prima colla data « Veronae 1769 », e la seconda, ivi, 1810. La prima edizione fu riprodotta « Lugduni Batavorum », Luchtmans 1785. L'una e l'altra edizione si inizia colla descrizione dei mss. e delle antiche stampe delle quali il Targa giovossi; nella seconda l'elenco dei codici si è accresciuto, avendo il Targa potuto giovare di un altro ms. Vaticano, che gli era rimasto ignoto.

Il Targa in queste edizioni parla dell'*editio princeps* uscita a Firenze nel 1478 procurata da Bartolomeo Ponzio, ma non discorre dell'esemplare postillato che della medesima si conserva nella raccolta Magliabechi, ora nella Nazionale di Firenze. Le postille contengono la collazione dell'edizione con un ms. venuto da Bologna a Firenze, fatta da Pier Matteo Uberti, nel 1490. L'importanza scientifica di tale collazione svanisce, dal momento che il ms., col quale la collazione fu fatta, non è altro che il ben noto ms. LXXIII, 1, della Laurenziana, siccome dimostrò R. Sabbadini (1); tuttavia può essere curioso il sapere se e come il Targa si preoccupasse di quella collazione.

(1) *Sui codici della Medicina di Corn. Celso*, Fir. 1900 (estr. dal vol. VIII degli *Studi ital. di filologia classica*).

Nel carteggio di Mons. Giov. Bottari, alla Corsiniana in Roma (1), sta una lettera dal Targa diretta probabilmente all'ab. Gius. Bianchini, ancorchè priva d'indirizzo. Essa dice :

Ill.^{mo} Sig.^r Sig.^r Padron colendissimo

Ho voluto che il mio ringraziamento venisse dopo la grazia ricevuta; e questa è la ragione ch'io son tardo a soddisfare al dover mio col sig. Abate mio signore. Le di Lei lettere di raccomandazione a questi signori Lami e Bandini mi sono state giovevoli quanto io potevo credere, ed onorevoli più di quello dovevo sperare. Quanto riguardava al sig.^r dott. Lami (2), io n' ho provato il favorevole effecto subitamente; trovandosi nella Riccardiana (3) un esemplare della edizione di Celso fatta in Firenze del 1478, ch'è la prima, e questo esemplare arricchito per la collazione fattane con uno manoscritto antico in Bologna da un amico del Poliziano. Il sig.^r Canonico Bandini solo in quest'oggi ha cominciato favorirmi anco di sua assistenza. Nè lo ha potuto prima, perchè non prima si è potuto avere il *placet* dalla Reggenza, alla quale secondo il nuovo costume io ho dovuto presentar un memoriale per poter far la collazione desiderata. Grazie adunque a tutti, e prima d'ogn'altra al sig. Abbate mio signore (4),

(1) *Lettere di letterati italiani*, vol. III, p. 197. (ms.)

(2) Giov. Lami era bibliotecario della Riccardiana.

(3) Ora la Riccardiana possiede bensì un'esemplare dell'edizione fiorentina del 1478, ma questa ha appena poche note, consistenti in summi richiami al testo. Solo in una, brevissima, si può essere indotti a sospettare un accenno al ms. « Mediceus ».

(4) Credo che si alluda a Gius. Bianchini, poichè nel citato carteggio Bottari trovasi una lettera del medesimo al Foggini, in data di Chiesanuova [sui monti a N. E. di Verona], per raccomandargli il dr. Targa rispetto al « comodo di poter collazionare alcuni codici di Cornelio Celsi ».

che sì giustamente ha favorito uno che altro merito non avea che quello di esser sincero ammiratore del di lui merito. E tale mi pregiarò d'essere sempre mai, pregandola di riguardarmi per tale quale ho l'onore di dichiararmi.

Firenze, a di 8 giugno 1759.

L'edizione postillata non è alla Riccardiana, e neppure alla Laurenziana, ove si conserva un esemplare di quell'incunabulo. È invece uno dei due esemplari della Magliabechiana, e reca, al fine, una lunga nota, che comincia così: « Consuli ego Petrus Matteus Ubertus Florentinus Politiani familiaris librum hunc cum vetusto codice quem Bononia miserat ad illum Stephanus Mediolanensis excellens medicus. Erat enim is ipse liber quem Fontius olim habuerat — Ceterum antiquus is (*sostituito a hic*) liber, cum quo hunc Politiani contuli, emendatus et ipse fuerit seu certo collatus cum codice altero vetustissimo — Florentiae, die quarto februarii paulopost testiam noctis horam MCCCCLXXXX ».

Pare che il Targa, quando scriveva la lettera ora riferita, non avesse ancora veduta l'antica edizione, poichè non avrebbe detto che la collazione fu fatta in Bologna; l'Uberti parla invece di un ms. venuto da Bologna.

La lettera del Targa prova che ad ogni modo egli ebbe notizia del ben noto incunabulo; non dice se egli, dopo averlo studiato, l'abbia giudicato infruttuoso. Comunque sia, sarà questo un aneddoto che confermerà la ben nota diligenza di quel valente, quanto modesto erudito (1); ma dal modo con cui nell'edizione egli si

(1) Nella Riccardiana, nell'*epistolario Lami* si conservano due lettere del Targa al Lami, da Verona 6 aprile e 14 luglio 1761, che nessuna relazione hanno coll'edizione di Celso. Esse si riferiscono al conte Antonio Montanari, per un'opera del quale chiedevasi all'ab. Giovanni Lami un giudizio nelle sue *Novelle Letterarie*, promettendogli in ricambio che gli sarebbe « da al-

comporta rispetto all'esemplare postillato della *editio princeps*, che passa sotto silenzio (1), possiamo congetturare ch'egli si era accorto come il codice usufruito per le postille si identificasse col più prezioso fra i manoscritti Laurenziani di Celso, cioè con quel codice ch'egli effettivamente pone a fondamento principale della sua edizione.

C. CIPOLLA

cuno di cotesti mercanti sborsato un zecchino per un cioccolato». L'opera si riferisce ad una polemica del Montanari col signor Francescati « intorno al principio del *ius naturale*, » siccome è detto nella seconda lettera.

Dalla prima lettera copio l'inizio che allude nelle relazioni anteriori fra il Lami ed il Targa. « La rarità delle mie lettere non nasce già nè da dimenticanza de' miei dovuti uffizi verso il sig. Dottor mio signore, nè da poca cura ch'io m'abbia di coltivare seco lei quel commercio che a me non può riuscire se non utile ed onorevole. Ella nasce adunque dal conoscenza ch'io ho, che non è conveniente a me il disturbar Lei troppo spesso dalle dotte sue tante occupazioni ».

(1) Si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona molti mss. del Targa. Fra essi c'è anche la descrizione dei codici e delle edizioni antiche, ma il testo manoscritto corrisponde allo stampato, almeno per quello che riguarda l'argomento presente.

L'IMPRESA DI PUGLIA

DEGLI ANNI 1528-1529

(Continuazione vedi Tomo XIII, parte II)

CAPITOLO III.

L' AZIONE DIFENSIVA E L' ASSEDIO DI MONOPOLI

(I primi mesi del 1529)

Il 1529 non si apriva lieto nè per gli alleati nè per gl' imperiali. Sospesa la guerra per il freddo e la stagione e la stanchezza generale, continuavano senza sincerità le solite trattative di pace come senza entusiasmo i preparativi di guerra, e, più assai che questi, le dispute tra i collegati sulle azioni future, specialmente per la campagna di Lombardia.

Impedire la venuta dell' imperatore in Italia — della quale già si parlava — era intento principale di Venezia, però il re alle insistenze della repubblica rispondeva con le solite promesse e coi soliti lamenti perchè non gli si erano date le galee che aveva chiesto: rispondeva la Signoria accusando di ogni rovescio la lentezza dei provvedimenti, la soverchia fiducia in sè stessi dei Francesi, l' insufficienza delle loro misure. Eppure intanto il De Leyva si trovava chiuso in Milano in tristissime condizioni e gl' imperiali erano esausti e assolutamente sforniti di mezzi; ma la gretta e meschina politica dei collegati informata solo al dubbio e alla diffidenza reciproca non seppe valersene e nell' esaurimento generale e nell' indecisione francese, mentre pur Venezia armava la nuova flotta sotto il comando di Girolamo Pesaro e destinava venti delle cinquanta galee

— provveditore Girolamo Contarini — ad unirsi con le francesi, non potè nella guerra di Lombardia avere alcun effetto (1).

In Puglia gl' imperiali avevano visto occupare dai nemici il promontorio del Gargano, luogo forte e accessibile alle artiglierie solo dal lato di mare, onde a Napoli si temeva che gli alleati potessero di là entrare nelle viscere del regno e travagliarlo; mentre, oltre Nardò, che già occupavano, il conte di Veiente cedeva ai Francesi Castro in Terra d' Otranto. Il Morone, interprete delle apprensioni del Consiglio di Napoli, espose all' imperatore la tristissima situazione degli eserciti e del paese. Erano necessarie molte genti solamente per impedire ai nemici di danneggiare il regno, per cacciarneli poi occorrevano almeno sette od ottomila fanti e quattrocento cavalli, poichè tanti press' a poco quelli ne avevano e potevano sempre rifornirsi per mare. E per questo appunto riteneva necessaria una flotta per resistere alle galee veneziane nell' Adriatico e impedire il rifornimento di viveri e d' uomini alle terre occupate « le quali sono tantò forti e munite che non lasciano speranza di poterle pigliare se non con obsedione et certa cosa è che [i Veneziani] con il mare libero non le lasciaranno patire ». Era poi, per lui, assolutamente necessario condurre verso la Toscana, o altrove fuori del regno, le genti non occupate in Puglia, dove non potevano più mantenersi (2).

Ma, checchè al Morone apparisse, neppure gli alleati stavano molto bene. Venezia, dopo le spese fatte e i provvedimenti presi, non poteva mandare a Renzo le dodici galee che egli richiedeva per agire più energicamente (3). E non era malvolere il suo, e quanto avesse fatto sin allora, sola ad occuparsi delle vicende di Puglia

(1) PARUTA, VI, 524, 526; DE LEVA, II, 516.

(2) MÜLLER, *Documenti ecc.*, n. CCCIII, pag. 703 sgg.

(3) *Collegio, Lettere secrete*, 12 gennaio 1529.

dimostrava in una lettera all'oratore in Firenze nella quale insisteva per la partecipazione di quella Signoria alla guerra almeno nell'Abruzzo ove le cose sembravano disporsi favorevolmente alla lega (1), insistenze e concetti su cui tornava, con notevoli accuse alla lentezza dei Fiorentini, quando pareva che nuovi impedimenti fossero posti al pagamento dei tremila ducati che fialmente avevano quelli destinati all'impresa (2).

Il Senato aveva ogni ragione d'insistere sulle necessità di Puglia; vivendo come assediati nelle loro terre e in gravissimo difetto d'ogni cosa più necessaria, non sempre tra loro concordi e non del tutto sicuri delle popolazioni, la maggiore speranza e il maggiore bisogno era anche per Renzo e il Vitturi la formazione e il soccorso di un forte esercito, erano gli aiuti tanto attesi per la buona stagione e che, massime ai Francesi, non vennero.

Su tale necessità insisteva il Vitturi nella lettera dell'11 gennaio '29, la quale contiene una ben triste descrizione delle condizioni dei possessi veneti; a conferma di quanto pochi giorni innanzi il provveditore Andrea Gritti, succeduto al Mula nel governo di Monopoli, aveva scritto con animo triste e sconsolato (3), egli avvertiva che a Monopoli e a Polignano mancavano assolutamente i viveri e che Renzo non voleva fornirne, arrendendosi solo a qualche piccola concessione in seguito alle proteste di Camillo Orsini. E se a Monopoli la biada si pagava a tredici lire lo staio e una gallina valeva mezzo scudo e un uovo un carlino, non si stava meglio a Trani dove « una galina per trista che la sia val uno scudo, et un ovo un iulio che è un marcello d'ariento, et pur ge ne fosse! » e dove « ogniun compra fino el sol » (4).

(1) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 113^{to}, 15 gennaio.

(2) *Collegio, Lettere secrete*, 16 gennaio, doc. XVIII.

(3) MUCIACCIA, pag. 94 sgg.

(4) SANUTO, XLIX, 388, 470.

A ciò si aggiunge una specie di rivalità tra Monopoli e Trani parendo al Gritti che i provveditori solo a questa città pensino e ai suoi difensori : a Monopoli la Signoria per le fortificazioni non ha speso nulla, a Trani tutto è stato fatto col denaro della repubblica ; i fanti di Monopoli aspettano le paghe, quelli di Trani sono stati soddisfatti, eppure « più belle operazione havemo fatto noi che loro in Barletta ». Anche maggiori poi i lamenti sull' opera di Renzo. « Volesse il cielo — scrive il Gritti — che per l'avvenire le cose vadano per miglior via : ma la nostra grandezza la spero da altri, e non da lui (1) ». Nè per parte sua Renzo aveva tutti i torti, perchè, con maggior numero di gente da mantenere, anch'egli non aveva abbondanza ; e nella migliore ipotesi avrebbe avuto viveri sino al marzo.

Da tutto ciò si comprende come i soldati si mostrassero assai malcontenti, tanto che durante l' assenza del Vitturi il provveditore Trevisan aveva dovuto rompere la cassa ove quegli teneva il denaro e pagarli per evitare una ribellione. Si comprende anche come il provveditore non volesse in quei momenti nuove truppe e quando a Viesti gli si presentò, col fratello, quell' Orsini vescovo di Bitonto che dalla Signoria aveva avuto condotta di trecento fanti, egli disse che ne avrebbe trattato al momento di entrare in campagna, a stagione più propizia. A Trani non li voleva perchè gente scandalosa e turbolenta, mentre « nui — diceva — tenimo li soldati nostri a obedientia et ordine » ; nei pochi giorni che quei due erano stati a Viesti avevano commesso molte violenze per cui Renzo li aveva consigliati ad andarsene ; e già il Soranzo nei primi tempi del suo governo in Trani li aveva mandati a Venezia avendoli in sospetto come gente « de mala sorte ». Inoltre non pareva opportuno al Vitturi che un vescovo e un abate avessero una compagnia d' armati, tanto più poi che

(1) SANUTO, XLIX, 482 ; L, 93 ; MUCIACCIA, 95.

avrebbero assoldato gente del luogo e che erano nemici di Camillo Orsini e avevano le sorelle maritate a Trani « cum li primari della terra che non hanno tropo bon stomaco a la Signoria nostra » (1), parole queste e informazioni che vivamente contrastano con quelle altra volta mandate dal Soranzo al Senato che aveva motivato la sua deliberazione appunto col rapporto fatto dal governatore di Trani su gli « optimi portamenti » loro e del casato e degli aderenti in favore della lega « et in particular verso il stato nostro » (2). Ma é probabile che più rispondano a verità le parole del Vitturi perchè di certo anche ora, come nel precedente dominio veneto, la parte più nobile e ricca dei cittadini era avversa alla repubblica; ed oltre i Lambertini ricordati più su basta citare i Palagano, la più cospicua famiglia tranese del tempo, i quali militarono col Borrello e dei beni perduti per opera dei collegati ebbero notevoli compensi (3).

Le lettere del Vitturi dei primi mesi del '29 sono tutte piene di lamenti; le condizioni si aggravano sempre più, la peste fa strage così tra gli alleati come tra i nemici, molti soldati fuggono ad Andria e a Corato sperando di soffrir meno; in Trani si calcola non vi siano più che duecento cavalli e appena la metà servibili; mancano assolutamente i viveri e specialmente il grano, tanto che ormai si vive di quello che Camillo Orsini distribuisce di suo e il Vitturi è costretto, convocati i deputati della città, a farsi prestare duemila ducati per mandare a Patrasso e in Dalmazia in cerca di frumento (4).

(1) SANUTO, XLIX, 287, 390.

(2) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 92, 20 ottobre, e *Collegio, Lettere secrete*, 24 ottobre 1528.

(3) R. Archivio di Stato di Napoli. Sezione Diplomatica, *Collaterale Privilegiorum*, vol. XVII, c. 128t (24 ottobre 1528) e vol. XVIII, c. 3t° (30 gennaio 1529); *Collaterale Partium*, vol. XIII, c. 13 (22 febbraio 1529).

(4) Vitturi ai cognati, da Trani, 30 gennaio; SANUTO, XLIX 459.

Peggio si sta negli altri luoghi della Signoria ; a Barletta, poi, non solo non si è avuto quel grano che si sperava da Viesti ma se ne deve mandare, e si son dovuti costringere i cittadini a prestar denaro per le paghe per evitare gravi rivolte (1). Le navi mandate in Dalmazia a prendere il grano non tornano, i provvedimenti invocati da Venezia non vengono ancora, il maltempo rallenta le comunicazioni, Renzo, pregato, acconsente talvolta a cedere per denaro qualche po' di frumento e d'orzo, ma mentre lo compera dai cittadini rispettivamente a 12 e 6 ducati il carro, lo rivente ai sindaci di Monopoli e Polignano a 35 e 19, tre volte il costo ordinario!

Pure la Signoria che — in parte per il desiderio di conservare le terre occupate in parte per impedire, ciò che più le importava, la venuta dell' esercito imperiale in Lombardia — aveva tutto l' interesse a continuare la guerra in Puglia (2), procurava di provvedere come poteva in mezzo alle tante difficoltà che l' opprimevano e ai tanti bisogni ; e appena ebbe notizia delle tristi condizioni di quei luoghi e della sua gente, comperò mille staia di fave per venderle a Trani e col denaro ricavato pagare i soldati e spedì poi quattro galee e una galeotta cariche di grano, affidando a queste navi anche quattromila scudi che l' ambasciatore francese aveva ricevuto da trasmettere a Renzo (3).

Questi, a misura che si avvicinava il momento di agire e di riprendere la guerra assolutamente sospesa,

(1) Zuan Piero Ravenoldo a Gregorio Pizamano, da Trani, 18 gennaio ; SANUTO, XLIX, 469.

(2) Di questo interessamento sono prova, tra l' altro, le frequenti notizie mandate ai vari oratori all' estero e sino al balio di Costantinopoli ; cfr. *Senato, Secreti*, R. 53, c. 119 ; *Collegio, Lettere segrete*, 12 febbraio 1528 ; *Cons. X, Secreti*, R. 2, c. 94t.º ecc.

(3) SANUTO, XLIX, 419, 423 ; L, 100. Sulle difficoltà di Venezia in quei momenti e sui provvedimenti presi, cfr. *ibid.*, XLIX, 425 sgg.

sembrava sempre più comprenderne la difficoltà e acquistare prudenza, cosicchè, malcontento anche del fatto che il Vitturi non voleva dargli le artiglierie venute da Venezia se non quando uscisse in campagna (1), faceva capire — e forse anche per indurre i Veneziani a sempre maggiori provvedimenti — che non avrebbe potuto uscir in campo neppure alla venuta dei lanzichenecchi promessi. Egli ora credeva che prima bisognasse compiere l'impresa più importante, quella di Lombardia, vinta la quale anche l'altra sarebbe di per sè compiuta; qualora egli fosse uscito tosto in campo, agl'imperiali sarebbe rimasto sempre il mezzo di rifugiarsi nelle fortezze di Napoli, Gaeta, Taranto, Brindisi e nelle altre che erano state largamente fornite, mentre nel regno gli eserciti alleati non potevano vivere se non provvisti largamente di grano e d'orzo da Venezia (2).

Intanto il marchese del Vasto, lasciate a Benevento le fanterie che non ancora volevano muoversi (3), si avanzava con pochi dei suoi in Puglia e il 27 gennaio ebbe ad Andria un abboccamento col Gonzaga e il Borrello, nel quale essi doverono constatare fallito il piano per cui avevano sperato di troncar subito la guerra con l'occupare improvvisamente Barletta. Perchè la venuta del Vasto si collegava appunto ad uno di quei tentativi di tradimento così facili in quei costumi militari e tanto più poi in quelle condizioni.

Un tal Girolamo da Cremona, capo di quattrocento fanti, aveva tramato col Borrello di consegnargli una porta della città quando, la sera del 29, gliene sarebbe toccata la custodia: in Andria si erano fatti tutti i preparativi necessari per assalire, fatto il colpo, le altre porte e impadronirsi della città. Ma il tamburino della

(1) Ebbe però ordine di darne una parte a Renzo; *Collegio, Lettere secrete*, 28 gennaio 1529.

(2) Lettera Vitturi, 30 gennaio; SANUTO, XLIX, 458.

(3) RUSCELLI, II, 156.

compagnia, che era a parte del complotto, si lasciò sfuggire qualche parola: Girolamo preso da Gian Corrado Orsini e messo alla corda svelò tutto e fu impiccato (1). Tornato Renzo a Barletta, il 25 mandò subito al Vitturi il processo e questi si affrettò a trasmetterlo a Venezia perché da esso appariva come avesse avuto parte nell'accordo anche un tal Giovanni Battista capo di stratiotti da due mesi prigioniero del Borrello e che, famigliare e devotissimo di Camillo Orsini, sulla fede di lui aveva avuto il permesso di recarsi a celebrare il Natale a Trani, presso il suo protettore. Questi, con molta meraviglia di Renzo e del Vitturi difese il suo devoto strenuamente, fors' anche con troppo calore sino a dire: « Voria più presto che quel unico fiol che ho morisse, che Zuan Battista » (2). Si comprende come, dati i rapporti esistenti tra quei capi, e tanto più che pochi giorni innanzi l'Orsini aveva dichiarato nuovamente di non voler essere sottoposto a Renzo col quale, benchè gli fosse cognato, non era in buoni rapporti, sorgessero facilmente i sospetti. La lettera che in proposito il Vitturi diresse al Consiglio dei Dieci è solamente accennata dal Sanuto, il quale, riferendo che il Consiglio discusse a lungo della cosa, non ne riporta però le deliberazioni (3). Probabilmente nulla fu deciso per non creare altri imbarazzi, ma il veder rivolgere a Trani il tentativo fallito contro Barletta dovè accrescere i sospetti del Vitturi, a torto però perchè l'Orsini, pur col suo carattere violento e insofferente, diede tutta la sua attività alla difesa delle terre veneziane.

(1) Lettera del Ravenoldo al Pizamano, da Trani, 23 gennaio; SANUTO, XLIX, 471. Qualche tempo dopo fu scoperto che al complotto apparteneva, e ne era stato anzi l'ordinatore, un tal Marco Tullio che da Viesti, ove si trovava, riuscì però a fuggire a Manfredonia. Lettere Vitturi, 11 e 14 e febbraio; *ib.*, L, 93, 95.

(2) G. Vitturi alla Signoria, da Trani, 30 gennaio; *ibid.*, XLIX, 457 sgg.

(3) *Ibid.*, 456, 462.

L'accresciuta sorveglianza impedì che riuscisse un tentativo del solito Zuan Battista per impadronirsi di notte di una porta della città (1); poco dopo, il 18 febbraio, un messo che il Borrello inviava a Rocco di Bisceglie e a Tommaso Passasepa, gentiluomo tranese, arrestato, diceva come il capitano di fanti Giovanni Domenico, dipendente dall'Orsini, volesse fuggire con molti dei suoi presso il nemico. Il capitano fu arrestato; ma nulla si poté sapere dal Passasepa sui suoi rapporti col conte (2).

Fallito il tentativo di tradimento, il Vasto lasciò la Puglia con l'intento di raggiungere l'Orange in Abruzzo, ma, essendo ormai inutile la sua andata colà, si rivolse verso Napoli per ottenere il pagamento dei suoi fanti, che alla fine, tra quel che si raccolse in Puglia e i quaranta mila ducati avuti dal papa, si poterono acquietare (3). Per la stessa ragione dovè recarsi a Napoli il Borrello, mentre il Gonzaga, lasciate anche lui le sue compagnie presso Andria, andò a prendere quelle che ormai non erano più necessarie nell'Abruzzo.

Qui l'Orange non aveva trovato molta resistenza: partito da Napoli il 15 gennaio, corse la regione imponendo taglie; ottenne a patti Aquila, poi si rivolse all'Amatrice, donde Camillo Pardo era uscito con quattrocento fanti, e la prese (4). L'Orsini, andato a Firenze per cercar denaro, avutolo e in attesa delle decisioni

(1) Questo Giovanni Battista fu rimandato per cambio dal Borrello all'Orsini nel maggio, con la dichiarazione che, a sua conoscenza egli non aveva mai preso parte ad alcun tentativo contro i collegati. Ciò rinnovò i sospetti del Vitturi, tanto più che l'Orsini non volle fosse sottoposto a processo da Renzo che aveva fatto il processo precedente, ma che lo si mandasse al Consiglio dei Dieci. Ibid., L, 453.

(2) Ibid., XLIX, 480; L, 96.

(3) DE BLASIS, loc. cit., 329.

(4) GUICCIARDINI, XIX, 3; MOLINI, II, 138 sgg.; ROBERT, 254 sgg., SANUTO, XLIX, 415; L, 38, 45.

dei collegati, non tornò verso Aquila e così tutto l' Abruzzo fu occupato e l' Orange ne trasse oltre centomila ducati di taglia (1); ed ai collegati, dopo questo nuovo rovescio, non rimase che palleggiarsene a vicenda la responsabilità. Le maggiori accuse furono rivolte ai Fiorentini che avevano mandato ad Aquila soltanto quattrocento fanti e che ora temevano la venuta degli Spagnuoli in Toscana; ed al loro oratore il doge rivolgeva aspre parole accusando dell' insuccesso la miseria e l' avarizia di Firenze (2).

Del resto simili lamentele si rivolgevano a vicenda anche i due maggiori alleati; così alle accuse che gli eran mosse il doge protestava che la repubblica agiva come le permettevano le condizioni economiche tristi per le grandi spese fatte, che si sarebbero del resto mantenuti i patti; e la medesima risposta dava a un messo di Renzo che, passando da Venezia per recarsi a sollecitare gli aiuti di Francia, invitava la Signoria ad accrescere il suo esercito in Puglia, perchè — affermava Renzo tornando al suo primo proposito, ma aumentando di molto le pretese — sarebbe stato tempo di fare la spedizione di Napoli purchè si fossero avuti diecimila fanti e ottomila lanzichenecchi (3). E certo se il re di Francia, il quale sapeva soltanto incitare altrui ai provvedimenti, avesse corrisposto alle frequenti sollecitazioni del Senato (4) e mandato i denari e gli uomini richiesti e avesse acconsentito ad armare le dodici galee che Venezia gli offriva e che egli avrebbe volute, a risparmiarsi la spesa, anche armate dalla repubblica,

(1) MOLINI II, 152, 169; PARUTA, VI, 541; SANUTO, XLIX, 485, 487.

(2) MOLINI, II, 153; SANUTO, XLIX, 401, 436, 505.

(3) SANUTO, XLIX, 488, 505; L, 47.

(4) Cfr. *Senato, Secreti*, R. 53, c. 119, 120 t, 126, 132 t ecc. febbraio-marzo.

l'imperatore avrebbe dovuto pensare a difendere il regno di Napoli (1).

Nell'abbandono generale, Venezia, oppressa da tante spese di guerra e da tanti bisogni, aveva provveduto a quei suoi possessi pugliesi come meglio le era riuscito, mandando, se pur in ritardo talora, viveri e denaro. L'interesse la consigliava a conservare quelle terre, a divertire almeno le forze imperiali dalla Lombardia; in ultimo forse già balenava, secondo il Paruta, il concetto — del quale non si trova però ancora esplicita conferma nelle deliberazioni conservate del Senato e nelle notizie del Sanuto — che quei luoghi potessero anche restituirsi « quando nel resto con oneste condizioni si avesse a stabilire una pace universale » (2).

Armata la nuova flotta, una parte — 5 galee e una galeotta — al comando di Giovanni Contarini fu mandata in Puglia ove scortò le nove navi inviate col frumento che risollevarono alquanto le condizioni del paese. Il Contarini giunse primo a Trani il 23, il giorno dopo, accolti con grandi feste, arrivarono i navigli del frumento sotto la guida di Almorò Morosini capitano del golfo. E questa volta il Vitturi faceva delle nuove galee i maggiori elogi, condivisi anche da Renzo che venne subito a salutare il provveditore e ad intendersi con lui sulle imprese future; anzi, intendendo di molestare i nemici dal mare, propose l'acquisto di Mol-

(1) GUICCIARDINI, XIX, 3. I soli provvedimenti del re furono di assegnare a Camillo Orsini tremila ipotetici ducati di entrata sui futuri proventi del regno e condotta di tremila fanti e duecento cavalli, come pure nominali condotte di migliaia di fanti a Camillo Pardo a Stefano Colonna e ad altri. E ciò non valse che ad irritare gli animi perchè Camillo pretendeva da Renzo il denaro, che questi non aveva, per la condotta delle truppe, e il Vitturi per parte sua non vedeva volentieri tali concessioni e confortava l'Orsini a servire la Signoria « perchè non si pol servir a tanti signori ». SANUTO, L, 97.

(2) PARUTA, VI, 524.

fetta, terra già appartenuta al principe di Melfi; e il provveditore, pur facendo notare i pericoli derivanti dalle marine importuose e la difficoltà dell'impresa — se n'era avuto poco innanzi un esempio nel tentativo andato a vuoto di occupare Giovinazzo con un colpo di mano (1) — si protestò pronto a quanto si volesse fare (2). È questa la prima idea di quella presa di Molfetta che doveva essere degli ultimi fatti della spedizione e che lasciò di sè tanto trista fama: ma per allora non se ne fece nulla. In questa occasione Renzo, visitando i lavori compiuti in Trani dal Vitturi, ebbe a ricredersi dal suo giudizio precedente e dichiarò che se n'era fatta una « nuova Crema ». L'animo dei collegati si riapriva così alla speranza, e nell'attesa degl'invocati soccorsi si facevano piani per ritentare l'invasione del regno; Renzo pubblicava una commissione del re di Francia che lo deputava all'acquisto e al governo delle terre del regno di Napoli e lo Stanga innalzava le speranze sino a scrivere al Montmorency, gran maestro di Francia: « Spero che Barletta sarà causa di far » recuperare i figlioli del re e liberazione di tutta Italia » e ponerà in tanta necessità l'imperatore che non saprà » come governarse » (3). Ma l'imperatore, che comprendeva come la cosa sarebbe andata a finire, non si dava molto pensiero nè dei pericoli della guerra nè del malumore dei popoli per le gravissime esazioni e i gravissimi danni delle incursioni degli uni e degli altri. Ben erano preoccupati invece i suoi ministri di Napoli che, lasciati soli e non informati appieno della politica imperiale, credettero necessaria un'azione più energica e costrinsero Renzo e il Vitturi alla difesa proprio quando anch'essi meditavano le offese.

Infatti a Napoli, dove era tornato improvvisamente

(1) Lettera Vitturi, 5 febbraio, SANUTO, XLIX, 480.

(2) Id., 24 febbraio, *ibid.*, L, 100.

(3) MOLINI, II, 132.

l'Orange spintovi dalle necessità di Puglia (1), e dove si trovavano anche il Vasto e il Gonzaga, era deliberata una doppia impresa: la conquista di Barletta e di Trani da un lato, perchè le due città si appoggiavano scambievolmente, dall'altro di Monopoli. Il Marchese del Vasto, cui fu dato l'incarico della oppugnazione di Monopoli, aveva nominalmente il comando supremo delle forze imperiali, ma in realtà Ferrante Gonzaga, che mal tollerava la superiorità di lui ed al quale era stata commessa l'altra impresa, dipendeva direttamente dal vicerè Filiberto d'Orange (2). E poichè la maggior parte delle sue truppe era costituita, oltre che dai fanti del Borrello, di quattordici compagnie di cavalleggeri che con gravissime difficoltà, perchè non pagati, indusse a lasciare i buoni alloggiamenti d'Abruzzo, la prima impresa fu quella di Monopoli.

Avvertitone da Renzo, il Vitturi il 4 marzo dava alla Signoria il primo avviso, non ben certo ancora, dell'imminente impresa del Vasto e del primo invio di truppe che per precauzione aveva fatto; confermando il 9 la notizia, avvertiva che sarebbe andato col Contarini a difendere la città (3). Comunicava nello stesso tempo la voce — apparsa poi falsa — che il castellano di Gallipoli avesse alzato bandiera francese e l'intenzione di Renzo, che era appena riuscito a sedare un ammutinamento delle sue genti, di approfittare dell'assenza del Vasto per tentare un colpo su Corato, dove non ancora era tornato il Gonzaga con le sue compagnie. I collegati approfittarono infatti della maggiore libertà che tale assenza loro accordava per accrescere le scorrerie e fornirsi di viveri; così Simone Romano, entrato la notte del 16 marzo in Canosa, prendeva tre-

(1) ROBERT, 256.

(2) G. CAPASSO, 8.

(3) SANUTO, L, 98 sgg.; cfr. MUCIACCIA, 97 sgg.

cento cavalli e mille staia di frumento (1) e gli stratiotti di Trani compivano numerose sortite verso Corato, e il 20 aprile, per esempio, facevano un bottino del valore di oltre quattromila ducati (2). Venne anche a favorirli, da questo lato, la morte del Borrello che, avvicinatosi dopo il sacco di Canosa a Barletta per impedire che i Francesi molestassero il paese intorno, ferito da un colpo di moschetto, fu portato in Andria dove morì (3).

La difesa di Monopoli sembrava invece cominciare con poco buoni auspici: il Vitturi, che vi giunse l'11 marzo, ebbe il viaggio molestato da una terribile burrasca e perdette alcune navi; un capitano Riccardo, mandato a prendere da Trani trecento cavalli, corse pure nella traversata gravissimo pericolo e così una nave carica di grani; tuttavia il provveditore, senza soldi, privo di viveri, bloccato più che dai nemici dall'ostinato maltempo che gli precludeva ogni comunicazione per la sola via che avesse libera, si mise all'opera con ardore, dividendo tra i capi i punti che bisognava difendere e fortificando la città, e riteneva che, se Renzo lo avesse aiutato, non solo avrebbe respinto il nemico, ma i popoli si sarebbero rivoltati tutti contro gli Spagnuoli « per le gran strusie li vien fatte, le quale extrusion è ne le robe e nel honor » (4). E a Renzo egli chiede

(1) GUICCIARDINI, XIX, 4; GIOVIO, 137; SANTORO, 142; il SANUTO, L, 111, ha per errore Venosa. La fama esagerò l'importanza di questa vittoria nella quale si dissero presi taluni dei capi imperiali più notevoli, come Fabrizio Maramaldo, e occupata Andria; *ibid.*, 59, 66, 69 e cfr. MOLINI, II, 141, 143 e DE BLASIIS, 331.

(2) SANUTO, L, 136, 261.

(3) SANTORO, 142.

(4) Lettera 11 marzo; SANUTO, L, 114. Un tal Matteo da Calvara di Rocca Imperiale riferiva il 12 marzo che i popoli disperati « si dariano non che a Francesi o San Marco ma se a pegio che a Turchi potesseno haver per loro aiuto, si dariano »; *ib.* 117.

aiuto di duemila fanti con lettera del 15 ove gli narra anche di una scaramuccia coi nemici che la sera del giorno stesso si accampavano a due miglia da Monopoli, piantandovi le artiglierie (1). Erano quattromila fanti spagnuoli e duemila italiani, molti guastatori e dodici pezzi di artiglieria, gente non di buon animo per la solita ragione delle paghe e per « esser fuori di speranza di soccorso sì per mar come per terra et li populi inimici, di maniera che lor si conoscono la ruina loro »; e tanto il Vasto dubitava di tutti che non accettava l'aiuto offertogli da Scipione di Somma, governatore di Bari, di fare per lui la spedizione di Polignano e accettò solo i cento guastatori da quello fornitigli (2).

Gli animi degli assediati andavano perciò sempre più sollevandosi e il governatore Gritti poteva scrivere: « stiamo tanto di buona voglia quanto si fossimo in una Crema » e questo tanto più dacchè era stato scoperto e chiuso un passaggio segreto che taluni fuorusciti napoletani avevano indicato al Vasto per entrare in città (3). Sopraggiungeva intanto anche la gente mandata a prendere a Trani con munizioni e viveri e veniva di sua volontà l'Orsini, di che il provveditore lo lodava perchè « quando el si fa ben el se dia dirlo et cussì l'opposito per beneficio di le cose de la illustrissima Signoria » (4). E tutti fecero il loro dovere e di tutti il Vitturi aveva questa volta a lodarsi, salvo di un sopracomito, Francesco Bondimier, che, mandato a prendere armi e mu-

(1) Lettere 12-15 marzo; *ib.*, 115 sgg.

(2) Relazione cit. di Matteo da Calvara.

(3) Lettere Vitturi e Gritti, 17 e 18 marzo; *ibid.*, L, 119, 122.

(4) Lettere Vitturi 18 e 22 marzo; *ib.*, 120, 143. Il 26 marzo (*ib.*, 158) dà la ragione dell'esser venuto lui a Monopoli dicendo che se avesse mandato l'Orsini « mi haveria richiesto tanti presidi et non havendo il modo di poterli dar, questa impresa era certo persa »; ma l'Orsini volle raggiungerlo « et certo fino questa hora ha dimostrato di bon voler cum non restar zorno et nocte di faticare a la fortification di questa terra ».

nizioni non tornava mai; ed egli stesso e il Gritti lodavano il popolo perchè tutti, uomini e donne, preti e frati, si affaticavano volentieri per difendere la città; ma le lodi maggiori erano per il Contarini animoso, solerte, la cui galea era diventata « barca de tragetto », che infaticabile correva da Monopoli a Trani e Barletta per portare uomini e munizioni per chiedere aiuti e recar ordini (1).

Intanto l'assedio si restringe: il Vasto, posto il campo in una specie di vallata, comincia a costruire un bastione dalla parte della torre di San Rocco; su questa e su di un campanile che domina il luogo pongono i difensori due pezzi di artiglieria che danneggiano molto il campo nemico contro il quale anche si fanno, per infondere coraggio nei soldati, continue scorrerie. Costrette poi ad abbandonare quei due luoghi, divenuti bersaglio dei colpi nemici, le artiglierie furono portate in una spianata donde seguitarono a molestare gli assediati, e allora il Vasto, nell'intento di cingere da ogni lato la città, costruì un altro bastione verso il mare minacciando il porto e le galee che vi erano rifugiate e che dovettero allontanarsene, onde furon rese molto difficili le operazioni di imbarco e di sbarco e il rifornimento della città, finchè, costruito dagli assediati un forte a difesa della marina, le sue artiglierie e quelle delle galee distrussero il bastione degl'imperiali rendendo così libero il mare e favorendo lo sbarco di numerose truppe (2). Mentre gli Spagnoli avean creduto d'aver da fare al massimo con cinquecento fanti, alla fine del mese vi erano in Monopoli tra veneziani e francesi quasi duemila fanti più ottocento del paese e cento cavalli (3); mancavano piuttosto le munizioni che ven-

(1) Lettere Vitturi e Gritti, 21 e 22 marzo; *ib.*, 142-145.

(2) PARUTA, VI, 542; SANUTO, L, 155 sgg.

(3) Questo numero andò sempre crescendo: il 29 aprile il Senato deliberava si mandassero al Vitturi due capitani con trecento fanti ciascuno (*ib.*, L, 88); nel maggio vi erano a Monopoli tremila fanti (*ib.* 282).

nero poi in ripetute spedizioni e in quantità sufficiente, ma per il momento bisognava farne economia con grande dispetto di Camillo Orsini; mancava sopra tutto il denaro per le paghe, inconveniente questo comune al solito ai due campi, tanto che quando si seppe che degli assediati soltanto gli Spagnuoli erano stati in parte pagati, dalle mura di Monopoli fu fatto un bando per invitare gl' Italiani a venire nel campo dei collegati (1), dove avrebbero avuto del resto eguale trattamento.

Infatti il provveditore a mantenere le spese della difesa e pagare quelli che vi lavoravano aveva dovuto sequestrare certi denari mandati da commercianti d'olio in Terra d'Otranto e farsene prestare da mercanti del luogo e da Camillo Orsini; e ad impedir tumulti da parte dei soldati francesi s'era visto costretto a dar loro — oltre il vino che distribuiva gratuitamente — frumento e da cinquanta a sessanta scudi per compagnia facendosene rilasciare ricevuta, perchè la Signoria potesse poi esser soddisfatta da Renzo (2). Oltre a ciò « li cieli ne sono contrari » diceva egli a ragione; infatti non cessavano le tempeste: il provveditore Contarini andato a Barletta a prendervi gente fu sorpreso nel ritorno, il 27 marzo, da una terribile bufera e poté a mala pena salvarsi con le sue genti e i cavalli investendo terra presso Trani e perdendo la galea; delle navi che erano con lui una riparò a Monopoli l'altra si sfasciò presso il porto di questa città perdendo le munizioni e le artiglierie imbarcate, la gente però poté salvarsi (3).

Appena il Senato ebbe la prima notizia di questo infortunio deliberò, l'11 aprile, di mandare tosto al Contarini un'altra nave con le munizioni e i viveri necessari e mille ducati per due paghe ai galeotti e per i bisogni della nave, più cinquecento a lui come ricompensa dei

(1) MUCIACCIA, pag. 100, nota 3; SANUTO, L, 160, 163, 164.

(2) Lettere 4 e 6 aprile; ib. ; 222, 224.

(3) Lettere Vitturi e Moro, 29 marzo e 1 aprile; ib. 160, 166.

danni personalmente sofferti ed eccitamento a servire sempre con lo zelo fin qui dimostrato, tanto più che egli era stato destinato in ponente per congiungersi con l'armata francese e urgeva che seguitasse il suo viaggio (1). Così la Signoria interpretava, per la ricompensa, il desiderio del Vitturi; questi non voleva però la partenza del Contarini « persona che intende benissimo questo mestier et ha bonissimo nome fra li nemici », i quali — riferendosi al soprannome di lui detto *Cazadiavoli* — « vedendolo sopra un'altra galia dirano costui è bon cazadiavolo dasseno e sarà bon exempio a quelli che mettono la roba et la vita per honor della Signoria ». E il Contarini, incapace di stare inoperoso, quantunque consigliato dal Vitturi a restare a Trani perchè si diceva che qui fosse per venire l'Orange, sulla fine d'aprile, alla notizia che i nemici stringevano sempre più da vicino Monopoli e che più difficili si facevano le condizioni degli assediati, si avviò a quella volta portando seco, oltre a seicento fanti, frumento orzo fave e munizioni avute dal Soranzo (2).

La Signoria non si limitava ai provvedimenti pel Contarini: sin dalla fine di marzo, alla notizia della flotta che il Doria preparava, aveva stabilito d'armare sino a cinquanta galee e nominato Gerolamo Pesaro a capitano generale e Alessandro Pesaro provveditore. Di queste navi una parte doveva difendere la Puglia, il resto andar in ponente (3); e dopo gl'infortuni sulle coste pugliesi deliberava, ancora l'11 aprile, di mandare colà

(1) *Senato, Mar*, R. 21, c. 133t.^o e 134. Queste deliberazioni sono integralmente riportate in SANUTO, L, 152. Contemporaneamente si manda in Puglia una fusta al comando di Marco Balbi perchè si ponga agli ordini del Vitturi; *Senato, Mar*, R. 21, c. 135 e *Commissioni*, 1513-1559, c. 106.

(2) SANUTO, L, 220, 252. Anche Renzo volle ricompensarlo e, col consenso della Signoria, gli donò la terra di Rodi sul Gargano; *ib.*, 347, 369.

(3) *Ib.*, 77, 88.

venti barche grosse da trasporto e da difesa sotto il comando di Zorzi Diedo che vi si era offerto (1); e la proposta, quantunque trovasse opposizione in Leonardo Emo che credeva precipitata la deliberazione, fu approvata e il Diedo ne era informato dal doge il 24 aprile (2).

Già otto giorni innanzi si era dato avviso in Francia delle notizie avute da Monopoli e della deliberazione presa di mandarvi quelle barche perché più adatte a navigare sulle quali si imbarcavano mille uomini; la repubblica faceva dunque il dover suo, facesse il re altrettanto col mandare il denaro necessario all'impresa (3). E la raccomandazione non era inutile perché, quantunque dichiarasse di voler intensificare la guerra in Puglia (4), di rado il re si ricordava di questo suo obbligo. Si diceva, è vero, che avesse mandato in quei giorni all'oratore a Firenze ventimila scudi per Renzo (5), ma gl'indugi di Monsignor di Chatillon incaricato di portare la somma in Puglia e che mai si decideva ad approfittare delle navi messe a sua disposizione dalla repubblica, facevano sospettare della verità dell'invio, donde nuovi lamenti e sollecitazioni perché il re avesse maggior cura per le cose d'Italia (6). Da parte sua Francesco pretendeva che alle spese per Barletta partecipassero almeno per metà — tanto più che nulla avevano dato da tempo — i Fiorentini perché maggiormente interessati a che gl'imperiali, trattenuti nel regno, non venissero verso Toscana (7).

(1) *Senato Mar*, Reg. 21, c. 135.

(2) *Commissioni*, 1512-1550, c. 104, doc. XX; SANUTO I, 147, 149, 150.

(3) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 146; MUCIACCIA, doc. XIX.

(4) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 140.

(5) SANUTO, I, 68.

(6) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 146; doc. XIX.

(7) MOLINI, II, 181. Di sollecitare Firenze era anche incaricato il nuovo oratore veneto, Carlo Cappello, *Senato, Secreti*, R. 53, c. 144t.^o

Frattanto sotto Monopoli continuano i soliti lavori di approccio da un lato, di difesa dall'altro, che il Vitturi nelle sue lettere espone minutamente. I due campi si lanciano ingiurie e minacce; dicono gli Spagnoli: « perchè non vi rendeti a questo exercito yspano che ha preso un re di Franza, Zenoa e Roma? » « Tanto più honor sarà il nostro — rispondono da Monopoli — difenderse, che questa città era una cassina e debilissima ». Dal campo imperiale fuggono in Monopoli parecchi italiani, ma il Vitturi non osa servirsene e li manda a Trani e Barletta; di là anche si invitano i difensori di Monopoli, che si sanno non pagati, ad accorrervi perchè saranno tosto pagati secondo il loro grado, altrimenti, alla presa della città, tutti saranno passati a fil di spada. Alla qual proposta e minaccia, narra il provveditore con particolari che illustrano quei costumi militari, « lo illustrissimo signor Camillo et io questa sera havemo deliberato a farli una musica de lironi et violini et altri istrumenti, et poi far far una crida che questa musica è fata per li lor signori, et si haverà a discargar tutte le artellarie che habbiamo messo a segno dove li pol più nocer, cum dirli poi che queste sono per lor signori; sichè stamo di tanto bon animo che non li stimemo et libertizemo » (1). Ma non sempre è di buon umore il Vitturi e più lo turbano la mancanza di denaro e il triste contegno dei sopracomiti che sfuggono le fatiche e i pericoli e quando hanno qualche ordine da eseguire non tornano mai; sopra tutti si lagna del Bondimier che, mandato a Trani con lettere di premura, è poi andato in Dalmazia e, quantunque il governatore di Lesina gli abbia ordinato di tornar subito a Monopoli, non ha obbedito, ma è andato in Istria a cambiar galea (2). Se non che il Bondimier e la ciurma, che all'ordine di navigare si era sollevata, non avevano

(1) Lettere Vitturi, 12 e 15 aprile, SANUTO, L, 254-256.

(2) Lettera 18 aprile, *ibid.*, 257.

tutti i torti perchè realmente, nota il Sanuto, « la galia è marza et inavigabile »; e la proposta di richiamare il sopracomito a render conto del suo operato agli Avogadori di Comun ebbe appena il numero di suffragi necessario all'approvazione, e l'accusa contro di lui fu tosto abbandonata (1).

Da parte sua però il Vitturi, che si trovava solo davanti al nemico, non aveva torto di lamentarsi, ed attendeva con ansia il più volte promesso arrivo del provveditore Alessandro Pesaro con cinque galee. Appena questi alla metà d'aprile giunse a Trani, Renzo rimise in campo l'idea del tentativo su Molfetta e Giovinazzo dove si sarebbe fatto largo bottino e donde si sarebbe passati a Monopoli: certo, all'avvicinarsi di lui e del suo esercito sulle galee, gl'imperiali avrebbero tolto l'assedio. Ma la proposta, che piaceva al Vitturi, non ebbe effetto per l'opposizione di Camillo Orsini al quale pareva molto più opportuno che prima Renzo accorresse a Monopoli e poi si andasse insieme a Molfetta. A sua volta però Renzo non accettò il parere del cognato, e forse appunto perchè suo; ma, volendo dimostrare quanto la buona riuscita dell'impresa gli stesse a cuore, a richiesta del Pesaro che per lettere intercettate aveva saputo dovere gl'imperiali dare l'assalto a Monopoli il 23, dava mille e duecento fanti che, sotto il comando del Melfi, giunsero sulle galee guidate dal Pesaro e dal Contarini appunto quel giorno, con quanta gioia del Vitturi non è a dire. E poichè Renzo aveva mandato anche il frumento necessario alle sue genti, il provveditore scriveva tutto lieto « sicchè ditto signor Renzo mi ha dato tutto quello che ho saputo domandar come se li fusse stato fratello non haria fatto di più, et la illustrissima Signoria ha di tenirne bon conto ». Ma la soddisfazione per il contegno degli alleati era amareggiata dalle noie che gli venivano dai suoi, dal sem-

(1) Ibid., 154, 174, 181, 314.

pre rinascente disaccordo con l'Orsini su ciò che si doveva fare, dalle contese scoppiate tra i due provveditori Contarini e Pesaro per cui questi abbandonò subito Monopoli col pretesto di andare a Corfù a provvedere di biscotto le sue navi (1), che in realtà nè a Trani nè a Monopoli potevano provvedersene. Si aggiungeva a tutto ciò che altre galee volevano partire perchè destinate in ponente e il Vitturi non voleva accordar loro il permesso per timore delle osservazioni di Camillo e del Melfi.

Anche con questi inconvenienti le condizioni di Monopoli non erano tristi; venuti soldati alla difesa, arrivate le munizioni e qualche somma di denaro, provveduti i viveri da Trani e Barletta, libere nelle loro incursioni, e con sequestri di navi di frumento fatti dal capitano del golfo, i difensori attendevano con maggiore animo al loro dovere e, mentre l'assedio si stringeva sempre più e gli assediati coi loro lavori giungevano ai fossi della città, non si perdevano d'animo e fieramente molestandoli più volte abbruciarono parte delle loro opere e poco mancò che un giorno un colpo di artiglieria non uccidesse il marchese del Vasto che fu anche bruciato dal sangue di ufficiali caduti intorno a lui (2). Del resto nel campo imperiale si stava assai male e molto importante è in proposito una lettera del Morone, intercettata dal Melfi e riferita dal Sanuto, nella quale il ministro imperiale, pur rilevando col solito acume che gli alleati sono discordi e sospettosi e che se verrà l'imperatore « giocaranno ad vedere chi potrà essere il primo ad riconciliarsi con Sua Maestà », si difende dalle accuse rivoltegli dal Vasto per non avergli mandato il denaro delle paghe e gli dichiara che non ne ha assolutamente il modo, che queste ricerche di denaro lo fanno sudare, che non sa più che dire e scrivere e conclude non esservi or-

(1) Lettere Vitturi 23 e 24 aprile, *ibid.*, 284 sgg.

(2) PARUTA, VI, 543; SANUTO, L, 284, 290.

mai altro rimedio che le esazioni dirette nella Capitanata e in Terra di Bari e d'Otranto perchè denari altrove non ci sono e, se pur ci fossero, essendo le strade tutte piene di fuorusciti, verrebbero sequestrati. Con immensa fatica ha trovato ventimila ducati per i cavalli di Ferrante Gonzaga che si sono mossi soltanto a patto di trovare in Puglia le quattro paghe loro dovute. « Però supplico ad vostra excellentia che voglia credere che qua non gli è un carlino nè modo de averne, et però se degni convertire tutte sue speranze in ditte tre provincie, il che non gli potrà mancare tra la tratta de gli ogli et de la compositione taxe et adictione per la rebellion le quali cose excederiano non poco et quello se debbe a li spagnoli antedicti et quello mancharia per le spese extraordinarie » (1). E in realtà gl'impiegati fiscali compivano con vero zelo il loro ufficio riscuotendo imposizioni e tasse dai popoli e dai baroni, quantunque spesso venissero depredati dai fuorusciti infestanti il paese (2). Come poi questo fosse trattato dimostra una protesta degli abitanti della piccola terra di Fasano i quali dai soldati che erano a campo presso la vicina Monopoli ebbero devastate le campagne, predato il bestiame, la città messa a sacco e a fuoco e dovettero per di più pagare una tassa per ribellione (3); e così Bari e il suo ducato pagarono per vari titoli, munizioni stipendi e al-

(1) G. Morone al marchese del Vasto, da Napoli, 19 aprile; SANUTO, L, 359-362.

(2) SANTORO, pag. 145. A ridurne il numero non bastò l'editto d'indulto dell'Orange a quanti fossero tornati entro venti giorni ai rispettivi paesi (SANUTO, L, 321). In tutto il regno al grido « Italia e libertà » commettevano depredazioni, dispersi spesso dalle truppe, mandati sulle galee prigionieri, si rifugiavano nei boschi e apparivano sempre più numerosi tanto che non si poteva andare da una città all'altra; cfr. ROBERT, pag. 272.

(3) PEPE, *Storia di Ostuni*, pag. 137 e doc. I pag. 159. A lor volta i Veneziani, dopo il ritiro degli imperiali, si vendi-

loggi ai soldati, prestiti e tasse di composizione imposte a tutte le terre « quae deviarunt a debita fidelitate » — e molte anche pagarono senza aver mai deviato — oltre cinquantaquattromila scudi in pochi mesi (1).

In tali condizioni e spinto anche dalle insistenze dell' Orange cui premeva di por termine alle cose di Puglia prima di rivolgersi alla Toscana e alla Lombardia (2), il Vasto si decise all' azione e il 25 aprile fece battere le mura da dodici pezzi di artiglieria rovinandole per un largo tratto, ma senza risultato perchè i difensori ripararono subito i guasti adoperando tutti i materiali possibili, compresi quanti materassi si poterono trovare. E quando essi attendevano l' assalto alle mura, il nemico, con immenso loro giubilo, si ritirò portando anche indietro le artiglierie dalle posizioni occupate. « Sichè — scriveva il Gritti al fratello — stati de bona voglia che riusciremo con honor de questa impresa la qual per haver a l' incontro quelli cussi vittoriosi soldati hispani, supera ogni altra vittoria che è stata fatta in Italia questi parecchi anni » (3). Si seppe poi che l' assalto non si era dato per una lite scoppiata nel campo nemico ove gl' Italiani, non pagati, volevano che gli Spa-

cavano dei danni che quelli di Fasano, nemici costanti di Monopoli, avevano recato al territorio di questa città col prendere la terra che subito si arrese (SANUTO, L, 326). Certo a questa resa fu dovuta la tassa di ribellione, tipico esempio delle vicende delle terre pugliesi in questo disgraziatissimo momento.

(1) PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi ecc.* pagina 191 e doc. IV, pag. 215.

(2) MOLINI, II, 163. A proposito dell' assedio scoppiò anche la lite che da tempo era latente tra il Vasto e l' Orange. Questi lamentava che la città non fosse ancora occupata, quegli, informatone, corse a Napoli a dolersi a sua volta affermando che la colpa era del principe che non gli aveva forniti i mezzi necessari; ci fu anche tra i due una scena violenta. ROBERT, 269.

(3) Lettera 28 aprile, SANUTO, L, 290; cfr. lettera Vitturi, 26 aprile, ibid, 286.

gnuoli, perchè già remunerati, fossero in prima linea, ladove questi pretendevano che gl'Italiani facessero strada, onde il Vasto credè più prudente desistere dal tentativo (1).

Il nemico però si ritirava non per abbandonare l'impresa ma per rivolgere i lavori da altro lato con la speranza di ottenere la città più per via d'assedio che di espugnazione (2), tuttavia, quantunque gli giungessero frequenti rinforzi tra cui cinquecento uomini del Marmaldo, il primo successo aveva dato animo agli assediati, valorosamente diretti alla resistenza e a numerose sortite dall'Orsini di cui il Gritti e il Vitturi facevano ora le più ampie lodi. Continuava così l'assedio con le solite lotte e le solite vicende (3) e il malessere nei due campi si accresceva per la malattia del Vasto e la mancanza delle paghe da un lato, dall'altro perchè agli assediati, cresciuti tanto di numero, veniva a mancare il frumento la carne il vino le munizioni e ogni altra cosa più necessaria.

Ai primi di maggio non hanno più grano nè i fanti di Renzo nè quelli della Signoria; il Vitturi deve dividere quel poco che gli resta; finalmente il 7, quando si è già agli estremi, arrivano dieci carri di grano, ottenuti a fatica da Renzo, e otto di orzo e fave, ma non dureranno a lungo, e nelle lettere del provveditore ricorre continuamente il concetto che ora non si teme il nemico ma la fame. Le genti continuano a non esser pagate, Camillo vuole la restituzione di quanto ha prestato, gli animi esasperati dalle sofferenze si accendono (4). Il 10 maggio alcuni fanti saccheggiano due

(1) Id. Vitturi, 14 maggio, *ibid.*, 418. Il Vasto era anche ammalato; RUSCELLI, II, 104, 172.

(2) PARUTA, VI, 544.

(3) Il 6 maggio per esempio in una sortita si distruggeva gran parte del lavoro fatto sin allora dagl'imperiali; SANUTO, L, 351.

(4) Lettere Vitturi, 4 e 7 maggio; *ibid.*, 349 sgg.

botteghe di viveri e il convento di S. Francesco ove molti cittadini hanno messo al sicuro le cose loro: due soldati, presi in flagrante, sono impiccati, agli altri si fa dire dai capitani delle compagnie che, se non vogliono soffrire l'assedio, tornino pure a Barletta o vadano presso il nemico e alcuni in realtà fuggono (1).

La Signoria provvedeva, ma i suoi provvedimenti erano troppo lenti e scarsi al bisogno: il 26 aprile a Marco Balbi, mandato con la nuova nave pel Contarini, si affidavano tremila ducati per il Vitturi e duemila gli furono mandati alcuni giorni dopo (2). Anche i Francesi si movevano un poco: dopo lunga attesa venne dal campo di Lombardia Monsignor di Chatillon mandato — dopo esser stato in Toscana — a recar denaro in Puglia. Dopo aver tanto indugiato da far nascere il sospetto che non avesse realmente il denaro o il desiderio d'andare, partì finalmente il 26 aprile col Balbi e al suo ritorno, il 22 maggio, si affrettò a lamentare che la Signoria non avesse in Puglia i tremila fanti cui era obbligata, al che il doge rispondeva irritato che neppure il re ne aveva quanti doveva e per di più non erano pagati (3).

Così gli animi si irritavano maggiormente; era appunto il tempo in cui più attive erano le trattative fra i collegati dalle quali chiaramente appariva come il re non avesse affatto intenzione di venire in Italia quando ci fosse venuto l'imperatore, tanto gravi erano le condizioni imposte a Venezia; tuttavia seguiva a dire che non avrebbe abbandonato le cose d'Italia e, secondo anche il consiglio dei Fiorentini, avrebbe fatto testa in Puglia per impedire ai nemici di unirsi tutti

(1) Id., 10 e 11 maggio; *ibid.*, 353-355.

(2) *Ibid.*, 216, 315. I tremila arrivarono il 12 maggio al Vitturi che notava « esser cosa pochissima ai nostri bisogni » (*ibid.*, 355), gli altri alla fine del mese.

(3) PARUTA, VI, 540; SANUTO, L, 211, 363.

in Lombardia. Ma nulla o poco faceva e continuava a sollecitare Venezia perchè mandasse l'armata in ponente pur mentre trattava con l'imperatore (1).

Di tutto questo armeggio e delle trattative di pace nulla sapevano i due campi che continuavano a battersi, e non solo intorno a Monopoli. Gli imperiali che da San Severo e Manfredonia attraverso Lucera, Cerignola, Andria, Corato, Ruvo, Gravina, fronteggiavano le terre degli alleati, tentarono invano di riprendere Vico, Viesti e gli altri luoghi del Gargano, impresa che il Vasto aveva affidata a Marco Colonna e Nicola Antonio Caracciolo (2). A difendere quelle terre Renzo aveva mandato Federico Caraffa che, sventato il tentativo nemico, occupava a sua volta Sansevero e poi, valendosi delle navi da trasporto veneziane, si spingeva con mille uomini su Lanciano ove furono svaligiati oltre duecento cavalieri presi alla sprovvista e fu fatto ampio bottino (3). L'Orange si adirò fortemente di questo fatto e si propose, se fosse necessario, d'andar personalmente a riprendere la città; ma gl'invasori si ritirarono e cambiarono più tardi i settanta prigionieri con altrettanti caduti in mano degl'imperiali, tra cui il figlio di Renzo da Ceri (4).

Del resto quel che sopra tutto caratterizzava i due campi era il malcontento egualmente diffuso per la mancanza delle paghe e dei viveri. Il Gonzaga, che a gran fatica aveva condotto seco i cavalleggeri dall'Abruzzo, non era riuscito ad impedire che saccheg-

(1) Corsero anche trattative per assoldare, ripartendone la spesa fra i tre collegati, millecinquecento lanzichenecchi che si trovavano nell'Abruzzo dove avevano prima combattuto per gl'imperiali, ma nulla fu conchiuso. Cfr. *Senato, Secreti*, R. 53, c. 152 t.

(2) ROBERT, 254.

(3) G. ROSSO, op. cit. pag. 29; GUICCIARDINI, XIX, 3; RUSCELLI, II, 162, 166, 168; SANUTO, I, 348, 371.

(4) ROBERT, 273.

giassero Ascoli e non poteva condurli sul teatro della guerra perchè non avevano trovato il denaro promesso dal Morone; e le compagnie da lui lasciate a Corato, come i fanti di Andria non più governati dal Borrello, avendo avuto in due mesi appena sette paghe, soffrivano anch'esse grandemente. E l'ostinazione del cavalleggeri del Gonzaga, come non permetteva di eseguire la seconda parte del piano fissato — ond' essi davano lo strano spettacolo di assistere inerti alle scorrerie del nemico che liberamente usciva da Barletta e di indursi dopo molte preghiere a tentare una sola imboscata seguita da una scaramuccia sotto le mura della città — così affrettava la mala riuscita dell'assedio di Monopoli giacchè fu inutile che il marchese del Vasto facesse ordinare dall'Orange al Gonzaga di raggiungerlo; i soldati non si mossero che in minima parte e le loro lagnanze parevano allo stesso loro comandante tanto giuste che, anche per non fare sì trista figura dopo tante promesse, si recò a Napoli per sollecitare le paghe tornando a Venosa, ove era il campo, il 19 giugno coi famosi ventimila ducati (1). Quanto al Vasto, egli era pure in gravi difficoltà: il dissidio tra i fanti spagnuoli che avevano avuto dieci paghe e gl'italiani ancor privi di ogni compenso cresceva sempre e minacciava grossi guai, e scoppiò alla fine il 21 maggio in una rissa sanguinosa ove molti da una parte e dall'altra furono gli uccisi, e che cessò solo per l'intervento diretto del Vasto e per il pericolo che i nemici, accorgendosene, assalissero in quella confusione il campo (2).

Molti italiani dopo il tumulto fuggirono a Monopoli e a Polignano, ma di qui anche taluni si rifugiavano

(1) G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 10 sgg.

(2) Lettera Vitturi, 22 maggio; SANUTO, L, 448. Ampia relazione del fatto dà Gio. Maria della Porta nuncio del duca d' Urbino in Roma all' oratore del duca stesso in Venezia; *ibid.*, 555-557.

presso gl' imperiali, questi e quelli sperando di dar fine alle loro sofferenze, ma invano. Perchè i collegati non stavano meglio; quando giunse il Chatillon col denaro a Barletta, i fanti còrsi che vi erano sorsero, per essere pagati, a tale tumulto che Renzo si vide costretto a ordinare che si prendessero quei suoi soldati a cannonate, ma il prudente indugio del comandante dell' artiglieria fece sì che intanto il tumulto fosse sedato con le solite promesse e col dare a tutti una paga in denaro e una in panni (1). Questo tumulto ebbe non solo la conseguenza d' impedire l' intera esecuzione di un piano già formato per opprimere i cavalieri di Corato e di diminuire così l' importanza di quella sortita, ma per poco non eccitò un tumulto pure a Monopoli, quando vi giunse la notizia che tutto il denaro era stato dato ai fanti di Barletta; anzi il Vitturi per evitare mali peggiori fu costretto a prestare ai capi francesi mille dei tremila ducati appena ricevuti, ai quali se ne aggiunsero ottocentoquarantatre trovati a prestito nella terra, onde, tenuto conto di tutto ciò che aveva dato sino allora, doveva avere da Renzo 3123 ducati (2). Fortunatamente, mentre a Venezia si cercavano provvedimenti per rifornire di biade Barletta e le terre della Repubblica (3), il capitano del golfo e altri capi di galee erano riusciti a catturare alcune navi di grano e a portarle a Monopoli, il che causò poi rimostranze da parte degli interessati (4); ma ad aggravare la cose si aggiunse la ricomparsa della peste, scoppiata nelle galee. Il provveditore Contarini fu dei primi ad ammalarsi e il Vitturi lo mandò a curarsi a Trani; partendone gli ultimi di maggio, egli vi lasciò molti galeotti ammalati dai quali

(1) SANTORO, 147.

(2) Lettere Vitturi, 18 e 19 maggio; SANUTO, L, 422-423.

(3) *Consiglio X, Comuni*, R. 5, c. 33, 12 maggio.

(4) Lettere Vitturi, 21-22 maggio; SANUTO, L, 447 sgg.

l'epidemia si diffuse rapidamente per la città e poi anche a Monopoli (1).

Frattanto le condizioni di difesa di Monopoli e, più, quelle del suo esercito davano al Vasto poca speranza di riuscita; lo preoccupava specialmente la mancanza assoluta di notizie e di comunicazioni con Napoli; i fuorusciti, accresciuti sempre più di numero, chiudevano le vie e saccheggiavano appunto in quei giorni terre anche abbastanza importanti come Atripalda e Monteforte e arrestavano i suoi messi inviati a Napoli a chiedere all'Orange ordini e istruzioni, tanto più che i soldati non potevano ulteriormente tenersi in un paese tanto devastato, ove non era possibile trovare di che sostentarli (2). Nell'attesa, andava allargando l'assedio e seguiva nei lavori soltanto per tener occupate le truppe. L'assedio poteva dirsi finito, e di questa condizione di cose e del minore pericolo volle approfittare il Vitturi per recarsi a Barletta e proporre a Renzo una nuova impresa.

CAPITOLO IV.

L' AZIONE OFFENSIVA

E LE IMPRESE DI MOLFETTA E DI BRINDISI

(giugno-agosto 1529)

Sapendo quanto alla Signoria stesse a cuore il possesso di Brindisi e come fosse interamente caduta e non ancora riattata quella parte del suo castello di terra che l'anno innanzi era stata battuta dal Lando, il Vitturi in-

(1) Ibid., 352, 357, 453.

(2) Lettere Vitturi, 15 e 20 maggio; ibid., 420, 446.

tendeva di impossessarsene approfittando anche della sconfitta che quei di Nardò avevano dato ad alcuni imperiali facendo prigioniero un capitano Fonseca. Occupato il castello, si sarebbe avuta subito la terra « che è marchesca », si sarebbe ottenuto di levare addirittura il Vasto da Monopoli e — oltre a soccorrere Nardò e Castro che chiedevano insistentemente aiuto e che tanto avevano fatto per la lega (1) — si sarebbe occupata ancora tutta la costa e specialmente Otranto (2). Così, mentre a Venezia stava per sorgere l'idea dell'abbandono delle terre pugliesi, i suoi ufficiali, che nulla ne sapevano, pensavano a riconquistare gli antichi luoghi ceduti con dolore nel 1509.

Renzo mostrò di accogliere molto lietamente la proposta e di accordare i mille e cinquecento uomini che gli erano chiesti — in realtà egli preferiva l'impresa di Molfetta, utile ai Francesi, a quella di Brindisi, utile alla Signoria (3) — e il Vitturi lieto tornò a Monopoli dopo essersi trattenuto qualche giorno a Trani dove trovò i duemila ducati portatigli dalla galea di Girolamo Contarini e dove, a richiesta dei capi stratiotti che non volevano obbedirsi l'un l'altro, nominò loro comandante suo nipote Giacomo Antonio Moro (4).

L'arrivo del provveditore a Monopoli con tre galee e parecchie navi da trasporto indusse il Vasto a levare l'assedio e la notte del 28 maggio, tolto il campo, si volse verso Conversano (5). Il giorno dopo, visto che

(1) Ostinatissime le dice il Rosso (op. cit., pag. 30) alla devozione francese: « Nardò per odiare molto il suo antico padrone e Castro per amarlo soverchio quel che doveva ».

(2) Lettere Vitturi, 15 e 17 maggio; SANUTO, L, 421-2, 450.

(3) PARUTA, VI, 544.

(4) Lettere Vitturi, 26 e 28 maggio; SANUTO, L, 451-453.

(5) A Conversano rimasero le bande del Maramaldo, gli Spagnuoli andarono ad alloggiare a Matera Melfi e Gravina, cfr. DE BLASJIS, op. e loc. cit., pag. 333.

la ritirata non era uno stratagemma, i difensori distrussero le trincee e gli altri lavori fatti dagli imperiali e presero anche un capitano spagnuolo che con venti fanti andava a presidiare Ostuni.

Monopoli era veramente libera e così cessava l'assedio durato due mesi, ed era questa resistenza uno dei pochissimi fatti che in quell'anno riuscissero favorevoli agli alleati; si comprende quanto il Vitturi ne fosse lieto e come nel momento della gioia lodasse tutti, l'Orsini il Melfi il Gritti il Morosini il Diedo i capitani i soldati che senza essere pagati avevano sofferto la fame la sete ed ogni disagio « et tuto è stà fato per mantenir la libertà de Italia de sorte che tuti dieno esser reconosuti dal re Christianissimo e da la Signoria nostra » E, animato dalla vittoria e dal contegno dei popoli che sembravano pronti a ribellarsi agli Spagnuoli, consigliava essere il momento per una buona impresa nel regno o che almeno la Signoria mandasse alcune galee e sospendesse per qualche giorno la partenza di quelle che a Corfù attendevano d'andare in ponente, tanto più che l'armata francese non era pronta: si sarebbero così potuti prendere facilmente Brindisi e gli altri luoghi di Terra d'Otranto e anche la Calabria (1).

Nell'insistere su questa impresa egli aveva pure un altro scopo: non tenere inoperosi i fanti, specialmente francesi, dei quali l'insubordinazione e le violenze si facevano ogni giorno più minacciose con grave pericolo per la città. Un principio di saccheggio, che a tempo potè essere sedato, avvenne il 3 giugno per opera di trecento fanti che si mandavano a difendere Castro; pochi giorni dopo alcuni capitani ordivano una congiura per arrestare il Vitturi e il Gritti e poi saccheggiare la terra e a mala pena si poterono quietare mandando

(1) Lettere Vitturi, 29-30 maggio e 1 giugno; SANUTO, L., 454, 511, 513.

tosto a Barletta tre dei più riottosi coi loro uomini. Nello stesso tempo a Trani gli stratiotti facevano ciò che volevano non riconoscendo alcuna autorità e una compagnia di fanti comandata da un Milo da Perugia, ribellatasi, uscì armi e bagaglio dalla città; a stento potè essere trattenuta e, con promessa di perdono, indotta al ritorno quando già s'era allontanata di due miglia (1).

Cosicchè le difficoltà non erano affatto cessate; perduti alcuni stratiotti in una imboscata, con le città e le truppe decimate dalla peste, in pericolo continuo di insurrezioni e saccheggi, il Vitturi notava con dolore che si doveva lottare più con gli amici che coi nemici e aveva dolorose parole verso il re e la Signoria che lo lasciavano in tanti imbarazzi senza aiuto. Per di più ciascuno dei capitani voleva fare di testa sua; il Melfi preferiva andare in Calabria, ma il Caraffa non voleva dargli le sue truppe; l'Orsini non intendeva di allontanarsi da Trani e da Monopoli e Renzo, pur preferendo l'impresa di Molfetta, avrebbe voluto accontentare un po' tutti, mentre il povero provveditore non sapeva dove battere il capo (2).

Veramente non è lieta la sua situazione: gli imperiali distesi al suo fianco da Ostuni a Canosa impediscono agli alleati d'appropriare a proprio vantaggio degli imminenti raccolti, i soldati francesi scappano in gran numero presso il nemico e minacciano sempre, il provveditore Trevisan caduto in mano dei barbareschi è venduto alla moglie del capitano Fonseca la quale vuole ottenerne in cambio la libertà del marito prigioniero a Nardò; e le pratiche debbono esser fatte dal Vitturi. Renzo domanda denaro e navi che non gli si possono dare, il principe di Melfi protesta per l'impresa di Molfetta, perchè, nelle condizioni in cui si trovano i

(1) Lettere Vitturi, 4 giugno e sgg., SANUTO, L, 526 sgg.

(2) Id., 9 giugno; *ibid.*, 531.

soldati, non si potrà impedire il saccheggio del quale i cittadini a lui faranno colpa; e, nel disaccordo che si acuisce, alle insistenti richieste di Renzo il Vitturi si appiglia all' espediente di promettere di fargli dare artiglierie e munizioni dal Soranzo e di ordinare a questo di non dar nulla; tutti poi e da tutte le parti domandano denaro, denaro, denaro (1).

Finalmente il 17 giugno le truppe francesi si imbarcarono col Melfi per tornare a Barletta, lasciando la città, che pure non avean potuto saccheggiare, in ben dolorose condizioni; e il provveditore per evitare il peggio aveva dato all' ultimo momento tutto ciò che s'era voluto da lui, e la nota di quanto aveva speso in quei mesi per loro, ascendeva a 3628 ducati. Ma quando poteva sperare di avere un po' di pace, ecco nuovi tumulti da parte dei soldati della Signoria, quattrocento dei quali si ammutinavano uscendo dalla città, mentre Renzo, poichè le sue truppe appena tornate in Barletta avevano cominciato a tumultuare (2), insisteva per una qualche azione, fosse pure in Terra d' Otranto. E vi insisteva nelle sue lettere anche il provveditore chiedendo le galee necessarie e specialmente buoni sopracomiti, perchè « questi nostri sopracomiti pochi servono con amor; a la Signoria va il stado, a mi l'honor con la vita. Si ha fato tanta spesa di armata questa state, et la sta ligata al palo con mangiar il pan in-

(1) Lettere Vitturi, 13-15 giugno, *ibid.*, 570-573. Quando il 16 giugno arrivò a Trani Pietro Maria Michiel destinato a sostituire il Trevisan come provveditore esecutore o pagatore, fu accolto assai male perchè non portava seco denaro; *ibid.*, 525, e *Commissioni 1512-1550*, c. 105. La taglia di cinquecento ducati per il riscatto del Trevisan, fu pagata alla fine di agosto; *Senato, Terra*, R. 25, c. 98t.^o e c. 163t.^o e SANUTO LI, 415.

(2) Tumulti e tentativi di tradimento durarono in Barletta anche di poi senza posa, con frequenti saccheggi e uccisioni di cittadini; cfr. *ibid.*, LI, 114.

darno; et tenendo queste terre questo exercito yspano è sforzato a starsene in questo regno, perchè non le tenendo, veneriano in Lombardia. Sichè bisogna — concludeva ritornando al solito argomento — la Signoria mandi denari per far pagamenti ala zente » (1). Tanto più, aggiungeva, che si poteva fare ancora qualche utile impresa per la disperazione del paese: alcuni luoghi come Matera Gravina Altamura Bitonto non avevano voluto dare alloggio alle truppe ma solo fornirle di viveri, Matera anzi si era difesa con le armi e ne era venuta una vera battaglia in cui gli Spagnuoli avevano avuto la peggio; Mesagne in Terra d'Otranto e altri luoghi erano stati saccheggiati; il momento era opportuno, occorrevano però denari e navi (2). E veramente ancora una volta se in quel punto i Francesi avessero dato valido aiuto, se Venezia stessa e più specialmente Firenze si fossero adoperate con maggiore prontezza ed energia, potevano nascere travagli assai gravi e mutarsi le sorti del regno. Anche ci fu chi pensò si dovessero mandare sulle navi veneziane alcune migliaia di fanti per sommuovere la Sicilia, ma, sorti dubbi e contrasti anche prima di concludere, passò come tante altre volte il momento opportuno (3).

Quantunque però — massime dopo la conferma della prossima venuta dell'imperatore — le necessità della guerra in Lombardia, ove si verificavano gli stessi inconvenienti di quella di Puglia, ma che per la repubblica rappresentava interessi più diretti e vitali, la preparazione dell'armata, la ricerca dei mezzi finanziari necessari a sostenere tante spese avessero attirato a sè per più mesi tutte le cure del Senato, la repubblica non aveva trascurato le cose di Puglia come il Vitturi lamentava, e,

(1) Lettere Vitturi, 18 e 20 giugno; *ibid.*, L, 574-578.

(2) *Id.*, 26 giugno; *ibid.*, LI, 71.

(3) DE BLASIIS, 333; MOLINI, II, 228.

appunto per le sue richieste e per le speranze che egli aveva fatto sorgere, sui primi di giugno ordinava al provveditore Giovanni Contarini di recarsi in Puglia con venti galee per favorir quelle imprese e gli dava in proposito importanti istruzioni, tra cui merita d'esser ricordata questa che doveva fingere d'esservi andato non per ordine del Senato ma di sua iniziativa (1); certo perchè, secondo le ripetute richieste del re, il Contarini avrebbe dovuto unirsi all'armata francese (2).

Sopraggiunse il 21 giugno la grave rotta di Landriano che, compiendo la disfatta di Aversa, riduceva i Francesi senza esercito in Italia, se si tolgano quelle truppe che erano appunto a Barletta e che tumultuarie e indisciplinate, non avevano più aspetto nè ordinamento d'esercito. Ormai quei provvedimenti che ancor qualche mese innanzi avrebbero potuto rialzare la condizione degli alleati non erano più possibili e la vittoria di Landriano dava l'ultima spinta ai negoziati tra il papa e l'imperatore e affrettava anche le pratiche tra Francesco I e Carlo V, quelle pratiche di cui da lungo tempo si parlava (3) e di cui del resto era informato il Senato, il quale anzi il 9 luglio per la prima volta manifestava all'oratore suo in Francia come fosse disposto, in caso di pace generale, a cedere le terre di Puglia, purchè il re facesse altrettanto e si ottenesse l'assicurazione del perdono imperiale, ai ribelli e ai partigiani degli alleati (4). Dopo la rotta poi, che rendeva impossibile riprendere la guerra in Italia e dopo l'accordo di Barcellona tra l'imperatore e Clemente VII - era stabilito in esso che potesse aderirvi Venezia quando avesse

(1) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 158^{to}; doc. XXI.

(2) *Ibid.*, c. 168^{to}.

(3) DE LEVA, II, 520-521.

(4) *Senato, Secreti*, R. 53 c. 166; doc. XXII. Le stesse intenzioni erano riaffermate il 14 luglio, prima che si sapesse della pace di Barcellona; *ibid.*, c. 170^{to}; DE LEVA, II, 555.

adempito ai suoi obblighi verso di loro con la restituzione delle terre di Puglia e di Cervia e Ravenna (1) – non era da sperare che i Francesi, già in avanzate trattative di pace, si interessassero vivamente alle cose di Puglia e l'ultimo provvedimento, anteriore al disastro, era stato l'invio di altri ventimila scudi per il pagamento delle genti, denaro che Zuan Greco portò a Barletta sulla galea di Lorenzo Sanuto nella quale prese imbarco anche Camillo Pardo Orsini che si decideva finalmente a partecipare a quell'impresa (2).

Ma l'invio di quella somma era provvedimento ben lontano dal rispondere al bisogno perchè occorreano altri cinquantamila scudi, e invano Renzo tentava d'averne a prestito almeno diecimila dalla Repubblica (3); rivolgeva quindi direttamente le sue lagnanze al re e gli mandava un protesto dicendo che lo si costringeva ad abbandonare Barletta ai nemici, esponeva inoltre le sue tristi condizioni e come di cinque paghe dovute ai fanti non ne avesse ricevuta neppure una intera e si fosse trovato nella necessità di adoperare anche i quattromila scudi preparati per liberare il figlio ancora prigioniero, somma che richiedeva poi ancora al re. Ed è caratteristico che nello stesso tempo non solo il Vitturi alla Signoria ma anche l'Orange si rivolgeva in forma molto energica all'imperatore lamentando il suo abbandono e declinando ogni responsabilità sugli avvenimenti e massime per i tumulti e gli eccessi delle soldatesche (4); prova che i medesimi mali erano comuni agli eserciti e ai governi delle due parti.

(1) GUICCIARDINI, XIX. 4. La prima notizia della pace giunse a Venezia il 15 luglio, poi via via vennero più ampie e precise informazioni; SANUTO, LI, 79, 119 sgg.

(2) *Commissioni* 1512-1550, c. 104; SANUTO, L, 508, 535.

(3) SANUTO L, 549, 562.

(4) ROBERT, 270.

Ancora a questo punto e mentre era al termine delle trattative con l'imperatore, Francesco I richiedeva sempre Venezia di mandare in ponente la flotta a congiungersi con la sua non pronta invece ancora e faceva grandi promesse di mandar genti in Italia e denaro in Puglia (1); ma la repubblica, che ormai non si fidava più di lui e comprendeva di dover restare sola, procedeva più che mai alle difese per proprio conto, e volendo ricorrere a tutti i mezzi, che potessero rallentare o impedire la venuta di Carlo e creargli imbarazzi (2), mentre sollecitava e favoriva l'impresa del Turco in Ungheria (3), faceva armare il capitano generale, ordinava a Giovanni Contarini di recarsi in Puglia con le sue galee e al provveditore Pesaro, destinato in levante, di mandarne là quante più potesse e nello stesso tempo si scusava col re del non aver mandato ancora il provveditore in ponente, gettandone la colpa sul naufragio da lui sofferto, sulla pestilenza scoppiata nelle galee e sul fatto che le non infette erano state tratteneute da Renzo per i suoi bisogni: tutte cose che hanno « conduplicata tal indusia cum tanto nostro resentimento quanto più dir si potria » (4).

Il Contarini arrivò al capo di Santa Maria di Leuca il 10 luglio con diciannove galee e una fusta: il Vitturi

(1) Lettera dell'oratore Cappello da Firenze, 8 luglio; SANUTO, LI, 48.

(2) Non si tralascia, tra le altre, di chiedere il parere di un astrologo, un certo Calo ebreo di Monopoli, da più anni residente a Venezia, il quale, predicendo con facile profezia la pace fra il re e l'imperatore, notava però che « speculando per lo sotil le cose di Venezia date per li cieli » trovava che tutto sarebbe andato a seconda dei desideri della Repubblica e che l'imperatore e gli altri avrebbero dovuto accontentarla. Ibid., LI, 33.

(3) Ibid., L., 179; LI, 45; ROMANIN, V, 462; MANFRONI, op. cit., 288.

(4) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 168^{to}; SANUTO, L, 506; LI, 39; PARUTA, 545.

vedeva così ascoltate alla fine le sue insistenze e anche Renzo – il quale ora per prima cosa voleva accorrere in aiuto di Castro e di Nardò – poteva essere contento; tosto undici terre del capo d'Otranto si arrendevano, prova evidente che le terre pugliesi erano veramente insofferenti del giogo e delle esazioni spagnuole e anelavano a liberarsene quando avessero potuto sperare nella fortuna della lega; il marchese di Atripalda, vicerè della regione, che circondava dappresso le due terre fedeli agli alleati, si ritraeva alquanto lontano (1). L'11 luglio il Contarini, col conte di Castro, si recava a Monopoli dove il Vitturi era coi soldati in maggior travaglio che mai – gli erano state fatte anche minacce di morte dai soldati dei conti Giulio di Montebello e Orazio di Carpegna perchè volevano andare sotto gli ordini del Duca d'Urbino in Lombardia – e di qui andarono tutti insieme a Barletta, ove, sapendo Renzo che le truppe del Vasto sarebbero partite fra pochi giorni (ignorava se per Toscana o per Lombardia) e insistendo il Vitturi per l'impresa di Brindisi, a fine di trovare un rifugio sicuro alle galee, fu stabilito che per prima si facesse l'impresa di Molfetta e Giovinazzo accordando ai Francesi l'aiuto delle galee poi, mentre il Melfi sarebbe rimasto a presidiare i luoghi occupati, il Contarini e il Caraffa avrebbero portato viveri e soccorsi a Castro Nardò Ugento e alle altre terre del Capo d'Otranto, movendo poi anche con l'aiuto dei fuorusciti, che certo si sarebbero riuniti loro, contro

(1) Lettere Vitturi e Contarini, 11 luglio; *ibid.*, LI, 116, 117. Le notizie di questi successi destavano molta gioia nella Signoria che si affrettava a comunicarle ai provveditori al campo di Lombardia, esprimendo la speranza che gl'imperiali non avrebbero levate genti dal regno « per non lassar quelle cose de la Puglia et del Reame senza el conveniente et debito presidio » tanto più che il capitano generale di mare era in procinto di recarsi anch'egli su quelle coste. *Consiglio X, Secreti, Reg. 3, c. 38t.º*, 25 luglio.

Brindisi; e a questa impresa Renzo avrebbe dato il suo aiuto, di non più che mille fanti però, perchè ormai l'esercito suo, come quello veneziano, tra la peste e le fughe si era di molto assottigliato (1).

Da Barletta il Vitturi si recò a Trani ove riteneva urgente la sua presenza. Qui, dopo la partenza del Vasto da Monopoli, le cose per qualche tempo erano andate abbastanza bene non ostante l'insubordinazione dei fanti e degli stratiotti, le scorrerie dei quali davano sufficienti vettovaglie; la peste che aveva fatto molte vittime andava cessando, lo stesso Orsini che, tornato da Monopoli, ne era stato colpito, era guarito; e, non ostante le frequenti fortunate incursioni e imboscate ai nemici, si era ripresa la vita ordinaria tanto che secondo il Soranzo « vien assà persone a le porte a mercado come se non fosse guerra » (2), Eppure qui la guerra si avvicinava allora più che mai: Ferrante Gonzaga, condotti con difficoltà infinite i suoi cavalieri presso Andria dove già erano i fanti appartenuti al Borrello, e tentata il 24 giugno un'imboscata presso Barletta, dispose le sue truppe tra Canosa Andria Corato Ruvo e Bisceglie circondando così interamente il territorio tranese e accingendosi finalmente all'azione (3). I principii gli furono favorevoli: siccome i cavalleggeri che dovevano alloggiare a Ruvo non furono subito accolti nella città dai fanti siciliani che vi erano di stanza, dovettero rimanere una notte in un convento vicino. Appena a Trani lo si seppe per opera di uno di quei frati, si mandarono duecento fanti e quaranta cavalli per sorprenderli: ma, non essendo giunte a tempo, queste truppe furono prese tra quelli di Ruvo e quei di Corato, che erano stati av-

(1) Lettera Vitturi, 14 luglio; SANUTO, LI, 179. Questa lettera, arrivata il 26 con molte altre importantissime di Francia e d'Inghilterra, non fu neppur letta in Senato.

(2) Lettera Soranzo, 28 giugno; *ibid.*, LI, 82.

(3) CAPASSO, pag. 20.

vertiti, e rimasero prigionieri centosessanta fanti e venti cavalli che, quando videro fallito il tentativo, non vollero combattere e si lasciarono prendere « come femine » (1).

Di chi la colpa? Il Soranzo nello scriverne al Vitturi l'attribuiva tutta a Camillo Orsini e questo sembrava pensare allora il provveditor generale riferendone alla Signoria, da Monopoli, con queste amare parole: « Sichè questo è il governo del signor Camillo et se io non mi trovavo in questa terra la saria di Spagnoli » parole che contrastano con quanto dell'Orsini egli aveva prima riferito. Ma diverso era il parere di Renzo da Ceri che pochi giorni dopo ammoniva il Vitturi: « Se non venite a star de li certo Trani vi sarà robato perchè in ditto loco è malissimo gubernamento; et tutto questo causa del Soranzo; et pur che si vadi a butinar, et dico in grosso, non atende ad altro; et l'altro zorno haveti perso per questo da trecento fanti a un trato et cavalli; sichè ad ogni modo venite a star a Trani ». « Et cussì farò - commentava il provveditore - perchè ho inteso molto pezo ». Quali fossero al suo arrivo i suoi sentimenti verso il Soranzo e l'Orsini appare dal non aver voluto ricever questo con la scusa che era fresco di peste e da una lettera con cui il governatore di Trani si lamenta della cattiva accoglienza fattagli dal Vitturi che neppur lui volle ricevere (2). Certo è che da questo momento i rapporti del Vitturi con quei due divennero, anche per altre ragioni, più tesi e il provveditore mirò a sbarazzarsi di entrambi. Ma essi in realtà sembra avessero fatto, prima della venuta di lui,

(1) CAPASSO, 24; SANUTO, LI, 227. Le trattative intavolate per la restituzione dei prigionieri non approdarono perchè l'Orsini e Renzo da Ceri volevano ottenere dal Gonzaga, condizioni distinte onde non poterono mettersi d'accordo. Cfr. lettera del Gonzaga all'Orsini, CAPASSO, pag. 23.

(2) Lettere Vitturi e Soranzo, da Trani, 17 luglio; SANUTO, LI, 222, 223.

troppo il loro interesse con danno del paese governato. Il 23 luglio il Vitturi, secondo le istruzioni avute dal Consiglio dei Dieci, mandava al Soranzo ordine scritto di render conto dei beni mobili dei frumenti vini e olii e di ogni altra cosa che, tolta ai ribelli, fosse pervenuta nelle sue mani e di presentare tutte le scritture e i registri che ne avesse; in particolar modo dicesse che si era fatto del frumento portato a Trani o come adoperato il denaro ricavatone. Forse una simile lettera fu diretta anche all' Orsini. Il Soranzo a sua volta scriveva alla Signoria lamentandosi del Vitturi e protestando che avrebbe dato i conti dai quali sarebbe apparsa la sua innocenza (1); e li mandò poi con lettera del 31 agosto. Era per parte sua un gettar la colpa sull' Orsini, donde una questione anche tra loro che terminò innanzi ai magistrati della repubblica. Intanto il governatore di Trani, proprio di quei giorni, chiedeva d'esser esonerato dall'ufficio e di poter rimpatriare « acciò le cose familiar non vadino in rovina per la sua absentia » e il Senato deliberava il 2 agosto, prima che giungessero le lettere su citate, di accontentarlo « maxime havendo servito con tanta satisfation della Signoria nostra »; all'arrivo del successore egli avrebbe potuto ritornare (2), ma per le vicende posteriori la nomina del suo successore non ebbe luogo ed egli rimase a Trani sino all'abbandono della città e intanto, arrivate le lettere del Vitturi, il Consiglio dei Dieci gli rinnovava l'ordine di render conto della sua amministrazione con parole che contrastano non poco con la « satisfation » mostrata dal Senato pochi giorni innanzi (3). Quanto al-

(1) Ibid., 326, 493.

(2) *Senato, Mar*, reg. 21, c. 144 v.

(3) «... ve comandiamo che debiate exequir quanto per il dicto N. U. Zuan Vitturi proveditor nostro general vi è stato ordinato et imposto et fatelo cum integrità et syncerità come non dubitamo farete obedendo al ordine suo, proveniente da deliberatione consultamente facte nel Consiglio nostro di X cum

l'Orsini, che aveva pure manifestato il desiderio di andarsene, fu indotto a rimanere dal capitano generale, ma continuava a dire di non voler servire più a lungo la Signoria, e il Vitturi dichiarava di non voler più stare con lui « perchè le cose della Signoria non passeria bene (1).

Appena tornato il Vitturi a Trani, ebbe luogo l'impresa di Molfetta, alla quale, secondo un testimonio oculare, Renzo e il principe di Melfi erano stati ripetutamente sollecitati e spinti dai nobili fuorusciti parteggianti per Francia (2). Dopo che Zorzi Diedo, capitano delle barche armate, ebbe imbarcato a Viesti e a Vico le genti del Caraffa e a Barletta quelle del Melfi, la sera del 17 luglio le trentaquattro barche accompagnate da diciotto galee e tre fuste partivano e giunsero a Molfetta all'alba del 18. All'intimazione della resa i cittadini, che, al dire del Marinelli, ritenevano un gioco la difesa, risposero che non volevano arrendersi a cavalli di legno. Fu risposto sparando dalle galee molti colpi che fecero poca breccia. Allora gli assalitori si ritirarono un poco per mettersi in ordine seguiti dalle beffe dei difensori che credevano quella una definitiva ritirata; ma, ritornato improvvisamente, il Caraffa, seguito dal Diedo, sbarcò le sue genti e si impadronì con poca perdita del borgo fuor delle mura. Allorchè si tentò la scalata di queste si trovò una viva resistenza, tanto che

la Zonta, al qual officio vostro è haver quello respecto et reverentia che meritamente se rechiede per ogni ragione, come per vostra prudentia ben cognoscete». *Capi Consiglio X, Lettere secrete*, B.^a 2, 14 agosto.

(1) Lettera Girolamo Pesaro, da Trani, 28 luglio, e Vitturi, 8 agosto, SANUTO, LI, 302, 335.

(2) G. MARINELLI, *Presa e sacco della città di Molfetta dell'anno 1529* in PELLICCIA, *Raccolta di varie cronache ecc.*, vol. IV, Napoli, Perger, 1782, pp. 369, 392. Gli altri storici di Molfetta ripetono il racconto del Marinelli. Cfr. anche G. Rosso, pag. 30, CAPASSO, 27; GIOVIO, 138; GUICCIARDINI, XIX, 3.

il Caraffa pensava a ritirarsi e tutti erano già risaliti sulle navi, quando parve di poter ritentare l'impresa assalendo un torrione dietro la chiesa che era sul molo. Di qui, dopo un po' di resistenza, poterono salire sul torrione – primo, stando al Marinelli, il fuoruscito Diomede Lepore, secondo il Santoro e il Giovio, il sopracomito Bembo che ebbe in ricompensa una corona murale (1) – donde inseguendo gli Spagnoli fuggitivi entrarono nella chiesa ove si vantò d'essere arrivato primo il Diedo. Riordinatisi e accresciuti di numero, gl'invasori ne uscirono per due porte e si diedero a correre la città che si dovè prendere casa per casa. Quattrocento furono i difensori uccisi; il loro capo, il giovane Ferrante di Capua, ferito e fatto prigioniero; gli assalitori perdettero però il Caraffa ucciso da un sasso lanciato dai tetti, e poco mancò che un altro non uccidesse il Melfi. Questa resistenza accrebbe l'ira dei soldati che già avevano sperato di rifarsi dei patimenti sofferti col saccheggio, e le stragi e le violenze furono crudeli, immenso il bottino del sacco durato tre giorni. « Tegno questo sacco sia stato più de 200 milia scudi – scriveva il Vitturi – tutti li soldati, sopracomiti et tutti de l'armada hanno guadagnato bene ». Il Diedo ebbe mille scudi di taglia per i suoi prigionieri più molte cose di valore e almeno duecento scudi di olio e frumento (2).

Preso la città, il principe di Melfi vi alloggiò le sue genti che essa dovè mantenere e cominciò, come già Renzo a Barletta e il Vitturi a Trani, ad abbattere per difesa, fuori delle mura, edifici chiese e monasteri (3), ed altrettanto fece in Giovinazzo che si arrese spontaneamente; non potè invece avere Bisceglie ove erano

(1) MARINELLI, 389; SANTORO, 144; GIOVIO, 138.

(2) Lettere Diedo e Vitturi, da Trani, 22 luglio: SANUTO, II, 225, 229; cfr. MARINELLI, 388 sgg.

(3) MARINELLI, 390.

state accolte truppe spagnuole che le altre due città non avevano voluto ricevere (1).

La presa di Molfetta era stata facilitata dalla momentanea assenza del Gonzaga andato a colloquio col vicerè che si recava in Toscana (2). Il momento sembrava opportuno per procedere a cose maggiori, e per la morte del Caraffa la spedizione di Terra d'Otranto doveva essere capitanata da Simone Romano, resosi terribile ai nemici per le frequenti e vittoriose incursioni, mentre, rimandata di qualche giorno l'impresa di Brindisi perchè era meglio attendere che gli imperiali, come annunciavano, partissero, il capitano generale Pesaro che era arrivato a Barletta il 27 luglio, doveva con Giovanni Corrado Orsini fare una scorreria sulle coste Abruzzesi da Termoli ad Ortona per provvedersi di viveri (3).

Le lettere con la notizia della presa di Molfetta e delle spedizioni deliberate e con le solite richieste di fanti munizioni e denaro arrivarono a Venezia il 2 agosto: già il 20 luglio si era deliberato, alle sue insistenti richieste, di mandare al Vitturi mille fanti e dieci mila ducati e il giorno dopo di prenderne intanto quattromila dalla zecca e inviarglieli, deliberazione mutata poi ancora nel senso che quel denaro si togliesse invece

(1) PAGLIA, *Istoria di Giovinazzo*, Napoli, 1700, pag. 378, BISANZIO LUPIS, *Cronaca*, pubbl. da G. De Ninno, Giovinazzo, 1879, pag. 91.

(2) L'Orange era stato sempre di parere che, venendo in Italia, l'imperatore dovesse sbarcare nel regno di Napoli specialmente perchè così si sarebbero subito arrese e senza resistenza le città pugliesi che i nemici ancora tenevano; viste disapprovate le sue idee ritardò quanto più poté a mettersi in marcia, opponendo all'imperatore una resistenza passiva, per timore di rivolte nel regno e di disastri militari in Puglia. ROBERT, 274-5.

(3) Lettera Vitturi, da Trani, 27 luglio; SANUTO, LI, 227.

dal dazio sul pesce (1); il 3 agosto si nominavano tre capi dei fanti da mandare in Puglia (2) e lo stesso giorno il Senato scriveva al capitano generale, che al suo arrivo doveva assumere il supremo comando, rallegrandosi della presa di Molfetta, augurando che quello fosse il principio di altri e maggiori acquisti dai quali gl' imperiali fossero costretti a pensare più alla difesa delle coste del regno che a spingersi a Perugia o in Toscana, « quello che hora seria precipuo desiderio et bisogno nostro » (3).

Ormai dunque l' impresa di Puglia e la possibile conquista non avevano più uno scopo in sè stesse; non si trattava che di un mezzo per allontanare o ritardare gl'imperiali; la repubblica infatti aveva già annunciato a quali condizioni avrebbe cedute le terre di Puglia; d'altra parte essa ormai non si fidava più del re; e pochi giorni innanzi alle proposte di una nuova impresa fatte dal vescovo di Tarbes, quando i negoziati di Cambrai erano già molto inoltrati, proposte così immoderate da mostrare che si faceva assegnamento sul loro rifiuto, Venezia aveva ricusato di aderire; essa avrebbe dovuto, tra altro, aiutare ancora in Puglia i Francesi che neppure vi mettevano il loro sangue e il loro denaro (4). Per questo nella lettera del 3 agosto non si insiste molto sull' aiuto dei Francesi, per questo si raccomanda di agire per trattenere gl' imperiali. Ma era tardi perchè sin dalla metà di luglio l'Orange era partito per l'Abruzzo e il Vasto non doveva tardare a raggiungerlo, quantunque, per la venuta dell' armata veneziana, gli fosse ordinato dall'Orange di restare in Puglia; or-

(1) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 176 t.; SANUTO, LI, 118, 133; *Consiglio X, Comuni*, R. 4, c. 69, 30 luglio.

(2) SANUTO, LI, 236.

(3) *Senato, Secreti* R. 53, c. 182 t., doc. XXIII.

(4) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 180 (29 luglio).

dine che, con grave dispiacere d'entrambi, era dato anche al Gonzaga (1).

L'Orange infatti non si sentiva ancora sicuro, lo preoccupavano le minacce della flotta veneziana; e nei colloqui avuti col papa nei primi giorni d'agosto intorno all'impresa di Firenze, dichiarava di non poter togliere altre truppe dal regno senza evidente pericolo. Altri invece, ed era più sentito, consigliava l'imperatore di richiamarne tutte le sue genti, meno quelle di Puglia che dopo il suo arrivo in Italia sarebbero state anzi rinforzate con l'invio di galee destinate a recuperare le città pugliesi (2).

Per parte loro gli ufficiali veneti e francesi in Puglia, tenuti al buio delle trattative e dei propositi dei rispettivi governi, si affaccendavano ad adempiere al compito loro assegnato; e il 28 luglio, per l'insistenza del capitano generale, era deciso che si sarebbe fatta l'impresa di Brindisi subito dopo le due già stabilite. Quello stesso giorno egli si recava a Trani accolto festosamente dai cittadini i quali dimostrarono « di esser tanto fedeli e afezionati nostri che più azonzer non si potria », tanto che dovè permettere all'Orsini e a molti di loro che ancora portavano i segni della peste di salire sulle navi pur con pericolo di ammorbarle. Passato poi a Molfetta, ove vide le rovine fatte dalle artiglierie e dal saccheggio e il borgo tutto distrutto, partì la sera del 29 per la spedizione d'Abruzzo. Sorpreso dalla tempesta, fu gettato sull'opposta sponda, a Lesina, dove a gran fatica indusse Gian Corrado Orsini a rinunciare a codesta impresa e, col consenso di Renzo, a condurre i suoi mille e cinquecento fanti a Brindisi (3). Il 7 agosto giunse a Monopoli, dove le cose erano tornate tranquille

(1) SANUTO, LI, 460.

(2) ROBERT, 283, 288.

(3) Lettere G. Pesaro, 28 luglio, 5 agosto; SANUTO, LI, 302-314, 335.

perchè il Vitturi aveva fatto distribuire seimila ducati e il cui governatore Gritti aveva in quei giorni occupato i castelli di Fasano, Cisternino e Locorotondo; e fu anche qui accolto con gran festa e vi attese alcuni giorni ai preparativi, mentre Simone Romano in Terra d'Otranto minacciava il vicerè accampato a San Pietro. Il capitano generale diede ordine alle galee che lo accompagnavano di unirsi al resto dell' armata di che il Tedaldi si dolse perchè si sarebbero così perduti i vantaggi sinora ottenuti; di più Renzo non mandava gli aiuti promessi e il Vitturi non voleva sguernire Trani (1).

Dacchè era venuto il capitano generale, il Vitturi pareva aver cambiato idea a proposito dell' impresa di Brindisi: ora essa gli appariva difficile e inopportuna perchè il Vasto si trovava ancora a Bitonto e poteva accorrere in aiuto, d'altra parte non voleva sguernire Trani ora che gli erano rimasti soltanto mille e quattrocento fanti, anzi mandava un capitano a Venezia per assoldarne altri cinquecento (2). Forse non era estraneo alla sua tardiva opposizione un sentimento di invidia e di gelosia pel capitano generale, come l' animosità per l' Orsini induceva costui a lasciar Trani. Egli aveva già imbarcati i suoi cavalli per Senigallia e stava per partire alla volta di Venezia — « per causa di certa discordia et rissa ha col clarissimo provveditor general Vitturi » diceva il Contarini — quando da questo, che veniva a prendere l' artiglieria, informato dei preparativi per la spedizione di Brindisi, si rivolse colà, accolto lietamente dal Pesaro che sperava d'avere in lui un efficace aiuto nel tenere a freno le genti poco disciplinate (3).

Il capitano generale, partito da Monopoli la mattina del 12, avendo seco ventinove galee, comprese quelle

(1) Id., 10-11 agosto; *ibid.*, 350, 393.

(2) Lettere Vitturi, da Trani, 2 e 9 agosto; *ibid.*, 317, 341.

(3) Lettera Pesaro, da Torre Cavallo presso Brindisi, 17 agosto; *ibid.*, 456.

che al comando di Almorò Morosini erano state sin allora con Simone Romano, il 13 fece scendere tutte le sue genti nel porto di Gausiti (1); al comando del provveditore Giovanni Contarini l'avanguardia si avvicinò a Brindisi che, indifesa, al comando di arrendersi rispose tuttavia andassero a prenderla « la qual risposta fo per servar l'honor suo con Spagnoli ». Ma poi, avvicinandosi sempre più l'esercito, i cittadini si arresero chiedendo solo la conferma dei *capitoli* precedentemente ottenuti dalla Signoria. Subito entrarono in città quattro compagnie; i soldati francesi si diedero al saccheggio con grande danno dei cittadini e con immenso sdegno del provveditore che si valse delle genti veneziane per frenarli, onde ne venne un conflitto in cui morirono quindici fanti (2). Anzi per impedire le ruberie e le violenze che continuarono a fare anche dopo, i Francesi furono mandati ad alloggiare fuori di città, e il Pesaro voleva che si unissero a Simone Romano da lui invitato a venir a campeggiare nelle terre vicine e a prenderne alcune che, come Gravina e Ostuni — Mesagne era stata occupata — avevano ricusato d'arrendersi; e ciò tanto più che il Vasto con i fanti spagnuoli e il Gonzaga coi cavalleggeri, approfittando della libertà d'azione loro alla fine concessa dall'Orange per timore di peggio (3), erano partiti lasciando a Bitonto soltanto tredici compagnie di fanti e non molti cavalli tra Andria e Corato, i quali tutti vi rimanevano di mala voglia perchè avrebbero voluto lasciar la Puglia esausta per la Toscana ove speravano un largo bottino (4). Del

(1) Corse voce che volesse fare una mossa contro Bari, ma egli non vi accenna; cfr. G. ROSSO, pag. 29 e SANUTO, LI, 274.

(2) G. Pesaro, da Gausiti, 14 e 15 agosto, e Contarini, 1 settembre, SANUTO, LI, 390, 407, 510. Accennano alla presa di Brindisi: GUICCIARDINI, XIX, 3; GIOVIO, XXVI, 140; PARUTA, VI, 546; GUERRIERI, op. cit., pag. 237.

(3) ROBERT, 294.

(4) CAPASSO, 27-28.

resto a Napoli, dacchè vi era nota la conclusione della pace di Cambrai, si era d'avviso che buona parte dell'esercito imperiale poteva andarsene, e il cardinale Pompeo Colonna, reggente del regno, aveva dissuaso il Vasto dall'andare in Terra d'Otranto dicendo che « li nemici che si trovano in quelle provintie penseranno ai casi loro » (1). Solo l'Orange persisteva nel suo pessimismo e informava l'imperatore della presa di Brindisi con una molto vibrata lettera del 31 agosto, in cui aspramente lamentava che, per non avergli mandato quanto aveva chiesto, fosse stata occupata la importante città e corresse pericolo grave il suo porto « qui est le plus beaul que ayez en ceste mer » (2).

Camillo Orsini, arrivato a Brindisi il 18 agosto, ebbe subito il comando dei fanti e cominciò a dar prova di quel valore e di quella attività che aveva dimostrato anche a Monopoli, meritando per l'energia e la bravura ampie lodi dal capitano generale. E perchè, presa la città, bisognava occupare i due castelli che anche l'anno prima erano rimasti agli Spagnuoli, fu deliberato di assalire per primo quello di mare detto « dello scoglio ». A ciò attese con molto valore l'Orsini ponendovi l'assedio e battendolo con nove cannoni; ma dopo due soli giorni gli mancavano le munizioni, ed è — scriveva il Contarini — « cosa vituperosa che se habbiamo messo a questa impresa con ruinar le vite sue con esser malato il forzo di questa armata, con esser morti da 250 de le galee, et non haver havuto monitione de batter più de dui giorni, con grandissimo mormoramento de ogniuno » (3). Sopraggiunto Simone Romano, i capi si consultarono ancora

(1) Lettera del 12 agosto, intercettata; SANUTO, LI, 470.

(2) ROBERT, 294.

(3) Nella lettera citata del 1 settembre. Non occorre dire che chi faceva ora di più la voce grossa e disapprovava tutto quanto si faceva a Brindisi era il Vitturi; cfr. lettera 29 agosto; ibid., 518-519.

sul da fare e vollero compiere una ricognizione intorno ai due castelli; ma girando attorno a quello di terra, che più era difeso, un colpo d'artiglieria degli assediati uccise Simone Romano che di troppo s'era avanzato « et certo morse un degno capitano » lamentava il Contarini (1). Allora si decise di durar nell'assedio finchè fossero venute le munizioni richieste: ma vennero invece notizie inaspettate.

Il 5 agosto giungeva a Venezia, inattesa, la prima notizia della pace conclusa a Cambrai e pubblicata appunto quel giorno la quale parve e fu un tradimento per Firenze e Venezia che avevano avuto le più ampie assicurazioni durante le trattative di non essere abbandonate dal re di Francia, che avevano, sole, speso ingenti somme anche per mantenere la guerra in Puglia e che pur recentissimamente erano state richieste d'aiuti (2). Venezia se aveva previsto e temuto qualche tiro da Francia, non aveva supposto di restare abbandonata a discrezione dell'imperatore; tanto maggior sorpresa e dolore recò quindi la notizia confermata da lettere degli oratori della Signoria e di Milano giunte il 15, pochi giorni dopo la nuova dell'arrivo dell'imperatore in Italia (3), e tanto più frettolosi ed energici i provvedimenti e tanto più frequenti le deliberazioni di lettere e messi al campo turco e a Costantinopoli, sulle quali il Sanuto, accontentandosi di accennarne la grande importanza, conserva il segreto (4).

Per quel che riguarda la Puglia, i capitoli di Cambrai stabilivano non solo la cessione di Barletta e delle altre terre tenute dai Francesi, ma anche di Trani, Monopoli e quant'altro appartenesse ai Veneziani; anzi il re s'impegnava di unire le sue forze a quelle dell'imperatore

(1) Cfr. GIOVIO, XXVI, 140.

(2) DE LEVA, II, 544; CIPOLLA, 954-955.

(3) SANUTO, LI, 247 sgg., 322 sgg.

(4) Ibid., 312, 337, 342 sgg.

e a dargli trentamila scudi al mese per cacciarne i Veneziani; e all'oratore della repubblica, che, indignato, diceva che quella cessione non si sarebbe fatta, il gran maestro francese rispondeva come la Signoria in tal caso in luogo di un nemico ne avrebbe avuti due (1). Ma Venezia che voleva dipendere dai propri consigli e, quando pur dovesse accettare la pace, trattarla con le armi in mano e con pubblica dignità, ricusò di consentire alla restituzione impostale e seguì il consiglio di armarsi che da Roma le mandava il suo oratore Girolamo Contarini (2), mentre però la solita prudenza le consigliava di continuare, a mezzo del cardinale Corner, le trattative con Carlo V al quale premeva di trar Venezia dalla sua e appianare le cose d'Italia per le gravi difficoltà che lo circondavano e massime per l'invasione turca in Austria e le questioni dei protestanti in Germania (3).

Per Venezia si trattava di salvare l'indipendenza e la dignità; la questione di Puglia diventava perciò affatto secondaria ed ora più che mai un mezzo per raggiungere lo scopo.

CAPITOLO V.

LA FINE DELLA SPEDIZIONE

(Dalla pace di Cambrai alla pace di Bologna)

L'impresa di Puglia entrava così nel suo ultimo periodo: cominciata a malincuore dalla Signoria che soltanto per compiacere il Lautrec aderiva ad allontanare la guerra dal campo maggiore della contesa, il ducato di Milano, proseguita nel periodo di successo con rin-

(1) DE LEVA, II, 543, MANFRONI, 287; SANUTO, LI, 366.

(2) MOLINI, 246-248; DE LEVA, II, 556.

(3) PARUTA, VI, 565; DE LEVA, II, 568.

novate aspirazioni di conquista e di dominio su terre già possedute, continuata dopo il disastro come un diversivo per le forze nemiche, ora che neppur questo intento si era potuto ottenere, giacchè gl'imperiali risalivano dal regno e l'imperatore era già venuto in Italia minaccioso e il re di Francia gli si era accordato, ogni sforzo doveva essere rivolto a dimostrare che Venezia era ancora forte e temibile e ad ottenere con ciò la pace a migliori condizioni. Al che doveva provvedere da un lato la guerra di Lombardia rinnovata insieme con lo Sforza dall'altro la resistenza di Puglia, costituente sempre un pericolo e un danno grave per l'imperatore.

I primi provvedimenti dopo le notizie della pace conclusa e dello sbarco di Carlo V a Monaco, lasciano vedere lo sbigottimento onde Venezia fu invasa. Ai tre contestabili che erano già pronti con i loro fanti per andare in Puglia viene ordinato di recarsi in Lombardia dove il bisogno è più urgente (1): al capitano generale si ordina, lasciata qualche galea in Puglia, di riunire subito tutto il resto dell'armata in luogo sicuro « avendo cura di quell'armata nostra carissima », ordine che vien ribadito il 15: lasciata ogni impresa in Puglia, vada subito con tutta l'armata a Corfù e verso Cattaro; e la lettera proposta dai Savii è approvata all'unanimità dal Senato (2).

Siffatti ordini erano determinati dal timore dell'armata di Filippino Doria che l'imperatore, resosi conto finalmente della grave situazione del regno e delle giuste apprensioni dell'Orange, s'era deciso a mandare verso Puglia. Il Doria partì da Genova il 6 settembre; toccata Civitavecchia, si diresse con venticinque galee verso Napoli e la Sicilia dove dovevano unirglisi altre navi

(1) Poco dopo si mandano ancora in Puglia quattrocento fanti, SANUTO, LI, 285; *Senato, Secreti*, R. 53, c. 197, 30 agosto.

(2) *Senato, Secreti* R. 53 c. 184^{to}, 186^{to}; SANUTO, LI, 286, 329.

con le quali intendeva ritogliere le terre occupate dai Veneziani (1). Ma di questa flotta si temeva anche prima che partisse, e già alla fine d'agosto il Vitturi avvertiva il capitano generale che essa sarebbe venuta in Puglia a dare una « bastonata » alle navi veneziane (2).

Con altra lettera del 20, il Senato al Pesaro, che aveva lamentato la difficoltà dell'impresa di Brindisi, ordinava di abbandonarla entro tre giorni aggiungendo che se Renzo volesse cedere le sue terre agl' imperiali non si lasciasse entrare nè lui nè alcun francese in quelle della Signoria (3). Ma tornando sulla propria decisione sette giorni dopo, avute notizie che l' impresa dei castelli era a buon punto, gli scriveva ancora consigliandolo a guardarsi dai Francesi che avrebbero potuto disturbarlo e fargli perdere qualche possesso — si accennava forse a Trani così vicina a Barletta ov'era il grosso del loro esercito. Il capitano generale dovea poi mostrar d'ignorare la pace di Cambrai e consigliarsi intanto con l' Orsini sul seguito dell' impresa dei castelli. Se pareva che potesse condursi a termine sicuramente in tre o quattro giorni facesse ogni sforzo per compierla, altrimenti si ritirasse subito; in ogni caso la Signoria era disposta, se i castelli potevano aversi per tradimento anzichè per assedio, a spendere sino a ottomila scudi, assegnando ai due castellani venticinque scudi al mese di provvigione per tutta la vita. Per il momento, però, non poteva mandare che una parte delle vettovaglie e munizioni richieste — centocinquanta barili di polvere e biscotto — al resto si sarebbe

(1) PARUTA, VI, 573; ROBERT, 311.

(2) Lettere Vitturi, 21 e 23 agosto, SANUTO, LI, 468, 471. Aggiungeva di non potergli dare aiuti per l'impresa del castello dello scoglio, sempre perchè non era prudente sguernire Trani e Monopoli, e assicurava: « ho dato tutto, dico tutto quello che potevo »; *ibid.*, 471.

(3) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 288^{to}; SANUTO, LI, 355.

provveduto (1). Venezia attribuiva dunque molta importanza a quell'acquisto anche in quel momento; e certo il poter tenere in luogo sicuro le galee sulla stessa costa pugliese doveva sembrare molto più utile, nel caso della venuta del Doria, che l'averle sull'opposta sponda. Il Pesaro però, il 31 dello stesso mese, ricevuta appena questa lettera, si consultava con l'Orsini e con suo grave dolore dovea convenire nella necessità di rinunciare all'impresa e di levare l'assedio al castello dello scoglio; i fanti si dovevano imbarcare per Trani e Monopoli, egli stesso con le navi avrebbe provveduto a custodire il golfo. Mandati a chiamare gli ufficiali che presidiavano la città e il sindaco di questa, comunicò loro la risoluzione (2); ma, ammalatosi proprio in quei giorni di febbre violenta, il comando fu provvisoriamente assunto dal Contarini con l'assistenza di due sopracomiti i quali eseguirono le deliberazioni già prese, arrivando a Corfù il 4 settembre dopo aver lasciato il capitano del golfo e il Diedo capitano delle barche armate a guardia di Puglia (3), mentre Camillo Orsini, che aveva già stabilito di tornare a Venezia rimaneva per dimostrarsi fedel servitore della repubblica e mantenere le sue terre (4).

Il Vitturi per parte sua, oltre a dar notizia di scamuccie e scorriere che ancora si facevano nel territorio tranese, esprimeva il voto che l'armata andasse non a Corfù ma alle Bocche di Cattaro, luogo più vi-

(1) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 184, cfr. GUERRIERI, op. cit., doc. LVI.

(2) Lettera Pesaro, 31 agosto, SANUTO, LI, 502 e 535.

(3) Lettere Contarini, 2 e 4 settembre, *ibid.*, 499, 532. Il Senato fu molto addolorato della malattia del Pesaro in momento così grave; a lungo si discusse se si dovesse nominare un altro capitano generale e la nomina era già fatta quando venne notizia che egli era interamente guarito; *ibid.*, 516, 528 sgg., 559 sgg.

(4) Lettera 2 settembre, *ibid.*, 539.

cino, e ne lamentava al solito le tristi condizioni — confermate del resto dal Contarini il quale affermava che per mancanza delle cose più necessarie avrebbe dovuto restar « ligada al palo » — esponeva la propria situazione e dichiarava che « havendo denari non temo se venisse l' exercito de l' imperador » ; e l' animo gli era accresciuto da una lettera, intercettata, dell' Alarcon destinato a sostituire il Vasto e il Gonzaga, il quale scrivendo da Napoli della sua prossima venuta dichiarava l' impresa pugliese « travagliosa et impossibile per la ampliacione che hanno fatto li inimici et che fanno ogni zorno » (1). Alla notizia dell' accordo di Cambrai il provveditore ebbe alcuni colloqui con Renzo da Ceri che, malcontento della pace, dichiarava di non voler rilasciare Barletta se non quando il re gli mandasse « un gentiluomo di la camera sua » a recargli l' ordine, e prometteva di cedere le sue genti ai Veneziani, se l' avessero voluto ; al qual proposito il Vitturi osservava che gli ottocento còrsi di Renzo, gente buonissima ma fastidiosa nei pagamenti, se non assoldati da Venezia sarebbero passati all' imperatore (2) ; di qui naturalmente la solita richiesta di denaro, richiesta ripetuta costantemente in lettere quasi quotidiane, tanto più che l' Orsini chiedeva il pagamento delle genti state a Brindisi e il riordinamento dell' artiglieria, che le munizioni erano

(1) Lettera 31 agosto, SANUTO, LI, 590. Non lievi difficoltà del resto derivavano anche dal fatto che i membri del Consiglio di Napoli, della condotta dei quali molto aveva a lagnarsi per violenze e concussioni l' imperatore, erano fra loro discordi, specialmente il cardinale Colonna lasciato dall' Orange luogotenente del regno e l' Alarcon succeduto al Vasto nel comando militare ; e il desiderio di conciliarli era stato una delle cause per inviare il Doria verso Napoli appunto con questo incarico. ROBERT, 285 sgg., 294, 311.

(2) Vitturi, da Trani, 31 agosto e 2 settembre ; SANUTO, LI, 520, 584.

esaurite, che non si trovava più assolutamente da vivere nel paese esausto.

Renzo intanto, non ancora ufficialmente avvertito della pace, seguiva a molestare i nemici e, quantunque malcontento che i suoi fanti avessero dovuto ritornare da Brindisi per terra esposti così a gravi pericoli — il Melfi non li volle neppure ricevere a Molfetta e a Giovinazzo — dimostrava per gli alleati di poco prima le migliori disposizioni, promettendo di rendere Barletta il più tardi che gli fosse possibile e dopo aver restituito quella parte delle artiglierie veneziane perdute nel naufragio di Viesti che egli aveva ricuperate (1). Forse gli spiaceva realmente abbandonare gli alleati, più forse lo moveva il risentimento della pace fatta senza che nulla egli ne sapesse e senza che nulla di realmente notevole si fosse compiuto.

Ma più assai di Renzo e dei Veneziani stessi vedevano con timore le conseguenze della pace quei signori di Puglia che avevano aderito agli alleati e che l'esempio della severità e delle punizioni inflitte dagli Spagnuoli dopo la disfatta del Lautrec doveva tenere in agitazione ben grave. Molti di essi, che durante la guerra erano stati chiusi in Barletta, si recarono dal Vitturi dichiarando di non voler stare a nessun patto alla misericordia dell'imperatore che sapevano crudelissimo « et restituendo Barletta nui, piacendovi, volemo venir a star con vui a Trani a una fortuna ». Il provveditore, comprendendo come potesse nascerne qualche altra complicazione e non conoscendo le intenzioni del Senato, rispose con buone ma vaghe parole e s'affrettò a chiedere in proposito alla Signoria istruzioni che non vennero (2).

(1) Lettere 7, 10, 13 e 14 settembre; LI, 587, 589; LII 26 sgg.

(2) Lettera 13 settembre. L'elenco di questi signori è a pag. 30.

Mentre Renzo da Ceri si mostrava tanto amico dei Veneziani, il 9 settembre gli oratori di Francia consigliavano ed esortavano la Signoria alla restituzione di Trani e Monopoli. Dopo alcuni giorni di agitata discussione, la risposta fu dal Senato concretata il 15 e il giorno seguente comunicata. Riconfermando l'amicizia per il re non nascondeva la Signoria il rammarico di non essere stata compresa nella pace. Era vero che il trattato di Cognac stabiliva che quando Francesco avesse riavuti i figli e si fosse conchiusa la pace, tutte le terre occupate dovevano restituirsi all'imperatore, ma all'osservanza di questo patto Venezia non era più obbligata dacchè il re non aveva osservata l'altra clausola per cui non poteva far guerra e pace se non d'accordo con la Signoria. La liberazione dei figli del re era molto a cuore alla repubblica che, da quando essi erano prigionieri aveva speso « quattro milioni d'oro tra li exerciti terrestri et armata marittima » e poichè la restituzione di Barletta doveva farsi dal re entro novembre la Signoria esprimeva la speranza che « in questo mezo de doi mesi et mezo speramo di assettar et acordar le cose nostre cum la Maestà Cesa-rea » specialmente per mezzo e col favore di Francesco : in tal caso si farà la restituzione (1). Così è la prima volta espresso chiaramente l'intento della Signoria rispetto a queste terre e come debbano servire ad ottenere la pace più facilmente ; ma questo intento neppur ora è comunicato agli ufficiali di Puglia che di proprio impulso, ed anche per gli ordini che ricevevano, continuavano a prepararsi alla difesa.

In quest'ultimo periodo se una decisa azione militare avesse dovuto farsi avrebbe trovato un grave impedimento nelle accresciute discordie tra l'Orsini e il

(1) SANUTO, LI, 498, 549, 552, 553 : *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 201. Questa deliberazione, pubblicata dal MUCIACCIA (doc. XX), era ampiamente riassunta dal PARUTA, VI, 562 e, da una copia sincrona, edita dal MOLINI, II, 246.

Vitturi, procedute a tale da rendere incompatibile la loro vicinanza e da obbligare la Signoria stessa ad intervenire.

Il 17 settembre il Vitturi riferiva un colloquio avuto con Renzo da Ceri e la promessa di lui che, ceduta Barletta, non avrebbe combattuto i Veneziani neppure se gli fosse stato comandato dal re, e i suoi consigli e le offerte d'aiuto per quel che poteva. Invitato dal Vitturi a esaminare le opere difensive di Trani, prometteva di recarvisi con un pretesto, per non urtare il cognato, sapendo come tra quei due fosse aperto e acceso il dissidio (1). Le lettere successive sono tutte piene di questa questione e del conflitto di autorità scoppiato tra il provveditore e l'Orsini, per cui l'uno si opponeva agli ordini dell'altro e l'Orsini non tollerava, nella sua qualità di governatore delle milizie, l'intromissione del Vitturi e arrivava a minacciare di morte i suoi dipendenti che obbedissero agli ordini del provveditore. La questione era degenerata in liti violente, e il Vitturi tempestava il Senato di lettere contro l'Orsini dicendo che « sono da due o tre di questi capitani che sanno più dormendo che 'l signor Camillo veiano » dichiarava assolutamente necessario che l'uno o l'altro fosse richiamato; rimasto solo gli sarebbe bastato l'animo di difendere la città con duemilacinquecento fanti. E un provvedimento che mettesse fine a quelle contese era tanto più necessario in quanto l'Alarcon era arrivato a Corato con cento cavalli e mille fanti dicendo di voler occupare presto Barletta per stringere poi Trani d'assedio.

Approfittando di questa notizia il provveditore ordinava all'Orsini di andar a visitare e dirigere le fabbriche di Monopoli; ricusava questi d'obbedire e in due proteste esponeva l'opera propria, compiuta tra la costante opposizione del Vitturi, e lo stato dei lavori

(1) Ibid., LII, 48.

di Trani che richiedevano la sua presenza, tanto più che tra i soldati e i lavoratori grande era il disordine e l'indisciplina, del che, s'intende, egli faceva responsabile il provveditore, il quale alle due lettere non rispose accontentandosi di mandarle alla Signoria (1).

Questa, prima ancora di ricevere dal capitano del golfo la conferma che i due non erano più compatibili insieme (2), scriveva loro il 5 ottobre: lodava il provveditore di quanto aveva fatto, meravigliandosi però che egli, tanto prudente e che tanto si era reso benemerito, si fosse lasciato trascinare a così aperta discordia; gli ordinava di procedere d'accordo con l'Orsini, di riconoscerlo come governatore generale delle genti veneziane in Puglia, gli raccomandava di vivere con quello in pace e di dissimulare il suo malcontento, sebben ragionevole; gli ordinava di recarsi a Monopoli e di provvedere alla riparazione e fortificazione delle terre affidategli, accrescendo anche i fanti delle compagnie già molto assottigliate e di assumere in servizio alcuni capitani e fanti che erano al soldo dei Francesi. Siccome poi il Soranzo insisteva vivamente per il rimpatrio, doveva lasciarlo partire mettendo provvisoriamente in sua vece l'esecutore Pietro Maria Michiel. All'Orsini poi, dopo le solite lodi e i ringraziamenti per quanto aveva fatto a vantaggio della repubblica e dopo avergli comunicato gli ordini dati al provveditore, si aggiungeva di non vedere altro pericolo alle cose della Signoria in Puglia che nelle sue dissensioni col Vitturi, si raccomandava anche a lui di procedere d'accordo e di delimitar bene le rispettive attribuzioni, poichè l'uno doveva essere comandante dell'esercito, l'altro provvederlo di quanto occorresse, rappresentare la Signoria, dirigere l'impresa (3).

(1) Lettere Vitturi 19-24 settembre; *ibid.*, 48-56.

(2) Lettera Almorò Morosini, da Trani, 3 ottobre; *ibid.*, 33.

(3) *Senato, Secreti*, Reg. 53, c. 208, deliberazione riassunta in SANUTO, LII, 38-39; cfr. MUCIACCIA, doc. XXI.

Ma l'effetto desiderato, non si ottenne, nè il Vitturi si recò a Monopoli; e l'Orsini, certo anche perchè vedeva ormai terminata l'impresa e inutile il rimanere, partì per Venezia ove giunse il 13 novembre (1). Siccome poi in quella lettera il Senato dichiarava di star « cum lo animo quieto della bona conservatione delle terre nostre » e parlava di denaro spedito a questo intento, sembrando più che mai deciso a conservarle, il provveditore badava ad assoldar gente, notava che i settecento ducati ricevuti erano pochi; e infatti, secondo gli elenchi che mandava, avendo quasi duemila uomini gli occorreivano per le paghe oltre 9500 scudi (2).

Di quel che in Puglia avvenisse tra l'ottobre e la metà di novembre non è rimasto traccia e il Sanuto, notando solo che richiedeva sempre denaro, non riporta per lo spazio di un mese, le lettere del Vitturi che seguiva, come appare posteriormente, a rinforzare il suo esercito e a fortificare le città; certo non cessavano le scorrerie e le incursioni, infatti appunto in ottobre si scriveva che, quantunque si trattasse della pace, i Veneziani facevano più guerra che mai e andavano scorrazzando il paese per trovar da mangiare (3).

La resa di Barletta — non ostante le assicurazioni degli oratori francesi — non era avvenuta ancora, nè pare che gl'imperiali avessero molte speranze. Con l'esercito in piena rivolta, costretto, per esser sicuro della vita tra i suoi stessi soldati, a farsi accompagnare da un nucleo di fedeli, nella sua disperazione l'Alarcon tra la fine di ottobre e i primi di novembre scriveva all'imperatore lettere molto notevoli nelle quali tra altro chiamava gli abitanti di Barletta Trani e Monopoli « arcitraditori » e « più veneziani dei veneziani stessi », ed esprimeva

(1) SANUTO, LII, 231.

(2) Ibid., 132, 154, 251.

(3) Colantonio Lambertini a Tommaso de Gennaro a Napoli, BELTRANI, op. cit. doc. XII.

l'avviso che, occupate le città, essi dovessero esserne cacciati e sostituiti da Spagnuoli (1).

Il 13 novembre il Consiglio dei Dieci ordinava al Vitturi di mandare al più presto a Venezia da quelle terre la maggior quantità di salnitro che fosse possibile, di obbedire in tutto agli ordini del capitano generale di mare, di farsi restituire le artiglierie che erano in Barletta e condurle a Trani (2). Queste misure preludevano forse alla cessione riconosciuta imminente; che si pensasse a una ripresa della guerra marittima non è infatti probabile. Le ultime istruzioni al capitano generale per la sorveglianza dell' Adriatico contro l'armata imperiale sono dei primi di ottobre (3) e il Pesaro diceva di non averne avuto più notizia anzi si sapeva che non aveva proseguito il viaggio verso l'Adriatico, onde gli ordini del Senato per fornire di archibugeri l'armata erano ritirati e molte galee e le barche del Diedo disarmate (4). Nè è probabile si pensasse a una ripresa delle ostilità da parte dei Turchi a cagione della lega che già si trattava a compimento della pace e a difesa dei mari, perchè, appunto per riguardo dei Turchi, la lega

(1) ROBERT, 330. Quali fossero le condizioni dell' esercito imperiale in Puglia mostra all' evidenza un molto interessante documento pubblicato da G. BELTRANI (loc. cit., doc. II, pag. 107). Fabrizio Maramaldo che comandava i fanti stanziati a Corato protestava in pubblico istrumento di non poter dare ai capitani le paghe convenute e poichè questi si dichiaravano per conto proprio pronti anche a cibarsi di erba in servizio dell' imperatore ma declinavano ogni responsabilità per i possibili disordini dei soldati, non disposti ad attendere più oltre, il Maramaldo li esortava a rivolgersi all' Alarcon al quale spettava di pagarli.

(2) *Consiglio dei X, Secreti*, Reg. 3, c. 49t; cfr. MUCIACCIA, doc. XXII.

(3) *Senato, Secreti*. R. 53, c. 208, 2 ottobre.

(4) SANUTO, LI, 592; LII, 66, 120, 251.

doveva essere ristretta alla difesa da potentati italiani (1).

Intanto, dacchè la ritirata dei Turchi aveva fatto svanire a Venezia ogni speranza, le trattative di pace seguivano a Bologna più concludenti, attraverso però a molte difficoltà e discussioni (2). L'imperatore, come scriveva più tardi al fratello, era desideroso della pace non solo per le cose di Germania ma perchè voleva levar le sue genti dal regno di Napoli che ne era rovinato e riconosceva che il suo dominio vi era malfermo finchè i Veneziani vi ritenevano le terre occupate mentre la guerra con essi avrebbe reso incerti i trattati conchiusi col re di Francia (3), ond'è che se dichiarava di non volere in Italia un piede di terra che non fosse suo (4), s'intende che non poteva rinunciare alle terre pugliesi. Alla loro cessione Gaspare Contarini, oratore della repubblica, era stato autorizzato sin dal 22 ottobre, (5) purchè però l'imperatore avesse acconsentito alle condizioni messe da Venezia e in particolar modo a quella che più era importante, la conservazione dello stato a Francesco Sforza; quando egli a questo aderì — e ormai pronta la repubblica a cedere Cervia e Ravenna al papa — la pace fu conchiusa anche col pagamento da parte di Venezia di centomila ducati per i danni arrecati ai luoghi occupati (6).

Mentre le trattative venivano così condotte a ter-

(1) DE LEVA, II, 589.

(2) DE LEVA, II, 584 sgg. Cfr. DA PONTE, *Maneggio della pace di Bologna* in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Serie II, vol. III, e G. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, Milano, Hoepli, 1892.

(3) DE LEVA, II, 579.

(4) ROMANIN, V, 468.

(5) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 220.

(6) *Maneggio*, ecc. pag. 148, 180; DE LEVA, II, 588; ROMANO, 138 sgg. I Turchi mandarono un'ambascieria per dissuadere Venezia dalla pace; gli storici veneziani e lo stesso SANUTO

mine, il Vitturi, che pur ne aveva avuto sentore, continuava nell' opera sua tra difficoltà sempre maggiori. La situazione di lui si faceva ogni giorno peggiore: Nardò si era accordata con l' Alarcon pagando quattordicimila scudi il perdono; lo spagnuolo aveva anche imposta una taglia su tutte le terre di Puglia sino al Capo d'Otranto per averne il pagamento delle genti che era costretto a mantenervi e con ciò era riuscito, quantunque il pagamento tardasse, a impedirne la dispersione, mentre le genti della Signoria erano sempre più malcontente e da ogni parte insistevano per le paghe (1).

Il principe di Melfi, intanto, cui la pace aveva tolto ogni speranza, abbandonate già Molfetta e Giovinazzo portandone via quanto aveva potuto (2), arrivava con l' Orsini il 13 novembre a Venezia, accolto con lodi e regali per quanto aveva fatto a vantaggio della Signoria (3).

Restava ai Francesi ancora Barletta, di cui per qualche tempo, e per le solite arti del re, non si seppe quale dovesse essere la sorte. A Renzo tardava il momento d' andarsene anche per le gravi noie che gli davano i fanti non pagati; e per togliersi presto d' impiccio propose anzi di lasciare la città al Vitturi (4); ma alla proposta trasmessa dal provveditore la Signoria neppure rispose. Il re, continuando nella sua solita politica, dopo aver giurato il 20 ottobre i patti di Cambrai, il 29 protestava lor contro e tardava in conseguenza a mandar l' ordine di cessare dalle armi in Puglia (5).

(LII, 372) ne hanno pochi e insignificanti accenni (cfr. *Maneggio*, pag. 221 sgg. e PARUTA, VI, 581); importanti notizie sono invece nella *Cronaca* pubblicata dal ROMANO, pag. 157-158.

(1) SANUTO, LII, 154, 300.

(2) LOMBARDI, *Istoria di Molfetta* cit., pag. 138.

(3) SANUTO, LII, 231, 236; *Senato, Secreti*, R. 53, c. 234t.^o

(4) Lettera Vitturi, 28 settembre, SANUTO, LII 73.

(5) DE LEVA, II, 551.

Finalmente, allorchè, fallita ogni altra speranza, vide necessario eseguire i patti, mandò sulla fine d'ottobre l'ordine della restituzione e il segretario Zuan Greco a Renzo con venticinque mila scudi perchè pagasse i fanti. Giunse costui a Barletta alla fine di novembre e, proprio nei giorni in cui il Contarini era autorizzato a concludere la pace con la cessione di Cervia e Ravenna e delle terre pugliesi, (1) il Vitturi scriveva d'essersi recato – saputo appena l'arrivo del Greco – a Barletta dove s'era trovato presente a una disputa tra Renzo e i commissari mandati dall'Alarcon, i quali pretendevano d'aver subito la cessione del castello: Renzo rimase fermo nel volerlo cedere insieme con la città e con Molfetta e Giovinazzo cessione che avrebbe fatta fra una decina di giorni. Egli aveva anche interceduto per i fuorusciti e su ciò gli si era promessa una risposta. Lamentava poi il Vitturi che il segretario, venuto da Venezia, non gli avesse portato ordini, nè, quel ch'era peggio, il denaro di cui aveva tanto bisogno perchè i capitani e i fanti temevano che una volta fatta la pace la Signoria non dovesse più pagarli « In questi loci, aggiungeva, tutti questi popoli sono in tanta miseria che moreno de fame i miglior che sono, et non si pensi che la gente possino viver da questi de la terra, perchè non hanno per loro, sichè mi atrovo a malissimo partito et non so che far ». Fortunatamente l'Orsini aveva avuto la buona ispirazione d'andarsene; se fosse rimasto gli avrebbe ammutinate le genti e fatto perdere le terre (2). E il 5 dicembre narrava d'aver tentato invano d'indurre Renzo a ritardare la cessione di Barletta, aveva però avuto l'artiglieria che quegli do-

(1) L'autorizzazione definitiva a concludere su queste basi l'accordo gli era data il 26 novembre; *Senato, Secreti*, R. 53, c. 238 t.

(2) Lettera Vitturi, 27 novembre; *SANUTO*, LII, 323-324. Continuano intanto scaramucce e imboscate presso Andria; *ibid.*, 325.

veva restituire e alcuni barili di polvere; e chiedeva altri fanti da aggiungere ai suoi duemila e duecento per difendere le terre della Signoria che rimanevano così sole e circondate da ogni parte da nemici, con poche vettovaglie e senza soccorso dal capitano generale o da altri dell'armata. Qualche grave tumulto poteva essere eccitato dalla carestia « con danno et vergogna de la Serenità Vostra, et quella ne sarà stata causa per non haver voluto proveder come tante et tante volte li ho suplicado, però io ne son escusato a Dio et a tutto il mondo » (1). E rincarava la dose due giorni dopo descrivendo la terribile carestia, e narrava di una violentissima tempesta scoppiata la notte del 6, per la quale aveva corso grave pericolo la galea del capitano del golfo che s'era potuta salvare per l'aiuto di alcune navi tranesi.

Riferiva ancora come le genti francesi di Molfetta e di Giovinazzo avessero dovuto uscire, appena avvenuta la consegna, con un tempo orribile; quelli che non preferivano tornarsene alle lor case, se del regno, avevano un mese di tempo per uscirne; « sichè li hispani non restano di operar in voler mostrar de gratificarsi questi regnicoli per beneficio di le cose sue, ancorchè hanno usato grandissima discortesìa che non hanno voluto aspettare a farli uscire con quel tempo (2) ».

Dopo Molfetta, Giovinazzo e le terre del Gargano, l'11 dicembre Renzo consegnò Barletta, ma come ridotta! La città era pressochè distrutta e per quattro quinti incendiata; nello stato attuale non valeva quasi la pena di conservarla. Così diceva l'Alarcon e proponeva di ripopolarla di Spagnoli per riempire i vuoti fatti dalla guerra dalla peste dalle emigrazioni e di dedicare alla sua fortificazione la somma di otto o diecimila ducati annui. Lavori di difesa dovevano farsi, a suo

(1) Lettera Vitturi al doge, 5 dicembre; *ibid.*, 402-404.

(2) *Id.*, 7 dicembre; *ibid.*, 405-407.

credere, anche a Brindisi Molfetta e Giovinazzo. La capitolazione aveva stabilito, come per gli altri luoghi, che le truppe sarebbero state mantenute a spese del reame fino al momento della partenza: a quelle che rimpatriavano per mare si darebbero galee e viveri per dieci o dodici giorni, alle altre, che andavano per terra, una scorta di cento cavalli. Siccome poi le navi erano in numero insufficiente, l'Alarcon aveva pensato di mandar per terra milleduecento fanti e trecento cavalli e milleduecento per mare. Vedendo di mal occhio che Renzo, dopo la resa, riparasse a Trani per imbarcarvisi, tentò inutilmente di attirarlo a Napoli offrendogli galee e provvigioni per lui e la scorta: temeva infatti che a Trani egli intrigasse ancora col re di Francia e coi Veneziani, e non fu tranquillo se non quando seppe che il re il 19 aveva segnato l'atto di rinuncia ai suoi diritti su Napoli e che poco dopo era stata firmata la pace (1).

Il giorno stesso in cui a Bologna si conchiudeva il trattato di pace, il Vitturi scriveva un'altra lettera — l'ultima che il Sanuto ci abbia conservato — in cui ripeteva le sue lagnanze; non aveva viveri per quindici giorni e, con circa tremila uomini, si meravigliava non ci fossero disordini. Ma ne assegnava tosto egli stesso la ragione; i soldati in attesa della pace — che tutti dicevano sicura e di cui lo stesso Alarcon gli aveva scritto — stavano tranquilli accontentandosi del poco pane che egli ogni giorno poteva dar loro, sperando d'essere poi ricompensati dalla Signoria; se questa speranza non li sostenesse fuggirebbero presso il nemico. Mandi dunque la Signoria, pel suo buon nome le paghe come ha fatto il re di Francia (2).

E veramente la speranza della pace arrideva anche al provveditore che si vedeva ed era alla fine delle sue

(1) ROBERT, 344.

(2) Lettera Vitturi, 23 dicembre; SANUTO, LII, 465.

preoccupazioni e dei patimenti. Ormai era rimasto proprio solo, col Gritti sempre a Monopoli; il 10 dicembre era partito Zorzi Diedo con le sue barche armate, il 15 Renzo, dopo aver imbarcati i suoi per Ancona e Venezia, partiva con Giovanni Corrado Orsini sulla galea del Morosini, capitano del golfo, e con lui, che molti signori pugliesi seguivano per evitare le vendette imperiali, era partito anche il Soranzo. Dopo aver corso pericolo di naufragio presso l'isola di Lesina, giunsero a Venezia il 5 gennaio. Due giorni dopo il Soranzo si presentò al Senato a fare la consueta relazione e si scusò delle accuse che gli erano state fatte; il 9 vi si presentarono, accolti con onore, Renzo e i fuorusciti pugliesi (1).

Il 29 dicembre il Senato aveva deliberato di scrivere al capitano generale al provveditore Contarini e agli altri suoi ufficiali della conclusione della pace ordinando loro di venir a disarmare e di mandare due galee in Puglia a prendere il Vitturi e le munizioni che v' erano ancora (2), e il 31 incaricava il Vitturi d'avvertire i cittadini di Trani e Monopoli che, fatta la pace, le due città dovevano restituirsi, ma che essi sarebbero stati ben trattati dal governo spagnuolo e nulla avrebbero avuto da temere. E veramente la Signoria si era preoccupata della sorte di quei luoghi e delle probabili vendette imperiali e fin dal 29 novembre aveva invitato l'oratore Contarini a insistere perchè quelli che più s'erano mostrati affezionati e devoti al governo veneto non dovessero esser molestati e puniti, come si intendeva fare coi capi di parte francese, tanto più che non si trattava, come per quelli, di principali signori del regno e capi di parte e fazione, ma « di altra qualità et sorte, persone degne certamente della clementia et bontà della qual è predicata Sua Cesarea Maestà (3) ».

(1) SANUTO, LI, 340, 387, 463, 468.

(2) *Senato, Mar*, R. 21, c. 165; SANUTO, LII, 393.

(3) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 240t; cfr. MUCIACCIA, doc. XXIII.

L' 8 dicembre manifestava la speranza che l'Imperatore avrebbe perdonato alle terre che erano state soggette alla repubblica e ancora in lettere successive sino al 22 insisteva perchè fosse inserita nei capitoli di pace la clausola del perdono a tutti i fuorusciti di quelle terre aderenti alla parte veneziana (1). Ma la clausola nel trattato — che pur prometteva la conservazione dei privilegi commerciali ai Veneziani nel regno e il possesso del palazzo che la repubblica aveva a Napoli — non ci fu ; e la Signoria si accontentò della promessa orale, ora ripetuta, che l'imperatore avrebbe ricevuto in grazia gli abitanti e lasciati i lor beni « il che — si aggiungeva — farete intendere a quelli primarii cum quel modo et forma che meglio vi parerà acciò habbiano causa di restar satisfatti et quieti ». Si avvertiva inoltre il provveditore che doveansi restituire le terre con le artiglierie che vi si trovavano al momento della occupazione, perciò facesse gli opportuni preparativi « caute et destramente » perchè tutte quelle che s'erano portate dopo e tutte le munizioni potessero esser condotte via quando egli, in seguito ad ordini successivi, sarebbe partito con le navi che gli si mandavano. Sopra tutto poi gli era raccomandato di trattenere in servizio della repubblica le genti che erano in quei luoghi, promettendo che la Signoria le avrebbe ben ricompensate, e con gratitudine, del servizio prestato (2).

Erano questi gli ultimi ordini mandati al Vitturi : ormai non mancavano che le formalità della cessione. Nel trattato si era stabilito che le terre pugliesi dovessero essere restituite entro il mese di gennaio, e già il 27 dicembre l'oratore francese sollecitava la Signoria (3), e subito dopo la solenne pubblicazione della pace fatta il primo di gennaio con pompa solenne, egli

(1) Ibid., c. 249, 251, 253, 254^{to} : 8, 9, 20, 22 dicembre.

(2) Ibid., c. 260 t ; doc. XXIV.

(3) SANUTO, LII, 388.

minacciava che tardando la cessione « esso re di Francia se faria suo nemico et li mandaria un araldo ad intimarli la guerra ». Alle quali parole « non fu data risposta, se non che essi Signori Venetiani assai ne risero et altro non dissero » (1). Infatti era quella una rodomontata inutile nè certo il Senato, che dal 28 dicembre aveva avvertito il re della pace conclusa (2), intendeva mancare agli obblighi e alle promesse, onde a quelle minacce — dovute certo alla fretta del re di vedersi restituiti i figli — poteva rispondere ridendo. Del resto anche il Contarini insisteva da Bologna perchè si compisse l'atto che doveva ratificare interamente la pace e gli si rispondeva l'11 gennaio che « sempre che Soa Maestà voi mandar l'ordine a chi vol siano consegnate, ge consegneremo le terre tenimo » (3); e due giorni dopo si rimandava Zorzi Diedo a prendere le artiglierie e le munizioni e a recare al Vitturi, con duemila ducati per pagare le truppe, l'ordine di fare la consegna di Trani Monopoli e Polignano, i luoghi ancora occupati (4).

Il 20 febbraio, presso le mura di Trani, Giovanni Vitturi consegnava la città a Fernando di Alarcon (5) e analogo atto compiva il giorno seguente Andrea Gritti cedendo Monopoli a Giovan Francesco da Pedrosa, all'uopo inviatovi dallo Spagnolo (6), mentre un Cola di Turalto prendeva in consegna Polignano (7).

(1) ROMANO, *Cronaca* ecc., pag. 171 e nota 1.

(2) *Senato, Secreti*, R. 53, c. 256t.^o

(3) SANUTO, LII, 480, 481.

(4) *Ibid.*, LII, 485; LIII, 8.

(5) *Patti sciolti*, serie I, n. 845; cfr. R. PREDELLI, *Regesti dei Libri Commemorativi*, vol. VI, lib. XX, n. 97.

(6) MUCIACCIA, doc. XXIV, XXV.

(7) *Patti sciolti*, n. 840. Il Turalto, quando riceveva l'ordine dall'Alarcon era a Mola, luogo che — quantunque non ne abbia trovato cenno — da parecchio tempo doveva essere

Cessava così questo secondo dominio veneto e l'impresa di Puglia, e il Vitturi e gli altri ufficiali rimastivi tornavano in patria. Il provveditore generale, appena arrivato, faceva il 19 marzo la sua relazione al Senato. « Narrò li successi di Trani et Monopoli, laudò usque ad astra ser Andrea Gritti stato governador a Monopoli, biasimò molto il signor Camillo Orsini narando le operation sue in questa guerra. Lodò parecchi, et nulla disse di sier Vettor Soranzo del qual avea scritto tanto mal ». Ebbe, secondo l'uso, e come meritava, grandi lodi dal doge, chiese ed ottenne che le truppe avessero la parte delle paghe che ancora loro spettavano (1). Nè si parlò più in Senato della spedizione pugliese se non a proposito della contesa tra il Soranzo e l'Orsini — che lodato e premiato era ripartito da Venezia e nell'aprile del 1530 combatteva a Volterra col Ferruccio (2) — i quali a vicenda si accusavano d'aver approfittato dei grani confiscati e appartenenti alla repubblica: fu deciso di affidare la soluzione della vertenza ai cinque savii sopra la mercanzia; ma poichè la loro sentenza parve troppo favorevole al Soranzo si tornò a fare il processo. La contesa si agitava ancora nel 1531, ma come finisce non dice il Sanuto (3).

Terminata l'impresa e cessato il breve secondo dominio veneto in Puglia, troppo breve e troppo agitato perchè potesse di sè lasciare altro ricordo che nella miseria dei paesi, questi, se nella speranza della pace e

tornato agli Spagnuoli, forse dopo la rotta di Aversa; infatti nè il Vitturi nè il Gritti nè altri ne parlano mai, dopo quel tempo, come di luogo soggetto alla repubblica.

(1) SANUTO, LIII, 54. Non così invece fu fatto dal governo vicereale; i fanti dell'Alarcon, nel ritorno, non pagati, saccheggiarono Aversa; ROSSO, *Istoria*, ecc., pag. 41. Sulle violenze delle soldatesche nel regno cfr. anche DE BLASIS, op. cit., in « Arch. stor. per le prov. napol. » III, 338 sgg.

(2) SANUTO, LII, 533; LIII, 219.

(3) Ibid., LIII, 133, 175, 461, 505.

della tranquillità ritornarono con indifferenza, se non con simpatia, al dominio spagnuolo, videro poi tosto fallire ogni speranza e venir meno le promesse avute ; e Barletta (1) come Trani (2), Monopoli (3) come Molfetta e Giovinazzo (4) e Bari stessa (5), pagarono il fio della ribellione vera o pretesa con gravose imposizioni che, quantunque per lo più alquanto dopo mitigate, si aggiunsero ai tanti danni patiti e all'altro non lieve certo della ripartizione fra loro, e specialmente fra Trani, Barletta, Monopoli e Brindisi, di quelle truppe spagnuole che tanto danno recavano al regno e che erano sempre ammutinate (6).

Non molto in quel triste tramonto della libertà italiana avrebbe Venezia potuto attendere da quella spedizione di Puglia in cui nulla di veramente grande e notevole si compì, che il Varchi giustamente chiamò *ladronaia* e che fu vero tipo delle guerre del tempo, dall'azione militare lenta irresoluta e contraddittoria, in cui i capi non avevano fiducia nelle milizie e neppur sempre in sè stessi, discordi tra loro e con gli alleati, con soldatesche di stipendiari ladri e svogliati, intenti solo al bottino, onde l'azione dai disegni continuamente interrotti e privi di ogni vigorosa deliberazione diveniva troppo spesso inconcludente armeggio, e l'occu-

(1) *Pergamene di Barletta* cit., n. 164, 166, 167.

(2) *Libro Rosso*, ms., doc. n. 76, c. 237, 12 novembre 1532. La città dovè pagare quindicimila scudi.

(3) MUCIACCIA, pag. 108 e nota 3.

(4) Il *Libro Rosso* di Molfetta pubbl. da D. MAGRONE, Trani, Vecchi, 1905, vol. III, doc. XVII-XVIII ; LUPIS, *Cronaca* cit., pag. 92. Molfetta e Giovinazzo passarono in feudo a Ferrante Gonzaga per il suo matrimonio con Isabella di Capua figlia di Ferrante duca di Termoli e signore di quelle città morto nel 1523 ; v. LOMBARDI, *Notizie storiche di Molfetta*, pag. 139, e G. CAPASSO, op. cit., pag. 31.

(5) PETRONI, *Storia di Bari*, I, 584.

(6) ROBERT, op. cit., pag. 355.

pazione e la preoccupazione maggiore dei condottieri stava nell'attendere quei soccorsi e quei sussidi che non arrivavano mai.

Tuttavia Venezia, quantunque vedesse svanite le speranze accarezzate nei momenti più lieti e fallito per sempre il tentativo di costituire sulle coste meridionali della penisola nuovi punti d'approdo e di rifornimento per riassicurarsi quel possesso del mare che stava per isfuggirle, ebbe però da quell'impresa e dalla stessa cessione un vantaggio non indifferente che esse cioè contribuirono al maggior beneficio che la repubblica con i consigli gli armamenti e le resistenze facesse all'Italia in quelle ruine, la salvezza e la conservazione di sè medesima.

(cont.)

VITO VITALE

LA SERVITÙ DI MASNADA IN FRIULI

(*Cont. v. Tomo XIII, Parte II. pag. 142-157*)

REGESTI

- 3 luglio 1344.** — *Cividale*. — Bartolommea di Barbana manomette una sua serva a patto continui a servirla finchè essa viva e purchè non abbia figliuoli: se ne avrà, tornerà in servitù. (Coll. GUERRA, vol. 35, in Museo di Cividale.)
- 18 luglio 1344.** — *Faedis*. — Girardo e Simone di Cucagna si dividono tra loro alcuni altri beni e servi di famiglia. (Not. Pre Lupo di Faedis, A. N. Ud.)
- 7 dicembre 1344.** — *Faedis*. — Giovanni di Cucagna concede a un suo servo di contrarre un mutuo di mezza marca di denari. (Not. Pre Lupo di Faedis, A. N. Ud.)
- 1345.** — Gabrio della Torre sposa Agnese di Ragogna la quale ebbe dal padre, oltre la dote, un servo e una serva di masnada. (FONTANINI, Op. cit.)
- 3 gennaio 1345.** — *Udine*. — Mainardo di Villalta approva il testamento d'una sua serva che lascia al convento di S. Domenico di Cividale una selva presso Urusperg. (Not. Giov. di Domenico di Udine, in Bibl. civ. di Udine.)
- 25 febbraio 1345.** — *Faedis*. — Enrico di Cucagna, *de gratia speciali*, concede a un suo servo che disponga come crede dei terreni che possiede esso servo a Zumpicchia e altrove. (Not. Pre. Lupo di Faedis, A. N. Ud.)
- 25 giugno 1345.** — *Soffumbergo*. — Enrico di Soffumbergo nomina due procuratori per trattare con Francesco di Villalta il matrimonio tra un suo servo e una serva di lui. (Not. Pre Lupo di Faedis, A. N. Ud.)
- 18 ottobre 1345.** — Alsubetta q. Everardo di Cividale, vedova del q. Candido di Nonta, abitante in Gemona, emancipa *pro*

remedio anime sue un suo servo di masnata. (G. GORTANI, *I signori di Nonta*, pag. 18.)

- 3 gennaio 1346.** — *Ragogna*. — Manfredo di Ragogna vende a Niccolò di Ragogna terreni e masnade che ha in Friuli. (CARRERI, Op. cit.).
- 12 luglio 1347.** — *Aquileia*. — Mainardo di Villalta manomette una serva, conducendola intorno all'altare di Aquileia. (Coll. GUERRA, vol. 35. in Museo di Cividale).
- 20 luglio 1347.** — *Attems*. — Francesco di Gemona e sua moglie fanno procura in Folchero di Pordenone *ad vendendum et alienandum cui melius videbitur* un loro servo di masnada. (Not. Rodolfo di Attems, in Arch. del marchese P. DI COLLOREDO di Udine.)
- 8 settembre 1347.** — *Cividale*. — Francesco, Giovanni e Gabriele di Savorgnano cedono a Guarnerio di Cucagna ogni loro diritto su una serva di masnada. (Not. Tomasutto di Cucagna, in A. N. Ud.).
- 4 ottobre 1347.** — *Cividale*. — Testamento di Ermanno di Buttrio col quale manomette un suo familiare col peculio e gli dona una marca di denari. (Coll. GUERRA, vol. 22, c. 150, in Museo di Cividale).
- 7 gennaio 1348.** — *Tarcento*. — Federico di Castello dichiara il nome della serva manomessa sei anni prima. (Not. Giac. q. Ture, in Arch. capit. di Udine).
- 24 marzo 1348.** — *Udine*. — Milano di Pavona libera una famiglia di servi, dando loro facoltà di offrirsi da sè alla chiesa d'Aquileia. (Not. Nicolussio, A. N. Ud.).
- 1 aprile 1348.** — *Aquileia*. — Nicolussio di Villalta manomette per testamento un suo uomo di masnada. (Not. Guglielmino di Fagagna, in Arch. capit. di Udine).
- 22 aprile 1348.** — *Porcia*. — Ciligo di Prata spontaneamente giura obbedienza e fedeltà ai signori di Porcia, come loro servo di masnada. (A. DE PELLEGRINI, Op. cit.).
- 23 aprile 1348.** — *Porcia*. — 18 servi di masnada giurano fedeltà ai signori di Porcia. (A. DE PELLEGRINI, Op. cit.).
- 26 aprile 1348.** — *Porcia*. — 8 servi di masnada giurano sul Vangelo fedeltà ai nobili consorti di Porcia. (A. DE PELLEGRINI, Op. cit.).
- 28 aprile 1348.** — *Porcia*. — 10 servi di masnada giurano fedeltà

- e obbedienza ai nobili consorti di Porcia. (A. DE PELLEGRINI, Op. cit.)
- 26 settembre 1348.** — *Castello della Frattina.* — Niccolò della Frattina, *volens habere meritum a Deo, dimisit liberos et francos omnes homines et mulieres* e li offerse alla chiesa d'Aquileia. (Not. Pietro Rinaldo della Frattina, A. N. Ud.)
- 1 ottobre 1348.** — *Udine.* — Testamento di Nicolussio di Villalta col quale lascia alla chiesa d'Aquileia un suo servo di masnada. (Copia nella Coll. JOPPI).
- 21 gennaio 1349.** — *presso Ragogna.* — Guglielmo di Fontanabona per 1200 lire di piccoli veronesi vende al conte di Gorizia tutti gli uomini che possiede in Istria. (V. JOPPI, *Notariorum*, XVI, c. 5, in Bibl. civ. di Udine.)
- 12 aprile 1349.** — Gualcono di Manzano offre alla chiesa di Aquileia, per conto di Mattiussio di Pers, un servo manomesso. (Collez. GUERRA, vol. 35. in Museo di Cividale.)
- 28 aprile 1349.** — *Brazzà superiore.* — Gabriello di Brazzà superiore, per remissione dei peccati suoi e de' suoi antenati, manomette una sua serva di masnada con prole e peculio. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 23 giugno 1349** — *Cividale.* — Valterperto!do di Spilimbergo confessa *sponte* di non aver alcun diritto di servitù su tre uomini di Carandis, e se ne avesse, di rinunziarvi. (Coll. GUERRA, vol. 30, in Museo di Cividale.)
- 23 febbraio 1350.** — *Aquileia.* — Donna Balda, moglie d'un bottegaio di Aquileia, *donacionis causa*, per testamento manomette una sua serva con tutta la prole. (Not. Franc. d'Aquileia, A. N. Ud.).
- 25 febbraio 1350.** — *Aquileia.* — Un nuncio di Aloisio di Mels presenta alla chiesa d'Aquileia una famiglia di servi manomessa fino dal 18 dicembre 1349. (Not. Francesco d'Aquileia A. N. Ud.)
- 30 giugno 1350.** — *Fagagna.* — Sentenza arbitrale tra i signori Nicolussio e Mainardo di Villalta su differenze riguardanti strade fra i loro castelli e i diritti parziali sopra un servo comune. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 3 ottobre 1350.** — *Udine.* — I signori di Prampero manomettono Pidrussio figlio del sig. Endriuccio di Zegliacco, loro servo, con metà della sua prole maschile e femminile presente e futura, nata o nascitura dalla moglie D. Milia. Il mano-

- messo prende 150 marche a mutuo da Enrico di Carnia. (Not. Giovanni Moretti, A. N. Ud.)
- 14 aprile 1351.** — *Aquileia*. — Presentazione alla chiesa d'Aquileia d'una serva manomessa dal fu Enrico di Buttrio, e giuramento della medesima di fedeltà alla detta chiesa. (Not. Gubertino di Novate, A. N. Ud.)
- 14 aprile 1351.** — *Aquileia*. — Offerta alla chiesa d'Aquileia di un servo manomesso dal fu Nicolussio di Villalta con testamento del 1 ottobre 1348. (LIRUTI, Op. cit.)
- 11 luglio 1351.** — *Aquileia*. — Offerta alla chiesa d'Aquileia d'una serva manomessa nell'ottobre 1348. (Not. Giac. q. Ture, in Arch. capit. di Udine.)
- 11 luglio 1351.** — *Aquileia*. — Tommasino, Niccolò e altri di Buia offrono alla chiesa di Aquileia due serve di masnada. In quest'anno si trovano offerti altri 8 tra servi e serve. (Not. Giac. q. Ture, in Arch. capit. di Udine.)
- 2 novembre 1351.** — *Aquileia*. — Offerta di una serva manomessa 9 anni prima da Federico di Castello. (Not. Giac. q. Ture, in Arch. capit. di Udine.)
- 17 novembre 1351.** — *Aquileia*. — Costantino di Castellerio presenta alla chiesa d'Aquileia un servo manomesso da suo padre Federico. (LIRUTI, Op. cit.)
- 10 marzo 1352.** — *Villalta*. — Francesco di Villalta e Mainardo di Villalta si dividono i beni d'una loro serva, nel caso avesse a morire senza eredi. (Not. Gio. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 14 aprile 1352.** — *Arcano superiore*. — Rizzardo di Tricano promette di dare in dote alla sua serva Domenica 6 marche di denari, *unum par indumentorum, scilicet tunicam et varnachiam fulcitam de pillo albo, precio valoris quodlibet brachium grossorum XVI, et unam clamidem pro eo precio vel unius marche, ac torum et cultram, piliciam ac pitogium et alia preparamenta ut decet*, quando sposterà Odorlico di Tricesimo, uomo libero, coi soliti patti in caso di morte della sposa. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 18 maggio 1352.** — *Caporiacco*. — Bertolissio di Caporiacco, servo di masnada, dà in pegno 28 pecore, 2 vacche, una vitella e 4 capre per un mutuo avuto d'una marca e mezza di denari e 7 misure di frumento. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 12 luglio 1352.** — *Udine*. — Il vicario patriarcale dichiara liberi una serva e tre suoi figliuoli che Fradono di Brazzà pre-

- tendeva fossero servi suoi, essendo essi assoluti *per laudum et sententiam ab omni nebula servitutis*. (BIANCHI, *Indice ecc.* N. 3783).
- 29 agosto 1352.** — *Cividale*. — Alda Piccolomini manomette una serva con una figlia, offrendole alla chiesa di Cividale in luogo di quella d'Aquileia. (Not. Francesco d'Orsaria, A. N. Ud.)
- 27 novembre 1352.** — Nicolussio di Moruzzo vende a Federico di Moruzzo la sua parte del maresciallato e della sua masnada. (V. JOPPI, *il Castello di Moruzzo ecc.* cit. pag. 20.)
- 3 gennaio 1353.** — *Udine*. — Isabetta di Savorgnano per testamento manomette un suo servo con prole e beni, purchè ogni anno paghi, a Natale, alla cappella di S. Stefano in Udine, 25 denari aquileiesi per messe in suffragio di lei: se per 3 anni non pagherà, tornerà in servitù. (JOPPI, *Schedario*).
- 13 gennaio 1353.** — *Faedis*. — Enrico di Partistagno, per *dismon-taduris*, dona alla moglie, Sofia di Cucagna, due servi di masnada. (Not. Francesco d'Orsaria, A. N. Ud.)
- 22 gennaio 1353.** — Federico di Castello dona servi di masnada alla chiesa d'Aquileia. (Arch. FRANGIPANE in Castelporpetto, carte estr.)
- 7 marzo 1353.** — *Castelpagano*. — Tommaso di Castelpagano dà a Francescutto di Faedis in permuta di mezzo maso in Siacco, i beni d'un suo servo in Faedis. (Not. Francesco d'Orsaria, A. N. Ud.)
- 30 aprile 1353.** — *Mels*. — Enrico di Colloredo e Rizzardo di Mels dividono a sorte tra loro la parte di eredità di due loro servi (Not. Pre Daniele di Mels, A. N. Ud.)
- 25 giugno 1353.** — *Cassacco*. — Condizioni stipulate fra i signori di Colloredo e di Savorgnano per un matrimonio di loro servi. (Not. Pantaleone Furlano di Tricesimo, A. N. Ud.)
- 7 luglio 1353.** — *Udine*. — Il consiglio di Udine delibera di mandar un notaio *cum uno preconē ad interveniendum masnatam* di Francesco di Villalta e a prenderne nota (1). (*Ann. Civ. Utini, II, 10*, in Bibl. civ. di Udine).
- 20 agosto 1353.** — *Fagagna*. — Nicolussio di Fagagna per 20 marche di denari vende a Pertoldo di Tricano una serva di masnada. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)

(1) Il comune avea comprato beni e ogni cosa appartenente al fu Fr. di Villalta.

- 20 ottobre 1353.** — *Mels.* — Alsubetta vedova di Diringuccio di Mels manomette una serva comune con Guiscardo di Colloredo, e questi consente alla manumissione, ricevendo in cambio il diritto su altra serva. (Not. Pre Daniele di Mels, A. N. Ud.)
- 29 novembre 1353.** — *Udine.* — A Mainardo di Villalta che chiede al comune di Udine sia dato a lui *jus et actio* sui beni e masnade del q. Francesco di Villalta, comprate dal comune stesso, questo risponde che il castello e fortilizio rovinato non glielo dà, ma è pronto a vendergli il resto coi servi. (*Ann. Civit. Utini, II. 43*, in Bibl. civ. di Udine).
- 3 febbraio 1354.** — *Castelpagano.* — Tommaso di Cucagna manomette una serva nutrice. (Not. Pantaleone di Tricesimo, A. N. Ud.)
- 22 febbraio 1354.** — *Villalta.* — Patti per divisione di prole e beni di due servi dei signori di Villalta, unitisi in matrimonio. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 24 febbraio 1354.** — *Martignacco.* — Un servo dei signori di Villalta dona per dismontadure alla sposa sua 10 soldi veneti di grossi, e 15 per morghengabio. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 30 maggio 1354.** — *Fagagna.* — Due signori di Buia manomettono un loro *famulo de supra terra*. (Not. Gio. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 12 luglio 1354.** — *Aquileia.* — Il pievano d'Aquileia offre alla chiesa una serva manomessa per testamento dalla fu Caterina di Tricano. (BINI, Mss. vol. 64. in Arch. capit. di Udine (1).
- 22 settembre 1354.** — *Villalta.* — Patti per contratto di matrimonio tra un servo e una serva di masnata de' nobili Rambaldo e Federico di Caporiacco. (V. JOPPI - *Dei servi di masnata in Friuli, specialmente de' signori di Caporiacco*. Udine, 1898.)
- 5 febbraio 1355.** — *Venzone.* — Patti per la divisione della prole e dei beni di 2 servi di Giacomuccio di Ragogna e di Andrea Prioli di Venzone, unitisi in matrimonio. (Not. Alessio di Venzone, A. N. Ud.)

(1) Il Bini ricorda altre presentazioni all'altare, a gruppi di 3 e di 5 per volta.

- 22 aprile 1355. — *Arcano*. — Patti nuziali tra due servi di masnada dei signori di Cormons e di Tricano. Lo sposo dà alla sposa 20 soldi grossi veneti per morghengabio e dismontadure. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 13 giugno 1355. — *Cusano*. — Odorico di Meduno manomette alcuni servi di masnada, consegnandoli a Pietro vescovo di Concordia e alla sua chiesa. (Carta nella Collezione Joppi.)
- 22 giugno 1355. — *Cividale*. — Davanti al capitano di Cividale, Enrico di Cucagna chiede giustizia contro alcuni di Torreano che gli uccisero un servo. Il capitano risponde che erano stati puniti, e che il servo ucciso era di Gerardo di Cucagna col quale gli uccisori s'erano accomodati. (Not. Giuseppe di Cividale, A. N. Ud.)
- 12 luglio 1355. — *Aquileia*. — Un servo di Ilda di Pinzano, manomesso nel settembre 1349, essendo morto il nuncio che lo dovea presentare alla chiesa d'Aquileia, si presenta da sè. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 12 luglio 1355. — *Aquileia*. — Presentazione di più servi manomessi da Rizzardo d'Arcano e suoi consorti. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 12 luglio 1355. — *Aquileia*. — Presentazione alla chiesa di Aquileia di 2 servi manomessi dai signori di S. Daniele e di Ragogna. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 16 agosto 1355. — *Villalta*. — Mainardo di Villalta manomette una sua donna di masnada. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 28 agosto 1355. — *Maniago*. — Galvano di Maniago, *propter grata servigia*, manomette un suo servo. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)
- 2 gennaio 1356. — *Maniago*. — Galvano di Maniago manomette un servo con una figliuola. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)
- 6 marzo 1356. — *Castelpagano*. — Tommaso di Cucagna per testamento manomette un suo servo coi beni e con la prole. (Not. Ant. di Cividale, A. N. Ud.)
- 11 maggio 1356. — Bernardo vicedomino ordina a Francesco di Savorgnano di pagare 200 marche ai signori di Prampergo o di consegnare ad essi nelle loro carceri i figli di Pidrussio di Zegliacco, asserenti di essere stati manomessi. (MEMOR. BELLONI, mss. in Bibl. civ. di Udine, vol. III.)

- 6 giugno 1356.** — *Strassoldo*. — Divisione di beni e di servi tra Mainardo conte di Gorizia e Francesco di Strassoldo. (Copia nella Collezz. JOPPI.)
- 15 giugno 1356.** — *Maniago*. — Sofia ved. di Maniago, dopo fatto testamento, manomette una serva: se i suoi fratelli non consentiranno, ne libererà un'altra in cambio. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)
- 18 agosto 1356.** — *Arcano*. — Valterpertoldo d'Arcano manomette un suo servo *ut dignam in futuro remunerationem et premium a Domino promeretur*. (Processo Arcano, mss. in Bibl. civ. di Udine).
- 6 settembre 1356.** — Sentenza arbitrale su vendita di terre fatta da un servo di Manfredo di Castello. (Arch. FRANGIPANE, vol. *Compre*, in Castelporpetto.)
- 7 novembre 1356.** — Manfredo di Castello dona delle terre a una serva manomessa, le quali sono poi ricuperate da Rizzardo di Castello il 27 ottobre 1358. (Arch. FRANGIPANE, in Castelporpetto, vol. *Testamenti* e vol. *Compre*.)
- 12 novembre 1356.** — *Maniago*. — Caterina di Maniago libera per testamento un suo uomo di masnada. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)
- 4 dicembre 1356.** — *Mels*. — Mainardo di Villalta e Mattia di Mels si dividono per mezzo della sorte l'eredità di due servi comuni. (Not. Pre Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 22 gennaio 1357.** — *Nimis*. — Fulcherio di Savorgnano manomette un suo servo di masnada. (Not. Pantaleone di Tricesimo, A. N. Ud.)
- 5 febbraio 1357.** — *Fagagna*. — Palamidessio di Villalta dà 5 marche di denari e il corredo in dote alla figlia che prende marito: e i signori di Caporiacco e di Moruzzo, padroni degli sposi, fanno i consueti patti per la divisione della prole. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 6 marzo 1357.** — *Moruzzo*. — Pertoldo e Pileo di Moruzzo manomettono Pietro e Vicardina sua madre, loro servi di masnada, donandoli alla chiesa di Aquileia, e nominano un nuncio ad offerirli. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 40).
- 6 aprile 1357.** — *Fanna*. — Gerardo di Polcenigo, per grati servigi, manomette un suo servo. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)

- 5 giugno 1357.** — *Cividale*. — Federico di Villalta è servo di masnada del monastero di Cividale. (Not. Odorico, A. N. Ud.)
- 28 agosto 1357.** — *Maniago*. — Simone di Maniago manomette un suo servo cogli eredi e col suo peculio. (LIRUTI, Op. cit.)
- 1 novembre 1357.** — *Fanna*. — Fantuccio di Polcenigo manomette due suoi uomini di masnada. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)
- 17 dicembre 1357.** — *Fagagna*. — Adoardo di Villalta per grati servigi avuti da Nicolussio di Villalta gli dona alcuni servi di masnada. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 18 dicembre 1357.** — *Ciconicco*. — Nicolussio di Villalta per 5 marche di denari vende a Cilessio di Villalta alcuni servi avuti in dono da Adoardo di Villalta. (Not. Giov. di Moruzzo A. N. Ud.)
- 24 dicembre 1357.** — *Cividale*. — Gnesutta di Porta Brossana, infamata di servitù, supplica Niccolò di Portis a manometterla, per toglier ogni dubbio sulla sua condizione libera; il che egli fa volentieri. (Not. Marco di Cividale, A. N. Ud.)
- 22 febbraio 1358.** — *Villalta*. — Mainardo di Villalta manomette un servo, e con altri manomessi lo fa presentare poi il 12 luglio successivo alla chiesa di Aquileia. (Not. Pre Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 21 marzo 1358.** — *Cividale*. — Francesco di Uruspergo e Vecillo di Caporiacco, avendo in comune 4 serve e 1 servo, si dividono le donne e lasciano indiviso l'uomo. (Not. Pretto di Cividale, A. N. Ud.)
- 26 marzo 1358.** — *Moruzzo*. — Iltrude di Moruzzo, per amore di Dio e per remissione dei peccati, manomette una serva di masnada. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 40.)
- 12 luglio 1358.** — *Aquileia*. — Un nuncio dei signori di Villalta presenta all'altar maggiore della chiesa d'Aquileia una serva manomessa da Iltrude di Moruzzo. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc.* cit. p. 40.)
- 12 luglio 1358.** — *Aquileia*. — Avendo Rizzardo di Castello manomesso nell'ottobre 1357 una serva, questa si presenta da sè alla chiesa di Aquileia, ricusando il nuncio nominato di eseguire il suo ufficio. (Not. ignoto in BINI, Mss. vol. 64, in Arch. capit. di Udine.)
- 28 luglio 1358.** — *Villalta*. — Nicolussio di Villalta e Ulvinodio Fagagna, per conto della chiesa di Aquileia e di Gal ass

- di Caporiacco, si dividono la prole d'una serva e d'un manomesso. (Not. Pre Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 14 e 15 agosto 1358.** — *Palazzolo-Aquileia*. — Procura di Lorenzo di Palazzolo a Marco di Palazzolo per presentare una serva manomessa l' 11 ottobre 1357 alla chiesa di Aquileia. Segue tale presentazione. (BINI, Mss. vol. 64, in Arch. capit. di Udine.)
- 14 ottobre 1358.** — *Collovario*. — Francesco di Buia e Odorlico di Cordovado si dividono tra loro i figli di una serva di masnada. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 18 ottobre 1358.** — *Villalta*. — Nicolussio di Villalta manomette una serva vedova con un suo figliuolo. (Not. Pre Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 16 dicembre 1358.** — *S. Margherita*. — Patti dotali tra un servo di masnada di Rodolfo di Fagagna e una serva di Detalmo di Cergneu. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 31 dicembre 1358.** — *Codesio*. — Averardo di Buia, servo di Pantaleone d'Arcano, dona un terreno a favore della fabbrica della chiesa di S. Caterina, da lui, Averardo, già incominta. (Carta nella Collez. JOPPI.)
- 5 aprile 1559.** — *Maniago*. — Caterina e Nicolussia di Maniago manomettono quattro servi di masnada. (Not. Pre Martino di Maniago, A. N. Ud.)
- 1 maggio 1359.** — I signori di Castello danno il loro assenso a una vendita fatta da un loro servo. (Arch. FRANG. in Castp. vol. *Compre.*)
- 19 maggio 1359.** — *Caporiacco*. — Divisione tra i nobili di Caporiacco di servi, e ricupero di serva donata per dismon-tadure. (V. JOPPI - *Dei servi di masnata in Friuli ecc. ecc.*)
- 12 giugno 1359.** — *Castello di Caporiacco*. — Palma di Barbana e suo marito, Galasso di Caporiacco, donano un loro servo di masnata alla chiesa di Aquileja, e questo promette di dare al suo padrone, per gratitudine, ogni anno una libbra di pepe o 24 denari. (V. JOPPI, *Dei servi di masnata in Friuli ecc. ecc.*)
- 25 gennaio 1360.** — *Cividale*. — Tolberto di Uruspergo, il giorno dei funerali del padre, manomette un suo servo, offrendolo alla chiesa d' Aquileia. (Not. Marco di Cividale in A. N. Ud.)
- 8 marzo 1360.** — *Castello di Prampergo*. — Testamento di Riz-

- zardo di Prampero, col quale lascia alla figlia Subetta un servo e una serva. (FRANGIPANE, Op. cit.)
- 16 agosto 1360.** — *Savorgnano*. — Franceschino di Prampergo dà per morhengabio un servo alla sua sposa Beatrice di Soffumbergo. (FRANGIPANE, Op. cit.)
- 19 novembre 1360.** — *Cividale*. — Enrico Ribisino manomette una serva e la offre all'altare di S. Domenico. (Not. Marco di Cividale, A. N. Ud.)
- 21 gennaio 1361.** — Fulcherio di Savorgnano e Andrea di Attems, nuncio di Schinella di Cucagna, si dividono tra loro alcuni servi di masnada. (Not. Pantaleone di Tricesimo, A. N. Ud.)
- 2 febbraio 1361.** — *Pagnacco*. — Mainardo di Castellerio fa un legato perpetuo alla chiesa di S. Giorgio di Pagnacco di 12 denari aquileiesi per un anniversario in suffragio dell'anima di un suo servo defunto. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- Maggio 1361.** — *Aquileia*. — Mainardo di Villanova, pei benefici avuti dal padre di lei, manomette una sua serva di masnada e la offre alla chiesa aquileiese. (DE RUBEIS, *Addit.* etc. cit., alla Bibl. Marciana di Venezia.)
- 18 maggio 1361.** — *Caporiacco*. — Divisione di una loro masnata tra i nobili di Caporiacco. (V. JOPPI, *Dei servi di masnata in Friuli ecc.*)
- 22 maggio 1361.** — *Aquileia*. — Un procuratore dei signori d'Arcano offre alla chiesa di Aquileia tre loro servi manomessi. (Not. ignoto d'Aquileia, A. N. Ud.)
- 16 luglio 1361.** — *Cividale*. — Lodovico patriarca restituisce i beni confiscati ad Odorico di S. Daniele, accusato falsamente di essere servo di masnada da Accursio e fratello di S. Daniele, condannati per tradimento. (Pergam. nell'Arch. CONCINA, di S. Daniele.)
- 15 gennaio 1362.** — *Aquileia*. — Il procuratore di Mainardo di Castellerio presenta all'altare di Aquileia, col solito rito, un servo da costui manomesso nel febbraio 1361. (BINI, Mss. vol. 64, in Arch. capit. di Udine.)
- 26 maggio 1362.** — *Pagnacco*. — Pace e concordia tra Federico di Fontanabona e alcuni uomini di Plaino che gli avevano ferito un servo: essi si obbligano a risarcirgli il danno con 100 lire di piccoli, e a dare al servo ferito 2 marche di denari. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 19 luglio 1363.** — *Attems*. — Consegna di una masnata di servi

a Vargendo di Castellerio e a Filippo di Attems. (Not. Pre G. B. di Faedis, A. N. Ud.)

- 7 agosto 1363.** — *Tarcento*. — Divisione, col mezzo della sorte, dei servi di masnata nati da un servo dei nob. di Colloredo e da una serva dei nobili di Castello. (JOPPI, *I Colloredo e le loro masnate*).
- 9 agosto 1363.** — Rizzardo di Castello e nipoti si dividono con F. di Colloredo alcuni servi di masnada. (Arch. FRANG, in Castelp., vol. *Divisioni*).
- 24 dicembre 1363.** — *Moruzzo*. — Agnese di Ragogna manomette un servo con la prole e col peculio, servo ch'essa avea ricevuto come dono di dismantadure dal proprio sposo. (JOPPI, *Il Cast. di Moruzzo ecc. cit.*, p. 40.)
- 3 marzo 1264.** — *Moruzzo*. — Il padre d' un servo che sposa una serva dei signori di Partistagno, e il padrone del servo promettono di restituire ai detti signori la dote di 12 marche di denari, in ogni evento. (Pergamena PIRONA, in Bibl. civ. di Udine).
- 6 giugno 1364.** — *Udine*. — Enrico di Cucagna manomette un suo servo con una formula ampia e speciale. Lo libera da ogni *nebula servitutis et operis vel operarum impositione*, e gli dà alcune terre dei suoi beni, a suo beneplacito. (*Processi di servitù*, vol. I in Atti del not. Giov. a Varis, in Bibl. civ. di Udine.)
- 11 luglio 1364.** — *Aquileia*. — Il procuratore dei signori di Tarcento presenta una serva manomessa coi suoi eredi. (Not. Biagio di Tarcento, A. N. Ud.)
- 25 agosto 1365.** — Agostino di Mels manomette un suo servo fabbro. (JOPPI, *Schedario*.)
- 29 dicembre 1365.** — Balardino di Pers, per amor di Dio e per l'anima del padre, manomette un suo servo con la prole. (LIRUTI, Op. cit.)
- 23 aprile 1366.** — *Porcia*. — Alcuni servi dei signori di Porcia dichiarono a loro fedeltà e obbedienza come uomini di masnada. (Not. Pre Giac. Miutti, A. N. Ud.)
- 24 aprile 1366.** — *Udine*. — Consiglio del Parlamento: *supra aliis questionibus ortis vel orituris inter partes et servitores utriusque, quilibet utatur jure suo coram D. Patriarcha vel cui commiserit et quod nullus faciat de facto*. (JOPPI, *Schedario*.)
- 29 aprile 1366.** — *Faedis*. — Martino servo dei signori di Cucagna dichiara di pagare i suoi creditori *cum diviciis et pecu-*

- nia per ipsum usque nunc aquisitis*, e se i suoi padroni non vorranno, pagherà quando sarà libero, *et cum omni melioramento, de consilio sapientum*. (Not. Pre G. B. di Faedis, A. N. Ud.)
- 1 ottobre 1366.** — *Moruzzo*. — Niccolò di Castellerio alla sposa sua Palmira di Strassoldo dà per *morghengabio* 200 lire di piccoli veneti, e per *dismontadure* un servo di masnada. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 10 ottobre 1366.** — Folchero di Savorgnano riceve tre marche di soldi veneti da un suo servo per la sua manumissione. (Not. Bonomo, A. N. Ud.)
- 22 gennaio 1367.** — *Porcia*. — Lodovico di Porcia, *non vi, non metu, non coactus*, manomette con insolita ampiezza di formule, una sua serva di masnada. (A. DE PELLEGRINI, Op. cit.)
- 1 maggio 1367.** — *Faedis*. — I signori di Cucagna manomettono un loro servo, figlio d'un tedesco. (Not. Pantaleone di Tricesimo, A. N. Ud.)
- 7 febbraio 1368.** — *Faedis*. — Patti dotali tra Caterina di Cucagna e Francesco di Strassoldo: oltre la dote e il corredo, la sposa ha una donna di masnada. (Coll. GUERRA, vol. 33, in Museo di Cividale.)
- 21 marzo 1368.** — *Cividale*. — I signori di Castello manomettono un loro servo di masnada, *ducens eum armatum super quodam equo* e offrendolo all'altare di S. Francesco in Cividale, *vice et nomine Ecclesie Aquilegensis*. (Not. Marco di Cividale, A. N. Ud.)
- 23 aprile 1368.** — *Partistagno*. — Pretto di Partistagno manomette *quartam partem persone Cavasii, sui servi di masnata, cum quarta parte omnium filiorum et filiarum*. (Not. Battista fu Giov. di S. Tomaso, in Museo di Cividale.)
- 20 agosto 1368.** — *Udine*. — Processo di servitù avanti al vicedomino patriarcale tra Pontulo e Guglielmo di Cividale e una donna di Castelporpetto, ch'essi dicevano loro serva. (JOPPI, *Schedario*.)
- 7 ottobre 1368.** — *Udine*. — Mainardo di Villalta manomette mezzo servo di masnata. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 28 dicembre 1368.** — *Maniago*. — Il nuncio di Simone di Maniago mette Nichilo di Maniago in possesso d'un servo di

- masnata da costui acquistato. (Perg. in Arch. ATTIMIS-MANIAGO, in Maniago.)
- 1369.** — *Qualso.* — Patti di una serva di masnada con un sacerdote di Qualso. (Not. Candido di Giov. Vanni, in Bibl. civ. di Udine.)
- 31 gennaio 1369.** — *Udine.* — Angela di Mels, moglie di Simone di Prampergo, vende a Paolo di Colloredo per 175 marche di denari la sua parte del castello di Mels, eccetto una famiglia di servi di masnata, che rimane in suo possesso. (*Processo Arcano* mss. in Bibl. civ. di Udine.)
- 12 maggio 1369.** — *Cividale.* — Giovanni di Cormons, dinanzi a testimoni, dichiara che certo Otigl era suo servo con tutti quelli della sua casa, e prega il notaio di fare di ciò pubblico strumento. (Not. Giov. q. Guglielmo di Cividale, A. N. Ud.)
- 4 giugno 1369.** — *Udine.* — Dainesio di Soffumbergo e sua moglie manomettono un loro servo di Pasian di Prato. (Not. ignoto, A. N. Ud.)
- 27 giugno 1369.** — *Castions di Strada.* — Si procede alla prova della manumissione di una serva fatta da Federico di Castello. (Pergam. della fabbric. del Duomo di Udine, N. 37, in Bibl. civ. di Udine.)
- 31 dicembre 1369.** — *Cividale.* — Antonio Gallo di Cividale manomette Sofia di Premariacco. (FONTANINI, Op. cit.)
- 26 giugno 1370.** — *Venezia.* — Ser Vendramino Scutellario vende al merciaio Guidone di Udine una schiava tartara, sana, di 20 anni, per 23 denari d'oro e mezzo. (Pergam. PIRONA, N. 211, in Bibl. civ. di Udine.)
- 30 luglio 1370.** — *Udine.* — Processo di servitù fra Vicardo e Niccolò di Prampero e Rizzardo di Zegliacco, accusato da loro di essere loro servo di masnada. (Not. Ambr. fu Alberto di Udine, in A. N. Ud.)
- 11 novembre 1370.** — *Villalta.* — Giovanni di Tricano per 2 marche di denari vende a Mainardo di Villalta una serva di masnada. (Not. Giov. di Moruzzo, A. N. Ud.)
- 18 febbraio 1371.** — *Attems.* — Facina di Partistagno, tra le altre sue disposizioni testamentarie, ordina che un suo servo sia offerto alla chiesa d'Aquileia *cum suo equo majori, cum sella et toto ejus portatu*: se i parenti volessero il cavallo, dovessero pagare 10 marche ai sacerdoti per messe, e il servo

- dovesse esser libero. (Not. Benvenuto di Attimis, A. N. Ud.)
- 29 giugno 1371.** — *Udine.* — Elezioni di arbitri per decidere sulle differenze per beni e per servi di masnada tra i signori di Cucagna e quelli di Valvasone. (Perg. in Arch. ATTIMIS-MANIAGO, in Maniago.)
- 21 gennaio 1372.** — *Cividale.* — Culono di Gemona dichiara al consiglio di Cividale d'aver attestato il falso dicendo che Antonio e la di lui madre Trovada erano stati servi di masnada della sua famiglia. Gli offesi gli perdonano e fanno pace con lui. (Not. Giov. q. Guglielmo di Cividale, A. N. Ud.)
- 18 ottobre 1372.** — *Portogruaro.* — Il patriarca Marquardo ordina che tutti nobili e ignobili di ogni condizione stieno pronti ed armati ai suoi ordini. (Copia nell'Arch. capit. di Udine.)
- 31 ottobre 1372.** — *Cividale.* — Testamento di Pietro da Forlì, maestro di scuola a Cividale, con cui emancipa una sua serva con la prole. (Coll. GUERRA, vol. 30, c. 270, in Museo di Cividale.)
- 30 giugno 1373.** — *Udine.* — Caterina di Cucagna manomette una serva avuta dal padre. (Not. Leon. Tealdi, A. N. Ud.)
- 10 luglio 1373.** — *Udine.* — Schinella di Cucagna conferma la manumissione di una serva da lui donata alla figlia Caterina, per il caso che questa morisse e la manomessa potesse essere molestata. Il 12 luglio è offerta sull'altare. (Not. Leon. Tealdi, A. N. Ud.)
- 14 settembre 1373.** — *Udine.* — Federico di Savorgnano, *nomine discensurarum*, dona alla propria moglie un servo e una serva di masnada. (A. DI PRAMPERO, *Dismont. et morg.* cit.)
- 22 novembre 1373.** — *Udine.* — La vedova di Pretto di Partistagno prega il vicario patriarcale di chiedere ai tutori de' suoi figli di pagare i debiti. E i tutori rispondono che per far ciò conviene o vendere beni o manomettere servi. Il vicario, udito il parere degli astanti, sentenza che si manomettano tre servi per 150 lire di piccoli veronesi. (Carta nella Coll. JOPPI.)
- 2 febbraio 1374.** — *Faedis* — Patti per dividersi i figli nascituri di due servi unitisi in matrimonio, appartenenti a Simone di Cucagna e ad Antonio di Castello. (Not. Pantaleone di Tricesimo, A. N. Ud.)
- 3 febbraio 1374.** — *Buttrio.* — Patti dotali fra Nida di Cucagna

- e Giovanni di Gramogliano: la dote è di oltre 1000 lire di piccoli e *duas domicellas*. (Coll. GUERRA, vol. 31, in Museo di Cividale.)
- 25 giugno 1374. — *Attems*. — Paolo di Attems, per i grati servigi, manomette una serva e le assegna un nuncio per la presentazione. (JOPPI, *Schedario*.)
- 25 giugno 1374. — *Attimis*. — Asquino di Attimis manomette una sua donna di masnada e l'offre alla chiesa d'Aquileia. (JOPPI, *Schedario*.)
- 20 agosto 1374. — *Valvasone*. — La vedova d'un notaio, col l'assenso dei figli, manomette una serva colla prole e col peculio. (Not. Melch. de Melchioribus, A. N. Ud.)
- 25 ottobre 1374. — *Udine*. — A Francesco Lapi che chiede al consiglio di Udine di essere esonerato *ab impositione militie*, asserendo di essere servo, si risponde che per l'anno corrente *remaneat firmum quod scriptum est*. (*Ann. Civit. Ut.* II. ad ann.)
- 2 novembre 1374. — *Cividale*. — Manumissione d'una serva di Odorico di Cividale. Quest'atto è fatto a conferma di altro già fatto prima e che la manomessa non avea potuto ottenere. (Pergam. nella Coll. JOPPI.)
1375. — IN MURUCIO *foci* 44 — *servitorum foci* 22 — *facientium militiam* 3. IN CASTEGLONO DE SMURGIN *computatis servis illorum de Strassoldo foci* 34. (*Elenco di fuochi del 1375*, in Arch. not. di Udine.)
- 9 settembre 1375. — *Cividale*. — Mattiussio di Villalta manomette un servo, *ducendo ipsum circa ipsum altare*. (Coll. GUERRA vol. 35, in Museo di Cividale.)
- 25 aprile 1376. — *Udine*. — Alla presenza del patriarca Marquardo un sarto di Villalta si querela d'esser infamato di servitù da Marco notaio di Cividale che lo diceva servo degli Uruspergo. Il patriarca affida la causa al vicario e si fanno le citazioni. (Not. Ambrogio q. Alberto, A. N. Ud.)
- 15 maggio 1376. — *Udine*. — Il vicario patriarcale riconosce che il sarto infamato di servitù è uomo libero *et sui juris*, e condanna alle spese il suo calunniatore Marco notaio di Cividale. L'offeso gli condona però ogni indennità per l'ingiuria. (Not. Ambrogio q. Alberto, A. N. Ud.)
- 3 settembre 1376. — *Cividale*. — Primo testamento di Odorico di Cividale con cui vuole sia manomessa, alla sua morte,

CODICI DI MATERIA VENETA

NELLE BIBLIOTECHE INGLESÌ

(Cont. Vedi Tomo XIII, parte II, pag. 158-173)

CLXXVI — Brit. Mus., — Add. 1471.

Corrispondenza originali di H. Davenant (1).

Cont., sec. XVIII, (1705-08), in folio di varie misure, di c. 256 modernamente numerate.

Appartenne a I. Thornton esq. di Clapham nel Surrey (20 dic. 1730).

Legatura in pelle rossa con lieve riquadratura aurea.

c. 226-256.

Mr. Zollicoffre et Mr. C. Cole, segretari del Davenant scrivono da Broughton e da Venezia dando informazioni della guerra che si combatteva nel Veronese, in Lombardia e in Piemonte tra i Gallo-Ispani e i Tedeschi; cenni sulle nomine dei magistrati veneti e sulle proteste per le usurpazioni e guasti dei combattenti.

CLXXVII — Brit., Mus., Lansd. 112.

Burghley papers

Cart., sec. XVI e XVII ex.; in folio di diverse misure; c. 215 di numerazione moderna.

Appartenne a Lord Shelburne di cui ha l'ex-libris.

Legatura in cuoio rosso con riquadratura e stemma aurei.

Contiene 56 titoli: nella maggior parte di documenti pubblici.

(1) Residente inglese a Ratisbona e Francoforte.

XXVII-XXVIII (il 2.^o titolo è erroneamente scisso dal primo),

c. 115'.

Memoriale senza data al governo inglese contro la concessione data ai mercanti di Venezia di fondersi con la compagnia di Tripoli per la diffusione del commercio in Turchia e nel dominio veneto. (c. 117.)

LI, c. 157'.

I mercanti italiani presentano un memoriale al Mayor di Londra, mostrandogli i danni che sarebbero derivati al reame dalla concessione di certi privilegi fatti ad Acerbo Velutelli. (c. 158).

LII, c. 119.

I mercanti veneziani presentano un analogo memoriale contro i privilegi concessi ad Acerbo Velutelli (pare che questi consistano in un monopolio del trasporto su certe linee di navigazione).

CLXXVIII — Brit. Mus., Cotton, Vit. B. XIII.

Acta inter Angliam et Roman.

Cart.; sec. XVI (in gran parte 1530-32, originali); di varie misure intorno a mm. 273 × 170; di c. 241, modernamente numerate, con risultati alquanto differenti dal computo antico. Scritto naturalmente da varie mani guasto dal fuoco nei margini.

Legatura di pelle con stemma.

Contiene 97 titoli.

c. I.

« Elenchus ».

« Fasciculus transationum inter Romam et Angliam an.

« 1530; 1531; 1532.

I, c. 2.

Una nota di spese di viaggio dall'Inghilterra, attraverso la Francia, il Piemonte, le Marche a Venezia; con alcune note brevissime sul viaggio stesso (scritte in inglese).

a c. 4.

Sono annotate tra le spese di gennaio e febbraio piccole somme per copie di libri, d'argomento canonico.

« Die X Ianuarii to the keper off st Johns & Paule

« lybrary . . .

- « at Padua to the kepers off st. Iustines & S. Thomas
- « (?) lybrary . . .
- « To the kepers ok st. Fransces lybrary in Venecia...
- « al dottore dei Serviti e a quei frati pro
- « libro tomi II . . . »

c. 4'. (16 sett.)

- « Al dott. » Philippus de Cremis X scuta. »
- « Sacerdoti Graeco pro scriptura epistolare I. sc. »

(18 febb.)

- « Bartholomeo pro scriptura Canonum »
- e ad altri per scrittura di libri sacri greci.

c. 5

- « Dns. Rrichardus Crocus ex mandato domini episcopi
- « Wipormiensis pro Francisco Georgio scutos L. Item
- « fratri Thomaso priori S. Iohannis et Pauli sc. XV inter
- « conventum IV scuta.

Item domino Philippo de Cremis I. v. D. (?) scuta X

- « In totum scutos (!) 79 et scuta fratris Francisco et
- « fratri Thomae dabaus † — ipsis ut conducerent alios.
- « Ita est Petrus de Ghunieciis. »

c. 13.

Un appunto in latino del Crookes in cui riferisce un colloquio con Geronimo Alessandro, possessore di libri preziosi, che dà notizia di libri nella biblioteca pontificale (epistole di Naziazeno); e in quella di Valeriano da Bergamo (« maximum Plat † et Chrysostomum et Rapsodias multorum commentariorum in utrumque testamentum); e in quella del vescovo di Verona.

Appare mandato dal sovrano inglese per suggerimento del « Stoxleius ».

c. 13'.

Dà notizia di libri trovati nella biblioteca di S. Giustina (Basilii Moralia, commentarii di Luca Epistole di S. Paolo).

È assai guasto dal fuoco.

CLXXIX — Brit. Mus., Harl. 2208.

Miscellanea.

Cart., sec. XVII, di c. 240 di numerazione moderna, che unifica o sostituisce le antiche parziali o mancanti; in folio di misure diverse nei vari titoli.

Fu acquistato dall' Harley il 13 ag. 1724.
 Legatura in cuoio bruno chiaro con fregi impressi.
 Contiene 20 titoli.

IV, a) c. 17.

« A breife of what was delivered by D. Francesco Castro
 « extraordinary ambassador of the Catholike kinge in the
 « first audience he had from the most renowned prince of
 « Venice. »

b) c. 18.

« The answeare of the duke of Venise to the Em-
 « bassage of D. Francesco di Castro ambassador extraor-
 « dinarye of the Catholicke kinge, (autogr. del traduttore,
 « c. 20'.) »

V, c. 20'.

« A letter written by cardinal Perona to the Christian
 « kinge of France wherein he dothe recounte to the
 « king e all the occurances of cardinal Gioiosa concer-
 « ning the apeacement between pope Paulus Quintus
 « and the state of Venis the 5th. of april 1607., » (c. 32').

VI, c. 33.

« A comparison of the answeares made by the most
 « Catholike kinge of France and the kinge of Spaine
 « to the pope uppon the advertisment of the excommu-
 « nicatting of the most renowned Venetians. » (c. 36'.)

CLXXX -- Brit. Mus., Lansd. 841.

Lettere miscellaneæ.

Cart. sec. XVII e XVIII, di varie misure nei vari
 fascicoli, c. 194 di numerazione moderna.

Appartenne alla libreria Lansdowne.

Legatura in cuoio giallo scuro con stemma aureo.

Contiene 97 titoli di lettere originali.

VI, c. 19.

L' arcivesc. di Spalato, Antonio de Dominis al marchese
 di Buckingham, chiede il decanato di Winsdor (senza
 data).

VII, c. 21.

Giovanni Tono scrive in italiano a Mr. Newton, scusandosi dell'ardire con l'offerta di fornirgli il modo d'esercitarsi nell'italiano: tratta di affari privati.

CLXXXI — Brit. Mus., Lansd. 90.

Hickes papers 1607-8.

Cart., sec. XVII, in folio di varie misure nei diversi fascicoli, di c. 232 di numerazione moderna che unifica l'antica noverante i titoli separatamente; quà e là vi sono errori d'impaginazione.

Appartenne a Lord Shelburne di cui reca l'ex-libris.

Legatura in cuoio rosso con stemma aureo impresso.

Contiene documenti pubblici nell'originale o in copia, 118 titoli.

LIV, c. 106 (malamente legato)

Lunga lettera inglese indirizzata « To the Reverend and my Worsh.th good friend Mr Newton at his Highnes Court at St. James » scritte da Mr W. Bedell, dat. da « Venice this Newyeares day in our owne stile 1607. Tratta diffusamente delle condizioni ecclesiastiche di Venezia e delle complicazioni e eventualità cui potrebbero dar luogo, e in parte già si sono verificate (c. 110').

CLXXXII — Brit. Mus., Harl. 4453.

Miscellanea di carte pubbliche.

Cart., sec. XVII, di varie misure, in legatura: mm. 367 × 238, di c. 525, modernamente numerate: la numerazione precedente era stata fatta nella biblioteca Légnier.

Contiene un indice in francese.

Appartenne alla collezione Séguier, dove fu probabilmente composto il volume miscellaneo, venne acquistato dall'Harley il 5 sett. 1620.

Legatura in cuoio rosso scuro con stemma del Museo.

Contiene 46 titoli.

XLI, c. 440.

« Mémoire de Mr. Madron concernant la république de
« Venise ».

Mutila in fine degli a. 1606-7 (expl. c. 439').

XLIII, c. 450.

« Interets de la république de Venize. » (a. 1662.)
(espl. a c. 452'.)

XLIV, c. 453.

« Instructions à Monseigneur de Champigny aiant resider
« ambassadeur à Venise en aoust 1607. » (da Parigi.)
(expl. c. 462'.)

OPERE UMANISTICHE

CLXXXIII — Brit. Mus., Arundel, 70.

Miscellanea umanistica.

Cartac., secolo XV, mm. 343 × 240, di c. 229 di numerazione moderna che corregge l'antica; 34-42 righe scritte per pagina.

Scritto, come pare, da tre mani diverse; iniziali con sottili fregi non costanti in tutte, e neppure sono sempre colorate di rosso o di turchino.

Appartenne ad Henry Howard duca di Norfolk nipote di Tomaso d'Arundel.

Legatura di cuoio bruno chiaro, con sottile riquadratura e stemma in oro.

Contiene 218 titoli.

a. c. 2 La Tavola delle varie rubriche.

I, c. 3.

- « In Christi nomine eiusque Matris virginis gloriose in-
- « frascripti sunt sermones et epistole diversorum doctorum et
- « excellentium dictatorum.
- « Oratio domini Petri de Alvaratri (*sic*) paduani legum
- « doctoris exposita coram Serenissimo principe domino
- « Roberto de Bavarie Dei gratia Romanorum rege et
- « semper augusto nomine tocus universitatis paduane.
- « Anno domini MCCCC, die dominico vicesimo mensis
- « novembris. Padue in pallatio magnifici domini Fran-
- « cisci de Carraria. Padue.
- « Tu es vir Dei qui davisti. IIII. Regum XIII cap.
- « O lati tui nominis principum serenissime sola fama eo
- « magis || Ad laudem individue trinitatis tueque maiestatis
- « Amen. (c. 5) »

II, c. 5. Dello stesso (?)

- « In visitatione domini Petri de Candia cardinalis et
- « legati apostolici in partibus Italie.

« Oh rebus maximis reverendissime pater. Nomini sepe
 « videmus || Domique ipsos dominos meos nosque tuum
 « clerum ac populum, pro tua summa humanitate su-
 « scipe comendatos. Amen. » (c. 5').

III, c. 6.

Dello stesso (?)

« Coram rege Francie pro Domino paduano.
 « Celsitudinem tuam regum maxime fidelissimus tuus
 « magnificus dominus meus Padue || tuorum beneficiorum
 « magnitudinem superet. Laus individue trinitatis. amen. »
 (c. 7').

IV, c. 7.

« In conventu iuris (?) canonici domini Fantini Dandulo
 « de Veneciis. »
 « Si quid umquam patres optimi maximo desiderio expe-
 « tivi || concedam doctoratus insignia per te postulata.
 « Ad laudem Divine trinitatis ». (7')

XXVI, c. 47'.

Epistola di P. da Monte ad A[ndrea Giuliano (?)]

« Petrus de Monte A. salutem dicit. Credo mi A. dul-
 « cissime per tuam te prudentiam || legatur et relegatur.
 « Vale amicissime A. Ex Patavio quarto idus octubris
 « 1433 ». (c. 47).

XXVII, c. 47'.

« Petri de Monte Veneti pro insigni ac sapientissimo
 « viro Johanne Zabarela funebris oratio incipit.
 « Luctuosam, acerbamque provinciam || posterorum etati
 « clare et insignis perpetua futura est. Laus Deo ». (c. 49.)

XXVIII, c. 49.

« Mathei Bissarii iuri consulti pro Thoma Duodo vican-
 « tina pretura functo oratio incipit. »
 « Neque vestrum quisquam existimet amplissimi patres
 « hoc ornatissimo loco || meniorque (*sic*) optimus velis
 « esse favens. Finis. Acta Vincentie tredecimo maij 1434 ». (c. 54).

XXXI, c. 54'.

« Oratio Leonardi Justiniani habita in funere carissimi
 « militis Caroli Zeni veneti patracii (*sic*!) incipit. »
 « Maximum et amplissimum munus, illustrissime Princeps,

- « hodierno die || mutatione quoque ac opere declaremus.
- « Dixi ».

XXXIII, c. 57'.

- « Oratio dni. Montorii de Mascarelis habita in discessu
- « d. Marci Longi veneti potestatis Vincentie incipit. »
- « Magnifici patres, vosque cives qui equestrem dignitatem
- « vite splendore || et caritatis vinculis alligatos et cetera.
- « Finis. Dixi. » (c. 58').

XXXIV, c. 59.

- « Oratio dni. Francisci Luschi in funere Francisci de
- « Portis Vicentini. Incipit. »
- « Due res sunt magnifice presides virique omnis || feli-
- « cioris auspitii locum prestat. Ad laudem sancte et indi-
- « vidue Trinitatis. Dixi. Finis. » (c. 60).

XXXV, c. 60.

- « Oratio dni. Francisci Barbari habita pro conventu dni.
- « Alberti Guidaloti de Perusio incipit. »
- « Antequam ea que hodierno die fidei mee comissa sunt
- « || recipies usui atque adjumento sis. Dixi. Finis. ».
- (c. 61).

XLIII, c. 68'.

- « Sermo prolatus ab egregio et nobili vivo dno. Lauro
- « Bragadino artium doctore et prothonotario in visi-
- « tatione sanctissimi pape Alexandri III, deinde editus
- « ab eloquenti viro magistro G.^o (*sic*) de Pergamo in-
- « cipit. » (ed. tra le opere del Barzizza, Roma 1723, I, 15).
- « Qui omnis qui tuam ademit sanctitatem || in nos beni-
- « volenciam crevisse intelligamus. (c. 69).

XLV, c. 70.

- « Laudacio claris viri Francisci Pisani veronensis pretoris
- « p. c. ac pr. Guarinum acta ».
- « Animadverti sepenumero magnifici viri et cives specta-
- « tissimi || tua longa benevolentia et premii caritate cu-
- « mules ». (c. 71).

XLVI, c. 71.

- « Iohannis Spilimbergensis ad M. Lypomanum virum
- « clarissimum et latinarum, grecarum et ebrearum litte-
- « rarum peritissimum pretore civitati (*corr. di 2. mano*:

- « ciudati (*sic*!)) Beluni de congratulacione sue preture
- « incipit ».
- « Cum viderem, pretor magnifice, quanta cum optimorum
- « hominum alacritate || quam tum me (*2^a m. aggiunge* :
- « tibi) plurimum commendatum intelligam » . (c. 71').

XLVII, c. 71'.

Adesp., anepigr. [Gasparini Barzizza. Orazione in nome del popolo Veronese al duca Fil. M. Visconti].

- « Hoc tempore magnifice princeps cum nunciatum esset ||
- « ut fame perire cogantur hoc est, te non prohibente
- « necentur » . (c. 72').

XLVIII, c. 72'.

Adesp., [Guarino Veronese].

- « Ad clarum virum Bartholomeum Stroladum prefectum
- « Verone. Superiori tempore, vir magnifice, cum te
- « foit civitati pretorem designatum || (c. 73').

XLIX, c. 73'.

Adesp., anepigr. (È nato un figlio al destinatario).

- « Desiderio magno desideravi vir inclite et generose
- « marchio videre diem hunc || qui tecum gratiam suam
- « sic partiri dignatum est » . (c. 73').

L, c. 73'.

- « P. P. Vergeri collendissimo et de lium - (*sic*) Monarce
- « d. Francisco Zabarelle, (cfr. ed. *Mur. Rer. It. S.*,
- « XVI, 235). Superioribus litteris quas habuisti inter
- « cetera scripsisse || autem est existimare capelles, habes
- « quod rideas vale. Arimini XXV nov. Petrus Paulus » .
- (c. 74).

LI, c. 74.

- « Sermo d. Francisci de Zabarellis in conventu d. Dini
- « Iuris consultorum summas p. [/: patres] optimi non
- « tantum extollimus || conferantur postulata doctoratus
- « insignia » . (c. 74').

LII, c. 74'.

- [P. P. Vergesis, Orazione a Francesco Novello da Car-
- rara per il popolo padovano, cfr. *Mur.*, *R. I. S.*, XVI,
- 204]. « Vellem ego optimi viri tantum michi facultatis ||
- « ad si id minus victoria hostium felicem fatiat. Expl.

- « P. P. Vergerii ad Franciscum minorem de Carraria
« oratio pro populo explicat. » (c. 79').
- LIII, c. 79'.
« An. (*sic!*) Clarum Virum Georgium Lauredano fu-
« nebris oratio incipit Leonardi Iustiniani. Maxima pars
« hodierno die fortissimo viro Georgio Lauredano || here-
« ditatem esse legatam ». (c. 82).
- LIV, c. 82.
« Incipit oratio Guasparini Pergamensis ad insignem ut-
« riusque iuris doctorem d. Fantinum Dandulo pretorem
« Patavi. Etsi maxime oportebat pater optime stante
« adhuc et incolumi || famam aut maiorem gloriam ala-
« turam ». (c. 82') [a. 1412, cfr. *Opere* I, 18].
- LVI, c. 83.
« Incipit oratio facta in visitacione reverendissimi cardi-
« nalis Sancti Angeli Iuliani Cesarini per d. Iacobum
« Petrogno iustinopolitanum dum assideret Vincentie pro
« iudice rationis sub magnifico d. Francisco de Garzo-
« nibus tunc pretore.
« Perroresco vehementer, reverendissime pater, nisi quod
« ne in sermone deficiam vereor || semper in Christo
« gloriari qui vivit et regnat etc. . . . » (c. 83').
- LVII, c. 84.
« P. P. Vergerii Iustinopolitani ad F[ranciscum] Z[aba-
« rellam] paduanum, cardinalem florentinum.
« Cum voster in primis tum genus || magnis viris per-
« gratam rem te facere. Vale. Iustinopoli 18 aprilis ». (c. 84).
- LXI, c. 84'.
« Iordani Ursini oratio habita in nunptiis (*sic*) clari viri
« Francisco Contareno veneti.
« Preclaram nobis inter ceteras ad gloriose vivendum
« consuetudinem || et pater Eneas et avunculas (?) excitet
« Hector. Acta Padue 1447, pretore Magdalino Contareno
« et Lodovico Storlato. || Kal. iun ». (c. 88').
- LXII, c. 88'.
« Nicolai Barbi patricii veneti oratio in laudem nobi-
« lissimi viri F. Contareni artium doctoris clarissimi
« incipit.

- « Quamquam in hoc tanto clarorum atque doctissimorum
- « hominum || tamquam divinitus ac bene meritis conse-
- « crandum. Acta in giŕnasio (*sic!*) patavino VI. Kal.
- « iunias 1442. » (c. 93).

LXVIII, c. 99.

- « Illustri Principi d. Lodovico Marchioni Manthue Om-
- « nibonus Leonicensis sal. pl. dicit.
- « Vir michi certum erat, princeps illustris || quem tuum
- « scis, tuum esse fac memineris. Iterum vale ». (c. 99').

LXXII, c. 100'.

- « Gasparinus Pergamensis clarissimo militi Carolo Zeno.
- « Sal. pl. dicit.
- « Etsi prius quam tue littere michi redderentur || et meo
- « labore ac industria effici poterit. Vale. Patavi IV. id.
- « aprilis ». (c. 101).

LXXIII, c. 101.

- « Guasperinus Pergamensis suo Francisco Barbaro sal.
- « pl. dicit. Numquam tam pulchre rusticatus fui || ut
- « tecum his rebus frui possim. Vale. Patavii VI. id.
- « octobris ». (c. 101).

LXXIV, c. 101.

- « Gasperinus Pergamensis insigni viro Marco Lipomano
- s. pl. dicit.
- « Cum pridie me convenisses et idem alii || fortune ac-
- « cedere intelligeres. Vale Patavii, VI, Kal. mar. (c. 101).

LXXV, c. 101'.

- « Gasparinus Pergamensis suo Francisco Barbaro sa.
- « pl. dicit. Sexto nonas octobris venit Antonius noster
- « tum tibi me servire putabo. Vale. Patavii VI, nonas
- « octubris » (c. 101').

LXXVII, c. 102.

- « Guasperinus Pergamensis magnifico comiti Francisco
- « [Barbaro] sa. pl. dicit.
- « Magnifice comes et d. mi singularissime magnam le-
- « titiam || et mei reminiscemini quam locus et tempus
- « videbitis. Valetе ». (c. 102).

LXXVIII, c. 102'.

- « Franciscus Barbarus suo Hieronimo Gualdo p. sal.
- « dicit. Littere tue quas nuper accepi mihi gratissime || te

« huc (*sic*!) prope diem affuturum. Vale. Vicentie IV, id.
« martii ». (c. 102').

C, c. 110.

« Guarinus Veronensis V. Francisco Pysano veneto
« pretori veronensi s. pl. d.
« Hactenus vir magnifice pro egregia sapientia et equi-
« tate || et luctum absterseris et solamen addideris ». (c. 112).

CIV, c. 113'.

« Guarinus Veronensis pro splendido equite d. Feltrino
« Baiardo ad illustrem Mediolani ducem oracio incipit.
« Princeps illustris et magnanime domine. Hactenus om-
« ni studio et diligentia contendi || te ipsum heredem
« cognoscemus ». (c. 114).

CVII, c. 115.

« Carolus de Gonçaga illustri principi Leonello Estensi
« fratri suo sal. pl. dicit.
« Diffidenti michi, Leonelle, frater et ingenioli mei ||
« hiis litteris meis congratularer. Vale; ex Mantua VI.
« kal. Iul. ». (c. 115').

CVIII, c. 115'.

« Guarinus Veronensis pro illustre Leonello Estensi ad
« magnificum Carolum de Gonçaga.
« Leonellus Estensis Magnifico Carolo de Gonçaga fratri
« suo dulcissimo sal. pl. dicit.
« In mortalis erga me Dei beneficia et ingentia merita ||
« et silvestres mansuefieri cernamus aves. Vale, frater
« amantissime. Ex Ferraria III. id. iulias » (c. 116).

CIX, c. 116.

« Guarinus Veronensi equiti splendido d. Feltrino Boiardo
« sal. pl. dicit.
« In agrum cum ociandi vel recreandi potius || in qua
« et mea est servite. Ferrarie 22. kal. sextiles ». (c. 116.)

CXXVII, c. 122.

« Guarinus Veronensis illustri... adolescenti Ludovico de
« Gonçaga salutem plurimum (*sic*!) dicit.
« Esterno (*sic*!) vesperi Iacobus tertius et clarus homo ||
« virum prudentissimum et amicum meum salvere. Ex
« Montorio, V, idus Iunias ». (c. 123.)

CXXXVI, c. 129.

- « Ad insignem et patritium virum Nicholaum Maripetrum
- « Venetum functum pretura Veronensi Guarini Veronensis
- « oratio.
- « Multa et amplissima in cives nostro et erga nostram
- « rempublicam || nomenque tuum laudesque manebunt ».
- « (c. 129').

CXLVIII, c. 139.

- « Guarini Veronensis suo dulcissimo Barbaro veneto sal.
- « pl. dicit.
- « Tandem unas abs te litteras arripui quibus michi ||
- « quot et michi est gratissimum. Ex Verona X. kal. nov. »
- (c. 139.)

CXLIX, c. 139.

- « Guarinus Veronensis pl. salutem dicit Hermolao Bar-
- « baro suavissimo.
- « Hac die tuas accepi litteras in quibus lectitandis mi-
- « rifice || salvere a me iube et anum nostram Mariam.
- « Ex vale Polycella. X. Kal. augusti ». (c. 139').

CL, c. 139'.

- « Guarinus Veronensis generoso adolescenti Hermolao
- « Barbaro salutem plurimum dicit.
- « Magnum tuum ex litteris fructui meo acerbo || coaptavit
- « me quoque ama. Veronae kal. iul. (c. 139').

CLI, c. 139'.

- « Guarinus Veronensis c. v. Francischo Barbaro pretori
- « Tarvisii.
- « Cum expectarem litteras tuas illas suavissimas || tibi
- « placere possit. Vale. Verona III. id. dec. Hermolaus
- « apud me bene vale ». (c. 139').

CLII, c. 140.

- « Guarinus Veronensis clarissimo viro Barbaro
- « salutem plurimum dicit.
- « Quidnam inciderit quod nostrum interceptit commer-
- « tium || quos scis velle me. Ex Verona VI. id. sept.
- « Recte valemus omnes et Hermolaus itidem. » (c. 140).

CLVII, c. 141'.

- « Guarini Veronensis oratio pia.

« Inter acerbissimas calamitates meas luctuosamque fortunam || a quibus suspirans gemensque divellor ».
(c. 142).

CLXVI, c. 144.

« Leonardus Iustiniano venetus prestantissimo viro Guarino Veronensi sal. pl. dicit.
« Mitto tibi Themistoclem tuum quem a Cornelio nostro || et duces pro me et accipies. Ex Venetiis kal. iul. ».
(c. 144).

CLXVII, c. 144.

« Franciscus Barbarus venetus sapientissimo viro Guarino Veronensi sal. pl. dicit.
« Quam primum ex agro in urbem me recepi || Maffeo et Brencono sal. d.; ex Padua VIII, id. augusti ».
(c. 144).

CXLVIII, c. 144.

« Franciscus Barbarus venetus sapientissimo viro Guarino Veronensi sal. pl. dicit.
« Si bene vales bene est et facere non possum quin || non nominem facile intelligeres. Ex Patavio, id. ug.
(c. 144').

CLXXXIX, c. 149'.

« Federicus Cornelius plurimum salutem dicit clarissimo viro Leonardo Iustiniano suo.
« Grate michi tue littere fuerunt. Sed eo gratiores quidem || ac prestantis virtutis totum comenda quero ».
(c. 151).

CXC, c. 151.

« Oratio eloquentissimi Guarini Veronensi pro clarissimo Nicolao Georgio petore (*sic!*) veronensi.
« Quamquam longe cives clarissimi lateque || virtute facturi estis. Dixi ». (c. 152).

CXCVI, c. 154.

« Guarini Veronensis oratoris pro Io[hanne] Trivisano pretore oratio laudativa.
« Eorum prudentia et singularem in me caritatem || in clientelam patrociniumque suscipias. Dixi ». (c. 155).

CXCVII, c. 155.

« Oratio I[ndativa] G[asparini] P[ergamensis] c[lari] v[iri]

- « Cum alia per multa, vir magnifice maiorum nostrorum
 - « || ut nulla unquam abs te delictura sit oblivio. Dixi ».
- (c. 155).

CXCVIII, c. 155'.

Adesp. [Guarino Veronese]

- « Ad principem mantuanum.
 - « Inter acerbissimas calamitates meas luctuosam || suspi-
 - « rans, gemens, lacrimansque divelor ».
- (c. 156).

CCI, c. 158'.

- « Petrus Paulus Vergerius Leonardo Aretino sal. dicit.
 - « (Tratta della morte del card. Zabarella).
 - « Tam et si Livius tam celebris viri memoria minime
 - « || usque ad extremum assiduum interfuit. Vale Con-
 - « st[anciae] VI novem. 1411. Tuos Petrus Paulus Ver-
 - « gerius ».
- (c. 160').

CCII, c. 161.

- « Epistola Iacobi Seni [l: Zeni] iuvenis patricii ad fra-
 - « trem pro l. (*sic !*) obitu matris incipit.
 - « Iacobus Senis (*sic !*) suo dulcissimo fratri Marino Seno
 - « salutem. Soles semper pro tuo in me amore et pro
 - « nostra necessitudine || defunctos felicissimos intesse con-
 - « stitues. Vale. Data Padue M. CCCC. XXXIII. kal.
 - « augusti. »
- (c. 166).

CCIII, c. 166.

- « In descriptionem patavine coniurationis Iacobi Seni ve-
 - « neti patritii ad Marinum fratrem prefatio incipit. In
 - « quanta nos infortunia per hec elapsa tempora || Quare
 - « iam principium summam (*sic !*) ».
- (c. 166').

CCIV, c. 166'.

- « Iacobi Zeni patritii coniurationis patavine descriptio
 - « feliciter incipit.
 - « Omne huiusmodi seditionis initium, uti fertur ||
 - « maxima victoria, annuente Deo potus (*sic !*) est ».
- (c. 172).

CCIX, c. 181'.

- « Clarissimi atque eloquentissimi viri Omniboni Leoni-
- « censis oratio, ad illustrem principem mantuanum eiusque
- « populum habita de laudibus sancti Bernardini quo tem-
- « pore eius coronationis publice declarata est.

LEVADA GIOVANNI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO VII

TOMO XIV - PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI – G. OCCIONI-BONAFFONS – R. PREDELLI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE

1907

Tipografia dell' Istituto Veneto di Arti Grafiche

SULLA PARTENZA DEGLI ORATORI

LEONARDO BOTTA DA VENEZIA

E FRANCESCO DIEDO DA MILANO

Nel dopopranzo del 16 maggio 1480 la Signoria di Venezia mandò a chiamare Leonardo Botta, oratore milanese, e « con parole molto attente et grave » gli disse: « Idio sa che in tutte le cose quale sono inter-
» venute tra li vostri Ill.^{mi} S.^{ri} et questo Ex.^{mo} Dominio
» siamo processi et procedemo con animo syncerissimo
» et ad fine della conservatione della benivolentia et
» amicitia quale havemo et intendemo dal canto nostro
» havere con le loro Ill.^{me} S.^{rie}, et voy haveti per expe-
» rientia potuto cognoscere che tutto questo Ex.^{mo} Do-
» minio ve ha sempre honorato et veduto volentieri et
» monstatovi havere a caro la presentia vostra, como
» la dignità de chi representati rechiede, et poteti dire,
» che per cose siano successe da uno pezo in qua,
» havere sempre ritrovato li volti nostri verso voy
» immutabili, como quelli, che continueremo con ogni
» syncerità et integerrima dispositione de core in la
» benivolentia et amore delli prelibati Ill.^{mi} S.^{ri} V. Dove
» non potressimo receive se non displicentia quando
» ad questa nostra bona dispositione fusse dato sini-
» stra o aliena interpretatione. Et perhò havemo deli-
» berato comunicare con voy quanto de presenti c'è
» nottificato dal nostro oratore da Milano, ad ciò, che

» procedendo noy ad bono fine, non seguesse qualche
» disordine. Et his dictis — continua il Botta, infor-
» mandone i suoi duchi — me significorono como de
» presenti havevano dal dicto loro oratore receuto lit-
» tere, et in esse incluse due police chel diceva esser-
» gli state atthachate allo usso, per le quali era adver-
» tito et confortato ad havere bona cura alla vita sua,
» per il malo pensiero ha contra de luy quello populo,
» et che subito el pigliasse partito etc. Et qui me fe-
» ceno legere le dicte police, subgiungiendo che have-
» vano tenuto in sino hora el dicto Ambax.^{re} presso le
» V. Sub.^{ta}, credendo così convenirse alla mutua beni-
» volentia hanno con quelli, et che l'avesse ad recor-
» dare quelle cose fussero apte alla conservatione d'essa,
» et non ad alcuno sinistro o malo fine aut alieno dalla
» dicta benivolentia et che quando per qualche via po-
» tessino intendere la presentia del loro oratore là essere
» alle cose delle V. Sub.^{ta} in parte alcunna incomoda,
» aut pocho grata, lo revocariano de subito, perchè non
» intendevano che le opere loro havessero ad inferire
» una minima molestia alle Ill.^{me} S.^{rie} V., et che per
» cosa alcunna del mondo non voriano seguesse uno
» simile disordine, quanto seria lo offendere la persona
» del loro oratore, perchè la seria demonstratione de
» importantia nè vulgare nè popolare.

» A che, inteso le predicte parole, io veramente li
» demonstray che queste significationi popolare non
» potevano essere senza gran.^{ma} displicentia et affanno
» delle V. Sub.^{ta}, le quali havevano sempre haut et
» havevano in summa riverentia tutti li oratori de que-
» sto Ex.^{mo} Dominio, et maxime la persona del M.^{co} M.
» Fran.^{co} il quale era de costumi et de prudentia pro-
» batissimo et integerrimo, et che nullo modo era da
» persuaderse che tale significationi procedessero de
» scientia delle Ex.^{tie} V. le quali sempre hanno existi-
» mato tutte le actioni de questo Ex.^{mo} Dominio verso
» loro amorevole et paterne, et che l'era vero che quello

» popolo vulgare de Milano era molto sinistro, et tanto
 » più al presente, che le pareva essere governato dalle
 » Sub.^{ta} V. con summa humanità et clementia. Et circa
 » questa verissima excusatione me extesi quanto me
 » parve la importantia del caso meritare, pregando de-
 » mum dicta S.^a volesse farne dare exemplo d'esse
 » police, perchè deliberava del tutto dare noticia alle
 » Ex.^{me} S.^{rie} V.; et così dicta S.^a me le fece dare, le
 » quali mando ad V. Ex.^{tie} qui incluse, confortandole et
 » pregandole summamente se dignino con la loro solita
 » sapientia provvedere che schandalo aut sinistro alcuno
 » non procedesse contra la persona del prefato M.^{co} M.
 » Fran.^{co} perchè, ultra lo inconveniente, che potria essere
 » facto qua ad mi, per la affinità gran.^{ma} Sua M.^{tia} ha
 » qua, crederia etiam, che per la injuria publica ne
 » havesse ad seguire schandali asay et indellebile nota
 » alle V. Ex.^{tie}. Et se pur quelle dubitassino de qualche
 » popolare aut privato sinistro verso el prefato M.^{co}
 » Ambasc.^{re} se dignino subito volantissime darmene
 » avviso, perchè con summa dexterità et prudentia
 » operarò la effectuale sua revocatione, et non sia grave
 » ad quelle usare qualche cellerità ad respondere subito
 » ad questo mio scrivere, perchè tutta questa S.^a ne
 » sta in grand.^{ma} suspensione » (1).

Questa la relazione dell'ambasciatore, il quale poi, in
 un foglietto unito, aggiungeva: «Ceterum V. Ill.^{me} S.^{rie}
 » per la loro sapientia cognoscerano quanta importantia
 » ha con sì la cosa, che per le presente li scrivo, et che
 » essendosi concepto queste pollice procedere de mente
 » delle V. Ex.^{tie} aut de alcuni quelli de sono al governo
 » d'esse, la stantia dello Ambax.^{re} là non potria più essere
 » senza ombreza, perhò seria se non ben facto, che per
 » mo' dicto Ambax.^{re} non fusse in quella città. Quare essen-
 » do le V. S.^{rie} Ill.^{me} de questo medesimo juditio le prego
 » se dignino darmene avviso, perchè io con bona dexte-
 » rità et con prudentia et senza una minima lesione
 » della benivolentia de costoro provvederò serà revocato.

» Preterea. Havendome questa Sig.^a dicto quanto
 » nelle alligate se contene M. Bernardo Iustiniano, pri-
 » mario de questo Senato, se levò in piede et disse:
 » Ambaxatore, poi, che noi havemo facta questa nova
 » liga col papa, non poteti con verità dire che verso
 » voi habeamo usato mancho riverentia domestigheza
 » aut amore del passato, perchè non intendemo per
 » questo havere in parte alcuna diminuito la benivo-
 » lentia et affectione havemo con li vostri Ill.^{mi} S., et
 » sappeti bene che quello havemo facto col papa non
 » è manchato da questo Dominio farlo et reintegrarlo
 » con le loro Ex.^{me} S.^{rie} nè mai mancharà da noi de
 » fare tute quelle cose possino perpetuare questa nostra
 » mutua affectione et benivolentia. Alle quale parte
 » replicai con bona modestia la optima dispositione delle
 » V. Sub.^{ta} al ben vivere in amore con questo Dominio
 » et parlai amorevolmente senza rispondere ad parti-
 » cularia. Ma perchè questo m'è parso uno honesto
 » invito ho judicato expediente darne plena noticia alle
 » V. Ill.^{me} S.^{rie} » (2).

Veramente, pare che già da oltre due mesi Francesco Diedo avesse chiesto al suo goverco di lasciar Milano, dove non stava: « senza manifesto periculo de la vita » (3); ma Venezia passava allora giorni di trepidazione, d'ansia vivissima per le voci che correavano su la pace e la lega di Napoli, onde, restia anche in seguito a levar il proprio oratore da Milano, non dovette credere opportuno sodisfare quel desiderio: e nessun cenno della questione si trova più, nel carteggio rimastoci, fino al tempo sopra indicato, quando la risollevarono i due biglietti, del tenore seguente:

« Ambassatore. Voy non staseti bene qui, perchè
 » contra vuj è mal pensiero in populo. Io ve voglio
 » bene et prehando affano del periculo vostro. M'è
 » parso per la mutua benivolentia darvene aviso, azò
 » pigliati partito et basta » (4).

« M.^{co} Ambassatore. Convieni che habiate bona

» advertentia a la vita vostra per la mala contenteza
» del vulgo. Del che havendone intexo da persone de-
» gne de fede, per l' amore vi porto, ho voluto darvene
» avixo. Seti savio provedeteli e presto (5) ».

Il sospetto della Signoria, che tali avvisi procedes-
sero dai duchi medesimi, potrebbe credersi avvalorato
dal fatto ch'essi, proprio il 16 maggio, scrivevano al
Botta: « La stantia qui de M. Franc.^o Diedo non sa-
» pemo ad qual fine perseverare : unum est che alle cose
» nostre non la cognoscemo de veruno bon fructo. Però
» cum la consueta vostra prudentia et dextreza volemo,
» che vediatì ello sia revocato, et quanto più presto
» tanto meglio, guardando regere la cosa cum vie
» occulte et expediente, ita che ne habiamo lo adimpi-
» mento del nostro desyderio senza aperta offensione
» de li animi de la brigata. Tamen sentimo ch'ello è
» per partire » (6). Ma a noi non sembra punto fondato.
Intanto le ultime parole accennano a una vicina partenza
del Diedo indipendente dal governo milanese, e non
vediamo che frutto questo pensasse di ricavare da uno
sfregio simile al rappresentante di una potenza com'era
Venezia, date le condizioni del momento, i rapporti in
cui Milano si trovava allora con essa e anche la pro-
babilità di rappresaglie contro il Botta. Di più, siccome
gli Sforza dovean ben credere che la Repubblica non
avrebbe lasciato cadere la cosa senza pronte rimo-
stranze, noi non riusciremmo a capire lo scopo di que-
sta lettera. Essa doveva, se mai, suggerir all' oratore
di cogliere la palla al balzo, nell' occasione appunto
delle rimostranze, per indurre la Signoria a levar Fran-
cesco Diedo da Milano. Senonchè ognun vede come la
lettera fu, per questo rispetto, inviata troppo tardi. Che
i duchi non abbian fatto giusta stima del tempo? Ci
par difficile. Finalmente i duchi stessi si mostrarono
dolentissimi di quei biglietti. Il 21 maggio rispondevano
al Botta: « M. Leonardo. Non cum minor dispiacere
» havemo inteso la querela del M.^{co} M. Fran.^{co} Diedo,

» cha se habia facto quella Ill.^{ma} S.^{ria} et tanto è mazur
» molestia la nostra che la sua, quanto cognoscemo che
» omne iniuria et ignominia quale per caso se facesse
» al prenominato ambax.^{re} seria non solamente de epsa
» Ex.^{ma} S.^{ria} ma anche nostra. Per la qual cosa ne do-
» lemo cum lei et faremo omne diligente opera per sa-
» pere lo auctore et ministro de quelli bullectini et scripti,
» che cum tanta presumptione sonno stati attaccati allo
» uscio de sua M.^{cia} et ritrovandose li colpevoli, daranno
» la pena debita, cum exemplo de altri, che non have-
» ranno ardire tentare simile cose. Vero è che esso
» M.^{co} M. Fran.^o eodem die fece intendere ancora ad
» noi questa cosa, al quale hebe conveniente et degna
» risposta, che nostra volontà è che la persona de Sua
» M.^{cia} non solo como quello che representa la p.^{ta} Ex.^{ma} S.
» ma ancora per la affectione che privatam.^{te} li portamo
» como ad dignissimo gentilhomo, pieno de omne hu-
» manità et virtù, sia riguardata et honorata quanto la
» nostra, et credemo non bisognasse se ne gravasse in
» la sua inclytissima repu.^{ca} altram.^{te}, consyderando che
» da noi è amato, acarezato et receve continuam.^{te} fronte
» alegra et iucunda, como se aconviene alla coniunctione
» che havemo et servamo cum quello Ex.^{mo} Dominio,
» et si in tanto populo gli è qualcuno malcorrecto et
» presumptuoso, non è da pretendere admiratione. Ma
» non ce pò cadere in la mente che alcuno pigiiasse
» ardimento dire apertam.^{te} cosa che li fosse grave, non
» che farli iniuria; et quantunche sia superfluo demon-
» strare ad quella Ex.^{ma} S.^{ria} el dispiacere et amaritu-
» dine de l'animo nostro per questa insolentia, però che
» siamo certi da se medesima per la singular prudentia
» che regna in tutto quello amplissimo senato (*sic*), nien-
» tedemeno volemo che oltra la excusatione, che dal
» principio da voi medesimo, quando ve communicarono
» dicta querela del p.^{to} M.^{co} ambax.^{re} li facesti, cum
» qualunque digne et efficace excogitatione de parole
» diffusamente ad epso Ex.^{mo} Dominio direti che iterum

» atque iterum ne condolemo de li dicti scripti et pol-
» lize, como de cose grave et moleste ad noi et aliene
» da la syncera et mutua benivolentia che havemo cum
» lo p.^{to} Ill.^{mo} Dominio, et como è dicto, se potremo
» sapere chi sia stato, certam.^{te} ne faremo evidentissima
» demonstratione » (7).

Fin qui, è vero, potrebbe trattarsi non d'altro che delle solite ipocrisie diplomatiche, ma la minuta testè riportata continua :

« In zifera.

» Postscripta. Vero è che questo populo de Milano
» naturalm.^{te} et universalm.^{te} vede malvolentere qualun-
» che venetiano, et per disgratia non vorressimo che
» qualche desperato et bestiale se mettesse ad nocere
» ad questo Mag.^{co} ambax.^{re} che seria in tutto fora de
» la intentione nostra, unde non parendone fructifera
» la stantia sua alle cose nostre, et periculosa alle suoe,
» vedeti dextramente farlo revocare, como per altre ve
» habiamo scripto, guardando offendere l'animo de
» quella Ex.^{ma} S.^{ria} mancho che se pò, perchè così de-
» syderamo, precipue per questi accidenti popolare, che
» quando per caso gli fosse facto dispiacere, ne seria
» acerbissimo ».

Or, questa aggiunta, riservata evidentemente all'ambasciatore, ci lascia credere, secondo noi, che i biglietti venissero da altre parti. Del resto, se anche in ciò non dobbiamo vedere, più che la verità, una mossa diplomatica ben facile a spiegarsi, Venezia stessa pare che abbandonasse subito il sospetto contro gli Sforza — di cui mostrò « admettere la excusatione et condoglienza » (8) — e incolpasse l'oratore napoletano. « Per le littere delle V. Ill.^{me} S.^{rie} de XVI del presente » — scriveva il Botta il giorno 20 maggio — « vidi, ultra la » responsione facevano ad alcune mie, quanto me co- » mandavano dovessi con bona dexterità procurare sì » circa la revocatione de M. Fran.^{co} Dedo de là, como » dello investigare la casone, per la quale questo Do-

» minio ha deliberato mandare uno novo Ambax.^{re} in
» Franza etc. Dove respondendo, dico, che V. Ill.^{me} S.^{rie}
» haveranno per le mie precedente de XVJ instantjs
» inteso quanto questa S.^{ria} haveva communicato et con-
» ferito con mi della revocatione del prefato M. Fran-
» cescho, per le police esso asseriva essergli state ata-
» chate a l'uscio. Sichè circa questa parte expectarò
» de havere la risposta delle V. Sub.^{ta} mediante la quale
» me confido potere, senza offensione delli animi de
» costoro, mandare ad effecto la dicta revocatione. Et
» maxime, che questi Primarij se persuadeno chel fa-
» bricare de dicte police et lo desiderare la revocatione
» de esso M. Fran.^{co} sia causato et nascha dallo Ambax.^{re}
» Regio, residente presso le V. Ex.^{tie}, sichè potrò con-
» fortarli, che per più quiete delle cose, non vogliano
» per mo' tenere oratore a Milano e farolo con benivo-
» lentissimo modo, certificando le Ex.^{tie} V. che volen-
» dolo rimuovere de là è necessario exprimere qua in-
» telligibile parole quia sentio quod inter ceteras causas,
» questa S.^{ria} lo tiene là dedita opera, per non lassare
» la mente del Re Fer. senza qualche umbreza de la
» amicitia vostra con questo Dominio » (9).

Checchè sia di ciò, la questione ha ormai fatto, con l'ordine del 16 maggio, un passo innanzi: l'oratore milanese deve non più cercar di sgombrare dall'animo della Signoria ogni dubbio sull'innocenza dei duchi, ma indurla a richiamare Francesco Diedo.

L'incarico non era del tutto facile, chè tale richiamo sembra che a Venezia desse molto a pensare. Eran quelli, per la Signoria, giorni pieni di dubbi, di sospetti: soprattutto essa diffidava del re di Napoli ed essendo — almeno si disse — informata ch'egli insisteva presso gli Sforza perchè non tenessero oratore a Venezia, temeva, richiamando il Diedo, di facilitargli la strada; onde varie adunanze senza risoluzione (10). Certo è ch'essa avrebbe preferito lasciar il Diedo a Milano qualche tempo ancora. Infatti, avendola egli in-

formata l'11 maggio dei due biglietti, gli rispose, sei giorni dopo, che se la duchessa lo mandava a chiamare per iscusarsi, doveva dichiararle d'aver scritto della cosa più per debito d'ufficio che perchè ne facesse gran conto: « ex debito magis vestro cuncta nobis de-
» clarandi qualiacumque sint quam quia negotium mul-
» tum existimaveritis », aggiungendo, dopo altri incarichi, « sic vobis imponendum existimavimus habito
» respectu ad rerum presentium conditiones que ut sunt
» incertiores et mutabiliores ita faciunt iudicio nostro
» mansionem istic vestram magis utilem imo magis ne-
» cessariam pro aliquibus diebus »: solo gli lasciava la facoltà di licenziarsi — nel modo però più conveniente — quand'egli conoscesse di correre veramente grave pericolo (11).

Ma tali indugi, che il nostro senno di poi giudicherebbe poco avveduti, perchè la Signoria, la quale subodorava l'umore degli avversari, doveva prevedere come le cose sarebbero andate a finire e operare, in conformità, risolutamente senza lasciarsi prendere la mano dagli altri, la condussero a patire uno scacco.

Sollecitati dal re e in particolar modo dai Fiorentini, quantunque in principio non trovassero la cosa del tutto conveniente (12), il 3 giugno gli Sforza ordinarono a Leonardo Botta di lasciar Venezia. E anche qui una finzione. All'oratore essi mandano due lettere distinte, nell'una delle quali fingono di concedergli a malincuore la licenza, da lui tante e tante volte inutilmente richiesta, di tornar qualche tempo a Milano per provvedere a' suoi affari privati, licenza ora a lui assolutamente necessaria essendogli morta — nel dicembre — la moglie; nell'altra gli spiegano i veri motivi del richiamo: la prima, evidentemente, ostensibile; la seconda, riservata. Ecco, nel testo preciso, i due curiosi documenti.

I. « M. Leonardo. Havemo intra questi doi mesi
» passati receputo più vostre littere, et le proxime sonno

„ de XXV de magio, per le quale n' haveti facto summa
„ instantia possere per alcuni giorni venire ad casa ad
„ revedere le cose vostre, che ve parono haverne ur-
„ gentissima necessità, precipue dopo che de la pre-
„ sente vita mancò vostra mugliere, et più volte, como
„ ve recordati, ve habiamo confortato soprasedere et
„ differire questa vostra revisitatione perchè quello loco
„ non sta bene vacuo per la coniunctione et benivo-
„ lentia, quale habiamo cum quella Ill.^{ma} S.^{ria} adeo che
„ si mai ce sia grave concederve questa commodità,
„ veram.^{te} al presente ce fia gravissimo. Ma demon-
„ strandove voi che qualunque altra più dilatione ve se
„ intermetta, serà casone de la total disfactione vostra,
„ iterum, si è possibile, ve confortamo et caricamo ad
„ provvedere alle cose vostre et resettamento d'epse per
„ qualche persona del sangue vostro, che ve sia fidata,
„ perchè ce farete singular piacere. Nientedemanco non
„ parendove possere retardare più senza vostra jactura,
„ la quale ce rencresceria sempre, per le presente ve
„ dicemo essere contenti, che possiate transferirve ad
„ casa per dare reseptamento et ordine cum omne pos-
„ sibile celeritate alle cose vostre. Ma ve imponemo che
„ debiati laxare el vostro can.^{ro} o altri de bon senti-
„ mento et discretione cum la vostra robba et casa for-
„ nita lì, che supplisca quoad fieri potest alle vecende
„ vostre in quello che accadesse scrivere et respondere
„ fin che expleto negocio vestro familiari et domestico,
„ retornereti alla cura consueta, partecipando prima cum
„ quella Ill.^{ma} S.^{ria} tutte le casone urgente che ce ha-
„ veti allegato per impetrare questa poca licentia, como
„ è conveniente per omne degno respecto „ (13).

II. „ M. Leonardo. Ve scrivemo quest' altra littera
„ per honestare el pretesto de la revocatione vostra et
„ per non ombrezare, se è possibile, in tutto quella
„ Ill.^{ma} S.^{ria} sapendo che oltra epsò nostro scrivere, voi
„ non mancareti del consueto vostro ingenio in persua-
„ dere chel tutto se facia ad vostra instantia etc. Ma la

» potissima casone de questa revocatione vostra è che
» li Ex. S.^{ri} Fiorentini ce ne hanno facto grande insti-
» gamento, et così etiam la M.^{ta} del S.^{re} Re ha spesso
» motteggiato cum li ambax.^{ri} nostri apresso ley, cum
» demonstrare che revocando epsi S.^{ri} Fiorentini el suo,
» et remanendo voi lì, pareria che intra noi non fosse
» convenientia nè conformità, et facelmente se laxeria
» loco alli adversarij de favorirse cum calumnies, como
» spesso studiano fare, et per via transversa ne hanno
» facto intendere che si ben li principali et li altri, che
» sonno de qualche prudentia, sanno che intra noi et
» quella ex. repu. è singulare syncerità, nondimanco in
» populo vulgare facelmente poteria nascere altra opi-
» nione, che quando così seguisse, seria de grande di-
» sfavore alle cose loro. Victi igitur eorum persuasio-
» nibus, habiamo deliberato fare dicta revocatione. La
» quale volemo che senza alcuno perdimento de tempo
» exequiati reportando cum voi tutto quello che più ve
» è pretioso, caro et commodo, cum proponimento che
» quando non accadesse che habiati ad retornare al
» loco consueto, non dicati non ita putaram. Ma per
» qualche dì extrinsecamente provedereti che paia ha-
» biati laxato la casa custodita tanquam mox rediturus,
» advertendo sopra el tutto de non parere che pigliati
» licentia ad conformità del magnifico oratore fiorentino,
» sed solum per necessità de le cose vostre ad aliquot
» dies, como de sopra ve habiamo dicto » (14).

Il 13 giugno poi, sentito che l'oratore fiorentino aveva preso licenza, e mandata al Botta almeno la somma strettamente necessaria per lasciar Venezia, i duchi gli ordinano ancora di sollecitare quanto più può la partenza (15). E due giorni dopo congedano essi stessi l'ambasciatore veneziano. « M. Leonardo » — scrivono il 15 giugno — « Habiendo noi facto la lega cum » la S.^{ma} M.^{ta} del Re Ferrando, cum Ex. S.^{ri} Fiorentini » et Ill.^{mo} Duca de Ferrara per mantenere non sola- » menti li stati securi, sed etiam li animi tranquilli et

» synceri, et vedendo che la stantia qui del M.^{co} M.
 » Franc.^o Diedo, oltra ch' ella fosse molesta ad questo
 » nostro inclyto populo, como se è possuto comprehen-
 » dere per murmuratione, scripti et cetera id genus,
 » daseva etiam admiratione et ombreza alli dicti Ser.^{mo}
 » et eccellenti colligati, hogi facto chiamare in castello
 » epso M. Franc.^o li habiamo amorevelm.^{te} comunicato
 » quello che ad noi reporti de graveza apresso nostri
 » compagni el demorare de Sua M.^{cia} qui, la qual cosa
 » ne persuademo che quando quello Ex.^{mo} Dominio lo
 » havesse inteso in ante, sponte l' haveria revocato,
 » cum persuadere ad Sua M.^{cia} ne voglia liberare de
 » tale graveza et cum lo nome de dio tornarsene ad
 » casa, pregandola quando serà denante ad epso Ex.^{mo}
 » Dominio riferisca amplamente de la intentione nostra
 » et fermo proponimento in volere inconcussamente
 » mantenere la mutua et solita benivolentia, cum assi-
 » due gratificatione quando accaderà essere rechiesti o
 » rechiedere piacere alcuno. La qual relatione non du-
 » bitamo che Sua M. farà amorevolmente, sì perchè sa
 » questo essere l' animo nostro synceram.^{te} sì etiam per
 » la bontà et virtù sua, dal quale veram.^{te} como da di-
 » gnissimo gentilhomio et ambax.^{re} pienam.^{te} ne tenemo
 » satisfacti, et gli restamo debitori de affectione gran-
 » dissima. Dovi parendone conveniente che quella Ex.^{ma}
 » S.^{ria} lo intenda ancora da voi, ve imponemo che su-
 » bito gli exponiati el tutto, cum quelle ponderate et
 » grave parole che alla cosa se aconvengono.

» Voi ancora senza più perdimento de tempo tor-
 » nareti levando via le poste di cavallari perchè hora
 » mai sonno superflue, como intendeti » (16).

Il colpo è grave. Pur tra le infinite proteste di be-
 nevolenza, d' amicizia, di risoluta, incrollabile aspira-
 zione alla pace e al buon accordo — nelle quali tanto
 più verbosamente dilagarono i colloqui diplomatici,
 quanto meno per avventura eran sincere — la cosa
 non mancò di lasciar trasparire il proprio fondo d' osti-

lità e quindi d'irritare e forse provocar dispettucci e rappresaglie che diremmo volentieri piccine, se non vedessimo troppo spesso i governi e i loro diplomatici rappresentanti far il viso sorridente alle più o meno ingenue turlupinature purchè si mantenesse — pensiamo, s'intende, in secoli andati — incensurabile quella che chiaman correttezza di forme.

Così il Botta nel dispaccio, col quale informava gli Sforza del preso congedo, non fa commenti: narra solo che, presentatosi il giorno 17 alla Signoria, le disse per quali sue private ragioni era costretto a lasciar Venezia, essendosi « con grande modestia in honestare et fare grato la partita »; la Signoria gli rispose rammentando come l'aveva sempre veduto volentieri ed onorato, « sì per respecto del nome et dignità » dei duchi, « sì etiam per li gravi et accomodati modi per *lui* servati in tutte le occurrentie passate », dandogli « parecchie onze de carne de lodola, la quale, per essere ventosa, may *gli* piacque », in fine riconoscendo giusto il desiderio di rivedere dopo tanta assenza le cose sue, con l'assicurazione però che quanto più egli fosse rimasto a Venezia, « tanto più immutabilmente *lo* haveriano sempre veduto et honorato de bono core et de bono animo offerendose ad ogni *suo* comodo »: e la conclusione fu che egli sarebbe partito il martedì successivo (17). Ma quando il lunedì, giorno 19, si presentò nuovamente per riferire e giustificare il congedo del Diedo, le parole della Signoria furon ben ancora dolci, ma il Botta dovette accorgersi che il boccone era per lei amaro parecchio. « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini domini mei » sing.^{mi} — scriveva egli — « Dominica proxima passata » ricevetti le littere delle V. Sub.^{ia} de XV del presente » et inteso quanto quelle me comandavano, heri, che » fu luni, me presentai ad questa S.^a et li exposi le » conveniente casone per le quali V. Ill.^{me} S.^e erano » astrette ad desiderare chel M.^{co} M. Francischo Dedo, » oratore de questo Ex.^{mo} Dominio ritornasse alla Pa-

„ tria, et li feci intendere le amorevole et amicissime
„ parole, con le quali esse lo havevano persuaso al
„ partire de là, confortandolo che quando el se ritro-
„ vasse de qua el volesse amplamente fare intendere
„ ad questa Ex.^{ma} S.^a la optima dispositione et fermo
„ proposito de volere vivere con questa dignissima
„ Repu.^{ca} in quella mutua et solita benivolentia, che
„ havevano facto per lo passato. Et qui me extesi con-
„ venientemente in lassarli la bocha più dolce fusse
„ possibile. Dovi la prefata S.^a respondendo principiò
„ ad dire che quando lo mandò presso alle V. Ex.^{tie} lo
„ oratore suo, Idio sa che tutto feceno perchè la pre-
„ sentia havesse ad essere in ogni cosa comoda et ho-
„ norevole alle cose delle V. Sub.^{ta} et che veramente
„ se persuadevano che dicto loro oratore, sì per la co-
„ gnitione l'haveva della mente de quello Dominio, sì
„ etiam per la prudentia sua, non havesse nel tempo
„ che l'era stato là dato sinistro incaricho alcuno alle
„ cose delle V. Ill.^{me} S.^e, ma che hora, intendendo le
„ ragioni per le quali esse li havevano dato licentia,
„ dicta S.^a non ne receveva molestia alcunna, perchè
„ essa non desiderava altro, cha la satisfactione et co-
„ modo delle V. Ex.^{tie}, con le quali intendevano perse-
„ verare in amore et in benivolentia, nè may mancharia
„ da loro de conservare et augumentare la coniunctione
„ et amicizia con le V. Ill.^{me} S.^e et usò parole asay
„ humane. Tamen monstrarono nelli gesti loro havere
„ de ciò receuto sdegno asay, et maggiormente lo hanno
„ dimonstrato nel partire dello Ambax.^{re} fiorentino et
„ mio, perchè dovi sogliono accarezare et apresentare
„ tutti li oratori nel partire loro, ad nuy non hanno pur
„ facto uno minimo cigno de amorevoleza, como più
„ amplamente V. Ex.^{tie} intenderanno da mi a bocha.

„ Io ho questa sera mandato uno mio factore ad
„ levare de mano in mano tutti li cavallari delle poste,
„ et in questa nocte (deo favente) farò vela, per venir-
„ mene di là, como V. Ex.^{tie} me comandano „ (18).

La notte poi messer Leonardo, che pure sembra masticasse già amaro per il congedo asciutto asciutto, doveva andar incontro a una, anzi due, poco gradite sorprese. Lasciamo narrar le cose a lui stesso, chè in un riassunto, anche fedele, almeno quel certo gustoso sapore, che rende così ghiotti i documenti originali, va perduto. Scrive egli dunque: « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini do-
» mini mei sing.^{mi}. Per le penultime mie de XVII et per
» le ultime de XX tutte del presente, significay alle
» V. Sub.^{ta} el so deliberato al partire mio, et como el
» predicto vigesimo giorno io haveva mandato uno mio
» factore, homo de asay bona discretione, ad remove-
» li cavallari dalle poste et ad exhortarli ad non lassare
» debito alcuno alle poste loro, et così esso factore andò
» dicto dì ad exequire quanto li haveva comisso; et io
» volendo la sera montare in burchio, per aviarmi al
» viaggio mio, trovay che al parone d'esso burchio era
» stato comandato che sotto pena de cinquanta ducatti
» el dovesse el giorno seguente comparere davanti li
» S.^{ri} della Trenaria, per certa antenna et arboro novo
» haveva comprato, in modo non potessimo partire el
» giorno subsequente, che fu heri. Dovi è successo che
» questa precedente nocte sono sopragionte le littere
» delle V. Sub.^{ta} de XX dicto directive ad Piero Oldo-
» gno mio cancellero, per le quali esse scriveno che non
» essendo io partito, non debeat levarmi de qua, in sino
» non me scriveranno altro. La quale cosa veramente
» me ha dato molestia asay, perchè licet el debito mio
» sia de obedire et observare tutti li mandati delle
» V. Ex.^{tie} como vero servitore li sonno, tamen deside-
» rava molto revedere uno pocho le cose mie, et tanto
» più quanto che io me ritrovo haveve distribuito in
» qua et in là tutto quello haveva per el vivere mio
» de casa, ita, che non me ho servato, se non quello
» pocho me bisognava per el viatico del burchio. Quare
» prego le V. Sub.^{ta} se dignino se l'è possibile lassarmi
» venire saltem per uno mese a casa per asseptare le

» dicte cose mie, le quali licet siano de poche facultà,
» tamen hanno grande bisogno de la presentia mia.
» Ulterius è necessario, meo iudicio, habere bona con-
» sideratione al mio differire el partire de quà, sì per
» havere già tolto licentia, sì etiam perchè havendo le
» V. Ex.^{tie} licenziato lo Ambax.^{re} veneto a Millano, que-
» sta S.^{ria} potria forsi licenziare anchora mi de qua, ad
» ciò paresse quod redderet pares vices, et tunc la par-
» titia mia non seria honorevole, como è hora. Advi-
» sando le V. Sub.^{ta} che el dì, che io doveva partire,
» la prefata S.^a mandò ad desfornire tutta la casa dovi
» io staseva, asserendo el nuncio li venne, che quando
» io tornasse, la fariano poy ornare et provvedere de
» cose nove. Sichè, iterum prego le V. Ill.^{me} (*sic*) se di-
» gnino compiacermi de potere alquanto revedere li facti
» mei et advisarmi, subito, de quello haverò ad fare et
» le parole haverò ad usare con questo Dominio del
» mio differire aut remanere qua, perchè havendo tolto
» licentia, dicta S.^a attribuiria questo mio soprasedere
» ad qualche levità, se non se li dice la casone, et io
» interim andarò temporezando, donec V. Ill.^{me} S.^{rie} me
» comandaranno aut instruirano quello haverò ad fare.

» Li cavallari se sonno tutti reffirmati alle poste
» loro, et andaranno servendo juxta solitum in sino se
» li scriverà altro » (19).

Esistono infatti i due brevi dispacci coi quali gli Sforza — secondo, pare, il desiderio del re napoletano — ingiungono al Botta e all' Oldoino di non muoversi da Venezia fino a nuovo ordine (20).

Messer Leonardo vedeva chiaro, anche se chiaro non lo scrive, dove mirava la Signoria: profondamente sdegnata dell'offesa patita per il licenziamento del Diedo, e, per giunta, in continuo sospetto di far il giuoco del re (21), essa doveva tentare, in un modo o nell'altro, di rendere « pares vices ». E questa volta, sebbene la cosa sappia un po' di dispettuccio e, in termini volgari, di minestra riscaldata, arrivò a tempo: agli Storza

e al loro oratore toccò questa volta mordersi le labbra. Il giorno 26 la corte milanese rinnovò al Botta l'ordine di partire « non obstante veruna altra consyderatione in contrario » (22); ma quel giorno stesso la Signoria aveva mandato a congedare lui e il cancelliere. « Heri » scripsi alle V. Ill.^{me} S. » — dice il Botta — « el sdegno » gran.^{mo} che questa S.^{ria} haveva concepto per la licentia data al suo Ambasciatore de là, et etiam li detti » noticia delli rasonamenti et consultationi se facevano » fra costoro del licentiaré anchora mi de qua, quando » havesse a differire più el partire mio etc.

» Di novo adviso le V. Ex.^{tie} como hogi la prefata » Sig.^{ria} mandò ad mi uno suo secret.^o chiamato Aluy- » sio Manenti, homo discreto, et humanissimo, il quale » per parte d'essa Sig.^{ria} me disse le infrascripte formali parole, videlicet: Ambasciatore, questo Ex.^{mo} Dominio ha hauto et haveria sempre grata la presentia » vostra. Ma perchè li respecti, quali hanno mosso li » colligati delli vostri Ill.^{mi} S.^{ri} ad umbrezare de la stantia del nostro ambasciatore a Milano, moveno similmente » el pontefice ad prendere umbreza del nostro stare qua, » in modo che a tuta questa Sig.^{ria} ne segue charico et » molesta asai, esso Dominio ve conforta et dice non » vogliati più differire el partire vostro, sed ritornar- » vene alli vostri Ill.^{mi} S.^{ri}. Et perchè etiam nel vostro » dimandare licentia ne dicesti havere in comissione de » lassare el vostro cancel.^{ro} qua, per suplire (quo ad » fieri posset) alle cose occurrenti in sino alla ritornata » vostra, el prefato Ex.^{mo} Dominio similiter ve conforta » ad non lassare qua persona alcuna in vostro loro, perchè la suspicione che acchade in la persona vostra » non cessaria in quella del vostro cancel.^{ro}. Et non disse » più ultra.

» A che inteso la delliberata forma de parole,chel » dicto Secret.^o me haveva usato, et vedendochel non » era da dimonstrare de volere stare in casa d'altri più » che se volesseno loro medesimi, li resposi che io rin-

» gratiava el prefato E.^{mo} Dominio che havesse sempre
 » adnesso per rispetto delle V. Ex.^{tie}, gratamente la
 » presentia mea, la quale se non era stata molto pru-
 » dente, tamen se era exhibita amorevol.^{te} et conve-
 » nientissima alla benivolentia che le V. Ill.^{me} S.^{rie} hanno
 » hauto et hanno col prefato Ex.^{mo} Dominio, et che l'era
 » vero che io haveva in comissione de differire la par-
 » tita mia, sed che inteso la mente de questa S.^{ria} io me
 » partiria omnino domane et che lassaria pur qua el mio
 » cancell.^o qualche giorno per expedire alcune mie cose
 » private, le quali finite se ne veneria poi a trovarmi.
 » Sichè domani infalanter me mettarò a camino, perchè
 » el differire mio (per adesso) più qua poteria generare
 » qualche scandolo » (23).

Infatti il dì successivo, 27 giugno, facendo quanto s'era risolutamente proposto (24), Leonardo Botta lasciò Venezia (25) e ai duchi milanesi non restò altro che richiamare — troppo tardi, onde l'ordine perentorio fa quasi sorridere — anche l'Oldoino (26).

FELICE FOSSATI

NOTE.

(1) Dispaccio di Leonardo Botta ai duchi, 16 maggio 1480, che comincia: « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini domini mei sing.^{mi} Hogi a hore XVJ questa S.^a mandò per mi, et gionto alla presentia sua trovay era congregata col suo consiglio delli dece, et con parole molto attente et grave me disse... ». Cfr. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi*, pag. 12. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. T. VI, P. II).

I docc. sono tratti dal R. Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere, Venezia, Napoli, Firenze*, sotto gli anni corrispondenti.

(2) Datato *ut in litteris*.

(3) Dispaccio di L. B. ai duchi, 15 marzo 1480. « Io sento de bono loco che M. Francesco Dedo, oratore veneto, comorante presso le V. Sub.^{tà}, ha de presenti scripto ad questo Dominio, como el populo de Milano è tutto sublevato et apto ad fare qualche sinistra novità, subgiongendo che luy non sta li senza manifesto periculo de la vita sua, et dextramente domanda licentia al prefato Dominio de potere tornare a casa. Sichè non serà in prudentia ad considerare bene questa parte ». Cfr. PERRRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, Paris, 1896, t^o II, pag. 203, il quale, a sua volta, cita Arch. de Venise, *Senato, Delib. secr.*, XXIX, fol. 101: « orator nostro in Mediolano », 17 mai 1480.

(4) Ex.^m police misse per oratorem venetum,

(5) Exemplum cedula misse per oratorem venetum.

(6) Dispaccio dei duchi a L. B., 16 maggio 1480 (minuta).

(7) Dispaccio dei duchi a L. B., 21 maggio 1480 (m.)

(8) Dispaccio di L. B. ai duchi, 25 maggio 1480: « Heri recevetti le littere delle V. Ill.^{me} S.^{rie} de dì XXJ del presente, per le quali intesi la displicentia havevano receuto delle police athachate a l'uscio del M.^{co} Ambax.^{re} veneto, residente presso quelle. A che, per farne di novo con questa S.^a quella excusatione et condoglienza che V. Ex.^{tie} me comandavano, hogi fuy con essa et li dimonstray de quanta molestia era stato dicta presumptione de police allo animo delle V. Sub.^{tà} et in excusatione et condoglienza de quelle me extesi quanto me parve conveniente, juxta el tenore delle littere che esse me scrivevano, concludendo che V. Ill.^{me} S.^{rie} fariano ogni dilligente inquisitione per trovare li auctori de dicte police, et trovandoli ne fariano tale demonstratione chel se cognosceria questa non essere stata iniuria del prefato M.^{co} M. Francesco ma delle proprie persone delle V. Sub.^{tà}.... La prefata S.^{ria} me respone che facilmente la se persuadva simile presumptioni non potere essere senza molestia delle V. Sub.^{tà}, sì perchè erano acti pocho convenienti alla auctorità de uno tanto stato, quanto era quello delle V. Ex.^{tie}, sì etiam perchè essi non potevano succedere senza qualche sinistra opinione della benivolentia de questi doy dig.^{mi} Stati, la convinzione et amore delli quali quanto ad altri era mancho grata, tanto era alla quiete et pace de dicti stati più fructifera et necessaria. Et qui monstrarono de admettere la excusatione et condoglienza delle V. Ex.^{tie} con bona oppinionone de quelle ».

(9) Dispaccio di L. B. ai duchi, 20 maggio 1480.

(10) Dispaccio di L. B. ai duchi, 5 giugno 1480: « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} Domini Domini mei sing.^{mi}. Ad ciò le V. Ill.^{me} S.^{rie} intendano quanto io feci per mettere qua in praticha la revocatione de M. Francescho Dedo, adviso quelle, como circa sey giorni sono, me ritrovay con duy zentilhomeni primarij et capi del Consiglio delli Dece, et intrato in rasonamento con le loro M.^{tie} de le police forono athachate a l'uscio del dicto M. Francescho, li confortay con molte rasoni volessino revocarlo, monstrandoli, che la stantia sua là non era necessaria, ma daseva grande umbreza ad quello populo. A che dicti zentilhomeni monstrorono havere molto a caro quanto io li haveva ricordato. Dovi io sento, che due volte hanno disputato fra li loro Collegi questa materia. Sed per anchora non hanno facto conclusione alcuna, et per quanto intendo per bona via, la principale casona, che non li lassa terminare dicta revocatione si è questa, chel pare, che per bona via sentano che la M.^{ta} del S.^{re} Re Fer. faccia instantia che le V. Sub.^{ta} et Fior.ⁿⁱ non tengano Ambax.^{ri} qua, et dubitano, che revocando loro dicto M. Fran.^{co} la prelibata M.^{ta} havesse via più aperta de persuadere la remotione de nuy altri de qua. Pur non dimeno io non cesso, tempore et loco, de confortare la predicta revocatione, et hoggi fano el Consiglio delli Dece, con la adiuncta, nel quale potria essere parliano de questa cosa. Sichè se ne sentirò altro, ne avisarò subito le V. Sub.^{ta} ».

(11) Archivio di Stato in Venezia — Senato — Deliberazioni Secrete — Registro n.º 29, c. 101. Cfr. PIVA e PERRET ll. cc.

(12) E. PIVA, nel bel lavoro sopra citato (pag. 9 e seg.) raccoglie il lamento che re Ferdinando ebbe a muovere con gli oratori della lega perchè gli Sforza insistevano nel mantenere Leonardo Botta a Venezia; non solo, ma sembra crederlo fondato e ad esso appoggiarsi come ad uno degli elementi del suo giudizio poco benevolo sui duchi milanesi. Ci sia lecito qui dimostrare come pericoloso riuscì anche questa volta formulare un giudizio assoluto sulla fede di un documento diplomatico. Abbiamo detto che la proposta di richiamar l'ambasciatore da Venezia non fu subito accettata dagli Sforza. Essi infatti il 18 maggio scrivevano a Filippo Sacramoro, che li rappresentava a Firenze: « Havemo inteso el parere de quelli S.^{ri} circa 'l revocare el suo oratore da Venetia quando el veneto se parta de lì et noi fa

bon pensiero circa 'l revocare el nostro, deinde ve daremo ad-
viso de quello haveremo deliberato », e poi, il 22 : « Havemo
inteso la licentia tolta per l' oratore veneto da li et la revoca-
tione se manda ad M. Aloysio Guicciardino. Noi havemo dicto
al Mag.^{co} M. Pier Philippo qui che non sapiamo se non com-
mendare omne parere de quella Ex.^{za} Sig.^{ria}, tamen andiamo
examinando che forsi non sij bene a proposito revocare el nostro
oratore così presto, perchè pure intende et ce dà de li advisi
expedienti a li presenti bisogni, et la stantia sua in Venezia è
continuata fin prima fosse facta la liga con Venetiani, et perchè
la stantia sua può servire ad più propositi de la liga nostra non
è male chel resti ancora qualche tempo, per intendere li movi-
menti et disegni veneti, et etiam per non demonstrare de lace-
rare l' amicitia con questa subita revocatione. Havemo dicto
quello ne occorre ad bono fine, non per discrepare da li com-
pagni, con li quali volemo sempre vivere con omne fidele sin-
cerità de cose, et interim gli faremo più maturo pensiero. Et de
questo havemo etiam scripto opportunamente ad Napoli ». La
minuta del dispaccio agli oratori a Napoli porta anch' essa la
data del 22 maggio : « Sig.^{ri} Fiorentini sonno de parere de re-
vocare el suo Ambax.^{re} da Venetia, et che parim.^{te} noi revo-
cassimo el nostro. Havemogli risposto che forse è meglio so-
prasedere alquanto per non parere che le casoni de l' alteratione
procedano da noi, et etiam perchè el mezo de dicto Ambax.^{re}
nostro ne fa pur intendere cose asay de li movimenti et dessigni
venetiani, el che può servire a molti propositi etiam de la liga
nostra et max. che per la longa stantia ha facto là intende bene
quelle cose. Et quando pur a loro para de revocare el suo, non
è che bene chel nostro resti qualche tempo per vedere in che
se resolveno queste pratiche. *Et tamen se ne remettemo al parere
delli compagni colli quali in questo et in omne altra cosa volemo
sempre esscre conformi.* Sichè loro gli hanno ad fare bono pen-
siero como etiam faremo noi. Communicaretelo cum quello S.^{re} Re,
*Ad ciò che col sapient.^{mo} judicio suo possiamo etiam in questo bene
governarsi* ». (I tratti in corsivo son cancellati). Ma il seguen-
te biglietto, che dev'essere del 22 stesso, tronca ogni questio-
ne : « M. Philippo. Dopposo (sic) che havevamo expedite le littere
nostre del dì de hogi, in le quale dicevamo non parerce de
revocare lo nostro Ambax.^{re} da Venetia per li respecti in epe
alligati, gli havemo facto migliore pensiero, ciò è de revocare

el dicto Ambax.^{re} ad satisfactione de quella Ex.^{za} S.^{ria} et del Mag.^{co} Laurentio como per queste presente littere vederete, le quale monstrareti dovi bisognerà, non facendo mentione alcuna de quelle altre in quanto tocca la parte del non revocare el dicto Ambax.^{re}. Et questo dicemo ad ciò che para che liberam.^{te} siamo concorsi ad revocarlo, senza havergli havuto alcuno pensiero aut hesitatione in contrario. Usati hora la prudentia vostra in fare che questo nostro conformarsi sia acceptissimo. Dat. ut in litteris ». E infatti, come diciamo nel testo, il 3 giugno, con un intervallo di tempo che, se mai, poco scambio di lettere poteva concedere, gli Sforza richiamarono il Botta. Nè le parole d'uno dei dispacci « li Ex. S.^{ri} Fiorentini ce ne hanno facto grande instigamento, et cosi etiam la M.^{ta} del S.^{re} Re ha spesso motteggiato cum li ambax.^{ri} nostri apresso ley » han da trarci in inganno facendoci supporre da parte dei Milanesi una lunga resistenza, perchè le date parlano abbastanza chiaro — e sulla fine di maggio sembra che il re non sapesse ancora bene che cosa convenisse risolvere. « Fecemo intendere al dicto S. Re » — scrissero gli oratori milanesi in Napoli ai duchi, il 31 di quel mese — quanto era el parere de V. Sub.^{ta} in fare soprasedere el suo oratore a Venetia per li respecti, che prudentissimamente quelle ricordeno et gli adimandasemo quello occorreva circa questa particolarità a Sua M.^{ta}, la quale ne rispose non haverli ancora facta consyderatione et che più acconzamente el ne faria liberamente intendere el suo parere, perichè non ne parse più ultra ricercare quella, ma de expectare hora quanto el ne habbia a fare intendere ». L'oratore fiorentino prese licenza dalla Signoria il 12, col proposito di mettersi in viaggio il 15 — così almeno il Botta scrisse (dispaccio 10 giugno 1480) che aveva stabilito di fare — e gli Sforza, informati, il 13 e poi ancora il 15 rinnovarono a M. Leonardo l'ordine di partirsene al più presto: egli infatti si congedò il 17 per lasciar Venezia il 20. Che se questo giorno stesso i suoi signori gli imponevano di non muoversi fino a nuovo avviso, par che ciò debbasi ripetere proprio dal volere del re. Ecco quel che leggiamo in un dispaccio scritto il 1^o luglio dagli oratori milanesi residenti in Napoli ai loro duchi: « . . . havemo recevute le vostre de dì XXJ pur del passato quale havemo facto intendere alla M.^{ta} de questo Ser.^{mo} S.^{re} Re el quale intese per respecto alle parte de dicte de XXJ per le quale Vostre S.^e monstrano havere qualche umbra de non ha-

vere ben satisfatto alla dicta M.^{ia} in la revocatione de d. Leonardo Botta da Ven.^a et licentiatò l' orat.^e ven.^o da Milano attenta la varietà facta poi per soa M.^{ia} in farce scrivere che se retenesse là, el che scriveti essere proceduto per non havere bene inteso l' animo suo pregandolo che liberamente senza alcuno reservo ve faza intendere tucto quello li va per animo, aciò ve possiati sempre conformare con quella como è vostro desyderio de fare sempre in ogni cosa etc., dapoi molti rasonamenti con essa havuti circa tale materia ne li quali per noi fo recordato la prima instantia facta del revocare dicto d. Leonardo et licentiarè el ven.^o, poi la mutacione che se retenessero . . . (S. M.) dice che l' è vero che in quello principio nel quale gli ne fo facta grande instantia per S.^{ri} Fiorentini et chel papa, conte Hyer.^o et duca de Urbino non se fondavano in altro cha che le S. Vostre non se impaciariano del soccorso de Pesaro . . . per togli de questa fantasia et fargli accorgere de l' errore fo de parere che dicto Leonardo con el firent.^o se levasse et se licentiasse el ven.^o de Milano et se facessero le preparatione de mandare le gente . . . poi mastegate meglio le cose et essendo occorso dal canto del papa quello non era accaduto prima zoè che pur se sentiva chel oratore ven.^o ad Roma haveva ad dissuadere l' impresa et in questa medema sententia haveva parlato quello era lì, el vedere che non procedevano con tanta ferventia a la impresa contra Pesaro », parve a S. M. si dovesse cambiar parere e scrivervi di tenere gli oratori. E finalmente il Botta partiva la sera del 27, dodici giorni dopo il collega fiorentino.

Con qual ragione poteva dunque re Ferdinando muovere quel lamento?

(13) Dispaccio dei duchi a L. B., 3 giugno 1480 (m.).

(14) Dispaccio dei duchi a L. B., 3 giugno 1480 (m.).

A queste lettere il Botta rispose con dispaccio 8 giugno 1480: « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini domini mei singul.^{mi}. Havendome le V. Ill.^{me} S. per doe loro littere novamente significato le casoni, per le quali hanno deliberato revocarme al presente de questa legatione, ho dilligenter inteso lo artificioso et circumspecto modo il quale esse me comandano debea usare presso questo Ex.^{mo} Dominio per honestare et dissimulare più sia possibile la dicta revocatione et partita mia. A che ringrazio summamente le V. Sub.^{ia} che inciderter se siano accomodate ad quello che la necessaria revisione et exigentia delle cose mie familiare om-

nino rechiedeva, perchè essendo io pur stato parecchij anni alieno et remoto dalle dicte mie cose, et essendomi maxime manchato quella, che ne haveva principale cura, certo me era necessario impetrare dicta licentia. Sichè io exequirò volunteri et cum summa dilligentia la mente delle V. S. Ill.^{me} et tuto efficacemente demonstrarò causare simpliciter dalla mia specialità, como esse me comandano. Ma perchè io (per non havere insino in questa presente hora receuto uno minimo dinaro della mia provisione de tuto questo anno) me retrovo havere debito circa quatrocento ducati, prego le V. Ill.^{me} S. se dignino mandarmi tuti li dinari che io resto ad havere della dicta mia provisione per tuto el presente mese, perchè altramente non potria levarmi de qua se già non volesse vendere allo incanto quelle poche veste et argenti me ritrovo, che veramente ultra il danno me seria, resultaria etiam in pochissimo honore della dignità delle V. Ex.^{me} S. Sichè ad quelle racomando mi proprio et il loro honore.

Et hauto li dicti dinari deliberarò subito el giorno del partire mio, et lassarò qua el mio cancellero con la cos[a] assai legiera dalli apparati veneti infori, per dissimulare più sia possibile la principale causa del partire mio. Benchè costoro stiano de ciò più di sono in qualche umbreza, per havere per diverse vie inteso la M.^{ta} del Ser.^{mo} Re Fer. procurare a Fiorenza et a Milano le dicte revocationi como per altre mie tangente la specialità del M.^{co} M. Francesco Diedo scripsi alle V. Ill.^{me} S.

El M.^{co} Oratore fiorentino è de judicio de expectare nove littere da Fiorenza prima chel domandi licentia qua del partirsi perchè el M.^{co} M. Petrofilippo pare li scriva havere dato noticia alli soi Ex.^{si} Sig.^{ri} della predicta delliberatione et che hora li sarà scripto qua quello haverà ad fare. Nondimeno de quanto deliberarà ne advisarò le V. Sub.^{ta}. Io tardarò el dimandare dicta licentia de tre giorni avanti la partita mia, sì perchè me pare chel M.^{co} Oratore fiorent.^o debba partire qualche giorno prima de mi aciò minus se judichi la partita mia non conformarsi con la sua, sì etiam perchè, tolto licentia, non seria condecene tardare qua più che tre giorni.

Serà etiam ben facto che le V. Sub.^{ta} me comandino quello chabea ad ordinare alli correri dalle poste aciò sapiano che fare, alle quali humelmente me racom.^o. Dat. Venet. VIIJ junij 1480 ».

(15) Dispaccio dei duchi a L. B., 13 giugno 1480 (m.).
« De la provisione vostra è stato numerato la portione de tre

mesi ad Aloysio Cagnola in questi dì passati, et como saretì ad Cremona poteretì havere el resto, *Unum illud repetimus, che nel prehendere licentia per venire ad recurrere le cose vostre, debiati servare omne diligentia et quod minimum fieri potest relinquatur suspitionis ad quella Ill.^{ma} S.^{ria} che la partita vostra non sia ad conformità del M.^{co} ambax.^{re} fiorentino* (cancellato). Et perchè etiam ne notificati chel M.^{co} oratore fiorentino ha preso licentia, ve commettemo che etiam voi debiati prehenderla senza più perdimiento de tempo et cum omne celerità venite via, laxando el vostro canc.^{ro} e altri si pur ve resta ad fare alcuna facenda privata, perochè quella Ex.^{ma} S.^{ria} deve essere advertita de tal licentia che havetì ad domandare, cum sit che al M.^{co} M. Franc.^o Diedo già parehij dì fecimo dire per uno di nostri canc.^o che voi ce havevati importunato ad concederve gratia de possere recurrere per alcuni giorni le cose vostre, et che tandem ve consentavamo etc. ».

La notizia sulla partenza di Luigi Guicciardini era stata mandata dal Botta con dispaccio del 10 giugno: « El M.^{co} M. Aloyse oratore fiorentino ha deliberato luni proximo futuro tore licentia da questo Dominio et deinde a tri giorni vel circa partirsi, et io expecto solum dalle V. Sub.^{ta} li dinari della mia provixione per deliberare el medesimo, et ho già honestamente nollegiata la nave me ha ad condure, el parone della quale è pavese, nepote de Zoanne Piero Capone ».

(16) Dispaccio dei duchi a L. B., 15 giugno 1480. Cfr. PIVA, op. cit., pag. 49. A noi risultano infondate le notizie — già, del resto, tra loro in parte contraddittorie — del *Diarium parmensense*, coll. 331 e seg. (MURATORI, *Rer. it. script.*, XXII). Cfr. anche PERRET op. cit. *Senato Secreta*. Delib. 18 giugno fol. 112 e fol. 118, 15 luglio 1480.

(17) Dispaccio dil L. B. ai duchi, 17 giugno 1480: « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini domini mei sing.^{mi}. Heri a hore vinti recevetti le littere delle V. Sub.^{ta} de dì XIIJ del presente per le quali intesi como havevano facto numerare ad Aloysio Cagnola la provixione mia de tre mesi et me commettevano dovessi accelerare la partita mia, perchè gionto a Cremona me provederiano del resto della dicta mia provixione. A che, essendo al ricevere de dicte littere questa S.^a congregata col suo Consiglio de Pregati, non potetti transferirme ad quella. Sed questa matina fuy con essa, et con parole amorevole li feci intendere le urgentissime

rasoni che me astringevano ad revedere omnino le cose mie, et quante dillationi et difficultade le V. Ex.^{tie} me havevano dato et facto, in volermi concedere licentia, saltem per qualche mesi, et como essi tandem, havendo veramente cognosuto, chel tardarmi più dicta licentia haveva ad causare la totale desolatione mia, erano dignate per loro gratia concedermi dicta licentia. Et qui me extesi con grande modestia in honestare et fare grato la partita mia, concludendo, che, con bona licentia et gratia de questo Ex.^{mo} Dominio, haveva deliberato per le rasoni predictae partirmi omnino marti proximo futuro etc. La prefata S.^a, respondendo, cominciò ad commemorare quanto del continuo me havevano honorato et veduto voluntieri, et quanto sempre gli era stato grato la presentia mia, sì per respecto del nome et dignità delle V. Ex.^{tie} quale io representava, sì etiam per li gravi et accomodati modi per mi servati in tutte le occurrentie passate. Et qui me detteno parecchie onze de carne de lodola, la quale, per essere ventosa, may me piacque. Deinde disse, che non sapevano ullo modo biasimare el desiderio, che io haveva, de visitare le cose mie, perchè la longa absentia mia et la privatione della donna, lo facevano più che honestissimo, ma che bene me certificavano, che per respecto delle V. Ex.^{me} S.^{rie} et per le altre mie bone conditioni, quanto fussi stato più qua, tanto più immutabilmente me haveriano sempre veduto et honorato de bono core et de bono animo, offerendose ad ogni mio comodo etc. Et demum concludendo me disse molte cose, che io dovesse refferire alle V. Sub.^{tà} circa la ferma deliberatione de questo Ex.^{mo} Dominio del vivere in bona et syncera amicitia con le prefate Ill.^{me} S.^e V., le quali cose reservarò ad dire a bocha, perchè marti prox.^o infallanter, che serà a dì XX del presente partirò de qua in burchio et anderò a Cremona, dovi starò cinque o sey giorni et poy venirò ad fare reverentia alle V. Sub.^{tà}. Ben me rincresce, che per manchamento de dinari me sia necessario lassare in mani di Salutati (forse: *banco Salviati*), qui in Vinetia, delle migliore cose habia al mondo, perchè me servano de ducento ducatti.

Preterea. Io lassarò qua Piero Oldoyno mio cancellero, zovene discreto et fidat.^{mo} il quale starà privatamente in la casa che io habitava, sel gli serà lassato, donec le V. Ex.^{tie} li comandaranno se debba partire. Alli quali humelmente me ricomando. Dat. Venet. die XVII Junij 1480 ».

(18) Dispaccio di L. B. ai duchi, 29 giugno 1480.

(19) Dispaccio di L. B. ai duchi, 22 giugno 1480.

(20) Dispaccio dei duchi a L. B., 20 giugno 1480 (m.).

« Non obstante, che per altre vie vi habiamo scripto, che pigliando licentia da quella Ill.^{ma} S.^a con quello modo havete inteso, dovessi venire qua da noi, nientedimeno vi dicemo hora per questa et volemo per certi digni respecti, che debiate differire la partita vostra da lì fin che per noi vi sarà ordinato altro, facendo intendere lì che soprasedete ad partirvi per expectare dinari, che vi possiate levare, et preparare meglio le cose vostre: et della ricevuta de questa nostra ne darete subito aviso ».

Dispaccio dei duchi a Pietro Oldoino, 20 giugno 1480 (m.).

« Petro. Havemo littere de M. Leonardo Botta de dì 17 del presente, per le quale ne ha significato che hogi se imbarcarebe per venire ad Cremona per revedere et assettare le cose sue como per nostre littere gli havemo scritto essere contenti, quale quando sij inviato in dei nomine, tu però resterai lì et haverai bona cura de casa et cose sue insin alla retornata d'esso M. Leonardo. *Et quando ancora non fosse partito monstrarati queste nostre facendoli intendere che per niuno modo non se levi da lì insin non gli scrivaremo altro* ». (In margine, di fianco a queste parole, c'è l'avvertenza: *in zifra*).

(21) Dispaccio di L. B. ai duchi, 25 giugno 1480: « Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini, domini mei singul.^{mi}. Respondendo, per le ultime mie de XXIJ del presente, ad quanto V. Ex.^{tie} me iniungievano, Li significai che io differiria la partita mia de qua, donec esse me scrivesseno altro, como me comandavano, et che li cavallari, quali havevano dato principio al levarsi dalle poste, erano tuti retornati alli lochi et poste loro, et etiam li dissi el dubio me occorreva, videlicet che havendo le Ex.^{tie} V. licentato di là lo Ambascatore de costoro, essi intendendo el mio differire non facessino el medesimo a mi etc.

Hora adviso le V. Ill.^{me} S. che nullo modo potria esprimere el sdegno gran.^{mo} et grave che questo Dominio ha concepto della licentia per quelle data al dicto suo Oratore di là, et sento che se reputano dalle V. Ex.^{tie} pocho existimati et villipesi, et che fra loro concludeno quelle essere tanto inclinate et sottoposte alle voglie d'altri che la benivolentia et amicitia de questo Dominio non pò' aliquo modo havere presso alle V. Ill.^{me} S. loco alcuno, et essere neccessario ad questa S.^{ria} non havere più riguardo ad altri, che altrui habea a ley.

Similiter io sento che havendo la prefata S.^{ria} per la via delli soi Rectori da Padoa inteso li cavallari delle Ex.^{tie} V. essere retornati et fermi alle poste loro, ha consultato in lo Collegio suo se le V. S. Ill.^{me} quali hanno licentiatto lo Ambascatore de questo Dominio et male veduto, volesseno hora tenere el loro oratore qua, sel prefato Dominio lo debbe comportare o non, et sento, che tuti sono de parere che non debeano patire che quelle tengano nè oratore nè persona privata qua, ad simile exercitio, allegando che se V. Ex.^{tie} facessero hora prova de tenirmi qua, tuta seria arte del Re. La M.^{ta} del quale haveria per interrompere et extinguere in tuto la benivolentia de questi doi stati et per villipendere questo Dominio facto licentiar el suo oratore di là, et voria che io stesse qua, per esplorare tuti li andamenti et cose loro, et che io non seria più Ambascatore delle V. Ill.^{me} S. ma esploratore del prefato Re, et multa huiuscemodi le quali tute arguiseno el sdegno acorato che questa brigata ha receuto della dicta licentia data a l' oratore suo. Io starò ad vedere quello seguirà più ultra, et se per modo alcuno facessero acellerare el levarmi de qua, io me partirò, perchè non me pare se debeat volere stare a casa d' altri al loro dispecto, et anche me pare costoro havere concepto tanto sdegno et preso tale diffidentia della benivolentia vostra, che li vorà parole, modi et tempo ad reconciliarla. De quello seguirà, ne darò subito adviso alle Sub.^{ta} V. ».

(22) Dispaccio dei duchi a L. B., 26 giugno 1480 (m.): « Oltra quello che havevamo scripto al vostro Cancell.^{ro} havemo inteso lo impedimento ad voi accaduto dal canto del navarolo, per cui casone non ve partistivo ad diem constitutam, como prima ce havevati avisato de partirve. Sopra la qual cosa non ce accade dire altro, nisi chel tutto se deve prehendere per meglio parte. Solum ve replicamo, che non obstate veruna altra consyderatione in contrario debiati far vela et recurrere le cose vostre dal canto de qua, facendo intendere dove ve sia comodo et ve para expediente, che lo essere demorato questi giorni più è causato parte per respecto del navarolo, parte per necessità de alcuno resto de vostre facende, da le quale non ve haveti possuto explicare prima, guardando laxare bona opinione del retorno vostro là, como fin dal principio nel prehendere licentia facestivo, *et usati diligentia intendere si accadendo retornare ad*

quella Ex.^{ma} S.^{ria} serà accepto o no, cavandone simplicem. la pura verità de l'animo loro in questo » (cancellato).

(23) Dispaccio di L. B. ai duchi, 26 giugno 1480.

(24) Al dispaccio riferito il Botta aggiunse questo biglietto :
« Io partirò domani infallanter de qua et me ne venirò suso per el Po, per li respecti et casoni, che nelle alligate se contiene, et lassarò qua Piero Oldoyno mio cancellero senza rimuovere alcuni delli cavallari delle poste, donec le V. Ex.^{tie} li comandaranno quanto esso et dicti cavallari haverano ad fare. Et perchè questa S.^a ha facto sfornire la casa dovi io habitavo, in modo, che non gli è pur rimaso uno minimo scanno, ho ordinato al dicto Petro che se riduca in casa de Dalmiano delli Inviati cittadino de Alexandria, homo da bene, subdito et servitore delle V. Ex.^{tie} e mio amicissimo, comorante qui in Venetia. Quare prego le prefate Ill.^{me} S.^{rie} V. se dignino comandare al dicto Piero quanto l' ha ad exequire della persona sua et della stantia delli predicti cavallari, ad ciò el sapia como governarsi ».

(25) Dispaccio dell' Oldoino ai duchi, 28 giugno 1480 :
« Heri sera a hora una di nocte partì de qua el M.^{co} M. Leonardo in burchio, per venirsene per la via del Po alle V. Ill.^{me} S.^{rie} et me ha lassato qua con ordinatione che io continui in advisare quelle de quanto in dies intenderò de novo, et che non debeat rimuovere le poste altramente, donec per V. Ex.^{tie} me sia comandato quello habia ad fare. Sichè expectarò hora de intendere quanto circa el mio stare qua et similiter del continuare aut rimuovere dicte poste V. Ill.^{me} S.^{rie} me comandaranno ad ciò sapia como governarmi, perchè inteso la mente et deliberatione de quelle subito exequirò quanto per esse me serà comandato.

Qua non c'è al presente cosa alcunna digna della cognitione delle Sub.^{tà} V. Sed de quello sentirò alla giornata, subito ne darò per mie littere plena noticia ad quelle ».

(26) Dispaccio dei duchi all' Oldoino, 30 giugno 1480 (m.):
« Petro. Habandone per sue littere de XXVJ del presente messe certificato M. Leonardo, che te laxava li fin che da noi haveresti altro in contrario, per questa te comandano, che senza dilatione alcuna debij tornare ad Cremona ad casa tua, facendo simelm.^{te} levare tutte le poste di cavallari nostri che sonno da qui ad Venetia, perchè nè ty, nè loro al presente ce bisognano più in tal loco, guardando per quanto hai caro la gratia nostra exequire questa nostra volontà cum celerità et diligentia ».

L'ABBAZIA BENEDETTINA DI SESTO IN SILVIS

NELLA PATRIA DEL FRIULI.

(Continuaz. vedi Tomo XIV, parte I - pag. 5-71)

IX.

Dipendenza dell' Abbazia dal Patriarcato e controversie relative — La elezione dell' Abbate Lodovico della Frattina — Il suo solenne insediamento — I vassalli nobili di Sesto — Gli Sbroiavacca — I Salvarolo. — I Panigai — I Signori da Camino — I Polcenigo — I Valvason. — I Cucagna. — I Montereale — I della Frattina — I Fratta — I Pers — I Maniago

Per l'atto del 762, la chiesa e il monastero di Sesto erano soggetti alla tutela della sede Patriarcale. Sembra però che questa dipendenza tornasse molesta agli Abbati e cercassero liberarsene. Nel diploma di Lodovico II, del 13 Luglio 865, l'Abbate Lupo fece inserire alcune frasi ambigue a questo proposito. Morto l'Abbate, dice il documento, *quandiu ipsi monachi talem inter se invenerint qui eos, secundum regulam Sancti Benedicti regere valeat, licentiam habeant eligendi Abbatem*. Non una parola di più che accenni al diritto del Patriarca di intervenire.

Lucio III, nel 13 Dicembre del 1182, da Velletri, confermò tutti i diritti della Chiesa di Sesto e fra questi la libera elezione dell'Abbate, e, nel 30 Aprile del

1236, da Viterbo, Papa Gregorio IX specificò ancor meglio questi diritti.

Ricevette egli sotto la protezione Apostolica la chiesa di Sesto, impose ai monaci la osservanza della regola benedettina, confermò, specificandoli ad uno ad uno, i possessi, autorizzò a ricevere nel monastero i chierici che volessero abbracciare lo stato religioso. Nessuno, dopo la professione, senza licenza dell'Abbate, avrebbe potuto essere accolto in altra famiglia monastica se non *arctioris religionis*. In tempo di generale interdetto i monaci avrebbero potuto celebrare i divini uffici a porte chiuse e senza suono di campane. La consacrazione dell'olio santo, degli altari e dei chierici era riservata al Vescovo diocesano. Vietava a chiunque di erigere oratori o cappelle entro i confini del territorio abbaziale, senza licenza del capitolo monacale e dell'Ordinario. Dichiarava in fine liberi i monaci di eleggersi il nuovo Abbate e il luogo della loro sepoltura etc. (1).

D'altro canto i Patriarchi, con cura speciale, tennero sempre salda la loro supremazia, e più volte se la fecero riconoscere dalla cancelleria imperiale, come nei Diplomi Ottoniani di Ravenna del 967 e di Pavia del 972 (2), e per questo diritto ebbero a contendere anche con la Sede di Concordia, entro ai cui confini giurisdizionali sorgeva la chiesa di Sesto. Di fatti verso l'anno 1187, Gionata Vescovo di Concordia, grande riformatore, voleva fare la visita del monastero di Sesto. Chissà quali abusi si erano introdotti colà in quell'epoca così calamitosa per la disciplina ecclesiastica? Si oppose il Patriarca Gottofredo e se ne appellò al Pontefice Urbano III, che di quei dì trovavasi a Verona, e la sentenza diede piena ragione al metropolita (3).

(1) Bianchi - *Documenti* - loc. cit.

(2) P. S. Leicht - *Regesti Friulani* - loc. cit.

(3) E. Degani - *La Diocesi di Concordia* - loc. cit. p. 54.

Qualche cosa di simile, sebbene per diverso motivo, accade anche più tardi, nel 1248. Pare che Federico di Prata Vescovo Concordiese e Guarnero di Polcenigo Vescovo di Ceneda e i suoi fratelli, pretendessero usare qualche vessazione all'Abbazia di Sesto, in specie Federico volesse costringere l'Abbate Ermanno, come suo suddito, al pagamento della decima Papale e per giunta richiedesse da lui una somma sproporzionata ed esorbitante. Convenuti addì 20 Febbraio del 1248 i contendenti nel castello di Versola, l'Abbate alla presenza dei suoi ministeriali ne fece alta e solenne protestà, dichiarò di appellarsi alla Sede Pontificia, ricordando a Federico che non aveva alcun titolo di aggravare così la chiesa di Sesto « *eo quod non sumus de vestra diocesi, sed immediate spectamus ad Aquileiensem ecclesiam* » (1). Dopo d'allora l'azione della supremazia Patriarcale si svolse senza ulteriori contrasti (2).

(1) Codice Diplom. di Sesto in R.^o Arch. di Stato Venezia.

(2) La controversia rivisse molto più tardi, quando, spenta la famiglia religiosa, l'Abbazia era commendata. Il cardinale Pio di Savoia, vescovo di Ferrara, Commendatario di Sesto, vedendo in alcuni documenti Pontifici chiamata l'Abbazia *nullius diocesis* e soggetta immediatamente al Papa, iniziò lite col Patriarca e, dopo una lunga disputa, nel 1658 fu stipulato un concordio e si determinò che la Chiesa di Sesto fosse, come le altre, soggetta al Patriarca a condizione che l'Ordinario potesse visitare i soli membri, non il capo della medesima. La convenzione fu approvata dal Nunzio Apostolico di Venezia a ciò delegato dalla S. Sede.

Il Fontanini, Patriarca d'Ancira ed Abbate commendatario di Sesto, intervenuto ad un concilio Provinciale di Roma, sotto Benedetto XIII, si volle sottoscrivere *Abas sextensis sedi Apostolicae nullo medio subiectus*. Il Patriarca Delfino lo seppe e ricorse al governo Veneto. L'Ambasciatore Capello residente a Roma, nel 14 Luglio del 1726, intimò al Fontanini di *rimuoversi dalla pretesa* con minaccia di sequestro delle rendite, e la firma fu cassata.

(De Renaldis Girol. *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia*. Udine, 1888. pag. 433 e 479).

Nei primi mesi del 1325 venne a morte l'Abbate Ermanno II d'Attimis. Si raccolse il Capitolo dei monaci per eleggere il successore, ma pare che non tutte le voci fossero concordi e quindi fu deliberato di compromettersi in persona di comune fiducia. Fu delegato Fra Peregrino Benedettino della vicina Abbazia di Summaga, il quale elesse Fra Lodovico monaco professore di Sesto.

Il candidato usciva dalla nobile ed antica casa dei signori della Frattina.

Non appena avvenuta la elezione, Filippo Pievano di Lorenzaga corse a Udine a presentarla e a chiederne la conferma. A quei dì il Patriarca era assente, perciò il suo Vicario Generale Fra Giovanni Abbate di Rossazzo, sia perchè non gli andava a versi il candidato o la famiglia di lui, o piuttosto per scrupolosa deferenza al suo principe, non volle decidersi senza prima pigliar lingua col Patriarca.

La nobile famiglia di Lodovico allora si mosse a sollecitare la cosa e ai 15 di settembre, per mezzo di Ermanno della Frattina potè presentare in Aquileia allo scrupoloso Vicario una bolla di Pagano della Torre, datata da Piacenza, con la quale veniva autorizzato ad esaminare e confermare, se regolari, gli atti della elezione del monaco Lodovico, *jam in sacris constitutum*, a conferirgli il possesso della Chiesa di S. Maria di Sesto, lasciandolo libero di chiedere la benedizione rituale, secondo la forma prescritta, da qualunque Vescovo cattolico (1).

E' raro il caso di avere raccolti gli atti e la solennità di una elezione abbaziale di quel tempo. Li abbiamo di questa, e perciò procuriamo di seguire ed illustrare il fatto.

Com'ebbe ricevuta la delegazione, il Vicario pubblicò un editto per intimare a chi ne avesse interesse

(1) Bianchi - *Documenti* etc. - loc. cit. ad annum.

di presentare entro sei giorni le credute opposizioni. Il *Decano* del nostro monastero, Francesco da Bagnarola portò subito quel decreto a Sesto, che nel giorno 17 di settembre, durante la celebrazione della santa Messa, fu letto ai monaci, fu tradotto in volgare e riletto al popolo e poi deposto sull'altare di S. Maria. Nessuno si mosse a contraddire.

Dieci giorni dopo un'insolita animazione rallegrava le vie solitarie del nostro castello. Era capitato colà il Vicario Patriarcale, con seguito di ministeriali ed armigeri, ospite del monastero. Erano accorsi a fargli omaggio e corona l'Abbate di S. Maria di Summaga, Fra Branca, Francesco della Torre, congiunto del Patriarca e canonico di Aquileia, il canonico di Concordia Mazio, Giovanni da Feltre giureconsulto di grande grido pievano di Azzano, ed altri prelati, chierici e laici *in multitudine copiosa*. Fra i secolari si distinguevano i vassalli nobili della signoria di Sesto, Gerardo dei signori da Camino figlio di Guecellone, Bertoldo e Giovanni di Sbroiavacca, Nicolò di Salvarolo, Mastino della Meduna, Filippo di Lorenzaga, Enrico d'Attimis dei signori di Gruaro, Falcomero, Nicolò e Jacopo di Panigai.

Tutti si adunarono nella chiesa e innanzi al Vicario Patriarcale si presentò in coro il candidato, seguito dai monaci e chiese la conferma della sua elezione. Il prelato Aquileiese, premessa la dichiarazione solenne della regolarità degli atti precorsi, *per suum biretum*, investì Fra Lodovico dell'alta dignità abbaziale, ricevè da lui il consueto giuramento di fedeltà e la promessa che, *inconsulto Patriarcha*, non avrebbe mai venduto, donato, infeudato o pignorato a chicchesia i beni della chiesa.

Dopo ciò il neo abbate, messosi a sedere sul suo trono in coro, ricevè l'omaggio dei monaci e vassalli, i quali genuflessi, *prestiterunt ei obedientiam et reverentiam manulem* (1).

(1) Bianchi - *Documenti* etc. - loc. cit.

Se la chiesa di Sesto avesse in quell'anno posseduto ancora integro il suo patrimonio, molto più copiosa sarebbe stata la schiera dei nobili e vassalli presenti.

I feudi lontani della Romagna, del Veronese, del Vicentino, del Trivigiano avevano spezzato quasi ogni relazione colla nostra Abbazia. Per lenta e progressiva usurpazione erano già passati in dominio altrui e il tempo vi aveva sovrapposto la marca della legalità.

Le ville Carniche dei Forni, donate dal duca Masilone, rimasero ligie all'Abbazia fino al secolo XIII. Gli Abbati vi avevano rimesso le fortificazioni e i presidi eretti dai Romani a guardia della via, ma poi, probabilmente nelle vicende Ezzeliniane, anche quel possesso era caduto sotto l'immediato dominio patriarcale. E' certo che la Sede Aquileiese aveva conferito quel feudo ai Signori di Nonta e questi, proprio nell'anno stesso 1325, lo vendettero ad una delle case dei Signori di Savorgnan, che se lo tenne poi sempre (1).

Dei beni che la nostra Chiesa aveva posseduto a Trieste, nell'Istria (2), su quel di Ceneda e Belluno (3),

(1) G. Occioni - Bonaffons - *Bibliografia Storica Friulana* Vol. III. N.º 1993.

Presso Forni di Sopra vi è un paesello chiamato *Cella*. Questo nome, attribuito ad una borgata, può far credere che quando la valle dipendeva dal monastero di Sesto, l'Abbate vi avesse fatto erigere un ospizio (Guida della Carnia).

(2) Tutto non era perduto nell'Istria. Fra le altre, troviamo queste note :

1254. Agosto. 24. Capodistria. Costituito di testimoni relativo all'obbligo di pagare tre galline all'anno all'Abbazia di Sesto, incumbente a certo Detuino fu Almerico di Alba (Codice Diplom. di Sesto - R. Archiv. di St.).

1340. Giugno. 24. L'Abbate Lodovico di Sesto elegge suo procuratore Fra Giovanni da Ravenna, perchè possa rivendicare alcuni beni in Pirano e Capodistria (*Chartularium Abbatie Sextensis*) - Bibliot. Com. di Udine).

(3) La villa d' *Auta* nei pressi di Belluno, donata da Imel-

a Cividale, a Osoppo e in molti altri luoghi del medio Friuli, ormai non restava quasi ricordo nei documenti. Simile evoluzione aveva subito, per cause a noi ignote, la corte di S. Foca, legata dagli stessi fondatori. Forse prima del periodo Ottoniano, era passata in proprietà di famiglie e di chiese tedesche (1). Nel 1177 ai 6 di aprile Papa Alessandro III, annovera la villa di S. Foca *cum capella* fra i possessi dell' Abbazia di Millstadt.

Legate alla Chiesa di Sesto rimanevano le nobili case presenti al conferimento del possesso di Lodovico, ma non erano tutte, e però val la pena di passarle in rassegna.

A Sesto nel 27 settembre del 1325 erano rappresentate le famiglie da Camino, di Sbroiavacca, di Salvarolo, di Panigai.

I signori da Camino dovevano omaggio per i feudi di Bando e Bugnins e di Maniago (2). Dalle vicende del 1246, già narrate, avevano raspato qualche parte anche del territorio di Lorenzaga. Di fatti quando nel 1383,

trude, nel 1185 era già passata in proprietà del Vescovo e Conte di Belluno, come si sa da una Bolla di Lucio III che in quell' anno la riconosce fra le proprietà di quella Mensa. Però sembra che lassù qualche cosa fosse rimasto all' Abbazia, come si può arguire dalla seguente data che troviamo nel Codice Diplom. di Sesto :

1336. Dicembre. 31. In Sesto. Matteo de Cusignis da Belluno vende a Lodovico Abbate diversi beni, per 460 Lire Venete di piccoli, beni che poi dallo stesso Abbate gli vengono conferiti in feudo. Atti Leonardo di Antonio di Udine.

(1) Di S. Foca si ha questo ricordo :

1154 S. Foca. Pellegrino I. Patriarca sentenza sulle discordie per campi e prati fra i sudditi suoi di Calaresio - Montereale e quelli dell' Abbazia di Millstadt in *S. Avvocato*. (Udine Bibl. Comunale - Busta delle copie dell' Archivio di Vienna - P. S. Leicht - Regesti Friul.).

(2) Gerardo da Camino, forse pronipote del Gerardo Capitano di Treviso, celebrato da Dante, era l' ospite più cospicuo nella

dopo lungo assedio, il conte di Barbiano, prese il castello di Motta e fece prigioniero Gerardo da Camino, la Signoria Veneta permise alla moglie di lui di ritirarsi a vivere coi figliuoli sopra i suoi poderi di Lorenzaga (1).

Gli Sbroiavacca, forse nei primi anni del secolo

fešta di Sesto. Fra i documenti del nostro Codice Diplom. vi ha l'atto seguente:

1194. Febb. 2. Ceneda *in brolio Episcopi, juxta Ecclesiam S. Marci*. Testimoni D. Matteo Vescovo, Alessiolo giudice, Dituino di Salsa, Enrichetto di Saulico, Guecello de Colice, Walfredo di Seravalle, Ricardo suo figlio etc.

D. Gabriele da Camino dà e cede al fratello D. Guecellone ogni diritto ed azione reale e personale che possedeva, o che gli era derivata in parte, in *Bugnins* e suoi confini, tanto sulle persone come sulle cose mobili ed immobili, con il comitato, gli oneri, le donazioni a quella *curia* spettanti.

D. Gabriele stesso, assieme al fratello D. Biaquino (coi tutori suoi Aldrighetto e Guecellone di Saulico, perchè in età minore) danno e cedono al fratello Guecellone quanto possedevano in *Bando* e in *Maniago* e *Fanna* e pertinenze, con etc.

D. Guecellone e D. Gabriele alla lor volta danno e cedono a D. Biaquino i possedimenti di *Cessalto* e di *S. Anastasia* e in quelle curie fino al mare, con etc.

D. Guecellone e D. Biaquino danno e cedono a Gabriele quanto avevano in *Colfosco* e *Susegana*, con etc.

D. Biaquino, coi tutori, dà e cede la sua porzione dei beni di *Cadore*, perchè resti in comunione colla parte che lassù avevano i fratelli.

I castelli di *Cesalto*, di *Motta* e di *Camino* resteranno di proprietà comune e se D. Biaquino, col consiglio dei tutori o di amici, vorrà riedificarli, la spesa sarà comune. In comunione pure sarà il carico di risarcire in caso di guerra i danni dei raccolti o dei redditi. I tutori giurano che, appena raggiunta dal loro tutelato la maggioranza di quattordici anni, D. Biaquino, se richiesto, avrebbe confermato col suo giuramento la osservanza dei patti. Atti di Giovanni Notaio dell'aula Imperiale.

(1) Verci - *Storia della Marca Trivigiana* - Vol. XVI. 56-58.

XII, erano stati investiti dalla chiesa di Sesto del territorio giurisdizionale, su cui poi, con licenza della autorità principesca d'Aquileia, avevano eretto il loro castello (1). Per il territorio quindi erano ligi all'Abbazia, per la rocca al Patriarca. E' un caso tipico che illustra l'organamento feudale ed è provato da atti sicuri.

Fu sempre canone costante che a nessuno era lecito erigere luogo fortificato di suo capriccio. Si doveva chiedere licenza al principe, e una volta eretto, doveva essere custodito, non per solo presidio familiare od individuale, ma in principalità per sicurezza dello stato.

Presso l'anno 1332, il nobile Bortolo di Sbroiavacca era morto oberato, lasciando un figliuolo unico, per nome Asquino, in età minore. I suoi tutori pensarono di vendere quanto restava dell'eredità paterna, per liberarlo dalla molestia dei creditori. Asquino avrebbe dovuto possedere metà del castello, parte del borgo, degli orti, dei prati e boschi adiacenti. Si offrì acquirente il nobile Francesco, capo di altro ramo della casa. Perciò, i tutori, accompagnati da un rappresentante dell'Abbate Lodovico, nel giorno 9 di Gennaio del 1332, si presentarono al Patriarca Pagano a chiedere facoltà di vendere la metà del castello; poi ai 18 dello stesso mese, *sotto la loggia del monastero* di Sesto, implorarono dall'Abbate l'autorizzazione di vendere il territorio e le adiacenza sopra ricordate (2).

I signori di Salvarolo e di Panigai, confinanti colla giurisdizione abbaziale, anch'essi avevano ricevuto investitura di feudi di minor conto (3).

(1) V. Ioppi - *Due Giudizi Feudali sul castello di Sbroiavacca* - 1884.

(2) V. Ioppi - Loc. cit.

(3) Gli Abbati di Sesto, come consta dall'esame dei documenti, erano soliti di conferire le investiture o coll' *anello*, o colla *fimbria dello scapolare*, o col *capuccio*, o col *girone della cappa*.

Ma allo insediamento di Lodovico della Frattina altri ancora avrebbero potuto essere presenti, come i Signori di Polcenigo, di Valvason, di Cuccagna, della Frattina, di Montereale, di Fratta, di Pers, di Maniago.

Nel 28 Febbraio del 1294 Tolberto di Polcenigo era stato investito *de omnibus villis, jurisdictionibus et dominationibus* che la Chiesa di Sesto possedeva nelle pertinenze del canale di Medun (1).

I Valvason tenevano feudi abbaziali nelle ville di Casarsa, di Vinchiaredo, di Portovecchio (2). Ai Nobili di Cuccagna nel 3 Maggio del 1311, Rizzardo da Camino aveva subinfeudato le ville di Bando e Bugnins (3), sul confine orientale della corte di Sesto. Questa subinfeudazione, nel 14 Ottobre 1336 fu confermata dall'Abbate Lodovico a Sesto, essendo testimoni Pietro Vescovo di Lesina e molti nobili friulani.

L'Abbate Alberto, nel 22 Gennaio 1257, aveva concesso come *feudo di abitanza* a Guarnero di Montereale una estesa porzione di selve nel canale del Cellina (4).

I Signori della Frattina avevano dalla nostra Chiesa il feudo e il garrito della villa di Blessaglia (5), e sotto gli antecessori di Lodovico, parecchie volte, erano stati vicini molesti e pericolosi. Di essi si ha questo curioso ricordo. Nel 25 Maggio del 1214, Morando della Frattina aveva fatto erigere le forche *inter fossatum magnum* del suo dominio, verso Barco, in confine col territorio Sestense, per appicarvi certo Bellamonte da

(1) E. Degani - *La Diocesi di Concordia* p. 325.

(2) V. Ioppi - *Sesto - Barbana e Priorato di Varmo*. MSS. in Bibliot. Com. Udine.

(3) E. Degani - *La Diocesi* etc. p. 497.

(4) E. Degani - *Ibi*. p. 357.

(5) E. Degani - *Ibi*. p. 455. Nell'anno 1423 il feudo di Bando e Bugnins fu confiscato a Cristoforo di Cucagna per delitto di ribellione e messo all'asta fu comperato da Marquardo Della Frattina qm̃ Falcomero.

Portobuffolè, famoso ladrone. Si oppose l'Abbate come di una violazione di confine, ma Morando innanzi al Patriarca potè provare che così avevano fatto altra volta i suoi maggiori e la vinse (1).

Forse i motivi più forti della elezione di Fra Lodovico si possono presumere dalla importanza del feudo della sua casa e delle persone che a quell'epoca illustravano la famiglia.

Il Patriarca Pagano nel dare ai della Frattina nuova investitura, nel 1331, dichiarava che il loro castello, in sui confini della Chiesa, poteva essere di vantaggio e di pericolo sommo alla Patria. Al tempo del nostro Abbate viveva il Cavaliere Nicolò, valoroso ed influente personaggio, due volte Podestà di Trieste, ed una di Portogruaro, cui più tardi il Patriarca Bertrando affidava la difesa del castello di S. Stino (2).

Anche i Signori di Fratta, vassalli della Sede di Concordia, erano stati investiti di feudi retti e legali di Sesto nelle pertinenze di Savorgnano (3).

I Signori di Pers possedevano il territorio di Gai della Sega. Nel 26 Agosto del 1321, Federico di Pers, col quanto in mano, restituì all'Abbate di Sesto tanto terreno, quanto poteva bastare per la erezione della Chiesa di Gai, e l'Abbate e i monaci accettarono la offerta (4).

(1) Bianchi - *Documenti* etc. ad annum. Le forche venivano sempre erette sui confini della giurisdizione. I Vescovi di Concordia le facevano innalzare sul confine della loro colla giurisdizione della Comunità di Portogruaro e quel sito ritenne sempre il nome di *Ponte delle Forchate*.

(2) Attilio Hortis - *I Summaquesi* - loc. cit. questo Cavaliere Nicolò nel 1348 aveva affrancato tutti i suoi servi offrendoli, come usavasi, sull'altare di S. Maria di Aquileia.

(3) Girolamo Carriero - *Sommario di tutte le carte di Sesto* - Vol. I. ad ann.

(4) *Chartularium Abbatiae Sextensis* - Loc. cit.

I nobili di Maniago erano investiti di terre e selve in Basaldella, in Vivaro, in Colvera, e fra le Alpi del canale Cellina (1).

Queste ed altre ancora erano a quell'epoca le famiglie feudali che dovevano omaggio all'Abbazia.

X.

I ministeriali di Sesto — Gli Attimis di Gruaro — I Lorenzaga — I Versola e i loro doveri militari — Le ville soggette e la loro organizzazione pubblica — Il servizio dei pedoni nell'esercito — La giurisdizione ecclesiastica, le rendite e i distintivi dell'Abbate.

Un'altra categoria di vassalli nobili aveva la Chiesa nostra e questi erano i *Ministeriali* propriamente detti, che in fatto costituivano il consiglio dell'amministrazione giudiziale e feudale dell'Abbazia e il suo presidio ordinario ed immediato.

Prima di Lodovico, gli atti ne ricordano tre sole di codeste case o gruppi di famiglie: i Signori di Lorenzaga, il ramo degli Attimis signori di Gruaro e i castellani di Versola. Questi ultimi, per le tresche con Ezzelino, impoveriti da severe repressioni, prima del 1325, erano scomparsi e il loro feudo ricaduto nel patrimonio della Chiesa (2). Restavano i signori di Lorenzaga, dei quali abbiamo già parlato diffusamente e gli Attimis che, oltre il castello di Gruaro, possedevano estesi territori abbaziali in Bagnarola e Ramuscello. Queste famiglie non avevano posto e voto nella gerarchia costituzionale e legislativa della Patria, posto e voto che si competeva al solo Abbate, nè potevano alienare i loro feudi; dovevano intervenire ai Placiti per

(1) Girol. Carriero - *Sommario* etc.

(2) E. Degani - *La Diocesi* etc. p. 490.

decidere, secondo le consuetudini feudali, le controversie, custodire le feste e i mercati, difendere la persona, le proprietà, i diritti dell'Abbate (1).

Ma il principale e più grave loro obbligo era quello di servire a cavallo per la Chiesa di Sesto, nell'esercito del Patriarcato, entro i confini della Patria, in caso di turbolenze o pericoli interni, o a presidio del territorio se minacciato da esterni nemici.

Quest'onere pesava generalmente su tutte le castellanie laiche ed ecclesiastiche del Friuli e si doveva prestarlo in proporzione della estensione del feudo con *elmi*, con *balestre*, con *pedoni*.

Le istituzioni ecclesiastiche che non potevano soddisfare da se, commettevano ai loro nobili ministeriali il servizio a cavallo; ai servi o aldi, in ragione del numero, il servizio dei pedoni.

Due anni dopo la elezione di Lodovico, il Patriarca Pagano della Torre volle assicurare le vie del Friuli, infestate più del solito da rapine, ma più ancora gli premeva di salvare il territorio dalle probabili violenze dell'esercito di Lodovico il Bavaro, che aveva chiesto il passo per la Patria.

Convocò il Parlamento e fece deliberare una leva d'armi per un anno, la maggiore possibile. La Commissione eletta con pieni poteri per il censimento, determinò che l'Abbazia di Sesto dovesse fornire tre Elmi ed una Balestra. Ogni elmo portava il contingente di quattro uomini a cavallo ed un servo, la balestra invece due cavalli, uno per il balestriero, l'altro per il servo (2).

(1) Loc. cit. pag. 489.

(2) Bianchi - *Documenti* etc. ad annum. Su questo argomento possiamo aggiungere le seguenti note, tratte dal *Regesto* Carriero: 1456. 8 Decemb. Compromesso e sentenza fra Ermanno e Francesco d'Attimis Signori di Gruaro e gli Uomini di detta villa per la quale gli Attimis vengono obbligati a tutte le fazioni del comune di Gruaro, senza derogare all'obbligo dei suddetti

Gli atti che esaminiamo, ci dicono poi che oltre i nobili e ministeriali, erano presenti nella Chiesa di Sesto all'insediamento di Lodovico molti chierici e laici *in multitudine copiosa*. Gli ecclesiastici accorsi erano probabilmente i beneficiati delle Chiese soggette alla Abbazia, assieme al popolo dei vicini paesi.

Attorno al castello di Sesto, l'Abbate allora conservava diretto dominio e giurisdizione civile e criminale sulle ville di Gruaro, di Bagnara, di Bagnarola, di Boldara, di Giai, di Marignana, di Mure, di Savorgnano, di Versola, di Stalis, di Gleris, di Casarsa, di Braida, di Barco, di Ramuscello, di Ronche, di Giai, di Saccon, di Fagnigola, di Corbolone e di S. Stino di sopra. Queste egli le faceva reggere amministrativamente da

Nobili di somministrare i soliti cavalli all' Abbazia in tempo di Guerra,

1606. 15 Novemb. Il Luogotenente di Udine tassa l' Abbazia di Sesto di otto cavalli.

1617. 3 Giugno. L' Abbazia di Sesto presenta al foro di Udine petizione contro i Signori di Gruaro ed altri feudatari della Chiesa, perchè sia riconosciuto il loro dovere di prestare la contribuzione dei cavalli in tempo di guerra, producendo le prove del suo diritto da 15 Giugno 1315 a 9 Agosto 1597. Dal riassunto degli atti si capisce che nel secolo XVII, ormai i ministeriali non contribuivano più il servizio direttamente, ma assieme coll' Abbate pagavano la spesa per farlo prestare da altri.

Nel 1615 l' Abbate Antonio Grimani stipulò un contratto con Giacomo Belisanti, il quale si assunse di provvedere gli uomini d' arme necessari e di armarli e stipendarli.

1701. 25 Luglio. L' amministrazione dell' Abbazia pagò il servizio fatto di quattro cavalli nell' esercito veneto, in ragione di 72 ducati veneti per cavallo, a norma della Regolazione del 1616.

1702. 7 Maggio. Il Luogotenente intimò all' Abbate di Sesto di pagare la rata di L. 228 per la massa dei fanti offerti a Sua Serenità dal magnifico Parlamento della Patria.

un Gastaldione, perchè l'ufficio giudiziario e criminale lo esercitava da sè nei *placiti* di consuetudine.

Nell' 11 Aprile del 1221, il conte Mainardo di Gorizia, come Avvocato della Sede Patriarcale, aveva tentato di tenere foro giudiziario a Bagnarola, ma l'Abbate accorse tosto a protestare, provando con testimoni che gli Avvocati Aquileiesi « *in prefata villa Bagnarole, nec in aliqua villa Abatie Sextensis, nunquam consueverunt placitum placitare* ». Una ripetizione del caso avvenne poi nel 12 Agosto del 1298, decisa a favore di Sesto e contro il Gastaldione di S. Vito, da Raimondo della Torre (1).

Le ville dell'Abbazia avevano, come le altre del Friuli, la loro rappresentanza nella Vicinia, il potere esecutivo della quale era esercitato dal Decano e dai due Giurati, uffici retribuiti. Esse pagavano al Monastero la decima dei terreni ridotti a cultura, e dei boschi, la posta delle pecore, i livelli o fitti dei masi, la tassa per licenza di macello, il dazio delle carni e del vino, la quarta parte della caccia e della pesca nei tempi di licenza; dovevano prestare i *pioveghi*, ossia le giornate di lavoro *ad rotulum*, per la conservazione delle strade, dei ponti, delle fortificazioni, degli edifici abbaziali, per l'espurgo delle acque, per la raccolta dei fieni e delle derrate, che poi dovevano tradurre ai depositi della

(1) Bianchi - *Documenti* ad annum - Spesso si ripetevano queste inframmettenze. È curioso il seguente caso: 1340. Giugno 24. Giai della Sega, nella chiesa di S. Giovanni Battista. L'Abbate Lodovico di Sesto dichiara che la custodia della festa di S. Giovanni Battista non appartiene al Patriarca, sibbene alla chiesa di Sesto. Ma poichè aggradiava al Patriarca in quel giorno di fare tale custodia, egli per quella volta soltanto gli cedeva il suo diritto, a condizione però che se in quel dì fosse stato preso qualche bandito dell' Abbazia, a lui fosse rimesso e a lui pure dovessero essere date le *Wadie* o multe del giorno. (*Char-tularium Abbatie Sextensis* - Bib. Comun. di Udine).

Chiesa (1). In compenso ciascuna villa aveva assegnato, secondo la sua importanza, una porzione di selva, di palude, di pascolo per uso comune e pei bisogni agricoli e domestici (2). Nel 21 Giugno del 1332 Fra Lodovico Abbate, *in Sexto, sub Turri*, decise appunto una questione per i confini dei pascoli e dei boschi assegnati alle comunità di Cimolais e di Claut (3).

Di questa pubblica organizzazione della signoria di Sesto si trovano tracce costanti anche sulla fine del secolo XV. A mo d'esempio, la comunità di Casarsa dava gli alimenti al Governatore Abbaziale e al suo seguito ogni qual volta fosse passato di là, o per salire o per discendere dalla visita dei paesi montani; traduceva da Montereale a Sesto il legname o le tavole di fabbrica fatte nel canale del Cellina, ed i massari di Casarsa erano obbligati a sfalciare i fieni di certi prati e portarli alle stalle dell'Abbate (4).

Così fra i documenti si trova ricordo di investiture di terreni e di masi annessi all'ufficio decanale nelle ville di Avaglio (1451) di Gruaro (1486) di Barco (1480) etc. Nel 1483 a Daniele Ranelle di Montereale fu data investitura delle terre spettanti all'ufficio di Bidello (cursore o *Bricco*) della comunità di Casarsa (5).

(1) Nel 31 Agosto del 1223 - nel castello di Meduna, alla presenza di Federico di Caporiaco, di Enrico Preposito di Concordia, di Matteo di Rivarotta, di Ottone gastaldo dei boschi (*de waldo*) e di Curti *forestario*, fu composta una lite fra Bertoldo Patriarca e Stefano Abbate di Sesto e fu deciso che i rustici di Azzanello, di Mure e di Mergaro dovessero concorrere alla custodia ed ai *pioveghi* del castello della Meduna *et non deberent vendere vinum ad canolum in taberna, nec panem nisi in eorum festivitate semel in anno, nisi vellent vendere in Castro Medune* - (Codice Diplomatico di Sesto in R. Archivio di Stato - Venezia).

(2) Bianchi *Documenti*.

(3) Loco citato.

(4) E. Degani - *La Diocesi* etc. p. 435.

(5) *Regesto* Gir. Carriero - Loc. cit.

Nel 1482 l'Abbate concesse privilegio di erigere una fornace a Bagnarola verso l'obbligo di contribuire otto mila mattoni e due mila *Righe* al monastero (1). Nel 1491 alcuni cacciatori di Corbolone e di Savorgano presentarono all'Abbate la quarta parte di alcune lepri e di un capriolo, presi nei boschi della Chiesa; presso quell'anno si ricordano licenze concesse a vari di Bagnarola e di Versola per uccellare, alla famiglia patrizia dei Giustinian di espurgare l'alveo del Caomaggiore, alla comunità di Portogruaro di estrarre ghiaia nei pressi di Boldara, di erigere un ponte sul Reghena e ai sudditi patriarcali di Settimo di pescare nelle acque della Chiesa di Sesto (2).

Oltre alle ville suddette, il monastero teneva in diretto dominio temporale la borgata di S. Vito di Fagnagna, come risulta dall'atto 23 Gennaio 1356 (3), e le ville montane di Claut, Erto e Cimolais, nel territorio diocesano di Concordia, in confine colla valle del Piave, all'estremo nordico del canale Cellina. In queste ultime gli ufficiali della Chiesa si portavano una volta all'anno a riscuotere la decima degli animali e della pastorizia, la tassa dei fuochi, gli affitti dei terreni, i livelli, i dazi e i tributi per la concessione dei molini, delle seghe e di altri opifici eretti sul torrente (4). Un avanzo dei possedimenti della Carnia restava all'Abbate nel comune di Avaglio, frazione della Pieve d'Invillino. Quella comunità, per la investitura del 1431, doveva pagare alla Chiesa di Sesto 396 libbre di formaggio e venti lire in danaro ogni anno. Ad ogni modo anche lassù il nostro monastero aveva ancora qualche giurisdizione. Lo si arguisce dal fatto che nel 6 Marzo del 1696 il Luogo-

(1) Loco citato.

(2) V. Ioppi - *Sesto - Barbana* etc.

(3) Bianchi - *Documenti* etc.

(4) V. Ioppi - *Sesto - Barbana e il Priorato di Varmo* - Bibl. Com. di Udine.

tenente di Udine fece precetto ai comuni carnici di Rocolana, di Chiusa e ai sudditi dell'Abbazia di Sesto di « *aggiustar sia remover dalle nevi la strada regia di Pontebba, ordinando che a vista dovessero portarsi in più numero possibile a levare dalla strada le copiose nevi che impedivano li transiti.* In quella circostanza avvenne un caso curioso e strano a quei dì. I chiamati dalla legge a sbarazzare la via, dopo eseguito il lavoro, scioperarono nel ricevere il compenso per la sua meschinità, tanto che il Luogotenente, nel giorno 27 marzo successivo, scrisse al Governatore dell'Abbazia di Moggio, pregandolo di *acquietare* quella povera gente e indurla ad accettare una discreta mercede giornaliera (1).

Tutte le ville della bassa e dell'alta soggette alla Chiesa di Sesto, dovevano prestare per l'Abbazia il servizio militare pedonale nell'esercito del Patriarca.

La *vicinia* faceva il suo censimento, distingueva i suoi abili ed inabili al servizio; quelli numerava per decine, che a seconda del bisogno venivano chiamati. Nel 1327, l'Abbazia contava ne' suoi domini ventidue decine di idonei all'armi, i quali, per quel caso, dovettero presentarsi due per decina, ossia quaranta quattro uomini a piedi.

Molto più ristretta era la condizione dell'autorità spirituale del nostro Abbate. Esso aveva sottoposte parecchie Chiese. In origine ne aveva sui fondi di Sinigaglia, dell'Istria, del Veronese, del Vicentino, del Trivigiano, delle quali, buona parte, colla perdita dei possessi, erano passate in dominio altrui. Ai tempi di Lodovico, fuori dal Friuli, il monastero conservava il diritto di eleggere e di conferire sui benefici di S. Alberto di Plovesano, di S. Anastasia e di S. Andrea di Thiene, di S. Odorico di Capodistria (2).

(1) Girol. Carriero - *Regesto* etc.

(2) 1341. Novembre. 16. Sesto. Pre Giovanni beneficiato di S. Alberto di Plovesano, promette di dare all'Abbate quattro

Ma neanche su tutte quelle che sorgevano nel territorio della Patria, l'Abbate aveva la libera disposizione, e di questo fatto non sapremmo proprio dar ragione. È indubitato che, fino al 1786, esso tenne il governo spirituale delle Chiese di S. Maria di Sesto, di S. Giuliano di Sbroiavacca, di S. Marco di Corbolone, di S. Bartolomeo di Bando, di S. Maria di Cimolais, di S. Giorgio di Claut, di S. Bartolomeo di Erto, entro il territorio Concordiese, e nella diocesi Patriarcale, oltre Tagliamento, su quella di S. Maria *nuova* o di Pieve di Rosa e sulle figliali di Camino di Codroipo, di Biauzzo, di S. Vidotto, di Bugnins e Iurizzo, e finalmente su quella di S. Vito di Fagagna (1).

pezze di *pignolato* (stoffa di canape ordinaria), per cambio del censo di due anni dovuto dal suo beneficio - (*Chartularium Abbatiae Sextensis* - Bibl. Com. di Udine).

1432. Genn. 17. Il beneficiato di S. *Alberto* di Plovesano dichiara che la sua chiesa è soggetta a Sesto. (Carriero - *Regesto*).

1276. Febb. 11. *In castro Cordovadi*. A richiesta del Vescovo di Concordia, di Gerardo da Camino e di Asquino di Varmo, Graziadio Abb. di Sesto conferisce la chiesa di S. *Anastasia di Bodio*, diocesi di Padova, distetto di Vicenza, a Vincenzo de Piziga da Creazzo. Atti Galvagno de Kirino Not. Codice Dipl. di Sesto. R. Archiv. di Stato Venezia).

1432. Il beneficiato di S. *Anastasia* di Thiene, rinuncia la sua Chiesa in mano dell'Abbate di Sesto (V. Ioppi - Sesto, Barbana etc. loc. cit.). Era un Oratorio, fra Sarcedo e Thiene, presso il torrente Igna che rovinò fin dal secolo XV.

1256. Febb. 10. Capodistria. Alberto Abbate di Sesto investe Vitale Canonico di Capodistria della Chiesa di S. *Odorico de porta brazolo*, con obbligo di officiarla e di pagare una libbra di pepe l'anno. Atti Valesio Albini de Ponte notaio di G. Marchese d'Istria. (Codice Diplom. di Sesto R. Arch. di Stato).

1481. Luglio. 13. La chiesa di S. Odorico di Capodistria fu dall'Abbate di Sesto ceduta ai Domenicani colla ricognizione annua di una libbra d'incenso. (Carriero - *Regesto* etc.).

1) Nel *Regesto* del Carriero frequentemente ricorre la me-

Su queste l'Abbate esercitava la giurisdizione quasi episcopale, non solo designando o accettando la presentazione dei sacerdoti che dovevano reggerle, ma vigilandone anche i costumi e praticando le visite pastorali (1).

Ma nelle pertinenze di Sesto esistevano anche le Pievi di Lorenzaga, di Gruaro, di Bagnarola e le loro figliali; su queste la soprintendenza della cura e la elezione dei preposti fu sempre dell'Ordinario di Concordia.

Per dare una ragione di questa differenza, converrebbe supporre che le tre Pievi nominate, fossero già sorte, se non proprio nel loro pieno sviluppo di matrici, almeno nella condizione infantile, prima dell'atto di Nonantola del 762, e che quindi la Sede Diocesana, le

moria delle visite pastorali che l'Abbate o il suo Vicario facevano alle chiese soggette, come p. e. nel 1482.

Al Sinodo Aquileiese raccolto dal Patriarca Barbaro nell'anno 1595 furono chiamati i preposti alle seguenti Chiese dipendenti da Sesto :

- il Cappellano Curato di Sbroiavacca
- il Curato di Corbolone
- Il Vicario di Rosa o S. Maria nuova
- il Curato di Biauzzo
- il Curato di Camino di Codroipo
- il Curato di Bando
- il Curato di S. Vito di Fagagna.

1431. L'Abbate di Sesto conferisce il beneficio di S. Vito di Fagagna. (Ibi).

(1) 1326. Giugno. 23. Cimolais. Innanzi al Placito di Cimolais, Odorico dei Catanei, 'Pievano di Gruaro, Arcidiacono di Lodovico Abb. di Sesto, assolve Andrea da Cimolais e Gisla dall'accusa di concubinato, dichiarandoli anzi idonei a contrarre matrimonio.

1341. Luglio. 31. Sesto. L'Abbate Lodovico di Sesto, come Arcidiacono, sentenza la nullità del matrimonio di un bigamo. (*Chartularium Abbatie Sextensis*, loc. cit.).

avesse ormai a se acquisite. Nell'alto medioevo gli scarsi abitatori del nostro paese si concentravano più facilmente sulle sponde dei fiumi, che erano le grandi e sicure vie maestre del commercio. Per questo verso, Lorenzaga sul Livenza e Gruaro prossima al corso del Lemene, potrebbero benissimo aver esistito prima del 762.

Nel 23 Dicembre del 1183 Lucio III e nel 30 Aprile 1236, Gregorio IX enumerarono con le altre anche le tre Chiese di cui parliamo, nelle Bolle concesse agli Abbati di Sesto, ma in quei documenti furono ricordate come proprietà civile, non come giurisdizione spirituale. Comunque sia di questa questione, è indubitato che il nostro Abbate, non avendo la podestà dell'ordine e la pienezza del sacerdozio, non poteva esercitarne le prerogative, e per esempio, gli oli santi doveva riceverli dal Patriarca.

Nel 21 Gennaio del 1432, fu a Sesto rinnovata la investitura di un terreno, che, ab antico, obbligava il possessore di recarsi alla Basilica d'Aquileia nel Giovedì in *Coena Domini* a levare gli oli santi e portarli al monastero (1).

Tuttavia altissima era a quei tempi la considerazione in cui era tenuta la dignità del nostro Abbate, il quale potendo disporre di rendite ancora copiose, di parecchie giurisdizioni, di attinenze cospicue, esercitava una influenza notevole sulle sorti del paese.

Addì 13 Febbraio del 1330 fu pubblicato l'estimo di tutti i benefici ecclesiastici del Patriarcato, per servire di base al pagamento delle decime Papali. Come ai tempi nostri, così allora lo scopo del censimento faceva sì che le rendite fossero denunziate in misura molto inferiore al vero. Ad onta di ciò l'Abbate di Sesto in quel caso fu tassato sopra una rendita annua di cento

(1) V. Ioppi. Sesto, *Barbana e Varmo* Bibl. Com. di Udine.

ottanta marche aquileiesi (1). Si sa inoltre, da un Breve Apostolico di Papa Bonifacio IX, che nel 1394 l'Abbate pagava alla Camera Apostolica e al Collegio Cardinalizio il tributo annuo di settanta fiorini d'oro (2).

Col monastero femminile di Cividale, nato gemello a quello di Sesto, l'Abbate nessun altro rapporto conservava, nell'epoca di cui trattiamo, se non il diritto di confermare e benedire l'Abbadessa. Avvenuta la nuova elezione, se per avventura il prelato di Sesto, o per infermità, o per altro grave impedimento, non avesse potuto recarsi a Cividale, la eletta con relativa scorta, doveva portarsi a Sesto a ricevere la benedizione (3).

Da una lettera di M.^r Bini ad Apostolo Zeno si sa pure che l'Abbate nel 1290 usava della mitra e del pastorale e nel giorno dell'elezione, assumeva e poi

(1) Perchè si abbia almeno un' idea approssimativa di quanto allora poteva valere una *Marca Aquileiese*, ci siamo rivolti all' illustre Prof. Alberto Puschi Direttore del Museo d' Antichità di Trieste, uno fra i più dotti in materia. Egli ebbe la cortesia di scriverci: *La questione ch' Ella mi sottopone, non è facile a risolversi. Se trattasi di Marche di moneta corrente e volendo conoscere il prezzo attuale del metallo prezioso da loro contenuto, è fatto presto. Ogni marca corrispondeva in quel tempo intorno a L. It. 30; onde 180 marche sarebbero uguali a circa L. 5400.*

Ma quanto valeva allora quest' importo in confronto coi nostri giorni? I giudizi sono molto disparati, e per accettare l' uno piuttosto dell' altro, bisognerebbe imprendere uno studio comparativo dei prezzi delle cose di prima necessità Senza esagerare io credo che si possa ammettere, tra il secolo XIV ed il nostro, la proporzione di 1 a 6 o di 1 a 7, così che le 180 marche del 1330 equivalgono al presente a 6 o 7 volte la somma di Lire 5400.

Con questo computo la rendita denunziata da Lodovico nel 1330 in media corrisponderebbe a circa Lire Italiane trentacinque mila.

(2) Bianchi. *Documenti* etc.

(3) V. Ioppi - *Sesto, Barbana* etc.

portava pendente al cingolo, il sigillo, sul quale stava scolpita la sua effigie *cum fuste in manu et litterae circum* (1).

XI.

Incertezze sulla serie degli Abbati durante il grande scisma d'occidente — Fine della lotta fra Venezia e l'Impero — La caduta del dominio dei Patriarchi — La dedizione di Sesto alla Repubblica e le nuove sue condizioni.

La deficienza di documenti non ci permette di tessere la storia di tutte le vicende della nostra Chiesa. Dal 1383 al 1431, a mo d'esempio, troviamo una grande incertezza sui nomi degli Abbati e buio profondo sui loro casi. Fu quello un periodo fatale per la Patria del Friuli, durante il quale si compirono avvenimenti per essa decisivi, come la lotta intestina per il conferimento del Patriarcato in commenda, che lasciò il paese esausto di forze, diviso più che mai dai partiti; l'altro, più grave ancora nelle sue conseguenze, del grande scisma occidentale della Chiesa, per il quale la scissura degli animi si introdusse in ogni sede, in ogni monastero, in ogni pieve, in ogni famiglia fra i seguaci delle diverse obbedienze; da ultimo la fine del principato civile della Chiesa d'Aquileia e della autonomia della Patria.

Le riserve Papali avevano già confiscato il diritto dei corpi ecclesiastici di eleggersi il capo. Forse Lodovico della Frattina, vissuto fino al 1348, fu l'ultimo Ab-

(1) *Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi* di Dom. Maria Manni Tomo IV. p. 137 Firenze 1740. Nella stessa nota si ricorda che nel monastero di Sesto « *erat quædam parva ecclesia super quodam solario* » Questa piccola cappella doveva esistere nella parte superiore dell' atrio della chiesa, che allora serviva di dormitorio ai monaci.

bate di Sesto trascalto dal Capitolo monacale. Nulla sappiamo del suo successore Fra Guglielmo, durato in carica solo tre anni; ma Michele da Neuro, della diocesi di Lione, che gli tenne dietro verso il 1351, fu di certo uno dei tanti frutti della cattività Avignonese. Costui visse fino al 1383, quando la Sede Apostolica era già ristabilita in Roma, ma quando anche, non solo la Patria Friulana, ma tutto il mondo era già profondamente turbato dalla questione religiosa.

Nel 1383 una Bolla di Urbano V annunciava al Vescovo di Concordia il conferimento dell' Abbazia di Sesto a Fra Federico dei Signori di Attimis (1). Da quel di, fino al 1431, i documenti ci danno diversi nomi di Abbati contemporanei; ci ricordano Enrico Abbate di Sesto, che nel 15 Gennaio 1394 interviene ad una convocazione del parlamento friulano, l' Abbate Fra Tommaso, che nel 1402 conferisce una investitura feudale, etc. Cosa possibilissima, perchè in quel triste periodo, le competizioni degli emuli al Sommo Pontificato, e il conseguente dubbio sulla loro legittimità, aveva moltiplicate le obbedienze e diffuso in tutto l' organismo materiale della Chiesa la confusione, le incertezze, le doppie elezioni e tanti altri frutti malefici di quella orrenda sciagura.

Ma in quello stesso periodo si consumò e finì anche la ormai vecchia contesa fra Venezia e l' Impero per la conquista del Friuli, e la fortuna d' armi portò la Sere-nissima Signoria ad impadronirsi di buona parte del principato civile dei Patriarchi.

In questa lotta, sembra che Federico d' Attimis, solo legittimo Abbate, o per amore o per forza, seguisse le parti dell' impero. Difatti, verso la fine del 1409, il conte Federico d' Ortemburg, chiamato dai Cividalesi a sostenere le loro brighe, contro la comunità di Udine,

(1) *Regesto* Carriero - V. Ioppi - *Sesto Barbana e Priorato di Varmo*.

discese in Friuli, ma come di solito, venne a tutelare invece gli interessi propri e di parte tedesca. Si assicurò alle spalle colla presa di Monfalcone, ed appena ebbe messo piede in Patria, oltre che con Cividale, strinse lega con gli Abbati di Sesto e di Moggio e con i castelli di S. Vito e della Meduna (1).

Nel giorno 3 di Settembre del 1412 il generale dell'esercito veneziano, Carlo Malatesta, sconfisse gli imperiali sul Livenza e loro ritolse le terre di Motta, di Portogruaro, di Sesto, di S. Vito e di Codroipo. Dopo altri fatti d'arme, interpostisi Papa Giovanni XXII e il Duca d'Austria, si trattò e in Aprile del 1413 fu conclusa, presso Castelluto del Friuli, una tregua di cinque anni, a patto che ciascuna parte conservasse quanto possedeva. Quindi a Sigismondo imperatore restò quasi tutto l'alto Friuli, a Venezia rimasero i castelli di confine fra i quali, quello di Sesto.

Sembra però che gl'imperiali non volessero rispettare queste condizioni, poichè, nel 7 di Luglio dell'anno stesso, i Provveditori veneti Bernabò Loredano e Marco Venier, da Novalè, protestarono ai Commissari di Sigismondo la infrazione della tregua, ingiungendo che cessassero da ogni tentativo contro il pacifico possesso di Venezia sulle ville soggette alla Podestaria di Motta e dovessero tosto restituire i castelli di Salvarolo, della Frattina e l'Abbazia di Sesto (2).

La guerra, ripresa nel 1417, durò fino al 1420, ai primi di Maggio del qual anno, Filippo d'Arcelli, condottiero Veneto, accolse la definitiva dedizione dell'Abbate di Sesto, che si arrese *salvo l'avere e le persone*. Lo storico Sanudo, nella vita dei Dogi, facendo memoria del fatto, aggiunge che il reddito dell'Abbazia, così ad

(1) E. Degani - *Il codice diplomatico di Antonio Panciera Patriarca d'Aquileia* - Venezia, 1898. pag. 115.

(2) Riccardo Predelli - *I Libri Commemorativi della Repub. di Venezia* - Vol. III Lib. X.

occhio e croce, era valutato allora in due mila ducati veneti annui (1).

Per l'avvento della Veneta dominazione, si mutarono sostanzialmente le condizioni delle piccole signorie feudali ond'era divisa la Patria del Friuli. Sebbene diplomaticamente riconosciute e conservate dal nuovo governo, tuttavia sotto la robusta disciplina della Repubblica, non ebbero campo libero di sbizzarrirsi più come prima, e colla fine della indipendenza del Patriarcato, cessarono di avere importanza politica.

Prima del 1420 le signorie castellane erano solite a vivere, o per sè, o, secondo l'opportunità, a collegarsi pro o contro il loro principe naturale; ma dopo, dovettero vivere asservite agli aspiri, alle mire, alle leggi di uno stato potente e risoluto. Prima esse avevano largo posto nei consigli di governo, ma poi dovettero cercare qualche influenza sotto la protezione di un'altra aristocrazia che, non per burla, dicevasi regnante.

Di tutto questo fu testimonio e parte l'Abbate Federico d'Attimis, che tenne il seggio per il lungo corso di quaranta otto anni. Si conservarono a lui le sue giurisdizioni, il diritto di voto nell'ordine dei Prelati del Parlamento ormai effimero della Patria, la podestà giudiziaria di prima e seconda istanza, sotto l'alta dipendenza del Patrizio veneto Luogotenente di Udine e de' suoi minori ufficiali.

(1) E. Degani - *La Diocesi* etc. pag. 472.

XII.

La Regola di S. Benedetto caduta in dissuetudine — Rilassatezza della vita monastica — Riforma promossa da Lodovico Barbo — La nuova Congregazione di S. Giustina — Elezione del Padovano Tommaso de Savioli ultimo Abbate Regolare.

Dalla prima metà dell'ottavo secolo, agli inizi del decimo quinto, la nostra Abbazia era rimasta viva, non però della vita che i due fratelli Longobardi le avevano infuso.

Pur troppo era questa la malattia comune di tutte le istituzioni benedettine: la Regola era caduta in dissuetudine. Lo spirito veramente e profondamente democratico, che fiammava nell'animo grande di Benedetto, s'era volto ne' suoi figliuoli in fatale amore di dominio, di ricchezza, di pomposità mondana.

Il santo istitutore aveva messo a fondamento della vita comune la più assoluta abnegazione, il lavoro assiduo dell'anima e del corpo; quindi aveva ripartita la giornata del monastero fra le sante e dolci elevazioni della mente e le ardue e faticose depressioni del corpo. I claustrali dovevano occupare il loro dì o nel coro, o nella scuola, o nella biblioteca, o nello studio solitario della cella, o nel campo, o nell'esercizio dell'arte e della beneficenza « *perchè il far nulla è nemico dell'anima* ».

Tutti eguali e tutti eligibili alle prime cariche, i monaci entrando nel chiostro « *nessuna cosa potevano aver propria* », dovevano deporre fino il nome di famiglia, perchè fosse mantenuta la loro eguaglianza. L'Abbate, eletto a suffragi comuni, doveva dirigerli, non con potere assoluto, perchè egli doveva precedere tutti nella osservanza delle costituzioni e nei casi difficili ricercare il voto dei fratelli.

Così l'Ordine poteva espandere la sua benefica influenza nel mondo.

Attorno quindi al monastero la campagna spopolata, selvosa ed incolta, a poco a poco, mutava aspetto e veniva ridotta a cultura. Il lavoro collettivo e disciplinato di quei centri monacali produceva meravigliosi frutti intellettuali e materiali che altrimenti non sarebbero stati possibili.

La carità e la beneficenza, lo studio e la cultura, le feste e le solennità religiose richiamavano al monastero i poveri e i ricchi, i pellegrini e i trafficanti, le moltitudini del popolo, favorivano lo sviluppo del commercio, delle arti, del sapere, della pietà e di tutte le altre fonti della prosperità sociale.

Lo studio diligente dei documenti ci dà prova di questa benefica evoluzione anche nel caso della nostra Abbazia.

Mentre nell'atto di dotazione del 762 non vengono ricordati sul territorio della *corte* di Sesto, oltre al monastero, che pochi gruppi di case a Mure, a Ramuscello, a Saletto; dopo un periodo, relativamente molto breve, su quello stesso territorio in larga zona dissodato, era già sorta una corona di castelli e di villaggi nuovi, che mandavano al chiostro il frutto delle massarie, dei molini, dei pascoli, di fertili e ridenti pianure coltivate, sebbene ai monaci fosse mancato in quel grande lavoro il sussidio dei servi affrancati fin da principio.

Ma la vigorosa giovinezza ed attività dell'Ordine non derivava nè poteva conservarsi dalla prosperità economica, sì bene dalla perpetua e vigorosa osservanza della Regola. Fatalmente il contatto collo spirito mondano scemò a poco a poco la potente efficacia di quel prezioso aroma.

Talvolta, per indeclinabile necessità, pigliati a mano gli interessi della politica, le brighe del governo, le cure della giurisdizione, le armi per la difesa legittima, trascurata la preghiera, lo studio, la scuola, il lavoro

manuale, il chiostro si trasformò in castello, le cautele della sicurezza in desiderio di rivincita, la povertà di spirito in brama d'impero e di comando. Il lusso del secolo, le abitudini sociali, i nuovi indirizzi scientifici si introdussero a snaturare la santa istituzione. Colla professione solenne non si estinse più il nome dell'individuo, ma fu portato entro al sacro recinto, e con esso lo spirito e le tendenze del casato, le sue influenze, i suoi aspiri, i suoi interessi, le sue prepotenti e spesso ingiuste audacie.

Sintomi molto gravi di questo funesto abbandono della Regola li abbiamo trovati anche nella nostra Abbazia, nel narrare le vicende della quale ci siamo imbattuti, a mezzo il secolo XIII, in due rumorose rivolte dei monaci, represses a stento e finite chissà come. Verso la fine di quello stesso secolo era intervenuta a Sesto l'autorità Patriarcale per processare e deporre dalla dignità di Abbate il Mantovano Fra Graziadio Bonacorso, ed a quei tempi si viveva nel monastero con pomposità e magnificenza così mondana e secolare da permettere all'Abbate di farsi servire alla mensa, come dicono gli atti, da un paggio genuflesso, « *quidam puer ejusdem Fratris Hermann electi Abatis, serviebat eidem Fratri ad mensam genuflexo* (1) ».

Pur troppo, nei primi anni del XV secolo, dei quali parliamo, il disordine era ancor più progredito e quasi tutte le Abbazie benedettine non rispondevano al fine della loro istituzione. Quasi come il viandante smarrito per via, erano stanche, esaurite, arse dal sole e ricoperte di polvere.

Il grido di riforma risuonava già da tempo nella Chiesa ed era tema assai discusso in tutte le adunanze

(1) Bianchi - *Documenti* ad annum 1290 - Dalla lettera di M.^r Giuseppe Bini ad Apostolo Zeno - *In Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi* - Tomo IV - pag. 137 - Firenze 1740 - di Domenico Maria Manni.

e i Concili. Sciaguratamente il rimedio di commendarle non fu provvido, nè efficace. Lasciata una piccola porzione delle rendite al sostentamento di quei pochi monaci che in esse ancor rimanevano, se ne assegnò la porzione migliore a qualche prelato, estraneo all' Ordine, per gratificarlo di altri servigi.

Nella inesauribile vitalità della Chiesa, non mancò a dir vero anche allora il rimedio. A Padova sopravviveva ormai solo di nome la ricca Abbazia di S. Giustina, come le altre decaduta così da non presentare più, per nessun verso, l' aspetto di una famiglia religiosa. Papa Gregorio XII volle rimetterla al pristino splendore e alla osservanza regolare; a questa difficile impresa chiamò un suo nipote, il pio e generoso giovane patrizio Lodovico Barbo, che, fin dal 1397, Bonifacio IX aveva investito della commenda del Priorato di S. Giorgio in Alga degli Eremitani di Venezia e dava alla sua patria egregio esempio di virtù.

Il Barbo sussidiato dallo zelo e dall' opera di alcuni religiosi che seco aveva condotti da Venezia, dal 1409 in poi, lavorò instancabilmente a riordinare non solo il suo novello cenobio e a farlo centro di una vita affatto nuova, ma ad estendere la riforma anche oltre i suoi confini, a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Pavia, a Milano, a Roma, istituendo col favore dei Pontefici, la Congregazione di S. *Giustina*, che poi, sotto Giulio II, raccolta nel suo seno anche la Badia madre di Montecassino, assunse il nome di Congregazione *Cassinese* (1).

Abbiamo detto che l' Abbate di Sesto Federico di Attimis era durato al governo della nostra Chiesa per il lungo corso di quarantotto anni. Ora sembra che Papa

(1) *Historiarum Coenobii D. Iustinae Patavinae*. D. Iacobo Cavacio Patavino - Patavii Typ. Seminarii. 1796.

Lodovico Barbo nel 1437 eletto Vescovo di Treviso, morì nel 1443. Nel Priorato di S. Giorgio in Alga ebbe a successore S. Lorenzo Giustiniani.

Eugenio IV, nel designargli il successore, s' argomentasse di infondere uno spirito ed una vita nuova nel nostro monastero, togliendo il novello Abbate dalla riformata Congregazione e proprio dal suo centro e dalla sua fonte stessa.

Di vero, nel 6 di Agosto del 1431, egli conferì l' Abbazia vacante al Padovano Fra Tommaso de' Savioli.

In Friuli, colla stessa data, capitarono le Bolle Pontificie di rito; una ai monaci di Sesto perchè avessero ad accogliere e riconoscere il novello superiore, una ai vassalli della Chiesa, una terza, non più al Patriarca d' Aquileia, come prima usavasi, ma al Vescovo di Concordia, alla cui protezione veniva commesso l' eletto (1).

Il Savioli era stato prima Abbate della Chiesa di S. Daniele in Monte, sui colli Euganei, era iscritto nella *matricola delli Dottori Padovani dell' una e dell' altra legge*, nel 1423, aveva resignato la sua Abbazia in mano del Vescovo di Padova Pietro Marcello, perchè fosse conferita a quattro Chierici, nobili Veneti, che s' erano proposto di formare colà una nuova famiglia religiosa (2).

Ma le speranze che avevano indotto il Pontefice a designarlo di preferenza alla nostra chiesa per la desiderata riforma, non erano solidamente fondate, perchè forse nel Savioli la pietà non era pari alla scienza.

In luogo di attendere, come il Barbo, all' esercizio del novello ufficio commessogli, per riordinare la interna disciplina, per educare novelle piante allo spirito genuino del santo fondatore, per togliere quegli abusi che per la incuria, o il malo esempio de' suoi predecessori si erano abbarbicati, come l' edera, alla vita del chiostro

(1) *Regesto* G. Carriero. La Bolla fu indirizzata al Vescovo di Concordia forse perchè era ancora incerta la legittimità di Lodovico di Teck Patriarca.

(2) Salomoni — *Inscriptiones Agri Patavini* - pag. 175 — *Inscriptiones Urbis Patavinae* pag. 459 — *Confr. Portenari*. Felicità di Padova. pag. 283.

e ne soffocavano ogni movimento, Fra Tommaso si gittò a corpo perduto nella corrente comune; si lasciò trarre dal turbine delle controversie, che a quei dì agitavano vivamente la Chiesa e la Patria del Friuli, e così con lui cessò virtualmente di vivere l' Abbazia di Sesto, come istituzione monastica, ed egli fu l' ultimo Abbate Regolare.

Eletto nell' Agosto del 1431, in Ottobre chiamò i vassalli suoi a riconoscerlo e a chiedere la nuova investitura, indi se ne partì per Basilea a prender parte a quel Concilio ed ivi si trattenne per ben due anni.

Negli atti è fatta menzione di una commendatizia del Doge Foscari per raccomandare a tutti i Principi il nostro Abbate, i suoi compagni, la sua scorta di otto cavalli e il relativo equipaggio, perchè nel viaggio verso la Svizzera fossero protetti ed esenti da angherie e gabelle. È ricordato pure nel 1433 un salvacondotto dato dalla Presidenza del Concilio di Basilea a Fra Tomaso de' Savioli Abbate di Sesto che, lasciando colà un Procuratore, voleva far ritorno alla sua residenza (1).

Un terzo atto simile egli ebbe dal Dominio Veneto, nel 1436, per potersi recare sicuramente al Concilio di Ferrara (2) che Papa Eugenio IV oppose a quello di Basilea.

Due anni dopo fungeva in Friuli l' ufficio di Vicario Generale del Patriarcato. Visse fino al Febbraio del 1441, senza nulla operare per la sua famiglia religiosa che fatalmente con lui si estinse.

(1) *Regesto* G. Carriero.

(2) *Chartularium Abbatiae Sextensi*, - Bibliot. Com. Udine.

XIII.

L' Abbazia convertita in Commenda — Pietro Barbo la tiene fino alla sua elevazione al sommo Pontificato — Giovanni Michiel Cardinale — I Grimani — Antonio Grimani vi chiama i Padri di Vallombrosa — Giusto Fontanini — Il Cardinale Giovanni Corner ultimo commendatario introduce al governo della chiesa un sacerdote secolare — Soppressione della Commenda — Benemerenze dell' Abbazia.

Introdotta già da secoli nella Chiesa l' uso di commendare i benefici ecclesiastici vacanti, fino al nuovo conferimento, per la loro tutela e retta amministrazione, si abusò poi col conferirli in commenda perpetua, sebbene, non una sol volta, nei suoi concili e nella sua legislazione, la Chiesa avesse levato la voce per deplorare questa forma anticanonica (1).

Nel 1431, quando fu eletto il Savioli, si era fatta una riserva che preludeva alla conversione in commenda anche della nostra Abbazia, obbligando il novello Abate a pagare sulle sue rendite un' annua pensione di cento fiorini d' oro al chierico Michele Contarini (2). La trasformazione totale si compì colla morte del Savioli.

Sedeva allora Pontefice Sommo Eugenio IV, veneziano, della casa patrizia dei Condulmer. Nel Luglio del 1440 aveva elevato alla dignità cardinalizia il nipote

(1) Nel Concilio di Laterano V., sotto Leone X (an. 1514) fu emanato un Decreto di riforma, nel quale si stabiliva che, le Commende erano pregiudizievoli ai Monasteri e dovessero cessare, che i commendatari esistenti avessero una mensa separata da quella dei Monaci, ai quali doveva essere assegnato un quarto della rendita per il mantenimento del monastero.

(2) *Regesto* Carriero.

Pietro Barbo, Vescovo di Vicenza, che poi gli succedette col nome di Paolo II.

Il Barbo teneva anche il supremo magistero dell'Ordine di S. Spirito in Sassia; era profondo canonista, di animo molto liberale, amante del fasto ed appassionato raccoglitore di cose antiche. A lui Eugenio conferì in commenda perpetua la chiesa vacante di Sesto (1).

Il Cardinale dalle tante prebende ond'era investito, traeva rendite principesche, ma sapeva anche largheggiare liberalmente verso tutti, e, con mente eletta, pose mano ad opere grandiose. Nel 1455 diè principio in Roma all' erezione del famoso palazzo di S. Marco e nel 1458 a quella della annessa chiesa del suo Titolo, monumenti insigni della generosità dell' animo suo. Non si trovano tracce ch' egli abbia mai visitato la signoria di Sesto, che faceva governare a mezzo di un Vicario. Ivi non avrebbe trovato che rovine.

A provarlo basti qui ricordare un solo documento che rivela e lumeggia le condizioni infelici e misere nelle quali era caduta l' antica ed illustre fondazione nostra.

Nel settembre dell' anno 1449 il procuratore del Cardinale concedeva a Fra Agostino da Venezia dei Benedettini, in locazione triennale, le rendite del Priorato dell' Abbazia, obbligandolo a tenere un religioso per la celebrazione quotidiana della S. Messa nella Chiesa di Sesto, a provvedere alla illuminazione di un altare, e a corrispondere ogni anno alla Commenda il fitto di ventitre ducati veneti (2).

Nel concistoro del 31 Agosto 1464, il Cardinale Barbo era eletto Sommo Pontefice.

Molto probabilmente subito dopo, egli conferiva la commenda di Sesto al figlio di sua sorella, Giovanni

(1) V. Ioppi - *Sesto, Barbana* etc.

(2) *Regesto* - Girol. Carriero.

Michiel, patrizio veneto, assunto al cardinalato nel 21 Novembre dello stesso anno, col titolo diaconale di S. Lucia *in septifolio* e rimasto celebre nella posterità, coll'altro titolo di *Cardinale di S. Angelo* (1).

Ma ormai è inutile che ci perdiamo a raccogliere queste memorie, che quasi non toccano punto la istituzione monastica già spenta. Più innanzi ricorderemo la serie degli Abbati e dei Commendatari che si succedettero nella Sede di Sesto dall'origine alla soppressione, mentre se fissiamo lo sguardo sugli edifici del vetusto monastero li troviamo vuoti, o volti ad usi profani, la chiesa quasi abbandonata, e il popolo senza guida.

Un raggio di vita nuova e spirituale, ma passeggera e fugace, lo si vede colà solo un secolo più tardi (2).

Morto di morte violenta il Cardinale Michiel, nel 9 di Novembre del 1503, fu conferito dal Luogotenente di Udine il possesso temporale della nostra Commenda al Cardinale Domenico Grimani del titolo di S. Nicolò *inter imagines* e Patriarca d'Aquileja (3).

Dall'uno all'altro, i membri di questa grande casa patrizia ebbero l'abilità di tenersi per cento venticinque anni consecutivi il beneficio di Sesto, ove a dir vero, con la consueta magnificenza veneziana, seppero anche approfondire, come a Udine, come a Cividale ed altrove, le rendite ecclesiastiche in opere di abbellimento e di arte. Ma fra essi vi fu anche chi pensò a richiamare fra quelle mura deserte l'anelito fecondo della vita spirituale.

Nel 1612 sedeva Commendatario di Sesto Antonio Grimani Vescovo di Torcello. Come ebbe visitata la sua

(1) A Sesto elesse a suo Procuratore nel 1500 Fra Sebastiano da Firenze - (Ibi).

(2) Dai registri Canonici di Sesto risulta che la cura era esercitata da qualche Religioso o secolare Sacerdote avventizio.

(3) Riccardo Predelli - *I Libri Commemorativi* etc. Vol. VI.

giurisdizione, la trovò in pessime condizioni, trascurata affatto nel culto e priva delle necessarie cure della vita cristiana. Ne fece relazione al Pontefice e con Bolla del 25 Settembre 1612 fu autorizzato a provvedervi. Ricorse egli al Generale della Congregazione dei Benedettini di Vallombrosa, ed ottenne una mano di quei Monaci, perchè a Sesto officiassero la chiesa e ne reggessero ad un tempo la cura.

Sei padri Vallombrosani, nel gennaio del 1613, vennero e furon messi in possesso delle case e degli orti dell' antico monastero, dentro e fuori dalle mura del castello, con diritto di riscuotere il quartese di tutto il territorio e verso l' obbligo di pagare come fitto alla Commenda, dodici staia di frumento e sedici orne di vino (1).

La novella famiglia religiosa cercò poi di postarsi ancor meglio, acquistando in proprio dall' Abbazia per il prezzo di scudi 1800 altre case ed altre terre e fra queste il così detto *Giardino* che, al di là della fossa castellana, si estendeva per largo tratto verso oriente (2).

Ma il nuovo assetto del monastero, che altamente onora la pietà e l' animo generoso di Antonio Grimani, non fu durevole.

Era cosa assai difficile che in una così piccola comunità religiosa, lontana dai grandi centri monastici, di mezzo alle comuni tendenze di quel tempo, si potesse conservare lo spirito di disciplina, la fedele osservanza delle costituzioni e quindi il fervore della pietà.

Quando il celebre Giusto Fontanini, Patriarca d' Ancona, conseguì la commenda e venne a Sesto, vi trovò le cose ricadute, come al tempo di Antonio Grimani, tanto che ne mosse lamento gravissimo al Magistrato Veneto sopra i Monasteri, accusando i Vallombrosani

(1) *Regesti* etc. Gir. Carriero.

(2) Loc. cit.

di lasciare quasi abbandonata quella sua chiesa (1). Monsignor Giovanni Corner, ultimo commendatario, fu poi in necessità di prendere un più radicale e giusto rimedio. Nel monastero ormai non rimanevano che due soli religiosi. Egli, nel 19 di Ottobre 1768, pensò bene di eleggere il sacerdote secolare Antonio Paiero, perchè come suo Vicario *in spiritualibus*, avesse cura della chiesa ed attendesse al governo delle anime, con diritto di ripartire per terzo coi superstiti Vallombrosani le rendite a ciò destinate (2).

Questa elezione, che preludeva alla costituzione della moderna parrocchia, fece sorgere un vespaio di litigi; le terre e gli edifici acquistati in proprio dai religiosi chiamarono in causa tutto l'Ordine, la contesa si trascinò, senza soste e per tutti i tribunali, fino alla morte del Cardinale Commendatario Corner avvenuta nel 1789, e fu risolta nell'anno successivo, quando il Senato Veneto, dichiarò soppressa anche la Commenda Abbaziale e mise al pubblico incanto i suoi diritti, le sue giurisdizioni e tutti i suoi averi (3).

Così chiudeva i suoi giorni la nostra Abbazia, dopo una vita di quasi undici secoli.

Ma forse la sua era stata una vita infeconda?

Sarebbe errore, nel campo storico, voler giudicare le età passate coi criteri e coi pregiudizi della nostra. Nell'ordine sociale ogni epoca ebbe le sue forme, le sue grandezze e miserie, le sue istituzioni, le sue tendenze particolari, rispondenti ai diversi bisogni dell'ambiente.

Per questo verso la nostra colonia monastica, possiamo ben dirlo, ebbe meriti insigni, poichè da essa fu dato al nostro paese un movimento ed un impulso, che,

(1) *Regesti* - Girol. Carriero — Dai mss. Fontanini risulta che la commenda rendeva Scudi Romani 2666.

(2) Loc. cit.

(3) Loc. cit.

senza di essa, sarebbe forse tardato di qualche secolo a maturarsi.

La diffusione della cultura intellettuale e materiale (1), gli esempi della carità, la pace offerta nei silenzi del chiostro a tante anime disingannate o timide, il ricovero ai pellegrini negli ospizi, la scuola gratuita ai figli del popolo, il dissodamento e la irrigazione di tanti terreni, la rapida moltiplicazione delle derrate, il conseguente sviluppo delle popolazioni, degli scambi, delle industrie, delle arti, la lavorazione del legno nel canale Cellina, quella del ferro sugli alti monti della Carnia, la erezione di tanti opifici sulle acque abbaziali per i bisogni più gravi della vita, la stessa costituzione delle diverse giurisdizioni feudali, necessarie allora quanto e più degli eserciti permanenti dell'età nostra, tutto questo fu vero e reale progresso che scaturì dalla operosità della vita claustrale.

La fondazione Longobardica passata attraverso a tante età e legislazioni, come tutte le cose umane, subì le avarie del tempo e cadde; cadde alla vigilia di una delle più grandi trasformazioni sociali che avvennero nel mondo, ma con un contingente di benemerenze che da nessuna mente serena possono essere disconosciute. Laonde anche oggidì, di mezzo a tempi e a cose tutte nuove, si risale volentieri con la memoria a meditare

(1) Anche i monaci di Sesto affaticarono a conservarci le fonti della cultura classica ecclesiastica e profana.

La dispersione della loro biblioteca avvenne nella prima metà del secolo XV, quando si sparse la istituzione religiosa e da tutti non si pensava che a comperare e rubare codici.

Nel 1760 il celebre M.^e Bini fece dono a Papa Clemente XII di un prezioso Salterio del secolo XI, scritto nella forma della seconda correzione di S. Girolamo, senza gli asterischi stellati, che sospettava fosse appartenuto all' Abbazia di Sesto.

(E. Degani - *La corrispondenza epistolare di M. Bini con Lodovico Muratori* etc. loc. cit.).

il lontano passato della nostra Abbazia, avvolto come in una nube di leggenda, e con gradimento, si possono nella sua storia, mettere in rilievo tanti esempi di operosità e di virtù religiose e civili.

XIV.

Sesto negli ultimi secoli — La basilica e gli avanzi della chiesa originaria — Descrizione della medesima fatta da un notaio del sec. XVI — Gli affreschi giotteschi del coro e dell'abside — L'atrio — La leggenda medioevale dei tre vivi e dei tre morti — Il paradiso e l'inferno — Artisti ch'ebbero rapporti coll'Abbazia.

Narrate, o bene o male, le vicende dell'Abbazia di Sesto dalle origini alla estinzione, ci resta quì da raccogliere ancora qualche memoria.

Dell'epoca Veneta abbiamo parecchie descrizioni ufficiali dell'organamento della Patria del Friuli. La prima e la più esatta crediamo sia quella lasciataci nel 1567 dal conte Girolamo di Porcia e Brugnera, Cameriere Segreto di Papa Pio V.

Intorno a Sesto così scrive: *Sesto, Abbazia e Castel murato. Luogo bello così di sito, come di fabbriche: ha il Castello coll'abitazione dell'Abate, Monasterio con chiesa contigua, fabbricato dagli Ongari (voleva dire Longobardi). Vi passa il fiume Reghena e poi la Terra continua ma piccola. Paga per ogni imposizione L. 80:12. Ha sotto di se le infrascritte Ville....* (1) *Nelle soprascritte Ville, nel 1548, si trovavano uomini da fatti N. 1203, inutili 4690. Il detto Rev.mo Abate sostituisce un Capitano Gastaldo, che giudica in prima istanza ed un Governatore che giudica in seconda, le appellazioni del quale si devolvono al Clarissimo Luogotenente sì in civile,*

(1) Sono quelle stesse da noi ricordate precedentemente al Capitolo X.

come in criminale. Ora è del Rev.mo Patriarca Grimani (Giovanni), poi sarà del Rev.mo Giulio suo nipote, il quale ora ha il titolo (1).

Si capisce che il governo Veneto conservò almeno apparentemente la vecchia forma, corretta però da spirito e legislazione nuova. Gli ufficiali dell' Abbazia che giudicavano in prima e seconda istanza erano assistiti da un Notaio Cancelliere, eletto dall' Abbate, che percepiva le tasse degli atti e pagava alla Commenda un' annua retribuzione per l' esercizio de' suoi uffici. Nel 12 maggio 1698 fu creato Cancelliere della giurisdizione di Sesto Alvise Donado, con obbligo di pagare alla mensa abbaziale settanta Ducati annui (2). Era questo, come si vede un sistema pericolosissimo per i sudditi, messi alla balia di un individuo, che, come ben osserva Ippolito Nievo nelle sue *Confessioni*, spesso non era nè onesto nè umano.

Ignoriamo se prima del 1420 la Signoria di Sesto avesse particolari Statuti; ad ogni modo si reggeva secondo gli Statuti e le consuetudini comuni della Patria. Anche dopo quell' epoca troviamo tracce di *Decani*, di *giurati*, di *astanti*, non però di *placiti* feudali o civili (3). La terza istanza era passata al Luogotenente

(1) Co. Girolamo di Porcia e Rugnera *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*. Udine - Tipog. del Patronato, 1897. Un anno dopo anche il nob. Giacomo Valvason-Maniago descrisse la Patria e intorno a Sesto ricorda di più che l' Abbate teneva casa a Cimolais, entro la valle del Cellina. Nel 1635 Pietro Marchettano Cancelliere della Patria diede i « *Nomi dalle città, terre e fortezze, castelli et ville de la Patria* » (Udine, 1635, appresso Nicolò Schiratti), e ricorda che l' Abbazia di Sesto doveva pagare di imposizione lire venete 80 : 12 ed otto cavalli in tempo di guerra.

(2) *Regesto*. Girol. Carriero.

(3) 1431, Dicembre 17. L' Abbate di Sesto da investitura di terreni a certo Morassuto coll' obbligo di sedere al banco del

di Udine, e una nota d'archivio ci dice che nel 1567, al Patrizio Veneto suddetto non si appellavano in civile se non le cause che oltrepassassero il valore di una Marca Aquileiese (1). Pare che l'Abbazia avesse, in criminale, conservato il diritto di giudicare anche dei maggiori delitti, perchè troviamo memoria che, nel 24 settembre 1434, per sentenza di Gottardo qm Giovanni di Pordenone, Gastaldo dell'Abbate Savioli, sopra l'acqua del Caomaggiore di Mure, alla presenza di molto popolo, il *maniscalco* tagliò la mano destra e il piede sinistro a *Martino Schiavo*, reo convinto di aver appiccato il fuoco ad una casa della giurisdizione (2).

L'Abbazia doveva rispondere al governo della manutenzione dei suoi castelli, delle fortificazioni, delle strade e dei ponti del suo territorio, per tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. Come nelle altre giurisdizioni, questa manutenzione veniva fatta per *Piovego* dai sudditi secondo il censimento (*ad rotolum*), e quanto agli edifici, da qualche particolare individuo o famiglia, investita per ciò di feudo ignobile. Anche a Sesto, il Luogotenente usava fare le sue visite, come negli altri castelli e terre della Patria e l'Abbate doveva ospitarlo con la sua corte. Al Commendatario incombeva pure il dovere comune di contribuire alla conservazione del Castello di Udine e allo scavo delle fosse dei castelli di confine, della Meduna e di Portogruaro (3).

giudizio. (Manzano *Annali* — Docum. dalla Collezione Pirona) 1451, 10, Ottobre Investitura della Decania di Avaglio in Carnia, (Ibi).

(1) V. Ioppi - Sesto-Barbana etc.

(2) *Regesto*. Girol. Carriero.

(3) Il governo Veneto, nel 20 Giugno 1616, ingiunse al Luogotenente della Patria di chiamare le Abbazie di Sesto e Summaga all'escavazione delle fosse di Portogruaro, come per lo passato, a tenore delle deliberazioni degli anni 1501-1509-1511. (*Raccolta Pelleati* vol. III. in Archivio Comunale di Portogruaro).

Nel 31 ottobre del 1477 i Turchi, vinto il campo veneneziano sull'Isonzo, si spinsero fino quasi a Sesto ed arsero le sue ville di Gleris e di Ramuscello (1). Nel 1521, temendosi una nuova incursione turchesca si ripararono le fortificazioni tutte dell'Abbazia, e nel 1571, per lo stesso timore, essa fu chiamata a concorrere all'espurgo della fossa del castello della Meduna (2).

Della Chiesa di Sesto e del suo atrio singolare, unico nel Friuli, che offrì argomento a tante leggende insostenibili, pochissimi cenni abbiamo dai documenti.

Nel tempio, che ora va riprendendo le forme antiche, un sarcofago di suprema eleganza, una finestra della facciata e qualche capitello di colonna ci attestano la ricchezza d'arte della prima originaria basilica. L'arte bizantina, anche nell'epoca della decadenza longobardica e della ascesa dei Franchi, era in fiore fra noi. Un frammento di altare e due bassorilievi dell'Annunziazione, certo del 1300, provano poi che a Sesto la scultura ebbe egregi cultori. Sono pochi ruderi, ma bastano a rilevare quali e quanti vandalismi si sieno commessi nell'epoca della decadenza (3).

È noto che nel medio evo, quando si aveva bisogno di particolari risorse per restaurare i sacri edifici, si ricorreva alle indulgenze per richiamare visitatori e

(1) V. Ioppi - Dalla *cronaca contemporanea di Giovanni da S. Vito* - nella Bibl. Com. di Udine.

(2) *Regesto* - Girol. Corriero.

(3) Riparazioni radicali alla Chiesa di Sesto e a tutti gli edifici annessi molto probabilmente ne furono fatti anche in conseguenza del grande terremoto del 1117, che cominciò al principio di quell'anno e durò quaranta giorni. Ne parla il Muratori ne' suoi Annali, riportando questa descrizione dell'*Annalista Sassone*: *Verona civitas Italiae nobilissima, aedificiis concussis, multis quoque mortalibus obrutis, corruit. Similiter in Parma et Venetia, aliisque urbibus, oppidis et castellis non pauca hominum millia interierunt.*

scuotere la loro pietà. Or' una Bolla del 16 Aprile del 1336 del Patriarca Bertrando e dei Vescovi provinciali, che largiva speciali indulgenze a chi avesse visitata la chiesa di S. Maria di Sesto, *per venerare le reliquie di S. Anastasia ivi custodite*, ci fa supporre che presso quell'epoca il tempio sia stato restaurato (1).

Giovanni Battista Pittiano, notaio di S. Daniele lo visitò fra il 1570 e il 1590 e così lo descrive nelle sue note autografe: *Nell' Abazia di Sesto, sotto il choro è il sepolcro di S. Anastasia (2) e da la banda della sacrestia, appresso la porta, una sepoltura di marmo con una memoria poco lontana, ove è intagliato che fra Hermannno de la Frattina abate di tal monastero morì. Et in un canto, avanti il muro della fazzata della Chiesa è una sepoltura, sopra la quale si legge che è di Messer Fantutio de la Frattina 1334. Et in due colonne di detta chiesa, a banda destra intrando per la porta granda de la Chiesa è il ritratto di Ottone conte di Canossa e nell'altra di Hagalberta moglie di detto Ottone. Sotto l'altar grande, su un'arca di marmo sulla quale si celebra dalla parte di dietro, è un buon quadro che io Giovanni Battista Pittiano vidi, con una portella, nella quale sono intagliate le parole: Ossa Primariæ Virginis, che hora è stata levata e l'arca è voda (3).*

Dagli odierni restauri si venne a scoprire che la Chiesa era frescata in tutta la sua ampiezza e i dipinti venuti a luce nel semicatino dell'abside e nel coro svelarono una così splendida decorazione ed un magistero così eccellente da emulare i lavori Giotteschi (4). Fino

(1) Collezione Ioppi-Bolla originale nella Bibliot. Com. di Udine.

(2) Intorno a queste insigni reliquie di S. Anastasia M. abbiamo già parlato nella *Diocesi di Concordia* a pag. 475.

(3) Mss. nell'archivio del co. Corrado Concina - S. Daniele del Friuli.

(4) Achille de Carlo. *Scoperta di affreschi Giotteschi all'Abazia di Sesto al Reghena*. Milano - Treves, 1905.

alla fine del secolo XVIII, sembra che ancora fossero scoperti, perchè il Padre Angelo Maria Cortinovis nella sua lettera del 30 Luglio 1798 al conte Giovanni de Lazara, li ricorda dicendo che « *le pitture della cupola sembrano le più antiche, perchè hanno delle architetture regulate, ma non si possono godere per esser troppo alte* » (1).

Circa il 1520, Marco Basaiti, nato molto probabilmente in Friuli (2), uno dei più illustri allievi della scuola veneta, dipinse per la cappella a sinistra dell'altar maggiore, una deposizione dalla Croce, unica opera da lui lasciata nella Patria del Friuli, che portava anco la sua firma (3). Fu venduta verso il 1820, per provvedere alla rifusione di una campana!! (4). *Una particolarità strana e caratteristica di codesta chiesa, scrive Achille de Carlo (5), è l'atrio che ne precede la porta principale, atrio lungo e basso.... ed ancora ben conservato.... ornato originariamente (?) di una pentifora ostruita e che presto sarà ripristinata, come la porta a sesto acuto e le altre parti tutte.*

Quest' atrio per metà è a due ordini di colonne, nella parte aderente alla Chiesa poi, verso l'ingresso esterno, si restringe in una sola navata.

Di esso, nei documenti, ci parve di aver trovato il primo ricordo nell'anno 1298; una seconda volta nel

(1) Padre Angelo Maria Cortinovis - *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli. Lettera postuma*, etc. Udine, Pecile 1801.

(2) Si è discusso molto sulla patria del Basaiti. Il Cicognara, nella storia della scultura (vol. II, p. 193) lo dice nato a Sesto. Lo nega Iulius Freidlaender Direttore del R. Medagliere di Berlino nel periodico di Numismatica e Sfragistica vol. I, pag. 141 Vedi *Atti dell'Accademia di Udine*, ann. 1878 - 1881, p. 117.

(3) Maniago - *Storia delle Belle Arti in Friuli* p. 20.

(4) Onorato Occioni - *Discorso sul M. Basaiti*. - Atti della R. Accademia di Venezia, 1868.

(5) Loco citato.

1332 sotto il nome di loggia del monastero « *sub logia dicti monasterii* ».

Anche l'atrio era tutto coperto di affreschi. Nella parte a colonne la decorazione fatalmente è tutta scomparsa. Il Cortinovis la vide in grande deperimento e, come potè, la descrisse: *Uscendo dalla porta maggiore della Chiesa, dopo l'immagine di S. Tomaso, pittura buona del secolo XVI, vi è di mano antica un gran quadro ben colorito sull'intonaco di marmorino con iscrizioni poco intelligibili di carattere teutonico, nel quale sono dipinte tre casse con entro cadaveri di defonti. Nella prima vi è deposto un principe con abito talare e spada al fianco, intorno al quale si avvitichia una lunga biscia. A fronte delle tre casse vi sono tre matrone a cavallo in atto d'ammirazione, ed in aria vi è un Monaco, che tiene un cartello scritto in mano. I caratteri ne sono dileguati. Sotto questa pittura vi è un'iscrizione in caratteri longobardi della quale non potei copiare che le seguenti lettere... hoc... opus... an... MCCCCI... DI... XIII... I. Questa è una rappresentazione simile a quella dipinta dall'Orgagna nel Campo Santo di Pisa ed altrove in Toscana...* (1). Evidentemente trattavasi della leggenda allegorica, nel medio evo chiamata: *Il detto dei tre vivi e dei tre morti*, che solevasi frescare presso i cimiteri, con forme e personaggi talvolta diversi, ma identica nel concetto e nel fine (2).

Alfonso Dantier descrisse quella dell'Abbazia di Subiaco e qui ne diamo in sunto l'argomento: In una bella giornata che promette caccia abbondante, tre giovani cavalieri, cogli sparvieri in pugno e con la spensieratezza della loro età, attraversano a caso un cimitero. D'improvviso vengono arrestati nel cammino da

(1) Loco citato,

(2) Di recente se ne scoprì una simile a S. Fermo di Verona presso la tomba di Iacopo de Morani.

un vecchio eremita che li obbliga a fissare lo sguardo sopra tre tombe scoperte. Nella prima si racchiude il cadavere già deformato di una principessa cui fu troncata la vita nel fiore dell'età e della bellezza; nella seconda gli avanzi di un re in buona parte divorato dai vermi; nella terza un corpo in completa dissoluzione. Dalla bocca del monaco, come dal fondo dei tre sepolcri si sprigiona un concerto di severi ammonimenti: *Vide quid eris: quomodo gaudia queris?*

*Per nullam sortem poteris evadere mortem.
Nec modo leteris, quia forsam cras moreris.*

A quanto si può intravedere dal quadro, uno solo dei tre si arrende ai lugubri detti; gli altri due mostrano di voler proseguire, e sono colti dalla mala morte, che accompagna il suo colpo con altre sentenze e con parole ironiche (1).

Dove l'atrio si restringe ad una sola navata « in dipartimenti, continua il Cortinovis, vi è effigiato il Paradiso. In mezzo Gesù Cristo in trono che incorona la Vergine, sotto e intorno angeli e santi. Dai lati vi sono i Patriarchi e Profeti, poi gli Apostoli ed i Martiri, in terzo luogo i Confessori ed i Pontefici e per ultimo le Vergini e le vedove... (2). A fianco della porta che dall'esterno mette nell'atrio, da una parte gli angeli portano le anime in Paradiso, dall'altra S. Michele tiene la bilancia e pesa le anime.

Nella parete opposta al Paradiso « in altri tre dipartimenti vi è rappresentato l'Inferno dietro le fantasie di Dante. Lucifero è in mezzo in figura gigantesca, che sopravvanza fuori della terra per metà colle ali di vipi-

(1) *Une visite aux monastères bénédictins de Subiaco. Les peintures primitives du Sacro Speco* per M. Alphonse Dantier. *Revue Contemporaine*, 31 Decembre 1865, Paris.

(2) Loc. citato.

strello. Poi mille diverse forme di tormenti di qua e di là e mille brute forme di diavoli che i dannati straziano e con diverse torture castigano i diversi peccati e vizi... » (1).

Questa ultima scena dell' inferno ora è quasi tutta guasta e perduta (2).

Non tutti questi dipinti della chiesa e dell' atrio sono opera dell' istessa epoca e della stessa mano. Quelli del tempio, specialmente nel semi catino, e nel coro, per la nobiltà della forma, per la squisitezza ed originalità delle decorazioni e la elevatezza dei concetti, sono da attribuirsi a qualche insigne artista toscano del trecento. Il crocifisso sull' albero della vita, con profeti, rassomiglia a quello dipinto del Giotto nel secondo chiostro del Santo a Padova.

Posteriori di un secolo sono da ritenersi invece le due grandi rappresentazioni dantesche del paradiso e dell' inferno nell' atrio, il soffitto del quale, a travatura scoperta e decorata, fu rifatto nella seconda metà del quattrocento, sotto la commenda del Barbo, di cui si veggono ancora profusi gli stemmi (3).

(1) Cortinovis - Loco citato.

(2) Il Cortinovis giudicò giustamente che gli affreschi della cupola del coro fossero i più vecchi, ma in seguito a quelli mette altri dipinti che stavano sui muri esterni della chiesa, che sebbene fossero riparati da un coperto, tuttavia ora sono affatto scomparsi. Rappresentavano molte figure di Vescovi con ricche vestimenta e mitra bassa.

Forse erano ricordo di una consacrazione della chiesa di Sesto.

(3) Nel Regesto del Carriero abbiamo trovato queste note :
1480 - 22 Ag. Il Governatore dell' Abbazia da facoltà di edificare due case dietro la sacristia.

1488 - 24 Luglio - Viene affittata a Francesco Braidà una stanza profana del Monastero,

1488 - 1 Ago. Viene data in affitto una camera nel dormitorio di Sesto.

1488 - 5 Ago. Viene affittata una stanza del palazzo di Sesto, con Loggetta.

La scena del paradiso che rimane quasi integra, se ben si osserva, la si vede frescata dopo il rifacimento del soffitto, poichè nella parte superiore, nessuna delle tante figure è guasta o ritoccata, anzi tutte si svolgono a seconda del collocamento della elegante e solida travatura.

Dalla castigatezza delle figure e dalla assenza di indecenti nudità, il Cortinovis vorrebbe arguire che quell'opera fosse da attribuirsi a qualche monaco artista.

I documenti a questo proposito non ci danno alcun sussidio, epperò dobbiamo rimanere nel campo delle supposizioni (1).

Sappiamo che Giotto, oltre che aver lavorato a Padova e dato vita colà ad una scuola fiorente, dipinse, presso i confini del nostro Friuli, la cappella del castello di S. Salvatore dei conti di Collalto.

Nel 1340 abitava a Sesto il pittore Viviano da Conegliano, di cui non si conoscono le opere (2).

Più sicuri e lunghi rapporti colla nostra Abbazia ebbe Giovanni Pietro, detto da S. Vito, ma di cui è ancora incerta la patria. Qualcuno anzi lo crede originario di Mure, presso Sesto. Comunque sia è certo che, dopo il 1485, trasferì da Udine a Sesto la sua

(1) Su questi dipinti se ne son dette di grosse. Citiamo un esempio. Il Coindet nell' *Histoire de la peinture en Italie* (Paris - Renouard - 1861) scrive : Dans le Friaul, à l' abbaye de Sesto, il existe une fresque de cent ans plus ancienne que le poème (de Dante) où l' enfer est représenté sous forme de cercles superposés les uns aux autres, absolument comme Dante là décrit. La plu part des images aussi étranges que poétiques de la Divine Comedie qu' en general on attribue exclusivement a l' imagination de Dante, étaient tres repandues en Italie longtemps avant la naissance du poète.

(2) V. Ioppi - *Contributi alla storia dell' arte in Friuli* - IV, p. 45. Venezia in *Miscellanea* della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

officina, per indi aprirla a Spilimbergo e poi a Portogruaro (1). Nell'anno 1513 dipinse il coro di Provesano e due anni dopo aveva già condotto a termine i freschi della chiesa campestre dei santi Filippo e Giacomo, presso S. Martino di Valvasone (2), nella quale colori il giudizio universale, il paradiso, l'inferno e il purgatorio, la storia dei due apostoli con iscrizioni leggendarie. Forse di lui sono pure i miracoli di S. Nicolò nel coro della chiesa di Tauriano presso Spilimbergo.

Abbiamo aggiunto questi cenni, senza pretesa di far giudizio, ma soltanto perchè potrebbero servire di guida nella ricerca degli autori che decorarono la nostra Abbazia e la resero uno dei più insigni monumenti della nostra piccola patria.

(1) V. Ioppi - Loco citato, IV, p. 20.

(2) V. Ioppi - Loco citato.

SERIE DEGLI ABBATI DI SESTO

I. Beato.

- 778 - Genn. Massillone Duca dona a Beato Ab. e alla Chiesa di Sesto la villa di Forni in Carnia — (Arch. di Stato Venezia, Documenta monast. S. Mariæ de Sexto).
781. 11. Giugno. Carlo Magno conferma a Beato le donazioni di Re Adelchi, di cento st. di segala e di cinquanta porci, che dovevano prima pagare alla R. Camera gli abitanti di Sacco nel Trivigiano, ed estesi territori e selve in Rivarotta e Bibérons ed in altri siti. (Liruti Notizie etc. III. 70).

II. Pietro.

807. 1° - Luglio Riceve donazione dal Diacono Pietro in Vico Leproso e in Pertica (presso Cividale).
- 808 - 8 Maggio } Tommaso, figlio di Sergio Duca di Sini-
- 808 - 9 Ottobre } gaglia, dona all'Abbazia di Sesto estesi do-
- 809 - 23 Febb. } mini in Sinigaglia. (Arch. di St. Venezia ibi)

III. Lupo.

- 830 - 12 - Marzo - Mantova, riceve un Diploma d'immunità da Lottario Imp.
- 850 - 26 - Aprile - Maria di Trieste (*ancilla Dei*) dona a Lupo il reddito di cinquanta cinque ceste di olive.
- 865 - 13 - Luglio - Lodovico II Imp. conferma alla chiesa di Sesto le concessioni ricevute da Carlo Magno e da Lottario.

IV. Alberto o Adalberto I.

888. Riceve a Mantova da Re Berengario I. un diploma d'immunità (Liruti loco cit. III. 75).
927. 21. Novemb. Imeltrude dona alla Ch. di Sesto la villa di Dauta nel Cenedese che Alberto accetta. (Codice Diplom. di Sesto. R. Archivio di S. Venezia).

V. Adalberto II. (prete).

960. 13 - Luglio - Ottone Imp., da Magdeburgo, conferma i privilegi di Sesto.
963. 19 - Apr. Ravenna. Ottone Imp. concede diploma a Rodoaldo Patriarca, nel quale, fra altro, riconosce la supremazia patriarcale sul castello di Sesto.
- 965 - 16 - Maggio. Adalberto infeuda parte dei beni di Sinigaglia. (Cod. Dipl. di Sesto).

VI. Eroido.

1005. 12 - Novemb. Riceve in dono la corte di Plovesano su quel di Treviso. (Cod. Dipl. di Sesto),

VII. Benedetto. 1027 - 6. Aprile, è presente in Roma, col Patriarca Popone, alla consacrazione di Corrado Imp. e al concilio nel quale fu discussa la causa di preminenza fra le chiese di Aquileia e di Grado. (De Rubeis. Mon. 513).**VIII. Ingone.**

- 1080 - 2. Settembre, coll' avvocato della Chiesa di Sesto Pellegrino, interviene ad un placito del Conte di Vicenza per difendere i diritti della sua Abbazia sui beni del Vicentino.

IX. Woldarico (di Attimis).

1134. 11. Novembre. Aquileia. Acquista alcuni beni allodiali in Castions di Zoppola da Ubaldo q_m Arpone vivente a legge langobardica. Nell'atto si firma Wold. d'Attimis. (Archiv. Capit. di Cividale Pergam. Tom. II. p. 27).

X. Rodolfo.

- 1142-1150. (Bini — Serie degli Abbati di Sesto).

XI. Giovanni.

1154. È testimonio in s. Foca ad una sentenza del Patr. Pellegrino. (Bibl. Com. Udine — Chartularium etc.).
1155. Ricorre a PP. Adriano IV contro la usurpazione dei beni della sua chiesa che andavano facendo alcuni di Sinigaglia.
1173. Feb. (?) è testimonio in Aquileia all'atto di composizione fra l'Abbate della Belinga e il suo avvocato. (De Rubeis 587).

XII. Martino.

1168. (?) Ricorre a Pp. Alessandro III. contro le vessazioni dei Patriarchi.

1169. 15. Giugno è testimonio alla conferma di una donazione fatta da Volrico Patr. al monastero d' Aquileia. (Doc. Goriziani e Codice Istriano V. I.).

XIII. Gottifredo.

1176. 12. Febbr. (Dal Chronicon Aquilejen è detto « *de regalī prosapia ortus* ») è testimonio alla concessione fatta da Volrico Patr. a Cividdle di un mercato, (De Rubeis 598) e nel 1181 alla ripresa della vita comune del Capitolo d' Aquileia decretata dal Patriarca.
1182. Morto Voldarico, Gottifredo viene eletto Patriarca. (De Rubeis. 627).

XIV. Manfredo.

1182. Questiona per i possedimenti del Trivigiano con Ezzelino.
- 1190 - 11 - Sett. conferisce la Chiesa di S. Alberto di Plovesano (Udine - Bibl. Com.).
- 1191 - 14 - Dec. a Portogruaro testimonia le riforme del Capitolo di Concordia (Degani — La Diocesi di Concordia p. 125.)

XV. Corrado (di Manzano).

- 1213 - È testimonio all' aggregazione della Chiesa di S. Giovanni del Carso all' Abbazia della Belinga (Manzano Annali).
1214. 10 Apr. Accetta la donazione fatta alla sua Chiesa da Imeltrude vedova di Ermanno di Pinzano di alcuni beni in Giavons. (Bibl. Com. Udine).

XVI. Stefano.

- 1220 - Manda i suoi ministeriali a Sinigaglia a tutelare i suoi diritti.
- 1223 - 31 - Ag. Si compone col Patriarca per i diritti feudali su Mure ed Azzanello. (Bianchi D.)
- 1231 - 14 Luglio - Campoformido. È testimonio alle disposizioni emanate dal Patriarca intorno al censo aquileiese. (De Rubeis 707).
- 1235 - 22 Sett. e 12 Ottob. Treviso, contende con Michele Priore di S. Maria Magg. di Treviso, procuratore dell' Abbazia di Nonantola, per la giurisdizione sulla chiesa di S. Alberto di Plovesano. (Udine B. C.)
- 1241 - 6. Luglio è Vicedomino Patriarcale. (Doc. Goriziani XXII).

- 1245 - 20 - Genn. È testimonio ad una donazione fatta in Sacile dal Patr. Bertoldo al Capitolo di Cividale. (De Rubeis 718).

XVII. Ermanno della Frattina.

1246. 10 Giugno. Contende coi ministeriali di Lorenzaga e stipula a Sacile una composizione per la erezione del castello; vende la villa di Fiume.
1249. 11 Magg. Udine è presente alla stipulazione della lega guelfa contro Ezzelino (Verci - Stor. d. Ezzel, Doc. 64).

XVIII. Pietro (qm. d.ni Alleardini). (Antichi Archivi Veronesi Ospitale. Rotolo 846).

Fu asserito che questo Abbate fosse figlio di Baldaino della Scala, dei Signori di Verona (1), ma nulla si sa di sicuro.

1251. 5 Ottob. Fa procura al monaco di Sesto Fra Alcherio di contrarre un mutuo, con pignorazione dei beni dell' Abbazia, per provvedere grano e vino al monastero. (Cividale, dall'*Otium* del Guerra T. 29 p. 1).

- 1252 - 12 - Giugno, tiene placito feudale presso la fontana di Cordovado (Venez. Arch. di Stato) nel quale viene decretata la confisca dei beni dei signori di Versola ministeriali, perchè aderenti al Caminese.

- 1252 - 7. Ottob. Perugia. Dal Cardinale Diacono Ottobono, delegato di Pp. Innocenzo IV, viene eletto ed investito dell' Abbazia di S. Zenone di Verona. Ebbe poi a San Zenone una vita travagliatissima. Verso 1262, una rivolta interna gli suscitò un emulo nell'ufficio Abbaziale, e dovè fuggire dal monastero. Nel 12 Aprile 1282, nella chiesa di S. Andrea di Villimpenta, protestò davanti a Dio, a' suoi angeli e a S. Zenone, di essere stato costretto dalla violenza di Alberto della Scala, Capitano di Verona e di altri a cedere a Pinamonte Bonacolsi, Capitano di Mantova i beni e le giurisdizioni del suo monastero e dichiara nulli quegli atti. Visse fino dopo il 20 Ottobre 1290. (*Antichi Archivi Veronesi - Ospitale Rotoli 814 - 819 - 822 - 828 - 832 - 816 - 899 - 1043*).

(1) Canabio - *Cronologia della famiglia della Scala* —
Cipolla Carlo - *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova*.

XIX. Alberto I.

1253. 14 Ag. Cividale è testimonio della composizioe fra il Preposito e i Canonici di Cividale. (De Rubeis 741).
1257 - 22. Genn. investe Guarnero di Montereale dei feudi di Barcis. (Bianchi D.).
1266 - Cividale - Riceve da Landone di Montelongo la restituzione del molino di Bagnarola.

XX. Graziadio (Bonacorso o di Folco Mantovano).

- 1273 - 2 - Lug. tiene placito feudale a Boldara intorno ai beni alienati dal suo antecessore Alberto. (Bianchi D.).
1274. 16 Ag. Cividale, è testimonio della pace fra Raimondo Patr. e il Co. Alberto di Gorizia (Cod. diplom. Istriano).
1288 - 8 - Ottob. Udine, è testimonio alla composizione stipulatasi fra il Patriarca e l' Abbate di Rosazzo per la decima di Manzano. (Bianchi D.).
1290 - Secondo le asserzioni del Bini (Osserv. storiche) fu processato e forse deposto.

XXI. Ermanno d' Attimis.

1294. 28 Febb. nella chiesa di Sesto investe *per fimbriam clamidis* Tolberto Conte di Polcenigo dei feudi di Tramonti (Bianchi D.).
1298 - 12. Ag. S. Vito. Muove lamento al Patriarca contro il Gastaldo di S. Vito che usurpava i suoi diritti. (Ibi).
1306 - È delegato dal Parlamento a recarsi a complimentare Enrico di Carinzia eletto e coronato Re di Boemia. (Manzano A.).
1309 - 16. Genn. Delegato con altri dal Parlamento, domanda al Doge un salvacondotto per trattare col dominio Veneto. (Minotto - Docum.).
1310 - 8 - Febb. interviene a Udine al Sinodo Provinciale. (De Rubeis 828).
1316 - Col conte di Gorizia s' adopera per comporre le dissensioni fra il Vescovo di Concordia e la Comunità di Portogruaro e nel 1318 è testimonio al conferimento del possesso della sede al Vescovo Artico di Concordia. (Bianchi Doc.).
1324 - 13. Marzo è eletto giudice arbitro sulle depredazioni fatte dai signori di Montereale ed alcuni mercanti di Padova. (Bianchi D.).

XXII. Lodovico qm. Fantussio Della Frattina.

- 1325 - Settembre fu eletto dai monaci di Sesto e confermato dal Vicario Patriarcale. (Bianchi D.).
- 1328 - 11 Febb. prende parte al Parlamento in Udine, contro i ghibellini e Lodovico il Bavaro. (Bianchi D.).
- 1334 - 13 Febb. è presente al colloquio generale tenuto dalla Contessa di Gorizia in sede vacante.
- 1339 - è presente al concilio provinciale raccolto dal Patr. Bertrando. (De Rubeis 853-900).

XXIII. Guglielmo.

- 1349 - muore in Avignone.

XXIV. Michele da Neuro, sacerdote e monaco dell'isola di Barbara in diocesi di Lione.

- 1349 - 16 Marzo. Clemente VI Pp. partecipa al Patr. Bertrando di aver eletto Abbate di Sesto Fra Michele, per la morte di recente avvenuta ad Avignone dell' Abbate Guglielmo. (B. C. U.).
- 1349 - 18 - Ag. Il Patr. conferisce l' investitura a Michele.
1350. L' Abate di Sesto doveva pagare le decime papali sopra LX marche di danari di reddito.
1366. 12. Febb. S. Vito interviene al colloquio generale in sala magna patriarchalis palatii. Nel documento 234 (N. 18) dell' Austro Friulana di I. v. Zahn, è ricordato un Abbate di Sesto Alberto che dovrebbe essere vissuto nel periodo dal 1361-1366. (*Item Dom. Dux.... in publico dixit et expressit domino Alberto Sextensi, nuncio D. Legati in partibus Lombardie, se nullas treguas habere cum D. Patriarca*). (Lodovico della Torre). Forse il Duca accennava ad un Alberto, non abbate, ma semplice monaco di Sesto.
- 1389 - 30 - Novemb. Udine nella cappella di S. Gio Batta del Battistero, presso la collegiata de S. Maria. Il Patr. Marquardo decide la controversia per confini fra Guidone Ves. di Concordia e Fra Michele Abb. di Sesto (Bib. Com. di Udine. Chartular.)
1370. 13. Sett. Venezia nel monastero di S. Giorgio Magg. è testimonio al pagamento di una rata dei diritti sull' Istria, fatta dalla serenissima al Patriarca (Predelli - Commem. III. lib. VII).

XXV. Federico d'Attimis di Nicolussio, monaco di Sesto.

- 1384 - 26 - Ottobre viene eletto Abbate da Pp. Urbano VI. (B. C. U. Chartular. Abb. Sex.), il quale ne manda bolla di partecipazione al Convento di S. Maria di Sesto.
- 1384 - aderisce all'Alancon.
- 1409 - 19 Magg. Riceve in dono dal Nob. Lodovico della Frattina il bosco detto di Praforan. (Chartul. Abb. Sex.).
- 1413 - riceve il castello di Lorenzaga, lasciato in eredità alla Chiesa di Sesto, da Rizzardo qm. Filippo di Lorenzaga, ultimo ramo che ivi abitava (B. C. U.).
1413. 9. Magg. Udine, in burgo Poscholeni exteriori, in domibus solite residentia Francischini Pancera de Portogruaro sub poiolo primi solij, investe di feudi ser Viviano qm Antò. di Lorenzaga dal quale aveva ricevuto *subsidia grandia multipliciter in suis necessitatibus*. (B. C. Udine. Chartular.).
- 1415 - 2. Giugno acquista una casa in Portogruaro presso l' Episcopio. (Somm. Carrier).
- 1422 - Sotto la torre del ponte levatoio di Sesto tiene placito feudale al quale intervengono: Andrea qm. Tommaso di Sbrojavacca, Bartolomeo qm. Franco di S. Daniele (Varmo) abitante in S. Vito, Antonio qm. Franco della Frattina, Asquino e Rodolfo qm. Ermanno di Attimis, Matteo qm. Pirini di Portogruaro, Antonio qm. Nicolò Marcuzzi di Portogruaro. (B. C. U.).
1422. 10 Ag. Sesto. I monaci di Sesto fr. Nicolò, Andrea, Antonio, Giovanni, Mainardo si oppongono ad una permuta di beni che Federico aveva divisato di fare coi Signori di Sbrojavacca. (B. C. U.).
- 1424 - 26 - Sett. Interviene al Parlamento generale di Udine convocato da Francesco Bembo Luogotenente, presenti Marco Bragadino o Nicolò Contarini Proveditori.
1431. Avvenuta la morte di Federico, Benvenuto di Prodonone Abate della Belinga tenta di avere l'Abbazia di Sesto.

XXVI. Tommaso de' Savioli di Padova, Dottore dei Decreti.

1431. 6 Ag. Viene eletto da Pp. Eugenio IV. Il Pontefice nel Luglio 1431 aveva concessa una pensione di 100 fiorini d'oro sulle rendite dell' Abbazia al chierico Michele Contarini. (B. C. U.).

1432. 5 Luglio. Ottiene una Ducale da Francesco Foscari con facoltà di chiamare tutti i vassalli e feudatari della sua chiesa a chiedere nuova investitura e per intimare la restituzione dei feudi a chi li avesse usurpati (Arch. di Stato - Venezia).
- 1432 - si recò al concilio di Basilea.
1433. Sesto. In Eccla S. Mariae. presenti i frati Marino da Carniola, Gregorio e Giovanni da Durazzo, Marco da Zagabria e Domenico da Venezia, investe coll' anello il Nob Matteo de Perini di terre e livelli — (B. C. di Udine. Ibi).
1433. 8. Giugno. Ibi, essendo testimoni Fra Smeraldo Abb. di S. Daniele in monte Patavinæ Dioecesis e il Nob. Prosdocimo de Savioli, conferisce investitura feudale a Simone Bisigato da Venezia procuratore della moglie Antonia qm. Viviano di Lorenzaga (B. C. Udine. Ibi).
- 1436 - riceve salvacondotto dalla Republica per recarsi al concilio di Ferrara (B. C. U.).
- 1439 - Era Vicario Generale del Patriarca d'Aquileia. Nell' 11 Agosto 1439 restituì la somma di venti ducati d'oro avuti a prestito da ser Andrea qm. ser Pietro da Portogruaro, la restituì al fratello del creditore Padre Guglielmo Vescovo di Equilio. (Not. Giov. qm. Ant. di Nimis - Archiv. Not. di Udine).

ABBATI COMMENDATARI.

- I. **Pietro Barbo** Cardinale del Titolo di S. Marco N. H. Veneto.
 1441 - eletto. Era figlio del N. H. Nicolò e di Polissena Condulmer, sorella di Eugenio IV. Pontefice. Nel 1448 viene eletto anche Abbate di Moggio. Fece costruire l'impalcatura del dormitorio che sovrasta l'atrio della chiesa di Sesto, ove si vede l'arma sua. Nel 1464 fu eletto Sommo Pontefice col nome di Paolo II.
- II. **Giovanni Michiel** N. H. Veneto - Cardinale del Titolo di S. Marcello, indi di S. Angelo, nipote di Papa Paolo II., Patriarca di Costantinopoli.
 1464 - eletto ai 17 Dicembre di detto anno, teneva a Sesto come Governatore l'Abbate di S. Leonardo di Malamocco

(Archivio di Stato - Venezia). Nello stesso mese ed anno chiamò i vassalli di Sesto a farsi riconoscere le investiture (Regesto Carriero). Restaurò il Campanile e parte dell' atrio di Sesto.

1481. 29 - Genn. Aveva a Sesto come Governatore Guglielmo de Militibus.

1485 - Era vacante la Sede di Padova. Innocenzo VIII voleva conferirla al Michiel; la Signoria invece bramava eleggere Pietro Barozzi Vescovo di Belluno, perciò mise sotto sequestro le rendite che il Michiel aveva ne' suoi domini fino a conseguita vittoria.

1491 - Maggio - 6. Sesto, *in camera nova*. Fra Barnaba da Firenze Maestro in Teologia. Governatore per il Card. Michiel conferisce investitura di feudi ai Nob. Perini da Portogruaro. (Regesto Carriero).

1492. Alessandro VI lo eleva all' ordine dei Card. Vescovi e alla Sede Suburbicaria di Porto e S. Rufina. Dai suoi benefici aveva dodici mila ducati di rendita.

1500 - Fra Sebastiano da Firenze governava a Sesto per il cardinale Michiel. (Regesto Carriero).

1503. Aprile - 10 Muore in età di 67 anni a Roma e viene sepolto in S. Marcello sul Corso.

III. **Domenico Grimani** N. H. Veneto - Cardinale Prete del titolo di S. Nicolò *inter imagines*, fin dal 1498 Patriarca d'Aquileia.

1503. Novembre - 9 - riceve il possesso dell'Abbazia (R. Predelli - I *Commemoriali* Vol. VI). Nel 1493 era stato elevato alla porpora cardinalizia da Pp. Alessandro VI. Aveva in commenda l' Abbazia di Rosazzo, l' arcidiaconato di Vicenza, un canonicato di Belluno; ebbe poi anche le sedi di Albano, di Frascati e di Porto, e l' amministrazione di quelle d'Urbino e di Ceneda.

1518. Come Abbate di Sesto e di Rosazzo dovè contribuire alla rifabbrica del castello di Udine, rovinato dal terremoto. (Renaldis - *Gli ultimi tre secoli del Patriarcato d'Aquileia*).

1523 - Agosto. 27. Morì in Roma nell' età di 63 anni.

IV. **Giovanni Grimani** N. H. Veneto (nipote di Domenico, fratello di Marino Patriarca d'Aquileia ed amministratore di Ceneda e di Concordia) eletto nel 1523 Abbate Comm. di Sesto. Morì nel 3 Ottobre 1593 in età di 92 anni; deve

quindi aver conseguita la Commenda in età di venti anni.
 1537 - 27. Nov. Aveva a Governatore di Sesto D. Pompeo Casola I. U. D.

1541. Come risulta da una lapide e dallo stemma Grimani, restaurò la torre d'ingresso all' Abbazia.

1547. Assume il Patriarcato d'Aquileia, rinunziatogli due anni prima dal fratello Marino Grimani.

1561 - 13. Genn. Venezia. in casa Barbaro. Daniele Barbaro luogotenente di Giovanui Grimani conferisce una investitura di Sesto.

1570. 1° Nov. Giovanni Grimani per la Chiesa di Sesto deve contribuire la sua porzione nella spesa di Ducati 400 per decorare la sala Giustiniana del Castello di Udine — (B. C. di Udine ibi).

1589. Rinunzia alla Commenda di Sesto a favore del nipote Vescovo di Torcello (De Renaldis - Gli ultimi tre secoli etc. loc. cit.). In detto anno si fa la riconfinazione di tutti i poderi dell' Abbazia, forse per la consegna al nuovo titolare. (Regesto Carriero).

V. Antonio Grimani N. H. Veneto (nipote di Giovanni) già Nunzio in Toscana, sotto Paolo V, Cameriere d'onore di Papa Sisto V, Vescovo di Torcello.

1590 - Sembra che in quest'anno abbia conseguita la Commenda.

1617 - Maggio 14. Viene eletto Coadiutore del Patriarca Ermolao Barbaro.

1623 - Entra Patriarca d'Aquileia. Nello stesso anno ottiene l' Abbazia di Rosazzo cedutagli dal nipote di Papa Gregorio, il Cardinale Ludovico Lodovisi.

1627 - Muore in Venezia.

VI. Silvestro Marcantonio Morosini N. H. Veneto.

1628 - Gennaio. 5. Riceve investitura della Commenda di Sesto dal Magistrato dei feudi. (Arch. di Stato - Venezia).

1633 - Viene eletto Vescovo di Treviso.

1636 - Aprile 15. Da una Bolla Pontificia viene assegnata, sulle rendite di Sesto, una pensione di trecento Ducati a favore dell' Abbate Marino Gritti. (Regesto Carriero).

VII. Marino Zorzi N. H. Veneto - Abbate della SS. Trinità di Verona.

1639 - Marzo - 5 - Avendo ricevuto Ducali di conferma della sua elezione a Commendatario di Sesto, colla riserva della pensione Gritti, presta giuramento di fedeltà alla Signoria Veneta. (Archiv. di Stato - Venezia).

VIII. Carlo Pio di Savoia dei Signori di Carpi, Arcivescovo di Ferrara, Cardinale 1654.

La sua famiglia, nel 1406 era stata ascritta alla Nobiltà Veneta e, nel 1450, ebbe dal Duca Lodovico di Savoia l'adozione col cognome *di Savoia*. Nel 1641 comandava un reggimento di corazze nell'esercito Pontificio. Nel 1650 prese la laurea a Ferrara, fu eletto chierico di camera e nel 1652, a Roma, Tesoriere generale. Da Innocenzo IX nel 1654 eletto Cardinale e Legato d'Urbino. Nel 1655 promosso Vescovo di Ferrara. Nel 14 Febb. 1689 morì Vescovo di Sabina in fama di uomo pio e promotore dei buoni studi. (Litta — *Famiglia Pio di Carpi* Tav. IV).

Muove questione al Patriarca d'Aquileia pretendendo l'immunità della Chiesa di Sesto e nel 1658 stipula una transazione.

IX. Giovanni Battista Rubini N. H. Veneto, Cardinale Vescovo di Vicenza, parente della famiglia Ottoboni e quindi di Papa Alessandro VIII.

1689 - Dicembre viene eletto Commendatario di Sesto (Arch. di Stato - Venezia). La sua famiglia era venuta da Bergamo, abitava a S. Alvise, fu ammessa al patriziato nel 1646. L'Abbate, dopo di aver governato le città di Spoleto, Frossinone, Viterbo e Macerata, nel 1684 fu elevato alla Sede di Vicenza, e nel 1690 fu eletto Cardinale. (G. d.r Tassini - *Curiosità Veneziane*).

X. Giovanni Badoer N. H. Veneto nel 1706 eletto Abbate di Moggiò, Vescovo di Brescia e Cardinale.

1708 - Fu eletto Commendatario di Sesto. Morì nel 1714.

XI. Giov. Francesco Barbarigo N. H. Veneto nel 1714 subentra al Badoer.

Nel 1717 permuta la Commenda di Sesto con quella della SS. Trinità di Verona con

XII. Giusto Fontanini di S. Daniele del Friuli, Patriarca d'Ancira (Vita di G. Fontanini pag. 39).

1717. Il Fontanini supplica il governo Veneto a ridurre l'aggravio annuo dalla chiesa di Sesto dovuto per il Priorato di Varmo, danneggiato dalle acque del Tagliamento. (Regesto Carriero). Ignoriamo quando e come quel Priorato fosse pervenuto alla nostra Abbazia. La Commenda di Sesto rendeva al Fontanini scudi Romani annui 2666 : 66.

1736 - 17 Aprile muore il Fontanini ed è sepolto in S. Maria Magg. di Roma di cui era Canonico; nel suo testamento lega un calice alla chiesa e trenta scudi ai poveri di Sesto.

XIII. Girolamo Colonna Patrizio Romano, Pronotario Apost., Prefetto dei Sacri Palazzi, poi Cardinale.

1736 - viene eletto Commendatario di Sesto (*de Silva Sexti in Foro julio*).

1736 - Sett. 23. Elegge a Governatore dell' Abbazia Carlo Bonisioli da S. Vito.

1736 - Novemb. 20. Riceve il possesso di Sesto dal Luogotenente Veneto.

XIV. Giovanni Corner N. H. Veneto. Auditore di Rota, poi Cardinale.

1768. Ottob. 19. Deputa la cura della chiesa di Sesto al sacerdote D. Antonio Paier, poi a D. Pietro Mauro, indi a D. Lodovico Almerici.

1789. Apr. muore il Cardinale e resta soppressa la Commenda.

NB. In questa nuova serie degli Abbati Commendatari abbiamo ommesso i nomi seguenti :

1505 - *Pietro Grimani* Cavaliere Gerosolimitano.

1532 - *Antonio Grimani* Abbate di Rosello.

Nessuna memoria sicura fin qui ce li ricorda come investiti della Chiesa di Sesto ; anzi gravi indizi li escluderebbero affatto. Siccome però, in quel periodo, i Grimani potevano facilmente accomodare le loro cose domestiche e sostituirsi e subingredire nelle varie Sedi, così non si esclude che possano essere stati investiti della Sede di Sesto.

ATTO DI DOTAZIONE DEL MONASTERO DI SESTO

NONANTOLA 762. MAGGIO.

Jam dudum animis nostris inserit monachorum singularem pre- 1
positum declarare, atque omnium meritorum preconia recensere. Quo et
ipsi maiore (1) | studio in domino crescamus. et aliis formam esse 2
 possimus ad exemplum. et quibus generatim fundamentum omne
 atque profectum dominum christum esse. Apostolo contestatur
 dicens. Fundamentum ali | ud nemo potest ponere preter id quod 3
 positum est. quod est christe. His itaque intra mentis humane
 archana fundatis statim uniuersa uicia cædunt. et omnis corrup-
 telæ carnis | uelut cera sumpta igni liquescunt. Tunc temptatio- 4
 nes atque omnis uersucias diaboli protinus extinguntur. Nec
 ultra potest resistere ubi uictorumque possedit non inuenit
 lo | cum. 5

Quia tamdiu in homine dominatur sathanas quam diu pos-
 sessionis suæ instrumenta cognoscit. Depulsis autem partibus ini-
 mici ab homine christiano templum incipiat esse dei. et tam | quam 6
 pulcherrimum habitaculum spiritus (spc) sanctus exultans ingre-
 ditur. Quapropter erfo. et anto. seu marco germani in laico
 ante constituti diuina inspirante gratia edifica | uimus monasteria 7
 dua in finibus foroiulanensis. Unum in locum quæ uocatur Sexto
 ad honorem semperque uirginis dei genitricis mariæ. et beato-
 rum iohannis baptiste. | et petri apostoli christi. et statueramus 8
 ut inibi cum fratres sub iugo regulæ in dei seruicio uiueremus.
 Et alio monasterio edificauimus in ripa que uocatur salto. su-
 pra | dictorum semperque uirginis dei genitricis mariæ. et iohan- 9
 nis baptistæ et petri apostoli christi sanctorum honore. ubi pil-
 truda domina et genetrix nostra cum agregatis feminis | mona- 10
 chorum habitu habitare deberent. Sed quia diuinam illam au-
 dientes propheticam uocem in quadragesimo quarto psalmo deus
 loquitur ad animam huma[nam]. Audi filia et uide. et inclina 11
 aurem tuam. et obliuiscere populum tuum et domum patris tui.
 Hanc nos secuti uocem exiuimus de terra et de cognatione

(1) Caratteri alluugati.

- 12 nostra | et disposuimus habitare in tusciæ partibus Sed quia de
has nominatas monasterias nos homines nostri hac fratres quos
13 in monasterio reliquimus inquietare non dissimulet quod in no-
stra po | testate eos habuimus. Ideoque preuidimus nos erfo et
marco quamuis indigni abbates per hanc presentem paginam
14 omnes res nostras iudicare seu in supra dicta monasteria di-
spensa | re et dono nostro decerneret. Primum omnium in mo-
nasterium in ripa salto ubi domina et genitrix nostra cum reli-
15 quas monachas esse dinoscitur donamus atque concedimus curte
nostra ubi ip | se monasterius a nobis fundatus est. Cum omni
laboratione sua. terris. aratoriciis. uineis. pratis. pascuis. siluis.
16 astalarius. et medietate de casteneto in ausiniano. unde reliqua
medie | tate in monasterio sexto donauimus. Nec non et molino in
palaciolo medietate. et mediatete in monasterio predicto uirorum
17 concessimus. Ita tamen dum domina et genitrix nostra | aduixerit.
ipsum frumentum in integrum in eius pertineat potestate. Grano
uero rustico æqualiter amodo diuidant. Post uero eius disced (1)
18 de ipso molino habeant. et monte | in carnia
quæ ad nos pertinuit medietatem supradictus monasterius mona-
chorum abeant. et medietate monasterius in sexto
19 ascere. uolunt diuidere eorum sit po | testas.
Decasas quidem massaricias nominatiue decernimus quæ ad ipsum
monasterium puellarum pertinere debeant. Id est casas in sog-
20 agretas. Casas in campo maiore. Casas | in
muras. Casas in fara iuxta turionem. Casas in adelliaco. Casas
matuiculo. Casas in duas basilicas. Casas in aureliano. Casas in
accini Casas in graciolaco. Casas in carnia in
21 ui | co ampicio. et casa iohanni et marciolo. Itaque et concedi-
mus tibi reddito ipso quod annue debent dare casas in rama-
ceto. et terras. et uineas uel prata quod habemus in daunino.
22 Et quicquid habere ui | si sumus in coloniola. et uinea in gro-
banges quem tenent filii. seu nep (2) oni. Et ad-
demus tibi curte nostra in medegia cum omnia pertinentia sua.
23 Similiter casas in cisiano secundum | qualiter cartas eorum conti-
nent. centum amphoras uino ad ipso monasterio puellarum
iugant. *Quoa super fuerit annue concedimus in monasterio sexto. (3)*

(1) Lacuna per corrosione della pergamena.

(2) Foro nella pergamena,

(3) Il sottosegnato è scritto sopra la linea.

Feno faciant in maroano et ad molino laborent in palaciolo sicut
consueti sunt. Simulque habeant sil | uas in uetreto et cornariola 24
puellarum monasterius. Porci de senedocchio qui prope est posi-
tus. Sine omne scatico cum porci de predicto monasterio pabulent.
In monasterio | quidem uirorum in sexto uolumus ut dono nostro 25
habeat inter fluuio taliamento. et fluuio liquentia. quicquid inter
ipsos ad nostra potestate pertinere dinoscitur. Siue curte in se-
xto | ubi ipsum monasterium ædificauimus. Siue curte in lauren- 26
ciaca cum oratorio domini et saluatoris qui ibi situs est. Seu et
curte in sancto focato. cum casis, curtis campis pratis. uineis | 27
siluis. astalariis. montibus riuis. pascuis. atque paludibus. nec
non et molinas seu mobilia uel immobilia quicquid ad ipsas
curtes supernominatas uel nostro iure inter ipsa flumina perti-
nere dinoscitur. Simili | ter et casas massaricias in uico macciano 28
in territorio ueronense. Uel casas in belluno iudiciaria cenetense.
Et trans fluuio tiliamento, casa in ramusello cum omni perti-
nentia sua. seu et sa | lecto uel quicquid inibi ex iura coniugi 29
meæ habere uidentur. Vnde ego erfo exinde uegaria feci. et si
super ipsa uegaria inibi fuerit iuxta consideratione sua ipse abba
qui pro tempore fuerit pro ani | mæ exinde in elemosina nel 30
missas aut psalmodia annue persoluant. et prato quam iam ante
in ipso pertinuit monasterio et casas in carnos in uincaretum seu
et casa nostra in mariano cum omni | pertinentia sua. Et me- 31
dietate de casteneto in ausiniano. et medietate de molino in pa-
latiolo sicut superius definiuimus. et monte in carnia qui ad nos
pertinuit medietatem in omnibus. ipsa mo | nasteria æqualiter 32
possideat. De seruis nostris uel ancillas aldiones uel aldianas
utriusque sexus omnes liberos liberos dimisimus. et cartas eorum
delibertate fecimus similiter et de casaria ipsorum seu et ad 33
eos | qui iam antea liberi fuerunt fecimus cartas et uolumus
atque definimus ut nullus eorum super impositione faciant. set
sicut eorum continent cartæ ita facere debeant. Abbas uero uel
successores eius qui pro tempore in | ipso monasterio in sexto 34
ordinatus fuerit. regulariter cum ipsis uiuat monachis et ordi-
nando atque disponendo de monasterio feminarum salto seu si-
nodochio regente atque disponen | te ipso abbate. Abbas uero 35
cum monachis sibi commissis regulariter debeat et sub nulla
deinceps nostra uel hereduum nostrorum redigatur po
super sit sanctus ipse monasterius uirorum excep | to 36
defuncto ahbate iusso dei fieri solet monachi unum consensum

- in unum concordarent personam aut quod absit malum sibi elegerint
 37 eos ad una rede | ant concordia. hac meliorem de ipsis monachis constituent abbatem. humiliter ipse abbas cum consensu pontificis sedis aquilegensis ordinare debeat abbatissa
 38 quod est quem una concors ele | gerit aut pars que melior fuerit ut exinde eorum magna merces adueniat. et ipsas sine morsu diabolico in dei persistent seruicio. Nam nulla alia eorum
 39 uel earum habeat licentia super im | positione facere neque sibi receptu neque missum suum aut aliqua imparatione neque in monasterio neque in rebus monasteriorum. nisi si inuitatus fuerit
 40 pontifex ab ipso abbate uel abbatissa. | et si quod absit ipsa congregatis regulariter uiuere neglexerit ipse pontifex eos com-
 41 correpti iterum atque iterum sub al | legatione eos distringi debeat. et si quod non optamus in deterius creuerint qui de eodem monasterio tunc mutetur ipse monasterius in sinodochio regente
 42 atque disponente ipso Abbate | una cum consensu sedis aquile-
 43 iensis pontificis sicut superius diximus de monasterio puellarum. Nam alia in ipsis rebus uel monachis seu manachas nullam faciat lesionem. te uero qui presens pontifex et deo | dignus esse.
 44 et dignosceris domno siguald. patriarcha per patrem. et filium et sanctum adiuramus spiritum. et per beatum petrum principem apostolorum ut nulla eis uel earum permitti patiaris uiolentias
 45 nec | ipse facias. sed hanc cartam perpetualiter firma sit sub anathemate scripta ut tui successores maiorem habeant cura et tibi magna merces accrescant. Quod si facere contempseris deum cum
 46 suis angelis | formida hanc cartam ad nos facta ansperto monacho scribere rogauimus. Hoc actum ad monasterium sanctorum omnium apostolorum sito nonantulas territorio in notinense. anno
 47 dominorum nostrorum desiderii | et adelchis regibus. sexto et tercio mense madio indictione quinta decima. †. Ego erfo indignus monachus in hanc cartam a me factam manu mea scripsi
 48 et qui subscribere rogau. †. Ego mar | cus indignus abba in hanc consentiens manu mea ss. †. Ego anto indignus monachus manu mea ss. †. Ego uictorianus peccator abbas in hanc cartam manu mea ss. †. Ego silvester indignus abbas uocatus | rogatus ab erfone in hanc cartam manu mea ss. †. Ego gaidulfus indignus monachus sanctorum apostolorum rogatus ab erfone per iussione domni siluestri abbatis in hanc cartam manu

mea ss. †. Ego ursus licet indignus presbiter | et monachus 49
 aut christi archangeli michaelis rogatus ab erfone in hanc car-
 tam manu mea ss. †. Ego beatus indignus diaconus sanctorum
 apostolorum rogatus ab erfone manu mea ss, †. Ego theophilus
 indignus monachus sanctorum | apostolorum rogatus ab erfone 50
 per iussu domni siluestri abbatis iu hanc cartam manu mea
 propria ss. †. Ego ansbertus licet indignus monachus sanctorum
 omnium apostolorum rogatus ab erfone suprascripto abbate ex
 iussione domni | siluestri abbatis hanc cartulam donationis at- 51
 que definitionis istam ad monasterium monachorum in sexto
 conscripsi simulque alia carta pari tinore et sensu quem debent
 habere | monasterius monacharum in salto. Vnde et reliquas duas 52
 cartas una per ursone presbitero. et alia per beato diacono
 scripta sunt quod in simul fiunt quatuor. Ista data est ad mo-
 nasterium | in sexto. et alia data est ad monasterium feminarum 53
 in salta. Tercia in monasterio domno uictoriani abbati in mona-
 sterio sancti archangeli michaelis. Quarta quidem in monasterio
 | (1) domni erfoni in tuscia ut absque aliqua fraude perhenni- 54
 ter ipsi uerendi loci persistant explicit deo gratias amen. Orate
 pro nobis omnes sancti. (2).

(Archivio di Stato in Venezia — Dal codice « Documenta Monasterii S. Marie de Sexto ecc. » « Iosephus Binius Archipresbyter Glemonensis compegit in hoc volumine » Documento I:)

(1) da qui in poi al tergo della pergamena.

(2) Non è molto facile giudicare della età della scrittura di questo documento che è in carattere *minuscolo-rotondo*, o *carolino*. Secondo l'autorevolissimo giudizio dei Professori di paleografia Monticolo, Predelli e Lazzarini, che lo esaminarono, si può attribuirlo o alla fine del secolo X, o al principio del XI.

L'IMPRESA DI PUGLIA

DEGLI ANNI 1528-1529

(Cont. e fine V. Tomo XIII, parte II e Tomo XIV, parte I.

DOCUMENTI

I.

MDXXVIII Die VI mense Martij.

Oratori nostro apud Ill.mum D. Lautrech.

... Abbiamo inteso per le precedente vostre quanto vi ha ditto lo Illustrissimo Lautrech circa le terre nostre di Puglia : richiedendone voi sopra ciò la mente nostra. Per altre vi scrivessimo, che con li felici successi dello Ill.mo Lautrech eramo certi de facilmente ottener le ditte nostre terre, però dovete dichiarar a sua Excellentia quale sono esse nostre terre : acciò, parendoli, possiamo tuor il possesso delle ditte terre, et territorij : tuttafiata, quando non se pona impedimento nella impresa principale, alla quale si diè incumber con tutti li spiriti : perciocchè quella vinta tutto il resto convien esser facile da ottener. Et circa di haver voi toccato a sua Excellentia, che ne pervenirà oltra le ditte terre, et territorij nostri quanto per la restritione è sta capitulato, Ve dicemo, che existimano non sia da far hora tal propositione cussì immaturamente, come possete considerar. Ma quando sua Excellentia ve ne parlasse li risponderete che fra la Christianissima Maestà et nui siamo sempre per esser conformi di volontà et in questa et in tutte cose. Et per satisfattione vostra vi mandamo lo exemplo della restritione, quale non mostrarete haver havuta al presente da noi : ma ve ne servirete alli tempi, et nelle occorrentie, come alla prudentia vostra parerà in beneficio dello stato nostro.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 1 t.

II.

Oratori nostro in Francia.

Oltra quanto per le alligate ve dicemo, ne è parso aggiungervi la presente per farvi partecipe delle nove che habbiamo acciò che nelli ragionamenti cum la Christianissima Maestà, ser.ma Madama et altri de quelli Signori possiate comunicar et accor-darvi si come serà expediente: et principieremo dalli boni successi questi giorni occorsi nella Puglia, se ben ne rendemo certi che lo Ill.mo Lautrech ne haverà copiosamente dato notitia. Habbiamo dall' orator nostro Pesaro per più mano di lettere, le ultime del dì 24, da presso il fiume Ophanto propinquo a Melfi, come li inimici che erano appresso Troia et possedevano quel loco, essendo sta per li nostri preso Ascoli, dalla qual città essi inimici si servivano di vittualie, et diffidandosi poter resistere a Monsignor Ill.mo, la notte precedente ai 21 tacitamente si levarono abbandonando Troia et si ritirarono in Ariano cum multo disfavore. Per il che, procedendo li nostri innanzi, hanno acquistato diversi lochi, fra li quali Venosa, che ha fatto voluntaria deditione, et si teneva che il medesimo fariano Trani, Barletta, Manfredonia et altri lochi della Puglia, se ben ne era ancora presidio in Manfredonia. (*Omissis*). — 1528, aprilis 4.

Collegio, Lettere secrete, 1528.

III.

Provisori nostro generali apud Illustrissimum Lautrech.

Habbiamo inteso quanto ha operato lo Ill. signor Camillo Ursino, si circa el tuor el possesso della città di Trani, havendo ottenuta la fortezza et postovi presidio de fanti, come di aver mandato a tuor Mola, Polignano et Monopoli, che hanno fatto deditione, le qual operatione come ne sono grate, cussì cum Senatu vi atribuiamo la merita laude, commendando parimente la diligentia et valor del prefato signor Camillo che vedemo operarsi cum amor et summa fede verso il Stato nostro. Siamo certi che haverete posto tal ordine al governo di quelle città in administrar iusticia et accarecciar quelli fidelissimi nostri che remaniranno satisfatti del desiderio hanno avuto de ritornar sotto

il dominio nostro ; et a questo ogni representante nostro die esser intento, attendendo etiam al beneficio publico et haver particular et diligente governo de quelle cose che si ritrovaranno et sono ritrovate in ditte et altre terre che faranno dedicione, spettante al fisco, et quelli facessero altramente punirete severamente ; perciò che tale è la intention nostra. Questo dicemo, che per quello ne scrive il signor Camillo haverete veduto esservi seguito disordine in quelle terre a danno dele cose nostre per quelli che dieno cercar il beneficio, che sono li nostri, cosa di mala qualità. Però è necessario dare a ciò opportuno et conveniente remedio con la virtù vostra.

Tenimo che con li felici successi dello Ill.mo Lautrech non si haverà difficoltà di ottener la Puglia, il che tanto più presto seguirà sopraggiungendovi l' armata nostra, che siamo certi al receiver de queste debba ritrovarsi a quelle marine, per li advisi de Corphu, come per le ultime nostre vi significassemo, et speramo che li fanti delli nemici, che sono in Manfredonia, vedendo non poter haver soccorso facilmente, prenderanno partito, come ne scrivete haver inteso che già danno principio alcuni di loro, la qual città stimamo de grande importantia alle cose di Puglia. Onde essendo redutta la impresa per la gratia de Dio a quelli boni termini che se ne pò sperar votivo fine, servendosi lo Ill.mo Lautrech delli danari delle tratte de formenti, della dohana delle pecore et delli terci fiscali, come scrivete, desideramo che tal danari sia a comun beneficio, essendo convenuto et expresse dichiarato come per lo accluso capitulo della restritione et confederatione vedrete, che tutto quello se acquisterà nella presente guerra se abbia ad divider sinceramente con equal portion fra il Re Christianissimo et la Signoria nostra, et quando vi sia offerta buona occasione de parlar circa la impresa et loci acquistati ve ne servirete del ditto capitulo a beneficio del Stato et cose nostre et lo farete a quel tempo et loco vi parerà conveniente : et le terre che hanno fatta et che faranno deditione, che furono della Signoria nostra, volemo siano per voi tolte a bon conto della portion che ne spetta, tenendo per certo che il Re Christianissimo et Ill.mo Lautrec habbia piena intentione che ne sia data la equal portion nostra, come è sta capitulato. Il che seben dovete procurare come diligentissimi ministri ed desiderosi del beneficio del Stato nostro, nientedimeno volemo lo facciate con tal misura, bona occasione et dexterità che tutto

segua con satisfatione della Excellentia sua, come speramo farete mediante la prudentia et virtù vostra. — MDXXVIII, aprilis XIV.

De parte — 143.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 2 t.

IV.

Ser Victori Superantio Gubernatori et Provisori nostro Trani.

Havemo questi giorni receputo le lettere vostre de 5 et 7 del presente molto copiose di quanto de li è successo da poi lo entrar vostro in quella terra in nome della Signoria nostra, che tutto ne è sta grato intender cum nostra satisfatione et vostra commendatione, et particolarmente vi laudamo del diferir havete fatto in far proclamar quelli nobili se sono absentati da quella terra ; sicchè andereti cussì diferendo fino haverete ordine da nui. Medesimamente ne è piaciuto intender che non havete permesso che siano levate le bandiere nostre, ma quelle della Santissima Liga, par non dar causa alcuna di alteratione a monsignor Ill.mo di Lautrech, et cussì dovete far in cadauna operation vostra, aziò la Excellentia sua habbi ad restar ben satisfatta, come desideramo. La mission delli salnitri, frumenti et altre biave in questa città ne è summamente a caro, come per altra mano di nostre vi scrivemo, circa li quali havemo inteso la quantità era sta caricata di ordine vostro, che ne è sta grato ; ma molto più ne sarà quando intenderemo de molto mazor summa come de la diligentia vostra ne prometemo, cum ben advertir che al gionger dell' armada nostra a quelle marine, a le quale a questo giorno iudicamo sia gionta, la possi esser fornita de biscotti secundo il suo bisogno, al che dovete esser sollicito et intento, come ne promettete far, che sarà cum molta laude vostra. Ne resta a commettervi, che come havete dato bon principio al bon governo de quella città et cose a vui commesse, così habbate a perseverar, facendo bona iustitia a cadauno, tenendo quelli nobili, cittadini et populo ben edificati et carezzati, non permettendo che li sia fatta alcuna violentia, sì che godendo il suo et vedendo esser ben governati habino causa de restar contenti, come ne la diligentia et virtù vostra ne prometemo ; dandone de tempo in tempo avviso de quanto vi occorrerà, degno de intelligentia nostra.

I patroni nostri ad Arsenal de ordine nostro ve indrezano cum uno maran armizi remi et molte monitione per bisogno de l'armada nostra, come per loro ve sarà particolarmente scripto; le rizeverete et farete ben gubernar fino al gionzer di quella, la qual gionta se ne possi servir come recercherà il suo bisogno. Sapemo che in ogni cossa ve sarà commessa exequirete li ordini del Capitano general de mar, quando sarà lì, del proveditor nostro general Pisani et orator Pesaro come si conviene, et cussi farete cum tutta la diligentia vostra; ali quali de tempo in tempo darete adviso de quanto vi occorrerà che sia a proposito de la impresa et in particolare de le cose nostre.

Havemo per dicte vostre, et per più altre vie, inteso le laudabile et fructuose operationi de lo Ill.mo signor Camillo Orsino, ben conforme alla expectation nostra, per la fede, virtù et valor sapemo esser ne la Signoria sua, la quale vi commettimo che, essendo de lì, dobbiate in nome nostro laudar, et affimarli tutte le operation sue esserne sta gratissime et accettissime, dele quali ne restamo ottimamente satisfatti et ne siamo per tener grata memoria come meritamente si conviene; et non essendo sua Signoria de lì, farete ufficio cum lettere vostre, afforzandovi de corrisponderli de cusi grato officio che l'habbi ad restar ben contenta et satisfatta, come desideramo.

Lecte Collegio, 1528, aprilis 28.

Collegio, Lettere secrete, 1528.

V.

Ser Augustino de Mulla Provisori nostro maris.

Per vostre del 17 del preterito ac etiam per quelle del Proveditor nostro in Trani restamo advisati nella provincia de Puia esservi qualche moto di arme; et perciò quelli popoli ritrovarsi in qualche timore. Unde laudamo le provision per vui facte per la assecuration de quelle marine et volemo persuaderci che non mancherete punto nel advenir a tal effecto. Dinotandovi noi aver iniuncto al Proveditor et orator nostro Vitturi, qual si die conferir a quelle parte con due galie, che, pervenuto a vui, et conferito insieme quello si ha a far per ben assecurar quelle marine, se così vi parerà a voi et a lui ricercar el bisogno,

debiat servirvi di esse galie nostre per qualche giorno, licenziandole poi più presto si potrà a proseguir il viaggio suo verso levante per dove sono sta da noi principaliter destinate. Et perciò userete in ciò di quel studio et diligentia che sete solito far in cadauna vostra atione, dandone adviso de la exsecutione per lettere vostre sì come fin qui fate con laude vostra. — 1528, septembris 3.

Collegio, Lettere secrete, 1528.

VI.

Ser Iohanni Victurio oratori et provvisori nostro.

Innanzi il partir vostro de qui, del che dovete ben esser memore, intendesemo per lettere del Provveditor nostro in Trani che de li scudi 20252 che ultimamente inviassemo per satisfaction de la metà de li lanzachemet sono nel esercito de la liga sotto Napoli, erano sta despensati scudi 3000 per satisfar le gente nostre si ritrovano ne la parte de Puia et dovete ricordarvi tal intacco esser sta da noi udito con molestia perciò che la intention nostra era che tutti essi denari fussero spesi nel pagamento sopra ditto et non in altro. Questa mattina veramente per lettere del Provveditor nostro prefato abbiamo inteso che essendo sta inviati li scudi 17000 restati per lo esercito sotto Napoli, si erano incontrati in cammino nelli inimici che trascorreno in quelle parte, per il che erano sta ritornati al prefato signor Camillo et sua Signoria si era servita di cert' altra summa de li predetti danari, il che certo habbiamo udito con non minor molestia per le cause ben note alla prudentia vostra, del che ne è parso per le presenti darvi adviso, commettendovi che se al junger vostro in Trani detti denari non fussero ancor sta inviati per lo esercito, voi li dobbiate levar et insieme cum quelli ve habbiamo consignati et mandati, proveder verso il ditto exercito cum quella celerità che maggior vi sarà possibile; et conoscete sinceramente il bisogno. Et perchè potria esser che al junger vostro allo exercito regio lo Ill.mo signor Marchese et altri reggenti regii si risentissino che li predetti primi 20252 scudi non siino sta portati de lì; in tal caso cum la solita dexterrità del ingegno vostro dimostrerete tal cosa non esser sta prima intesa da vui che al junger vostro in Puia, et che al partir

vostro de qui noi non sapevamo de ciò cosa alcuna ; excusando tal cosa con quel miglior modo potrete et saprete ben fare per la prudentia et dexterità vostre, afirmandoli che voi non dubitate che questa cosa ne sii per esser molestissima, in modo che ditti representanti regii restino in ciò cum l' animo quieto.

Ultra de ciò habbiamo inteso dal predetto Provveditor nostro in Trani la provincia de la Puia esser in qualche trepidatione per le incursion fanno li inimici in quelle parti, et richiedendone lui qualche subsidio per la deffension et assecuration de quelle marine, vi commettemo che con le due galie Salomona et Sanuda conferir vi debiate in Puia, ove juncto et trovatovi con il Provveditor nostro Mulla, provederete alla bona securità de quelle marine, quando ben per 10 in 15 giorni se dovesse in ciò servirsi delle due galie condurete con vui, lassando poi il carico al preditto Provveditor nostro, al quale scrivemo in questo proposito. In caso la galia Sanuda al vostro junger a Zara fusse già partita de lì, non resterete de far lo effetto preditto cum la galia Salomona solo per non interponer punto dilation nella executione di quanto vi dicemo, come ricerca il presente nostro bisogno. — 1528, septembris 3.

Lecte ser.mo Principi et ecc.mis d.nis Sapientibus utriusque manus.

Collegio, Lettere secrete, 1528.

VII.

Provisori generali et oratori Victurio.

Habbiamo oggi per via di Viterbo avuto nova che li exerciti della Liga sono ritratti da Napoli et reduetti in Aversa, il che essendo, conveniria esser cum disfavore et potria esser etiam cum qualche disconcio, nè però li damo compita fide. Nientedimeno perchè è bono prevenir et proceder nelle cose con quella più cautezza si può, ne è parso darvi quelli ordini che ne pareno a proposito in tale occurrentia ; quale però haverete a tenere appresso di vui per ogni conveniente rispetto come vi indicherà la prudentia. Vi dicemo adunque che con le due galie che vi sono destinate, o quella che trovasi expedita a tal ordine,

lassando ordine che l' altra vi vegni driedo, debiate quanto più presto vi sia possibile partir et cum celerità conferirvi a Trani, dove ne rendemo certi che haverete certa et particular notitia di quanto serà successo ; et intendendo non esser seguito discontio a quelli exerciti, expedirete subito a quelli facendovi mandar scorta sicura per condurvi securamente a quelli, come al partir vostro aveste ordine ; et quando intendeste le cose esser disordinate, vi fermerete in Puglia et intendendovi cum il Provveditor nostro da Mula et signor Camillo Ursino, avendo in primis bona cura et custodia alli denari che portate cum vui, procurerete di assecurarvi quanto più vi sarà possibile di quelli lochi della Puglia, et precipue di Brandizzo et Trani facendo ogni forcio di haver li castelli di Brandizzo, et ben munendo quelli et altri lochi vi parerà di presidio di gente et altre cose necessarie, di maniera che non si habbi ad haver di quelli dubitatione. Et perchè potria esser che ritrovaste de li li denari che l' ultima fiata erano stati inviati per quelli exerciti et non potero passar oltra la Puglia ve li farete dar et li retinerete appresso de vui, et, come è sopra detto, essendo seguito disconcio alli exerciti, vi servirete di quella parte di essi che serà necessaria ; et non li ritrovando et havendo bisogno siamo contenti che adoperiati delli ducati ^MX che vi habbiamo mandati driedo deputati alli pagamenti delle genti nostre. Et tenirete cum vui le due galie che haverete levate di Dalmatia, et provvedemo di mandarne etiam delle altre, et appresso quattro bergantini che habbiamo deliberato armar et mandar in Puglia, come ne ha arricordato il Provveditor Mula.

Questo non volemo ometter che in qualunque caso di sinistro o non sinistro delli exerciti, gionto che sarete in Puglia, facciate subito intender a quelli seranno nell' exercito et alla armata il gionger vostro con li denari nostri et de li Francesi per contento et dar core a quelli, facendo communi le presenti nostre al Provveditor nostro Mula, et se non vi attrovaste così presto con lui, gliene manderete copia, et del ricever di queste et executione et di qualunque occorrentia ne darete per vostre frequente notitia. — 1528, septembris 4.

Lecte Serenissimo Principi et Sapientibus utriusque manus.
Collegio, Lettere secrete, 1528.

VIII.

MDXXVIII — Die IX Septembris.

Sapientes Consilij — Sapientes Terre Firme -- Sapientes Ordinum.
Capitano nostro generali maris.

Anchorchè noi ne persuademo, che pervenuta a notitia vostra la nova della rettirata dello exercito della liga da Napoli cum l'adverso successo delle cose de quello, conoscendo voi per ciò non posser far frutto alcuno in quelle parte: al che eristà precipuamente destinato; harete dà ogni opera di salvar quella armata nostra, reducendovi verso Corphu, sicome intendemo esser sta tra lo Illustrissimo Armiraglio regio et voi deliberato di far: licet lauttor di tal nova non sij molto autentico: nientedimeno per abundar in cautella et istruirvi in ogni occasione della mente nostra, habbiamo statuito farvi le presente, commettendovi cum Senatu, che se al ricever di quelle vuj fusti certificato dell' infortunio supraditto, et che vi ritrovasti anchor unito cum larmata regia per qualche obietto et causa a noi incognita, debbiat sopra ogni altra cosa ben advertir et aprir li occhi, ad non vi lassar tirar verso Genoa: il che saria del tutto alieno dalla intention nostra: non permettendo etiam che l'armata del Doria rimangi drieto a voi verso levante: per ciò in ogni caso che vi separassi da quella di Franza vi instaria nel viaggio il pericolo di incorrer in danno et impedimento da quella di esso Doria: oltra che vedendosi lui più vicino al levante di voi, potria pigliar tal partito che saria con danno et disturbo delle cose nostre.

E però in caso che al receiver delle presente vi ritrovassi anchor unito cum larmata regia et che cum ogni certezza intendesti la dissolution dello exercito della liga, intention del Senato nostro è che addutte come da voi ad esso Signor Armiraglio le urgentissime necessità che necessariissimamente vi costringono al ritornar verso Corphu, quali essendo da voi sperimentate vi saranno meglio in prompto di quello che noi in absentia vi sapessimo ricordare: levar vi debbiat cum quella satisfattion dell' animo del Signor Armiraglio che maggior potrete: et posta ogni cautezza et securtà nel navigar a voi possibile vi conferirete a Corphu ove restaurerete quella armata

nostra di quanto li sarà bisogno in quel spacio di tempo però che più brevemente potrete.

E quando intendesti a Corphu esservi il morbo, come de qui se intende chel sij, vi conferirete in Colpho verso quel loco che iudicarete più expediente per lo effecto sopraditto, e poi ve ne venirete verso Brandizzo et Trani : ove saranno il proveditor nostro Mulla, et il nobel homo Zuan Vitturi eletto già orator et provveditor nostro allo exercito regio : al qual habbiamo fatto consignar ducati XV^M per li bisogni di essa armata. Ultra de ciò havendo deliberato de revalidar le forze nostre in Puglia, habbiamo iniuncto al ditto Provveditor Vitturi chel conduchi seco le doe galie Sanuda et Salomona ultimamente armate qui et faremo etiam armar quatro bregantini per possersi di essi servir in quelle marine, instando ormai li tempi hiemali. E però vostro ufficio sarà cum tutti li spiriti attender alla conservation de quelli loci nostri, et presertim allo acquisto delli doi castelli di Brandizzo : quali desiderio nostro saria di obtenir per la importantia sua, havendo però sempre rispetto alla securtà di quella armata nostra : al che potissimum toto pectore incumberete.

E perchè intendemo il loco di Barletta esser forte, et che facilmente si potria defender cum presidio conveniente, però volemo che exhortar debbiare il Gubernator di quello et così il gentilomo Francese che è andato lì cum li danari regij ad presidiarlo : et voi etiam li prestarete il favor vostro a questo, de modo che aut loro soli aut unitamente cum voi ditta fortezza sij munita di conveniente custodia, et conservata in nome di sua Christianissima Maestà, perciocchè quando la pervenisse in poter delli inimici potete per vostra prudentia considerar il disturbo la produria alle cose nostre per la vicinità sua alli loci nostri de lì : et conservandola di quanto profito la saria di quelli.

E però intendendovi in tutte le preditte cose cum li proveditori nostri Mulla, Moro, Vitturi et Signor Camillo Ursino, darete quelli ordeni che iudicarete expedienti ; possendo esser certo che non siamo per mancarvi di ogni opportuno subsidio, et de denari et di ogni altra cosa per conservation di quella armata, et cose nostre : et di quanto succederà per vostre ne darete celere et particular noticia.

Non havendo anchor expedito le presente ne sono sopra-gionte le vostre de XIII fino XXIII del preterito continente li

successi de quelle parte : alle qual non accade facciamo altra risposta, havendo supplito per le presente, se non laudar la diligentia et studio vostro.

De parte — 126.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 72 t-73.

IX.

MDXXVIII — Die XI septembris in Cons. X cum additione.
Provisori nostro generali ser Ioanni Victuri.

Ve scrivessimo a i quattro del instante che desideramo habiate ad tuor la impresa de li castelli de Brandizo et ponervi ogni studio per haverli. Per la presente ve dicemo cum el conseio nostro di X cum la zonta, che vedendo vui difficultà, over convenendosi poner dilatione per esser dicti castelli importantissimi a la conservation de la cità, quando cognoscesti poter redur quelli castellani ad compositione, ve damo libertà cum il prefato Conseio de prometterli quella summa de danari che ve parerà conveniente da sie, diese, fin quindesemille ducati da esserli exbursati havuta la consignation de le dicte forteze, o immediate de li denari ve attrovate, o in questa cità dove remanerete daccordo, et oltra la exbursation de denaro quando ve paresse prometter o provision in vita over conducta honorevole, ve damo ogni ampla faculta, remettendone a la prudentia et dexterità vostra. Et perchè intendemo de li dicti doi castelli uno esser più importante de l' altro tractarete separatamente cum dicti castellani cum ogni secretezza che uno non sapia de l' altro, facendo le promissione secondo la importantia del castello. Et ponerete ogni accurato studio de haver cum presteza prima el castello da terra che è el più importante. Tutto farete unitamente cum el Capetanio nostro general, over proveditori de l' armata, se de li se ritrovarano, et quando non se ritrovasseno, darete executione al presente ordine vui solo cum el proveditor de Brandizo. Ve recordamo ad poner ogni possibile diligentia in mandar qui quella maior summa de salnitrij potrete.

De parte — 26

De non — o

Non synceri — o.

Cons. X, Secreti, Reg. 2, c. 74 t.

X.

MDXXVIII — Die XV septembris.

Sapientes Consilij — Sapientes Terre Firme.

Oratori nostro in Francia.

Per Venturin Corner expedito cum nostre de IX del instante haverete inteso la grave iactura dello exercito della liga sotto Napoli per quello che fin allora ne pervenne a notitia. Da poi ni è sopragionta la confirmation et da Viterbo, et da Trani, come per li acclusi exempli vederete, cum li capituli della deditione fatta per il Signor Marchese de Saluzo : che non si po dir altramente che precipitosa et ruinoso : il che se ben in gran parte se die ascriver alla mortalità et infirmità dalla influenza dei cieli sequire, che sono sta causa della diminutione de quel exercito : pur se vede quanto importava la persona dello illustrissimo Lautrech : per la cui morte se die tenir per certo esser seguito tanto disordine. Vui de novo exhortarete la Maestà Christianissima ad sequir la sua natural grandezza di animo di opponersi alle adversità, le quali superando, come è da sperar chel Signor Dio non debba mancar de favorir il suo iusto desiderio, li serà di tanto maggior suo honor et gloria, quanto che tutto se attribuirà alla constantia et virtù sua accompagnata dalle forze del amplissimo regno suo : et noi non siamo per mancar da quello ne sia possibile a beneficio della commune impresa non meno per el desiderio che tenimo del bon successo delle cose de Sua Maestà Christianissima, che per linteresse nostro.

Habbiamo inteso et dalle lettere vostre et dal Reverendo Auranges, et etiam per lettere del ordinario nostro apresso lo illustrissimo Monsignor di San Polo, chel Re Christianissimo intesa la morte dello illustrissimo Lautrech haveva mandato sui messi et ordine al prefato Monsignor de San Polo de conferirse a Napoli al governo de quel exercito, siamo certi che sua Signoria intesa la nova dello exercito, che è di tanta iactura et importantia quanto si po cognoscer, extimerà ragionevolmente che sopragionta tal inopinata nova alla Maestà Christianissima, serà sta causa de suspender la ditta deliberatione, et sua Signoria proseguirà la impresa di Lombardia. Onde la prefata Maestà et noi convenimo haver uno istesso fine de vincer la impresa, et

considerar quello si debba fare per consequir il fine desiderato. Devessi havere a core la impresa de Lombardia, et non posponer quella del Regno; ben le occorrentie preterite dieno farne capaci di questa verità, che tolendo via le gente Cesaree del Stato de Milano et di Lombardia, si toglie ancho la speranza allo Imperator di mandar ogni anno grosso exercito de Allemanni in Italia: che ne ha fatto allongar la guerra cum infiniti disordini et ruine che sonno sequite; che expulsi li Cesarei di Lombardia, tutta la Allemagna, quando ben la fusse unita, dubbiteria di exponersi alla fortuna di venir in Italia non havendo il fundamento delle gente Cesaree in uno Milano, che li dano favor de riceverli et animo de passar securamente. Ma expulsi li Cesarei del Stato de Milano, tutte le forze della liga unite pono concorrer securamente alla impresa del Regno: che li sarà così facile, come hora manifestamente si vede che saria difficillimo et ruinoso, che quella et questa impresa conveniria reuscir vane cum manifesto periculo de perder Genoa, per conservation della qual si die poner ogni studio, et de ruinar tutta la principal impresa. Ben ve dicemo cum Senatu che existimamo a proposito de la Maestà Christianissima non differisca di far provisione che si habbia novo exercito in Thoscana, et se dagi principio de unirlo: li Signori Fiorentini hano in prompto bon numero de fanti: siamo certi che quando la prefata Maestà li exhorti, et insti ad far gagliardamente quello pono et deveno per la loro propria securtà, et beneficio communo, non mancherano di satisfar alli ricordi della Maestà Sua, non havendo altro cargo, come non hano, maxime che vedaranno la prefata Maestà non mancar de far etiam lei fantarie in quelle parte, come per advisi da Fiorenza intendemo esser sta dato cum li danari della Maestà Sua, che dicono esser gionti a Lucca; e noi non mancharemo di concorrer insieme cum Sua Maestà a tal effetto, nè se die restar di exhortar et persuader il Signor Duca di Ferrara ad mandar le forze sue ad unirse in Thoscana, che per la merita auctorità et affinità che la Maestà Sua ha cum ditto Duca, siamo certi chel supererà se stesso per compiacerla, che cede a proprio beneficio et securtà sua; et cusi facendo si haverà in brevi giorni bon exercito in Thoscana, che sostenerà lanimo non solo delli baroni del regno, ma de tutti li amici et adherenti della Maestà Christianissima et farà quel progresso che secondo le occorrentie sarà deliberato. Havendo adunque Monsignor de San Polo fatto

piantar le artellarie sotto Pavia, et principiato a batter, si convien continuar et ultimar quella impresa, che essendo ritornata Novara alla devotion della liga per esservi entrato Don Fioramonte da Castion, non è dubbio che tutte quelle circumvicine terre che sustentano Milano de vittualie farano dedition: et continuando stringer Milano se die sperar chel Signor Idio ne presti vittoria, che darà vinta tutta la impresa secondo il commune desiderio. Nui con la consueta fiducia nostra habbiamo discorso quello ni è parso per ultimar la impresa: tenendo per certo che la Maestà Christianissima non solo non sia per mancar in alcuna cosa che li habbiamo toccato di sopra, ma per la sapientia sua debba meglio considerar et proveder di quello che da noi li possi esser recordato.

Ben non volemo ometter che subito havuta la nova sopraditta, expedissemo al Proveditor General Vitturi, che già si era aviato cum li denari insieme cum li thesorieri del Re per conferirse in Puglia, che gionto a Trani debba dar ordine de munir quelli lochi, sollicitando li Governatori regij ad far il medesimo, maxime quel de Barleta: che per esser il loco forte et importante non si deve mancar di ben presidiarlo et mantenerlo, et a tal effetto habbiamo dato ordine di mandar qualche numero de galie: et si farà ogni debbita provisione.

Tutto exponerete al Re Christianissimo et Serenissima Madre, facendoli accomodata attestatione della osservantia nostra et firma intentione de perseverar unitissimi cum lei in ogni fortuna.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 74 t-75 t.

XI.

MDXXVIII — Die XXII septembris.

È venuto questa matina alla presentia della Sig.^{ia} nostra il Rev.do Orator del Re Christianissimo, et introdotto uno homo mandatoli da novo dal Signor Renzo da Ceri, qual referisse che havendo consigliato insieme cum il signor Visconte di Torrena, Principe de Melfi et altri capitanei si attrovano in Thoscana, haveano deliberato ch'el prefato signor Renzo et il Principe cum una banda di IIII in V^M fanti et da CCC cavalli se have-seno a conferir nella Puglia per beneficio della impresa, nel qual

loco dariano gran travaglio a nemici ; per il che rechiedeva che per la Signoria nostra li fusse provisto di VIII galie per imbarcar in Anchona, et condur ditte gente in Puglia : la qual deliberatione essendo ben a proposito della impresa et securtà delle cose nostre in quelle bande,

L' anderà partechel Collegio nostro habbia facultà di proveder ove accaderà de quelle galie et altri navilij per il condur delle gente et cavalli preditti in Puglia, che li parerà opportuni et necessarij all' effetto preditto.

De parte — 176

De non — 6

Non synceri — 2.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 83 t.

XII.

MDXXVIII — Dio XV septembris.

Sapientes Consilij — Sapientes Terre Firme-Excepto ser Leonardo Hemo Sapiens Consilij.

Oratori et Provisori nostro generali Victurio.

Sebben per nostre che a IIII del instante vi scrivessemo et dappoi a IX cum lo exemplo che vi mandassemo di lettere scritte cum Senatu al Capitanio nostro general de mar, tutte due mano expeditevi per barche a posta harete pienamente inteso qual sij la intention nostra, che et voi et altri rapresentanti nostri habbino ad operar per conservation delle cose del Re Christianissimo et nostre in Puglia : nientedimeno per tanto maggiormente assecurarsi che tal nostra intentione pervegna ad notitia vostra, mandamovi lo exemplo de quanto vi predicemo haver scritto a queste incluso : affirmandovi noi ritrovarsi in summa expettatione de intender li successi di quelle parte dappoi sequito l' infortunio che sapete.

E però non volemo restar primamente di sollecitarvi et instarvi cum ogni possibil efficacia ad tenerne per vostre frequente lettere copiosamente advisati de quanto de li per giornata occorre : acciò possiamo, per quello che se intenderà, fundata et opportunamente darvi il sentimento nostro et provedervi. Et perchè la summa del desiderio tenimo che voi habbiate ad operar de li, è ad star più che dirvi si possi vigilante, et preveduto alla

bona securtà et conservation delli loci nostri de lì, ac etiam de Barletta per la importantia sua. Non volemo però ometter di replicarvi cum Senatu lo istesso, facendovi intender versarne di continuo nel animo et obietto nostro di posser firmar il piede de lì in loco defensibile et che possi coadiuvar il resto di quella provincia, et disturbar et divertir lo inimico da quello che potesse machinar et lì et altrove a danni nostri; nel che iudichiamo doi loci esser sopra gli altri più apti et opportuni: il primo di assecurar Brandizo, cum aver le forteze et consequentemente il porto per collocar al sicuro larmata nostra maritima: et lo altro è di ben munir et difensar Barletta per il Re Christianissimo perciocchè conservandosi quelli, si vien ad assecurar Trani per la propinquità sua et altri loci nostri: et però applicarete ogni spirito et forcie vostre allo acquisto delli doi castelli preditti nella forma che per altre nostre vi habbiamo scritto. E exhortarete il gubernator di Barletta et altri Capi Francesi, che per caso si ritrovasseno de lì, ad ben presidiar esso loco: e voi occorrendo così il bisogno, non restarete di porgerli lo adiuto vostro, sicome scrivessimo anche al Capitaneo nostro general: di modo che di quelli si resti assecurati: Et perchè intendemo li Cesarei divulgare, che il Signor Marchese di Saluzo nella captività sua firmò certi capitoli cum loro, tra li quali dicono comprendersi che Sua Excellentia debbi far restituir tutte le fortezze conquistate et che hora si possedeno per il Re Christianissimo et Signoria nostra nel Regno; però volemo che quando cusi fosse dissuader debbate essi representanti regij, essendo a questo ricercati, ad voler modo aliquo assentir a tal patto, sì per esser fatto da persona captiva, che apresso cadauno deve esser vano et irritato, come etiam per non pertener ad esso Marchese dar tal ordine, ma al Re Christianissimo che è il patron de quelli, et però procurarete che tal cosa nullo modo succedi. Nel qual proposito ne ha ditto lorator regio qui residente scriver de lì alli rappresentanti regij in opportuna forma, et le lettere sarano a queste incluse, qual subitamente farete pervenir a chi se indreciano. E se per caso voi fosti ricercato per nome di esso Marchese a simel cosa delli loci per noi possessi, responderete questo non pertener a voi essendo sta mandato de lì per conservar quelli et non per alienarli. E il simile farete nostro nomine intender alli representanti nostri in quelli altri loci a noi spettanti, che respondino, essendo così rechiesti.

E voi intenderete tutti li nervi et spiriti vostri alla conservation di essi loci, disponendo quelle gente nostre et collocandole in presidiò de quelli, sicome meglio a voi, et al Signor Camillo parerà. Et ritrovandose de lì il Capitaneo nostro general de mar partecipare il tutto cum lui et proveditori nostri Mulla et Moro, et unitamente procederete come si conviene.

Qual Capitaneo nostro intendemo dappoi sequito il caso dello exercito dello liga essersi separato dalla armata francese, et haver preso la volta di Puglia ; però quando el fusse capitato de lì over capitando exequirete li ordeni nostri et precipue circa li ducati XV per l' armata nostra. Circa li altri danari veramente darete ogni opera di haver li XVII^M scudi che furono ritornati in mano del Signor Camillo, over proveditor nostro in Trani, et delli altri insieme cum quelli exequirete quanto vi è sta et sarà per nostre ordinato. (*Omissis*).

De parte — 130.

Ler Leonardus Hemo Sapiens Consilij, Ser Hermolaus Barbarus, Ler Johannis Franciscus Lippomanus, Ser Petrus Maria Michael Sapientes Ordinum.

Volunt che alle lettere hora lette sij aggiuntochel ditto Orator et proveditor consegnar debbi al Capitano nostro general de mar li ducati X^M che li furono mandati per satisfar le gente nostre erano sotto Napoli.

De parte — 64

De non — 6

Non synceri — 5.

Senato Secreti, Reg. 53, c. 76-77.

XIII.

Nos Andreas Griti, Dei gratia dux Venetiarum etc.

Ultra il mandar delle due galie grosse per condur i fanti in Puglia, et già expedite, come è noto a ti, diletto nobel nostro Alvise Sagredo patron del Arsenà nostro, havemo deliberà mandar per il ditto effetto etiam barche cinquanta da Chioza ben ad ordine, et confisi nella prudentia et sollicitudine tua, habbiamo deliberà darti tale carico. Et perhò ti commettemo che subito debbi andar a Chioza cum le lettere a quel potestà nostro che ti habbiamo dato, dal qual ti sarà dato ogni favor per haver subito

le dite barche cinquanta, o quelle potrai trovar fin al ditto numero de cinquanta prompte et ad ordine : le quale perhò ritroverai subito cum quella menor spesa della Signoria nostra ti sarà possibile, quali siano a remi cinque per una, et di tal qualità che in cadauna di esse possino star da fanti 40 in 50 almeno ; et ritrovate et poste in prompto le ditte barche, il che desideriamo sia cum ogni presteza le expedirai tute insieme cum il fidel nostro Francesco Scuto capo di esse, al qual imponerai che se ne vadi di longo in Senegaglia o Ancona o dove li sarà ditto de ordine del signor Renzo chel sia cum li fanti. I quali ditte barche habbiano a levar et condur a Barletta, o in quelli lochi della Puglia che ordinarà il signor Renzo, o vero i sui commessi. Il qual effetto mandato ad executione et condutti li fanti ut supra, darai ordine alle barche et al ditto Francesco che se ne tornino et siano in libertà sua. Ti habbiamo fatto dar per far la ditta spesa ducati 500, dei quali ne haverai a tenir bon conto, dando ultra il pagamento alle barche come remanerai d'accordo, qualche danaro al prefato Francesco, et quella summa che a ti parerà per spender in quanto li bisognasse, facendo chel tengi bon conto et tal denari li darai ultra quello che a ti parerà darli per conto di sue spese et fatica come è ben conveniente. Darai ordine al fidel nostro Antonio Tessarini, capo delle barche longhe armate, chel vadi insieme cum le ditte barche, et unitamente cum Francesco debbi exequir l'ordine supraditto, nè ti dicemo altro sapendo che et per la diligentia tua et per esser ben informato, per quello ti habbiamo detto a bocha della importantia de tale expeditione, expedirai cum quello prestesa che ti è noto ricercar il bisogno. Expedite le prefate barche da Chioza ritornerai alla presentia nostra. Ti adiongemo che exequir debbi che in dito numero de barche ne siano quattro uno poco maggiore cum homini otto per una, che siano per il condur delle persone del signor Renzo et altri Capitanei, come ti habbiamo detto a bocha. Et perchè li ducati cinquecento ti habbiamo fatto dar potriano esser pochi, ti damo nostre lettere al nostro Provveditor general Vitturi, per le quali li imponemo che in caso li sia scritto per ti chel debbi dar danaro alcuno alle preditte barche, lo faccia a conto dei soi noli, si che ben potrai exequir questo nostro ordine sempre cum quel più avantazo della Signoria nostra ti darà il possibile. Data die XI octobris MDXXVIII.

Lecta serenissimo Principi et dominis Sapientibus Consilii absente Bernardo, et Dominis Sapientibus Terre firme, absente Navagerio.

Commissioni, 1512-1550, c. 101.

XIV.

Nos Andreas Griti dux Venetiarum etc.

Confisi nella fede et sufficientia de vui fidel nostri Rado Calbo et Rado Losena, ve habbiamo eletto Patroni de due galie grosse cum le quale ve commetteremo che cum el nome del nostro Signore Dio debbiате far vela et andar de longo a Senegaglia dove ritrovando ordine del signor Renzo da Cere de levar sopra le galie cavalli et fanti, exequirete cum ogni diligentia l'ordine vi sarà dato per nome della Signoria sua, et non ritrovando ordine a Senegaglia, aspetterete lì fino l'abbiate, expediendo subito uno vostro homo al signor Renzo qual è a Monte Marzan miglia sette distante da Ancona a fargli intender la vostra venuta, et che sete per exequir l'ordine della Signoria sua; et cussi farete cargando in quelli lochi vi sarà ordinato i cavalli et i fanti conducendoli a Barletta, over in quelli altri lochi della Puglia che vi sarà ordinato, ben advertendo in quelle spiaze al securo star et navigar vostro come nella pratica et sufficientia vostra ne confidamo, et ben advertendo de far il ditto servitio cum ogni satisfattion del prefato signor Renzo et sui agenti. Gionto in Puglia consegnarete al Proveditor nostro generale Vitturi et proveditor da mar Mulla tutte le artiglierie, polvere et altre cose sono sta caricate de ordine nostro per i nostri padroni al arsenà sopra le galie, de tutte le quali cose haverete diligente cura sì che le siano ben custodite, et cum integrità consignate come di sopra vi dicemo, facendovi far il ricevo di esse, qual ne portarete al ritorno vostro, ben advertendo de non consignar niuna de ditte cose salvo ad essi Vitturi o Mulla.

Conducti veramente i cavalli et fanti in Puglia, et consignate le robe sopraditte, exequirete quanto per i sopraditti doi Proveditori Vitturi et Mulla over per uno di essi vi sarà imposto et ordinato: ancor che de sopra ve dicemo che non dobbiate

consignar ad altri che al Vitturi et Mulla le robe havete in galia, niente de manco, se per loro fusse sta lassato ordine a Trani over in altro loco de consignar ditte robe, exequirete l'ordine suo. Data die XIII octobris MDXXVIII.

Commissioni, 1512-1550, c. 102.

XV.

Eccell.^{mi} Domini. Conoscendo essere debito mio di procurar et agliutar ad ogni bene delle Excell.^{me} Signorie Vostre, ho deliberato per questa reverenter significarli come il giorno inanti che partisse da Trani il clar.^{mo} Vitturi mi disse in secreto che alcuni havevano contro il debito convertito in sè quello aspettava alla Ill.^{ma} Signoria per qualche mier de ducati, et che dextramente l'haveva deliberato veder di recuperarli. Excell.^{mi} Domini dirò reverenter l'opinion mia a Vostre Excellentie. Anchorche, et cum verità dico alle Excell.^{me} Signorie Vostre il preditto clar.^{mo} Vitturi esser affectionatissimo certo in custodir et gubernar le cose et precipue il denaro delle Excell.^{me} Signorie Vostre et recuperarlo, tamen a me pararia, acciochè li fusse bon scudo et più gagliardamente potesse far quanto è il beneficio della Ill.^{ma} Signoria et adimpir il suo desiderio, che per Vostre Signorie li fusse scritto quelle za più zorni haver inteso alcuni haver usurpato robbe de ribelli per bona summa di denari, et che in questo postposto il rispetto di qualunque persona vogli far quello vol il debito de giustitia avisando Vostre Excell.^{me} Signorie che io li dissi che li faria scriver in tal materia. Vostre Excellentie hanno inteso, quelle sono sapientissime faranno come li piacerà et parerà, alle quale humiliter mi raccomando.

Dagli scogli di Lesina all' ultimo di Novembre 1528.

Di V. S. Ex.^{me} obedientissimo

Augustino da Mula

proveditor di mare

(*A tergo*) Ex.^{mis} Dominis Capitibus Ill.^{mi} Consilij Decem
Dominis obser.^{mis}

Capi Cons X, Lettere di Rettori ed altre cariche. B. 300.

XVI.

MDXXVIII Die XIV Dicembris. In Consilio X.^m Interveniente Collegio.

Ser Ioanni Victuri Provisori nostro generali.

Ne fu data per avanti noticia che da nostri che se hanno ritrovato et che se ritrovano in Puglia sonno sta tolte et usurpate molte robe et beni che spectano a la Signoria Nostra per bona summa de danari, et se ben siamo certi che contra questi tali haverete fatto diligente inquisition ed esecutione azò tal beni siano posti ne la Signoria Nostra; niente di meno essendo cosa di importantia che per alcun modo non è da supportar, per satisfaction del animo nostro habiamo deliberato farve le presenti, commettendovi cum el Conseio nostro di X che contra i zentilhomeni et subditi nostri da qui che hanno posto le mano ne le dicte robe et beni spectanti a la Signoria nostra convertiti in loro uso debiate procieder nullo habito respectu, facendoli immediate dar fuori integralmente quello harano havuto, et el tuto ponerete ne la Signoria nostra, tenendo particolarmente et distincte conto quale ne manderete.

Verum se alcun nostro capetanio et conductier over subdito de li fusse incorso in tal manchamento contra tali volemo supersediate, dando particular instruction de quanto haverete in questa materia a li prefati capi, azò ve possiamo poi dar quel ordine circa zìò che ne parerà expediente.

De parte — 15.

De non — o.

Non synceri — 2.

Cons. X, Secreti, Reg. 2, c. 86 tº.

XVII.

MDXXVIII. Die XVIII Decembris.

Oratori nostro in Francia.

Per nostre de XXVII del preterito, primo et tre del instante quale vi mandassemo poi replicate cum le ultime nostre di VII,

tra le altre parte vi significassemo la intenta disposition dell'animo nostro ad ingagliardir le forcie nostre in Puglia: parendone che infestando più si po li inimici in quelle parte, sii per ceder ad non mediocre beneficio della commune impresa. Dappoi veramente per lettere del Proveditor nostra da mar Mulla de XXVIII del preterito date alli scoli di Liesina, ove si era ridotto per purgar la galia sua da infettione di morbo contratto de li in Puglia, habbiamo cum certezza inteso l'infortunio occorso ad alcuni legni nostri in quelle aque; del che per nostre di 3 vi dicessemo haver havuto adviso da Roma, ma non in tutto creduto. Ne scrive esso Proveditor nostro una delle galeace nostre et una galia sotil Badoera per impeto de venti haver dato in terra sopra quella spiazza importuosa come a tutti è noto et pericolosissima, et maxime a tempi hiemali, non havendo però fatto perdita de homeni, né de roba, che li erano sopra, et maxime delle artiglierie: quale dice che tutte se recuperariano. Ma quello che é stato molto peggio è che navigando una galia nostra Capella da Monopoli a Trani, assalita dalla preditta fortuna si era naufragata et quasi tutti li homeni summersi, cosa invero miserabile, ma non però tale che ne habbi punto deietti dalla optima disposition nostra di non mancar a quella impresa in tutto quello ne darà il possibile. Ancorchè molto ne preme intender li signori Fiorentini, al continuo siino sollicitati dalli regii oratori, et nostro de li, proceder però molto lenti et frigidi in sumministrare a quella impresa il danaro promesso, prete-xendo tal loro tardità cum dir di voler far nova capitulatione cum il Re Christianissimo, et Signoria nostra; per il qual effetto ne scrive quel orator nostro come haveano già destinato D. Baldissera Carduccio orator loro al Re Christianissimo et voleano di subito elezer uno altro in successor di questo, che ora è qui, per trattar tal compositione. Per il che a noi par che non deveriano perciò ometter di somministrar in questo modo l'auxilio loro a questa impresa tanto importante, et specialmente a loro salutifera quanto ben si po intender. Et però vostro officio sarà ad exhortar la Christianissima Maestà ad excitar et riscaldar essi Signori Fiorentini ad tal expeditione acciochè per deffetto loro non se intepedisca la speranza, che hora si vede darne quelle cose de li de boni successi. (*Omissis*).

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 107.

XVIII.

Die XVI Ianuarii 1528.

Oratori Florentie.

Dapoi il scriver delle alligate nostre de heri habiamo havuto le vostre di 8, 9 et X et inteso quanto ne dicete esser sta negotiato cum quelli signori per il concorrer loro al beneficio della lega et precipue nello Abbruzzo, et la expettatione nella quale stavano della risposta nostra circa lo augumento delle gente nella Puglia. Vui vederete per esse alligate nostre quanto dicemo delle forcie nostre che habbiamo in quella provincia si terrestre come maritime et di artellarie et munitione che in grande quantità habiamo in tre fiate mandato, il che havemo fatto et facemo non solo cum spesa nostra grandissima, che excede di molto qualunque portione et obbligo nostro, non concorrendo li altri nelle cose maritime ma cum danno etiam grande per li naufragi, che hanno in più fiate patito le galee nostre. Da che e dalli altri grandissimi carichi che nella presente guerra sostenemo ciascuno cum la ragione può chiaramente cognoscere che per nui si fa molto più di quanto siamo tenuti, per lo interesse comune che é grandissimo, a superar le proprie forcie: et quelli signori per far quel che sonno debitori non doveriano expettar novo invito da nui, ma conoscendo il bisogno far pronta et expeditamente quello che dieno far. Il che facendo non accaderia expettar in parole altra risposta nostra vedendo quello che cum li effetti facemo. Hora veramente essendo successo le cose favorevole nello Abbruzzo cognoscendo che precipue et summamente gioveria l'ingrossar in quella parte laudamo grandemente quanto ha procurato il Rev.^{do} Orator francese che quelli signori facciano per lo Abbruzzo quando ben quel faranno si habbi ad computar nel debito loro per le cose di Puglia, importando in ciò sommamente la celerità, quale ritardandosi con l'interponer difficoltà si perdono le occasione cum danno della impresa. Però non mancherete anchor vui insieme cum esso Rev.^{do} Orator procurar che essi Signori prestino quel maggior aiuto che si potrà ottener per lo Abbruzzo, et delli ducati 3000 che scrivete aver inteso essersi risolto nella pratica di dar et cum quelli altri modi che si potrà, usando in ciò della virtù ed efficacia che sete solito, facendoli cum la

ragion ben cognoscer quale sia lo interesse loro particular et quanto beneficio siano per conseguir in quella spesa che farano, perchè cum tal mezo assecurano tutto il loro stato da qualunque molestia et danno, et cum il favore nello Abbruzzo si darà coadiuvamento alla Puglia, et dalla Puglia favore al proseguir contra li inimici cum le forcie che seranno nello Abbruzzo. Affirmandoli che nui non siamo per mancar di continuar cum ogni poter nostro come fino hora habiamo fatto. (*Omissis*).

Collegio, Lettere Secrete, 1528.

XIX.

MDXIX Die XVI Aprilis.

Oratoribus nostris in Francia.

(*Omissis*). Aggiungendovi appresso che il prefato Monsignor di Satiglion venuto a nui dicendo haver anchora cum se bona summa di danari, per condurli in Puglia, ove sonno necessarisimi, sta qui, et non parte, dicendo lui espectar certa risposta da Fiorenza; per il che si vede che etiam questi altri danari non vi sonno, in modo che et in Puglia, et in Lombardia si vede le cose dover proceder cum disordine se non si fa altra provisione. Pertanto vi dicemo che debbiare cum quel prudente et accomodato modo che si conviene, et cum efficacia però procurar et sollicitar, che si habbia a queste cose de Italia maggior cura che non si ha et far le provisione cum li effetti in modo, et tempo opportuno, facendo intender a quella Maestà per ottener questo, quelle parte delle presente nostre che vi parerà poter coadiuvar et apportar beneficio alla impresa, et tacendo quelle, che vi paresse poterli indur indignatione senza frutto, secondo la vederate più o meno disposita alle provisione; nel che haverà ad esser lo indricio et mensura la prudentia vostra; cum la quale essendo in fatto, siamo certi che procederete cum quel bon modo che si conviene. Et appresso sarete studiosi et diligentissimi in indagar, et ben intender unde procedano questi disordini et strettezza di provisione. Significandone il tutto particolarmente per vostre in zifra, come facemo nui la presente.

De parte -- 155.

De non — 17.

Non synceri — o.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 147.

XX.

Nos Andreas Griti Dei gratia dux Venetiarum etc.

Havendo nui li passati giorni, confisi nel valor et diligentia de vui nobile diletto nostro Zorzi Diedo, fatto cum il Senato nostro elettione della persona vostra in Capitaneo delle barche armate per andar in Puglia, cum ducati trenta per spese al mese senza obbligo di render conto di quelli, vi commettemo hora che debbiате subito rinviarvi al cammino della ditta provincia di Puglia, dove cum tute le barche destinate sotto il guberno vostro, stando ad obedientia del Provveditor nostro general Vitturi et Capitano del Colpho et delli Provveditori nostri della armata, fino che staranno de li, vi opererete in trasportar artellarie, munitione, gente, vittualie et qualunque altra cosa necessaria a subvenir et assecurer tutti li lochi della liga, et così li navilli amici, operando contro li inimici in quel modo che secundo le occorrentie serà bisogno, et vi serà dalli predicti commandato. In che non ne par necessario abundar in molte parole rendendone certi che vui cum la prudentia vostra et virtù supplirete et corrisponderete alla expettation nostra cum laude et honor vostro. — Data die XXIII Aprilis MDXXIX.

Commissioni, 1512-1550, c. 104.

XXI.

MDXXIX Die V Iunij.

Provisoribus Classis Pisauro et Contareno.

Siamo certi che al ricever delle presente haverete inteso dal nobel homo Nicolò Trevisan venuto de li a voi cum lettere del proveditor nostro general Vitturi, il bisogno si ha di galee in quelle parte, et l' utile et giovamento se potria trare quando ve ne fusse al presente bon numero si per il levar della obsidione de Monopoli, come per il far delle imprese che tra quelli signori sono sta designate di fare, de Brandizo per la caduta della muraglia del castello, et di quella di Otranto, quel si facilita per la captura fatta per quelli di Nardò del capitano Fonseca Gubernator di quella terra. Unde considerato noi di che importante beneficio saria a tutti confederati quando ditti loci se potessero ottenere,

prima che da nemici li sia fatta alcuna provisione, over reparatione, et medesimamente levarsi quella obsidione dalla città de Monopoli la qual cosa succederea con notabile danno et ruina delli nemici: habbiamo statuito farvi la presente, commettendovi cum senatu che vui Zuanne immediate cum le XX galee, che haverete eletto, o quale più potrete haver fino a ditto numero, debbiare conferirvi nella Puglia, per favorir alla impresa, così a Monopoli come Brandizzo et altrove, sicome dalli Illi^{ss} Sig.ri Renzo. sig.^r Camillo et provveditor general Vitturi sarà consigliato esser più necessario, non passando però cao Spartivento; intertenendovi in quelle parte cum tutte le galie unite senza separarle per alcun modo, per aspettar l' ordine, che ne parerà darvi, di quello haverete più oltra ad exequire. Non dimostrando haver havuto de ciò ordine dalla Signoria nostra ma farete intender a quelli signori capitanei regij esservi parso conferirvi de lì per favorir a quelle cose prima che vi poniate a camino per ponente. Voi veramente Alexandro restarete cum il resto delle altre galie alla cura del levante, assicurando et lassando guardia a cao Malio, et mandando subito le due bastardelle alla custodia sua ne l'isola de Cypro. Facendo in questo mezo preparatione della panatica et ogni altra cosa necessaria per l' armata, provvedendo di mandar più quantità de biscotti che potrete driedo il proveditor Contarini, così cum galee, come cum qualche navilio, acciò per causa de biscotti non sia necessario ritornar a Corphu.

De parte — 101.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 158 t^o.

XXII.

MDXXIX — Die VIII Julij.

Oratori nostro in Francia.

(*Omissis*). Quanto veramente spetta alle cose del Regno Neapolitano se la Maestà Christianissima se contenterà de restituir tutte le terre per essa in ditto regno hora possesse, voi similiter prometterete che etiam noi faremo lo istesso de quello che possedemo in Puglia. Subgiongendovi però, sì come tenimo farà la Christianissima Maestà, ad operar che la Cesarea Maestà in tal

caso de restitutione di esse città, si degni perdonar alli contumaci che si sono adheriti alle parte nostre. Il chè non dubbitamo sij per succieder, essendo cosa degna della clementia di Sua Maestà. (*Omissis*).

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 166.

XIII.

MDXXIX — Die III Augusti.

Questa mattina ne sono sta rese le vostre de XXII del preterito cum altre delli Provveditori nostri general Vitturi et Contarini dell' armata ; per le qual tutte habbiamo inteso il motivo successo delle imprese di Molfetta et Iuvenazzo, cum li dessegni dello Ill.mo Signor Renzo et vostri di continuar ad far progresso così de li nella Puglia, come nello Abruzzo. Cosa che ne ha apportato non vulgar satisfattione di animo, vedendo che tutti unitamente procedete ad procurar el commodo et beneficio della impresa, volendone promettere nella virtù et prestantia de Sua Excellentia et vostra et di tanti valorosi soldati et sopracomiti si attrovano cum vui, che mediante lo auxilio del Signor Dio farete tale progresso da quel canto che li Imperiali, quali al presente hanno in animo di proceder alla impresa di Perosa in Thoscana, saranno necessitati ad pensarvi più alla defensione delle coste di quel Regno, che ad spingersi in Thoscana, quello che horia seria precipuo desiderio et bisogno nostro. (*Omissis*).

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 182 1º.

XXIV.

MDXXIX — Die ultimo decembris.

Provisori generali Victurio.

Cum nostra satisfattione ve significamo esser sequita in Bologna la stipulatione et conclusione della pace tra il Summo Pontefice, Cesarea et Catholica Maestà, Serenissimo Re Ferdinando fratello di Sua Imperial Celsitudine, Signoria nostra, et Ill.mo Signor Duca de Milano. Nella quale per il pacifico viver et quiete di tutta Italia quale abbiamo desiderà et desideramo supra modum, siamo divenuti a prometter alla Cesarea Maestà

sua la restitution delle terre et lochi quali ora tenimo in quella Provincia di Puglia. Et Sua Maestà ha promesso di accettare in gratia tutti li habitanti in quelle, et lassarli goder i beni soi, il che farete intender a quelli primarij cum quel modo et forma che meglio vi parerà, acciò habbiano causa di restar satisfatti et quieti, siccome nella dexterità et prudentia vostra ne confidamo. Et perchè per altre nostre ve daremo adviso del modo et quando dovereti far la restitutione, in questo mezzo, con ciò che là haverete a far, vi commetteremo che debiate far le necessarie preparationi cauta et dextramente per il dicto effecto: perchè se devono restituir cum quelle artellarie se ritrovavano al tempo dello acquisto. Tutte quelle veramente sono sta poste dappoi di ordine nostro, et così de nostri representanti, et munitione, deveno esser nostre et levate per voi quando partirete de lì, al che non vi mancheranno VI galie et altri navilij si come per altre nostre sarete advisato. Ma quello che etiam importa è che come finora cum summa laude vostra avete intertenuto quelli capi et genti al servizio nostro, così li interniate, si che continuino fino alla restitutione, afirmando et facendo certi quelli fidelissimi capi nostri, si da cavallo come da piedi, et così li capi de squadra et altre gente, che li useremo bona gratitudine del bon servizio ne hanno prestà, et non li mancherà la gratia della Signoria nostra.

Nè in questo ni estenderemo di più cognoscendovi di tal qualità che meritamente ne riposamo, come fin qui le cose a vui commesse sono passate bene, medesimamente succederanno fino alla fine.

Senato, Secreti, Reg. 53, c. 260 tº.

CODICI DI MATERIA VENETA

NELLE BIBLIOTECHE INGLESI

(*Cont. Vedi Tomo XIV, parte I, pag. 209-224*)

- « Non eram nescius, illustrissime princeps, humanissimique patres, quantum honeris subirem || voluntati ascribere velis ». (c. 183').

CCXII, c. 189'.

- « Poggii Florentini oracio habita in funere cardinalis [Za. barellae] Constanciae.
- « Et si plurimo luctu, doloreque p. c. (*sic*) quem ex optimi || vestris animis defixam perpetuo conservetis ». (c. 193).

CCXIII, c. 193.

- « Poggi Florentini ad eloquentissimum Franciscum Barbarum venetum epistola incipit.
- « Poggius plurimam salutem dicit clarissimo Francisco Barbaro || aut temeritatis aut ignorantiae accusabis.
- « Vale et mei ut soles memor. Florentie ». (c. 193').

CCXVII, c. 206.

- « Poggii Florentini ad Franciscum Barbarum virum clarissimum.
- « Nuper cum exercendi ingenii causa, mi Francisce, epistola quandam || que aprobatissimi auctoribus referuntur.
- « Vale et parce longitudini mee feliciter ». (c. 215').

CCXVIII, c. 216 (d'altra mano alquanto più tarda).

- « Franciscus Philelphus Ludivico Fuscarino equiti aurato atque iureconsulto sal. pl. dicit.
- « Que annis superioribus Mantue iacta michi sunt tecum amicitie fundamenta || ceteris omnibus infidelibus legem daturi sitis. Vale. Ex Mediolano kal. augusti, anno a Natali christiano 1463 ».

CLXXXIV — Brit. Mus., Ar. 133.

Miscellanea classica e umanistica.

Cart. e membr., sec. XV, di c. 118 di numeraz. moderna; misura mm. 287×205; è scritto da più mani.

Appartenne a Bilibald Pirckheimer di cui reca il raro ex-libris, poi alla bibl. Arundel di cui ha pure nella copertina di fondo l'ex-libris.

Legatura in mezza pelle, con il dorso e gli angoli di pelle.

Contiene 47 titoli.

II, c. 73.

- « Bernardus Iustinianus venetus filius clari viri Leonardi
- « Iustiniani ad Lodovicum de Gonzaga illustrem et excel-
- « sum Mantuae marchionem.

- « Cum Isocratem nuper, Ludovice adolescens magnanime,
- « legerem || tantopere celebrato respondeant ». (c. 73).

segue :

- « Isocratis Sermo ad Nicoclem de regno administrando
- « versum in latinum eloquium e greco per Leonardum
- « Iustinianum ». (expl. c. 84).

III, c. 84.

Adesp. anepig.

[Lettera dedicatoria di Leon. Giustinian a Bernardo d'una traduzione da Isocrate].

- « Cum nuper apud Graecos legerem, suavissime mi Ber-
- « narde, Isocratis || meo vicio deteriozem factum scias. ».

Segue adesp. e anepig.

- « Admonitio ad Demonium Isocratis ». (explicit c. 88).

CLXXXV. — Brit. Mus., Arundel 138.

Miscellanea umanistica,

Cart. sec. XV e XVI, composto di vari fascicoli di misure differenti, ma all'incirca di mm. 285×206; di c. 385 secondo il computo moderno: le pagine recano una numerazione antica in inchiostro rosso che corrisponde all'indice annesso, ma noi ci atteniamo alla

numerazione del Museo, che reca qualche correzione. Scritto da mani assai diverse nei diversi fascicoli, in tempi differenti; quando a una e quando a due colonne.

Legatura di mezza pelle, angoli e dorso in pelle bruna chiara con stemma Arundel in impressione aurea.

Contiene 181 titoli.

c. 1-3.

Tavola incompleta di mano del sec. XVI in.

II, c. 6' (sec. XV.)

« Epistola domini ducis Mediolani directa domino Nicolao papam (*sic*!) quinto etcetera . . .

« Post recommendationes tam humiles quam devotas cum relationibus antea || diu conservari beatissime vestram et melioribus in dies auspiciis complecti plurimum cupio. Mediolanum die XX secundo marci M.CCCC.XLVII. » (c. 7).

XV, c. 16. (sec XV ex).

« Illustri principi ac excellentissimo domino d. Ludovico marchioni Mantue Omnibonus Leonicensis se commendat. Vix michi certum erat princeps, illustrissimus || domino propria faxit atque perpetua vale. » (c. 16').

LIX, c. 119'.

« Clarissimo atque doctissimo viro Guarino Veronensi oratorum atque philosophorum principi S. PL. »
« Verebar ante vir insignis ad te scribere quum non || laudisque est et manasse profiteor Vale. » (1)

LXXXIII, c. 163.

Adespota.

« Ad principem Mantuanum.

« Inter acerbissimas calamitates meas luctuosamque fortunam || illud autem affirmare constanter andibo. (c. 163). (2)

LXXXIV, c. 163.

« Oratio Guarini oratoris.

(1) cfr. SABBADINI *Lett. di Guar. Ver.* n. 564; è del 1427 da Verona.

(2) cfr. SABBADINI *Op. cit.*, n. 230, è l'orazione di G. V. a Giov. Fr. Gonzaga, (cfr. anche Arundel 70, c. 153').

« Superiori tempore, vir magnifice, cum te huic civita-
« tem pretorem designatum || recommendaciones pie im-
« molateque conserves. » (c. 164.) (1).

LXXXV, c. 164.

« Ad spectabilem generosumque artium et utriusque
« iuris doctorem atque patricium primarium venetum
« dominum Marcum Liipomanno (*sic*!) Padue potestatem
« Lauri de Palazolis patavi legum doctoris oratio incipit in
« sui regiminis ingressus nomine ac iure eiusdem sue
« regie civitatis pronunciata.

« Intueor plerosque astancium, magnifice pretor, specta-
« biles milites doctoresque famosissimi || qui vivit et re-
« gnat Trinus et Unus infinita seculorum secula. Amen.
(c. 165.)

(Dat. del 1441).

LXXXVI, c. 165.

Adesp. e anepigrafo (Guarino a Iacopo Trivisan cbe aveva compiuta la pretura di Verona [1421] secondo il catalogo.) (2)

« Forum(*sic*!) prudentiam et singularem in me carita-
« tem non admirari non amare || ut amore maiorum in
« clientelam patriam nunquam suscipias. » (c. 166.)

c. III, c. 174'.

Adespota.

[Gasparino Barzizza] Oratio in qua quas resignando Rec-
toratum universitas gentes habet, petit insignia. (3)

« Non mediocri voluptate officior illustres, magnifici do-
« mini, usque alii patres et doctores || dignitatem con-
« ferendum socias assumdsisti etc. etc. (*sic*!) » c. 175.

CIV, c. 175.

Adespoto.

(1) cfr. SABBADINI, *op. cit.*, num. 507 *Arund.* 70, c. 70'; è l'orazione per Bartolomeo Scrolado pretore Veronese del 1440.

(2) cfr. *Arund.* 70, c. 152.

(3) Il titolo è di mano del sec. XVII, in catalogo l'opera è assegnata al Barz. e il titolo è « Oratio pro insignia doctoratus medicinae accipiente habita Patavii ».

« In assumptione rectoratus. (1)
 « Quam vellem patres et doctores amplissimi ut iudicium
 « quod hodierno die || ad laudem omnipotentis Dei. »
 (c. 175').

CV, c. 175'.

Adespoto.

« Oratio in resignatione rectoratus. (2)
 « Magna habeo huic tempori gratias clarissimi patres
 « et doctores egregii || meliorem amplemque relinqueris
 « ad laudem omnipotentis etc... » (c. 176).

CXXIV, c. 190'.

Adesp. e anepigrafo (3).

« Cum omnis qui ad tuam adeunt santitatem beatissime
 « pater, || benevolenciam auctam esse intelligamus ad lau-
 « dem etc. » (c. 191.)

CXXV, c. 191.

Adesp. e anepigrafo (4).

« C. p. (*sic*!) maxime oportebat precor apertissime (?)
 « stante adhuc || sic longiorem famam aut maiorem glo-
 « riam ++ (5) datura. Amen. (Sed oratio video hic
 « nomine (?) profolio (?) etc. ante 70 (*sic*!). »

CXXXVI, c. 272'.

« Guinifortis Barzizzi oratio habita pro sponsalibus (6).
 « Video magnifici domini spectabiles cives et egregii
 « viri summa cum alacritate || Ea vero ut res ipsa de-
 « postulat plebeis sermone depromar. finis. » (c. 275').

CXLII, c. 299. (7)

(1) In catal. l'orazione è assegnata al Barzizza e il titolo è dato: « Oratio pro assumente insignia rectoratus. » Il titolo nel testo è di mano tarda.

(2) Titolo tardo. In catal. è detto: « Pro novo rectore creando patavinae universitatis (1412). »

(3) In catal.: « Oratio ad Summum pontificem Alexandrum V habita a Lauro Bragadeno patricio Veneto, (scripta a Gasparino Bergamensi.) »

(4) In catal.: « Guasparini Barzizii oratio ad Fantinum Dandulum praetorem Patavii pro Gymnasio patavino. »

(5) Di lettura impossibile, essendo scritto in correzione, così le parole seguenti che segnai con punti interrogativi.

(6) In catalog. si specifica che è per nozze di Fil. Borromei con Francesca Visconti, 1430.

(7) cfr. SABBADINI, *op. cit.*, n. 194 (all' a. 1424.)

« Guarrinus Veronensis S. D. illustri domino Lodovico de
« Consaqua (1) marchioni etc. Hesterno vesperi Iacobus
« tercius et clarus homo et strenuus miles || pullulantes
« nequaquam latues (?) (c. 299'.) »

CXLVI, c. 302 col. 1.

« Tobias Veronensis preclarissimo patri ac preceptori suo
Guarino sal. pl. dicit.
« Si tum (*sic*!) cum omnibus nostris istic valetis bene
« est ego hic bene valeo || et si qua de patria aut nostris
« rescisti me facito certiore. Ex Ticinio id. feb. »
(c. 305, col. 2.)

CLII, e. 312, col. 2.

« Oracio Guarini ad nuptias. (2)
« Sero Leonarde, tuque Polixena adolescentes nobilitate
« ac virtutibus insignes quam plurimas fore || ut sibi vi-
« deant dulcissimos aridere nepotes. » (c. 312. col. 2.)

CLIV, c. 313, col. 2.

» In Iacobum Persicum et Katherinan Peregrinam sponso
« epitalamium Guarini Veronensis.
« Fuere nonnulli magnifici viri et cives prestantissimi
« et hii quidem non ignobiles sane auctores || paulo po-
« sanum felicem esse videam. » (c. 314, col. 1.)

CLV, c. 314, col. 1.

« Ad insignem et patricium virum Thomam Michialem
« C. V. functum pretura militum Guarinus dixit.
« Devotione egregiam sapientiam tuam et etiam mira-
« bilia in nos regendos || nomenque tuum laudes per-
« manebunt. » (c. 316, col. 2.)

CLIX, c. 321', col. 1.

« Ad clarum virum Iacobum Trivisanum functum pre-
« tura veronensi Guarinus dixit.
« Eorum prudentiam et singularem in me caritatem non
« admirari || ut eam more maiorum in clientelam pater-
« no (?) omniumque (?) suscipias. » (c. 322', col. 1.)

CLX, c. 322', col. 1.

(1) È aggiunto in lacuna di mano tarda.

(2) In catal.: nuptias quorundam adulescentium de familia Kirikona (*sic*!) in civitate Vicentina.

« Guarinus Veronensi. (1)
 « Multa et amplissima in cives nostros et erga nostram
 « rem || semper honos nomenque tuum laudesque mane-
 « bunt. » (c. 322, col. 2.)

CLXV, c. 329.

« Guarini Veronensis C. V. Francisco Pisano pretori
 « Veronensi dal. pl. d. (2)
 « Hactenus, vir magnifice, pro egregia sapientia et equi-
 « tate quos in administratione || et luctum absterseris et
 « solamen addideris etc. Laus Deo. » (c. 330'.)

CLXXX. c. 383.

« Venerabili fratri Leonardo episcopo pataviensi.....
 « ...Nicolaus papa.
 « Dilecte fili. Salutem et apostolicam benedictionem.
 « Exposuit nobis dulcis filius Georgius Offumagar cle-
 « ricus salisburgensis || iusticia administrabitur dat. Ro-
 « mae apud sc. Petrum sub anulo piscatoris die XXX
 « mensis aprilis Pontificatus nostri anno tercio. » (c. 383.)

CLXXXVI. — Brit. Mus., Ar. 212.

Ludovici Lazarelli. Liber de apparatu patavini astiludii.

Membr.; sec. XV; mm. 182×110, di c. 19 moder-
 namente numerate per la prima volta; 28 linee scritte
 per pagina. Scritto da una sola mano corretta ed accu-
 rata, con fregi, titoli in turchino e violetto, iniziali mi-
 niati; a c. 1. un contorno a lievi ed eleganti ornamenti
 floreali miniati; a piè della pagina 1: lo stemma di
 Giovanni Pirchkeimer, noto per il celebre ex-libris di
 Bilibald Pirchkeimer; è scritto per Giovanni Pirhmer
 (sic!); cfr. c. 19.

Legatura di pelle bruna con lieve fregio riquadrante
 e stemma Arundel aurei.

c. 1.

« Ludovici Lazarellii liber de apparatu patavini astiludii
 « ad reverendissimum dominum Iohannem Chetvorth

(1) In catal. è detta indirizzata a Nicola Malipiero pretore
 di Verona.

(2) cfr. SABBADINI, *op. cit.*, n. 176.

« de Brytannia Archidiaconum Linconiensem et iuris-
« tarum (1) (*sic!*) Patavii rectorum feliciter incipit. »
« Qui regis Astreae divini et iuris alumpnos
« Me rege; nam praesens hoc tibi surgit opus,
« Hoc tibi surgit opus; nostras cape, rector, habenas
« Carminis et fausto remige flecte ratem ||
« et commoda plectris
« Nunc renuit festos nostra talia modos
« Si qua incompta igitur nostris id inepta, Ioannes,
« Corrige, iudiciis carmina linquo tuis. » Finis.
E d'altra mano in inchiostro rosso:
« Iohannes patriae decus et nova gloria gentis
« Germnae, Pirchimer, nobile nomen habens
« Pontificium sacras qui nostri exponere leges
« Iuraque Romanis condita principibus,
« Quom tibi pro meritis nequeam par reddere munus,
« Hos saltem nostri pignus amoris habe
« Quaeque oculis tibi non licuit spectacula apertis
« Cernere nunc animo scripta videre potes. N. P.
« Bene vale, et Iohannem constantiam pro tua huma-
« nitate compatrem tuum te amantem et observantem
« amare non desine. » (c. 19').

CLXXXVII. — Brit. Mus., Arundel, 223.

Miscellanea.

Cart.; sec. XV (a. 1468; cfr. c. 105'); di mm. 233X162; di c. 105 numerate modernamente per la prima volta.

Giovanni Troster figura d'aver scritto il libro di sua mano e d'averlo donato a Giovanni Pirkheimer (cfr. c. 1.) Nel 1469 era ancora in possesso del Troster cfr. c. 33 (alla fine della Vita di Battista di Celio Calano, 7 maj 1469).

La scrittura del testo è elegante e leggera di mano certamente italiana, i titoli all'incontro sono d'una greve e goffa mano tedesca; parrebbe che questi titoli in carmino e l'indice siano l'opera del Troster e non altro a malgrado delle sue affermazioni.

(1) l'R è inscritto nell'a.

c. 1. (in rosso).

« Hunc libellum dono dedit clarissimo utriusque iuris
 « doctore Iohanni Pirckhaimer Consiliario ducali Iohannes
 « Troster canonicus Ratisponiensis de sua mano u. sc. (?)
 « propria. »

c, 105'.

« Libellus istec est mei Iohannis Troster prespiter (?)
 « Matri... (?) canonicus (sic) Ratisponiensis. Scriptus
 « Padue 1468.

c. 33.

Padue 7 maj 1469. ho. Troster.

Reca l'ex-libris Arundel.

Legatura in mezza pelle, angoli e dorso, con impressioni auree, di pelle.

Contiene 6 titoli.

c. 1.

Indice.

III, c. 34.

« Ludovici Foscarini, Pauli Moraxeni viri patricii veneti
 « de origine, vetustate ac incremento clarisque facinoribus
 « Veneciarum dominii et urbis adversus emulos et detractores.
 « Cum improperantes plurimos et in Venetos alienis a
 « veritate incusacionibus || fideliunque nullam christiane
 « religionis curam hactenus sumere decreverunt. » (c. 58.)

IV, c. 59.

« Paulus Morazenus venetus Ludovico Fuscarenno.
 « Ludovicus Fuskarenus.
 « Origo, vetustas, clara facinora illustris domini Veneciarum
 « et urbis de comiciis regimine Paulus Moraxenus Patricius venetus. » (tutto di mano tedesca in rosso).
 « Saepenumero equidem poscere visus es, humanissime
 « pater, cum principatum hunc venetum || ac famam merito
 « accusare posse non dubitant. nr. (?) Laus Trino et
 « Uno, amen. » (c. 78.)

V, c. 79.

« De imbecillitate et ignavia Turcorum Franciscus Philipus (sic!)
 « Ludovico Fuskarenno iuriconsulto S. P. »
 (La solita mano dei titoli in carmino).

« Que annis superioribus Mantue facta michi tecum
« sunt amicie fundamenta || cum ceteris omnibus infi-
« delibus legem daturi sitis. Vale ex Mediolano Kal.
« augusti anno a Natali christiano M.CCCCLXIII.
« Franciscus Philelphus ducalis, aulicus eques, auratus
« laureatusque poeta. » (c. 92.)

CLXXXVIII. — Brit. Mus., Royal 8. A. III.

Lettere umanistiche.

Membr., sec. XV, mm. 173×110; di c. 28 modernamente numerate; scrittura poco elegante, ma con due iniziali finemente miniate.

Legatura di pergamena con iniziali del Museo in oro.

Contiene 2 titoli.

I, c. 1.

« Hermolaus appellatus pontifex veronensis servae Do-
« mini Iesu Isotae Nogarolae mulieri doctissimae pacem
« et verum gaudium. Insignis miles Lodovicus Nogaro-
« lus frater tuus proximis diebus || me excusatum habeas
« rogo. Vale in Domino Iesu semper.
« Ex terra nostra Bardoloni kal. Marci M.CCCCLXIII
« finis. » (c. 20).

II, c. 21.

« Reverendissimo in Christo patre et domino domino
« Hermolao Barbaro Dei et Apostolicae fedis gratia di-
« gnissimo pontifici veronensi patri colendissimo.
« Tris tuas epistolas, pontifex colendissime, || imperator
« te colit et salvum esse cupit. Malpagae VI. kal. Maias
« 1464. Ludovicus Fuscarenus artium et iuris utriu-
« sque doctor. » (c. 28).

CLXXXIX. — Brit. Mus., Add. 19061.

Miscellanea.

Membr. e cart.; sec. XV e XVI; mm. 182×108; di c. 67, numerate modernamente: scritto da tre mani; alcune carte (28-32: e 33-52) assai elegantemente miniate e scritte con gran cura.

Legatura di cuoio verde.

Contiene 6 titoli.

- « Petri Marcelli pro illustrissimo P. Andrea Vendramino
- « funebris oratio.
- « Maximum atque audacissimum onus a me susceptum
- « video patres || per omnium vitae cursum segni imita-
- « rique volueritis.
- « Marcus Vincentinus scripsit calamo volanti. » (c. 20.)

IV, c. 52.

- « Epinodia in inclitum atque potentissimum dominium
- « Venetorum per summum poetarum Raffaelem Ioven-
- « zonum editarum.
- « Urbs venetum salve pelagi regina potensque ||
- « Vestraque pieriis clarescent nomina templis. » (c. 55'.)

V, c. 56.

- « Carmina in Andream Vendraminum illustrissimum Ve-
- « netorum principem edita per Naldum de Naldis poeta
- « clarissimum.
- » Iupiter omnipotens aut tu mihi pulcher Apollo
- « || Sed precibus PR. (*sic*) atque sacris venerabile votis. »
- (c. 63'.)

VI, c. 93'.

- « Carmina in inclita Venetorum urbis laudem.
- « Terrarum o dira tellus clarissima salve ||
- « Quod potero dulci solium sermone docebo. » (c. 67.)

CLXXX. — Brit. Mus., Add. 15906.

Miscellanea.

Cart.; sec. XV ex.; mm. 217×149; di c. 20, modernamente per la prima volta numerate: il titolo e due iniziali in carmino, il resto senza adornamenti ma di regolare scrittura.

Ha un foglio membranaceo di guardia.

Legatura di pelle bruna con lieve riquadratura aurea.

I, c. 1.

- « Magnifico equiti splendidissimo patricio D. Antonio
- « Vecturio advocato comuni S. P. Q. V. tanquam patri

« ac patrono Iohannes Iacobus Canis foelicitatem dicit. »
(del 1457) (?).

« Revolenti libellos quosdam in nostra letteraria positio
« officina : cum oratio quandam in manum incidisset || et
« quantum tu hec melius scis quam alius et potes efficere
« Dixi. » (c. 13).

II, 14' (d' altra mano).

« Orazio (*sic!*) habita ad sacratissimum inperatorem Fe-
« dericum terzium per me Patrum Molinum arzium et
« utriusque iuris doctorem unum ex quatuor oratoribus
« obviam eidem Zexari misit ab illustrissimis dominis
« Venezianorum. In Portu Nono, die XXX, novembris
« 1468. »

« Credo sacratissimo inperatori invito Zesar senpreque
« augusto || palam publizo quam (?) fatori non dubitabat
« uno. Dixi. » (c. 20).

STATUTI E COMMISSIONI DOGALI

CXCI. – Brit. Mus., Harl. 4743.

Costituzione di Venezia.

Cart., sec. XVI; mm. 206×152; di c. I-97, moderatamente numerate per la prima volta. Scritto da una sola mano elegante e regolare del primo cinquecento: titoli in capitali nere; lettere iniziali mancanti. Mancano due carte in principio.

Appartenne nel sec. XVII ad Antonino « de Galvanis placentini » (cfr. c. I) e poi 1652. 12. apr. « Nunc vero » Marci Antonii Parmae Placentini ».

Fu acquistato dall'Harley nel gennaio 1728-9.

Legatura in pelle brunicia con le iniziali in oro del Museo; margini esterni dei fogli dorati; è legato assieme al n. 5126.

L'opera è divisa in cinque libri.

c. 1.

« † † non ita tamen continuum est quin septem locis di-
« sruptum mari aditum ad internam stationem praebeat.
« Distat autem a continente sex millibus passuum || in
« unum concentum optimae reipublicae iniectis magi-
« stratibus coalescat. Libri primi finis ». (c. 25).

c. 25'.

« Incipit liber secundus.
« [N]ullus est qui ignoret principem in urbe veneta per-
« sonam regis ac speciem regiae gubernationis prae se
« faerrae (*sic!*) || Totam Deo bene iuvante explicabimus.
« Libri secundi finis. Liber tertius incipit. » (c. 42').

c. 42'

« [O]mnis hominum institutio in praepostera futura sit || de
« forensibus in sequenti volumine dicetur. Libri tertii
« finis incipit quartus ». (c. 66).

c. 66'.

« [M]os ille in republica veneta perpetuum semper fuit

« || huius reipublicae institutionem animadverterit. Quarti
« libri finis. Quintus et ultimus incipit ». (c. 82')

c. 82'.

« [P]ostquam omnis fere ratio gubernationis reipublicae
« || persuasissimum cuilibet esse debet.
« Libri quinti et totius operis finis ». (c. 97).

CXCI — Brit. Mus., Harl. 4770.

Statuti veneti.

Cart., sec. XV ex., 1466-1470; mm. 336×224: di c. I-60 numerate d'una mano del sec. XVII (?), come pare. Scritto a due colonne, d'una mano regolare e relativamente corretta; titoli in carmino, iniziali in rosso o azzurro alternate: abbiamo notizia del copista a c. 53 col. 1. "Deo gracias. Fo comenzado adi primo seten-,, brio 1466 et fo compido adi 15 dito et copiado del libro fo de mis. Carlo Marin fo de mis. Roso, et scritto per mi Andrea Vituri de mis. Nicolò abitador in la contra' di santa Agruxe (*sic!*) in cha' propria. Laus Deo. » A. c. 58', col. 1: e 59 col. 1. si vedono documenti che arrivano al luglio 1470.

Legatura di cuoio bruno giallognolo con le iniziali del Museo ad impressione in oro.

c. I.

Indice assai incompleto.

c. I'. cit. 1.

« a. 1194 adì 12 avosto, parte presa in pregadi sopra
« la malicia dele femene »

c. I.

« Incipit prologus libri statutorum et legum venetorum
« ilustrissimi domini Iacobi Thiepulo incli (*sic!*) ducis
« Veneciarum: primo Deo autor el dogado nostro con
« li altuori de miser San Marcho || la qual e da tenier
« clyposa (*sic!*) render digna raxon ». (c. I' col. 1.).

c. I' col. 1.

« Capitullo de quatro pressumpcion generalle.
« Super quello che in lo presente volume || statuti, leze
« o provision o usanza provada ». (c. 2 col. 1).

- c. 2, col. 1.
 « Començia lo prollego antigo.
 « In per quello che testimonio de scrittura vien pronun-
 « ciato || se dixè che non a mestier da prova ». (c. 3, col. 1).
- c. 3 col. 1.
 « Incipiunt capitula libri primi statutorum et legum do-
 « minorum venetorum. » Indice dei 71 capitoli (c.
 4, col.).
 Poi comincia il testo.
- c. 14, col. 2. II. libro, 15 capitoli,
 c. 16', col. 2. III. libro, 62 capitoli.
 c. 26, col. 2. IV. libro, 35 capitoli.
 c. 33', col. 2. V. libro, 19 capitoli.
 c. 36', col. 2. VI. libro dei malefici 30 capitoli.
 c. 40, col. 2.
 « Finito el statuto Venezian, laus Deo, et da driedo co-
 « menza la chorecion fata soto miser Andre (*sic*!) Dan-
 « dolo doxe de Veniexia inn alcune leze coretisime. Deo
 « gracias ».
- c. 42, col. 1.
 « Comenza el prologo dele adicion e chorecion fate sora
 « i statuti e leze de Veneciani per el gloriosisimo et
 « excelentissimo miser Andrea Dandolo Dei Gracia doxe
 « de Veniexia, illustre de brygada con i altri predeces-
 « sori suo con le reformation in diversi tempi fate per el
 « dito soto elegante ordine et ordenade ».
- c. 43, col. 1.
 Libro I ; 20 rubriche.
- c. 46, col. 1.
 Libro II ; 4 rubriche.
- c. 46', col. 2.
 Libro III ; 18 rubriche.
- c. 50' col. 1.
 Il testo finisce a c. 52, col. 1. Poi dopo la nota sul co-
 pista, si legge :
- c. 53, col. 1.
 « Qui più oltra avanti denoterò alcuni hordeni che ho-
 « choreno ala zornada zoe provision di nodaria parte di

« Gran Conseio et molte altre chosse de provixion ne-
« zesitoxe et hordeni che a noy e mestier ad averle per
« el fondamento et ben rezerse nostro al nostro viver
« perseguiteremo a denotarle et scriverle nota ».

Si leggono parti, di cui è detto anche il registro da cui
si copiano, dal 1238 al 1470; l'ultima è una parte del
28 luglio 1449 sugli orfani.

CXCII — Brit. Mus., Harl. 2516.

Statuto Veneto.

Un foglio di guardia al codice, contenente il De
Consolatione di Boezio; è male squadrato, del sec. XIV,
mm. 231×167 circa: Oltre ad alcune prove di penna
di mano alquanto più tarde contiene una legge sulle
punizioni dei debitori.

« Quod stare in curia intelligatur hoc modo. Sed per II
« capitulo libri primi fit mentio quod sententiati stare
« debeant in curiam secundum usum. Statuimus et or-
« dinamus quod stare in curia observetur de toto
« isto modo, videlicet quod si aliquis se obligaverit alicui
« per cartam vel alio modo et fuerit sententiatus stare
« in curia sit reclusus in carceribus comunis † † in
« quibus solitum est homines pro debitis carcerari, de
« quo carcere comunis qui positus fuerit nisi solverit
« quod sententiatus fuerit exire non possit usque ad
« duos menses stando in carcere stare debeat in insula
« sancti Marci per alios duos menses..... qui autem
« hanc legem extitit observante statuto quidem qui de
« petris (?) † † † ».

CXCIII — Brit. Mus., Harl. 3347.

Officii di Venetia.

Cart., sec. XVII, di c. I-78 di numerazione moderna
che corregge l'antica, mancando tre fogli in principio,
forse in bianco, già inclusi nell'antica numerazione;
mm. 155×104. Scritto da una sola mano regolare ed
elegante, con titoli in carmino.

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

TESTAMENTO D'UN CROCIATO

Il testamento qui sotto riportato mi parve degno per più ragioni di vedere la luce. Esso fu fatto da Valframo figlio del *signor* Enrico di Gemona ed abitante nella parrocchia di S. Eustachio di Venezia. La qualifica di *signore* indica un grado sociale elevato; e infatti a pag. 205 del II vol. dei suoi *Annali del Friuli* il Co. Francesco di Manzano riferisce in sunto un documento, del 13 dicembre 1202, nel quale un Arrigo possessore del feudo di Gemona figura quale uno degli arbitri scelti dai conti di Gorizia per determinare i diritti e le competenze loro come avvocati della Chiesa di Aquileia. Questo Arrigo e l'Enrico qui sopra nominato sono probabilmente la stessa persona. Il Manzano aggiunge poi che i signori di Gemona erano della famiglia di Villalta.

Il testamento è dell'ottobre 1202, in atti del notaio prete Venerando Marin, canonico di S. Marco. L'autore dice di farlo nell'accingersi a partire per la crociata (la quarta, condotta da Enrico Dandolo, che salpò da Venezia l'8 del detto mese). È tutto a beneficio di Palmera moglie del testatore, e vi troviamo confermati l'uso dei doni all'indomani delle nozze e quello della celebrazione dei matrimoni in giorno di domenica; poichè, oltre alla dote (*repromissa*) di 700 lire di denari veneziani (somma cospicua per quel tempo, che indica essere stata la donna di famiglia ricca), le lascia tre mansi (tenute) e quattro famigli (schiavi, o servi della gleba addetti ai mansi?) donatili *in die lune nuptiarum*, più i regali fattili dal padre di lui nell'acco-

glierla qual nuora, e 300 altre lire (1). Sottoscrivono come testimoni (le loro firme sono autografe) Filippo prete di S. Eustachio e *Jacomo Grego* (qui fa capolino il dialetto).

Il documento è originale, in pergamena di mill. 260×150, appartiene all' archivio del monastero di S. Lorenzo, ora in quello di Stato, ed è perfettamente conservato.

R. PREDELLI

In nomine Domini nostri Jesu Christi, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo secundo, mense octubris, indictione secunda, Rivo alto. Divine inspirationis donum Dei est et provide mentis prelucens arbitrium ut, antequam superveniat diem mortis iudicium, quisque caveat sua ordinare sollicitus. Quapropter ego quidem Walframe de Clemona, habitator in Venecia in confinio sancti Eustadii, filius domini Enrici de Clemona, dum paratus essem ire in servizio Domini et sancti eius sepulcri, cepi cogitare de die mortis mee, ne repentinus casus me supriperet, et sic mea bona inordinata remanerent. Hec me misericordia Dei pertractante, Venerandum Marinum presbiterum et notarium, canonicum ecclesie beati Marci, ad me venire feci, ipsumque rogavi ut ipse hoc meum scriberet testamentum. In quo constituo esse mei fidei commissariam meam Palmeram dilectam uxorem meam, si Deus in predicto servizio me iudicaverit et finem mee presentis vite mihi imposuerit. Volo ut predicta Palmera, dilecta uxor mea, integre habere debeat suam repromissam, que fuerunt libre denariorum venecialium septingente, et illos tres mansos quos sibi donavi et dedi in die lune nuptiarumstrarum, et illa dona que predictus Henricus pater meus eidem suprascripte dilecte uxori mee donavit quando eam recepit, et quattuor fameglos quos suprascripte uxori mee

(1) Secondo E. BESTA, « Il diritto e le leggi di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo », pag. 83, a Venezia la dote tornava di pien diritto alla moglie dopo la morte del marito, e così pure i *dona*; ma per ottenere quella e questi essa doveva agire in via giudiziaria. Ciò si vede confermato negli statuti di Enrico Dandolo (cfr. BESTA e PREDELLI « Gli statuti civili di Venezia anteriori al 1242 », I, A, cap. 16) e nei definitivi di Jacopo Tiepolo (lib. I, cap. 54). E probabilmente per evitare alla sua donna le molestie procedurali, tanto più appartenendo egli a famiglia non veneziana, Volframo testò nel modo qui riferito.

donavi similiter in suprascripto die lune; et insuper dimitto suprascripte dilecte uxori mee libras denariorum venecialium trecentas pro anima mea, si Deus in predicto servicio et in hoc itinere me iudicaverit et finem mihi impossuerit ut suprascriptum est. Hoc autem meum testamentum firmum et stabile iudico et confirmo esse in perpetuum. Si quis hoc meum testamentum frangere vel corrumpere voluerit, habeat sibi contrarium Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, et insuper emendare debeat suprascripte dilecte uxori mee et eius successoribus auri libras quinque; et hec mei testamenti pagina in sua firmitate permaneat.

Signum suprascripti Wolframe qui hec rogavit fieri.

† Ego Phylipus presbiter ecclesie sancti Eustachii testis subscripsi.

Ego Jacomo Grego testis subscripsi.

[Segno tabellionare] Ego Venerandus Marinus presbiter et notarius complevi et roboravi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ein italienisch Urteil ueber Deutschland und Frankreich um 1660 mitgeteilt von ARNOLD OSKAR MEYER in Quellen und Forschungen aus. ital. Arch. u. Bibl. herausgegeben vom kgl. preuss. Histor. Inst. in Rom (Bd IX ; H. 1) 1906.

Col trattato di Vestfalia il re di Francia non solo acquistava provincie tedesche ma, qual garante della pace (membre de la paix), anche il diritto d'intromissione nelle cose dell'Impero. Anzi uno storico moderno scrisse in proposito le seguenti parole: « si può dire che Luigi XIV e non l'Imperatore era il vero capo di una gran parte della Germania ». (1) Niuna meraviglia quindi che a' tempi di re Luigi, come a quelli di Francesco I, si pensasse di dare al sovrano dei Francesi la corona del Sacro Romano Impero o, se questo disegno fallisse, quella di re dei Romani, in attesa dell'altra e più insigne. Maneggi erano stati fatti a quest'uopo dal Mazzarino e la accessione della Francia, il 16 agosto 1658, alla Lega Renana costituitasi in Francoforte un mese prima, era un atto politico diretto al solito scopo anti-austriaco. Il trattato dei Pirenei, che dava alla Francia nuovo ampliamento di territorio, e le nozze di re Luigi con quella stessa infanta di Spagna alla quale aspirava Leopoldo di Austria Imperatore: ecco altri successi del cardinale dopo de' quali potea ben dire: *Domine dimitte servum tuum*. Alla sua morte (16 marzo 1661) la politica antiaustriaca verrà continuata da Luigi in persona.

Questi rapporti tra la Francia e l'Impero doveano interessare

(1) E. A. FREEMAN *Storia d'Europa* (ed. ital. per cura del prof. dott. A. Galante) Milano Höpli 1905 (p. 326) V. pure la recensione dello scrivente in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*. (Anno VII. 1906 p. 220).

la Veneta Repubblica non solo perchè essa era stata mediatrice della pace, conclusa finalmente in Vestfalia e nell'atto di questa solennemente riconosciuta come tale, ma perchè della politica sia della casa austriaca come dell'Impero tedesco ben doveva far parte la guerra col Turco. E la Repubblica durava col Turco la memorabile guerra detta di Candia fin dal 1645, e aveva ottenuto qualche soccorso anche dalla Francia, ma inadeguato al bisogno, sicchè cominciava a temersi che il sacrificio eroico di Lorenzo Marcello e Lazzaro Mocenigo e degli altri prodi non valesse ad evitare la disfatta finale.

*
* *

Appunto al Doge di Venezia ritiene il Meyer che sia diretta questa relazione anonima delle cose di Germania, ch'egli trasse da una copia cella data *Roma. Dicembre 1662* e mostra nell'autore persona estranea alla cerchia vaticana, chè le questioni religiose sempre vi son toccate esclusivamente dal punto di vista politico. Il Meyer non ha trascritta compiutamente la relazione, ma in parte soltanto, riassumendo il resto, e brevemente l'ha illustrata; non ci ha detto donde tal copia sia ricavata; avverte solo che fin dappprincipio l'autore confessa di riferire quanto gli è chiesto per obbedienza, non perchè molto ne conosca. «Essendo comandato (così comincia) da Vostra Ser.^{ta} di scrivere li miei pensieri sopra gl'affari dell'Allemagna delli quali io son poco pratico... dirò liberamente quel poco ch'io ho potuto raccogliere toccante agl'affari di quella provincia, la quale benchè grandissima e potentissima ha interessi poco mescolati con quelli di questa mia patria. E per questa ragione io mi sono poco applicato a imparargli minutamente». Questa dichiarazione negativa, davvero non basta a farci concludere quale può esser la patria dell'autore. Il quale è tanto modesto quanto perspicace, e le sue osservazioni sui varii paesi confinanti colla Germania e particolarmente sulla Germania stessa e sulla Francia sono degnissime di esser conosciute e ho piacere mi sia data occasione di richiamarvi l'attenzione dei lettori dell'*Archivio Veneto*. Vedasi come risponde a verità quel ch'egli nota delle città: «La potenza delle cittadi libere, nel tempo addietro formidabile, è adesso ridotta a poco, e della società Hanseatica anticamente famosa non vi resta che il nome... Hamburgo gran città ricca e popolatissima. Ma non si deve temere innovatione alcuna da loro, che sono

tutti dati al traffico, già avvezzi a comprare la pace dal re di Dania con denari contanti: hanno per massima d'evitar la guerra in ogni modo e per impresa pigliano: *Da pacem, Domine, in diebus nostri*». Si noti come egli svisceri le ragioni per le quali la Francia ha aderito alla lega del Reno e si noti come ragionevolmente debbano i Tedeschi temere di quel re « giovane, altiero, ricco, potente, ambizioso, applicato agl'affari e, come si dice, di grande ingegno ».

Dice la Francia che forza e frode hanno reso ereditaria in casa di Austria la corona imperiale e che conviene vendicare l'ingiuria colle armi e « ristorare la libertà de' suffragii agl'elettori e la dieta e benchè nessuna parola di queste (1) sia vera nè ancora verisimile, molti la crederanno, e basterà per pretesti a quelli, che cercano cose nuove. »

L'ultima parte della *relazione* è un dibattito che l'autore finge fra due tedeschi: uno della fazione francese che vorrebbe si eleggesse Luigi re de' Romani cioè designato alla successione di Leopoldo, l'altro che sostiene l'autorità tradizionale della casa di Austria e, quantunque egli non venga a conclusione alcuna e lasci il « il giudizio ad ogni uomo sensato, qual si sia il più vero di questi ragionamenti » ci pare non possa cader dubbio che l'anonimo propende per la parte del secondo avvocato, e ritiene pericolosissima alla Germania ogni autorità che si dia al re Cristianissimo, « non potiamo sperare esito migliore che di rimanere preda de' Francesi o Turchi, e di esser divisi fra queste doi nationi da centocinquanta anni in qua troppo amici insieme et a noi troppo infesti ».

Tale rimanendo anche nel seicento la sagacia degli osservatori nostri (2) non farà meraviglia che il Pufendorfio professore in quel torno ad Eidelberga pubblicasse la sua famosa opera sul diritto pubblico tedesco sotto un nome italiano: quello di un Messer Severino Monzambano (3).

GUIDO BIGONI

(1) Il Meyer ha: *questa*, ma crediamo così debba leggersi.

(2) Sulla Germania in principio del cinquecento la lettera del Querini, ambasciatore a Massimiliano, letta in Pregadi nel Dicembre 1507, è, per larghezza ed esattezza di informazioni, un vero capolavoro.

(3) Il titolo è: *De statu imperii germanici liber*.

DA MOSTO ANDREA — *Nuovi particolari per la storia della Marina.*
— *Alcune notizie inedite sulla vita del navigatore Alvise da*
ca' Da Mosto. — Roma, 1906, pag. 6 in 8.º (Estratto dal
fascicolo di aprile 1906 della *Rivista marittima*).

Il nob. A. dà qui notizie da lui trovate in documenti, specialmente del nostro Archivio di Stato, relativi agli uffici pubblici coperti dal suo celebre antenato. La pubblicazione riesce interessante, ma forse avrebbe potuto essere più completa se l'A. fosse stato meno affrettato nel darla alle stampe, ed avesse estese le sue ricerche a maggior numero di serie del detto Archivio. Per esempio avrebbe trovato che addì 3 dicembre 1450 Giovanni del fu Paolo da Mosto presentò agli Avogadori del comune per essere iscritti « ad ballotam aureatam pro veniendi de Maiori Consilio in festo sancte Barbare », i giovani « ser Petrum et ser Aluysium » (che era a Verona), giurando essere i medesimi figli legittimi suoi e di « Zaneta Quirini » ed aver compiuti i 18 anni (Avogaria del Comune, *Balla d'oro*, reg. II, c. 212 t.º). Avrebbe trovato che la commissione ad Alvise come inviato al duca Vlatco di S. Saba, la quale egli dice sarebbe stato interessante conoscere, fu votata dal Senato il 15 giugno 1574, e si trova a carte 103 del reg. XXVI delle Deliberazioni secrete di quel consesso, come a carte 59 si legge la risposta data agli ambasciatori del duca che avevan portato l'invito (15 gennaio d. a.), e a carte 106 (25 giugno) la deliberazione per l'elezione di provveditore a Cattaro. Il personaggio è abbastanza notevole per meritare un'accurata esauriente ricerca dei documenti che lo riguardano, e non dubito che l'egr. A. vorrà con miglior agio dedicarvi opera diligente.

R. PREDELLI

NEWETT MARGARET. — *Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the year 1494.* — Manchester, at the University Press 1907, 1 vol. in 8., pag. 427, con un fac-simile ed una carta geografica.

Una delle più interessanti relazioni di viaggi del medioevo è certamente quella del canonico milanese Pietro Casola che partito dalla sua città nel maggio 1497, per la terraferma veneta

e poi per mare, su galea veneziana, toccando varii possedimenti marittimi della repubblica, si recò in Terrasanta.

Questa relazione fu già data in luce nel 1855 dal co. Giulio Porro (1); ma oltrechè l'edizione era in numero ristrettissimo di copie, non corrisponde affatto alle esigenze odierne della critica, onde sarebbe desiderabile ne fosse fatta una nuova più conforme ad esse.

La Signorina Newett, laureata nell'Università di Manchester, ne procurò intanto una traduzione in inglese (che forma il n.º V della Serie storica delle pubblicazioni della Università stessa) sull'originale, a vantaggio de' suoi connazionali, vi prepose un'erudita prefazione e l'arricchì di numerose note (oltre 100) frutto di ampie e diligenti ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Milano e di Venezia.

Nella prefazione, che abbraccia ben 115 pagine, l'A. dà notizia dei più importanti lavori venuti in luce in Europa e in America nell'ultimo mezzo secolo intorno ai pellegrinaggi, corredata dall'elenco dei più cospicui pellegrini italiani, specialmente del secolo XV. Segue la biografia del Casola, compilata colla scorta di documenti dell'Archivio di Stato di Milano, aggiungendo molte notizie a quanto si sapeva per mezzo della edizione milanese citata.

Dà poscia un sunto cronologico della legislazione veneziana circa i pellegrini e il loro trasporto dalla Dominante alla Palestina, tratto da documenti del nostro Archivio in gran parte inediti. Nei sec. XIII e XIV quel trasporto era regolato dagli statuti marittimi vigenti, più tardo, in seguito ad abusi dei comandanti i navigli, furono emanate leggi speciali; poi lo Stato lo volle fatto su proprie galee (1441), che metteva all'incanto come le altre squadre di commercio periodiche. Dopo 10 anni però il trasporto fu lasciato libero sotto la sorveglianza del magistrato del Cattaver. Chiudono l'introduzione notizie su Agostino Contarini patrono della galea che portò il nostro viaggiatore in Terrasanta.

(1) « Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme, tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio ». — Milano, Tip. di P. Ripamonti-Carpano. — Edito da Giulio Porro e dedicato al march. Giorgio Teodoro Trivulzio per le nozze di sua figlia col co. Antonio de Lumiaréz.

La versione in inglese del testo del Casola (pag. 117-345), fu fatta sull'unico autografo della Trivulziana, e divisa dalla traduttrice in 18 capitoli, ognuno preceduto da un sommario; l'autore aveva scritta la sua relazione dopo il ritorno per narrare agli amici il suo viaggio. Egli, dotato di spirito naturale, informato a certa filosofia pratica della vita, seppe darci una narrazione piena di interessanti particolari su quanto gli accadeva giorno per giorno, di argute osservazioni sugli uomini con cui venne a contatto, sui luoghi per dove passò, Brescia, Lonato, Peschiera, Padova, Venezia, ove si ferma per prendere imbarco; descrive la navigazione lungo l'Italia, la Dalmazia, le Isole Jonie, Candia, e via via; sicchè lo scritto può dirsi un documento delle vite del pellegrino di quel tempo e della vita popolare, colta sul fatto, di molti dei paesi formanti lo Stato della nostra repubblica e della stessa dominante. Nè meno viva è la narrazione dei casi toccati al nostro pellegrino in Terrasanta e nel ritorno, pieno di peripezie e di episodi interessanti anche Venezia ove rientra il 30 ottobre per ridursi in patria.

La gentile editrice corredò il suo lavoro oltre alle note esplicative e documentarie, di un'appendice contenente tutti i documenti relativi al Casola che potè trovare nell'Archivio di Stato di Milano, e di una carta geografica dell'itinerario seguito da quello. In principio, rimpetto al frontispizio, è riprodotta in fotografia una pagina d'un libro di preghiere in caratteri gotici edito sotto la direzione del Casola, nel contorno miniato della quale si scorge il ritratto del medesimo.

Non ci resta che augurare che la Signorina Newett ci dia, come si proporebbe, un'edizione critica del viaggio ad uso degli italiani; e sperare che ne trovi l'editore (2).

R. PREDELLI

(2) Parecchi giornali inglesi dei più importanti, come i: *Manchester City News* » (22 giugno), « *Daily Mail (Books supplement)* », 29 giugno), « *Manchester Courier* » (12 luglio), « *Tribune* » di Londra (25 detto), « *Manchester Guardian* » (22 detto), parlarono molto favorevolmente del libro della Signorina Newett, rilevandone l'importanza.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

*Assemblea generale ordinaria del 24 Novembre 1907
in Rovigo*

ADUNANZA PRIVATA

Ordine del giorno

1. Comunicazioni della Presidenza ;
2. Relazione dei revisori del conto 1906-07 ; discussione e approvazione ;
3. Discussione e approvazione del nuovo Statuto sociale ;
4. Approvazione di un volume in 4° e concessione di un sussidio per la stampa di atti antichi ;
5. Nomina del Presidente pel triennio 1907-1910 ;
6. Nomina di due Consiglieri in surrogazione dei due anziani prof. Bonardi e prof. comm. Malagola ;
7. Nomina di un socio onorario e di un corrispondente interno ;
8. Nomina di due revisori per l'anno 1907-1908.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala maggiore del Consiglio Comunale, gentilmente offerta dallo spettabile Municipio di Rovigo, questo giorno di Domenica 24 Novembre 1907, alle ore 10 $\frac{1}{2}$.

Presenti, in persona, i soci effettivi: Favaro presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Predelli tesoriere, Bailo, Battistella, Biadego, Bonardi, Dalla Santa, Da Re, Malagola, Marcello, Medin, Piva, Santalena, Segarizzi; e, rappresentati mediante regolare procura (Art. 32 dello Statuto), gli altri soci effettivi: Berchet, Bullo, Cipolla, Degani, Giomo, Gloria, Lazzarini, Marchesan, Marchesi; — il socio onorario Fantoni (Art. 9 dello Statuto); il socio corrispondente interno Rambaldi, e il socio corrispondente esterno Tarducci.

Giustificata l'assenza dei soci onorari: Guglielmi, Rossi Luigi, Zoppi, del corrispondente interno Botteon, e del corrispondente esterno Ricci Serafino.

1. Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente dopo aver salutato i convenuti ed essersi rallegrato del cospicuo loro numero, comunica che è imminente la stampa degli *Atti della Nazione Germania presso l'Università di Padova*, essendo già ricopiato sull'originale, da persona esperta, il I Volume della Serie spettante all'*Università Giurista*; esso sarà curato, come già si annunziò, dal nostro socio prof. Biagio Brugi, e la stampa ne sarà intrapresa dalla tipografia Emiliana, di Venezia, la quale si provvede all'uopo di caratteri nuovi.

2. Il Presidente invita i revisori del conto 1906-07 a leggere la loro relazione. Terminata la lettura, fatta da uno di essi, il cav. Dalla Santa, il Presidente apre la discussione, alla quale prendono parte i soci Santalena, Battistella e Marcello. Il primo vorrebbe che si facessero pratiche per ottenere contribuzioni da un maggior numero di Enti sovventori, sperando così che potessero essere stanziati in bilancio fondi per la Biblioteca. Gli risponde il Presidente che la Circolare diramata a tale intento qualche anno fa, ebbe a riuscir vana. Quanto alla Biblioteca essa si aumenta da sè mediante i cambi, ma la Deputazione, aggiunge il socio Marcello,

proponendosi lo scopo di pubblicare le fonti della nostra storia, non può costituire un fondo speciale per la Biblioteca. Ciò nullameno il Presidente promette che la Deputazione non abbandonerà lo studio di questo argomento.

Chiesto se nessuno abbia altre osservazioni da fare, il Presidente pone ai voti le conclusioni dei revisori che rimangono approvate a pieni suffragi dell'Assemblea, essendosi la Presidenza astenuta.

3. Si passa quindi alla discussione e all'approvazione dello Statuto riformato dal precedente approvato con R. D. 5 maggio 1892.

Il Presidente premette che, manifestatasi nell'Assemblea generale ordinaria, tenutasi nel 4 novembre del passato anno in Venezia, la necessità di portare qualche ritocco al vigente Statuto, fu incaricata la Presidenza delle pratiche preliminari. A ciò si provvede con una Circolare, in cui s'invitavano i soci a proporre le modificazioni che credessero del caso. Raccolti tali elementi, il Consiglio della R. Deputazione, nell'adunanza del 19 giugno, procedette a una scrupolosa disamina, dello Statuto stesso, articolo per articolo e, dopo matura discussione, propose le riforme da doversi introdurre, che furono in quella seduta una prima volta approvate e di nuovo, una seconda, nel Consiglio del 29 ottobre p. p. Oggi queste proposte si sottopongono, per la discussione e l'approvazione, all'Assemblea, regolarmente convocata, secondo il disposto dell'art. 31 del vigente Statuto.

E perciò il Presidente dà lettura dei singoli articoli del Progetto, intendendo che rimangono approvati quelli su cui nessuno domanda la parola.

Sull'art. 6 parlano i soci Battistella e Medin. Quest'ultimo, a cui si unisce il socio Marcello, proponendo che sia creata una categoria di soci effettivi non residenti, da accogliervi quelli che si trasferiscono fuori del

Veneto. Il Presidente si oppone a tale aggiunta che andrebbe in ogni modo studiata, e l'articolo, posto ai voti, è approvato com'è.

Sull'art. 10, il socio Malagola propone che i soci corrispondenti interni sieno portati da 40 a 45, il che corrisponde a una volta e mezza gli effettivi. L'Assemblea, unanime, approva la modificazione.

Sull'art. 18, il socio Battistella trova indeterminata e poco chiara la parola *immediatamente*, riguardante la contumacia stabilita per la rielezione del Presidente. Parlano anche i soci Bonardi e Medin. È accettato dall'Assemblea di sostituire l'espressione « se non dopo un anno ».

All'articolo 23, dopo discussione a cui prendono parte i soci Marcello, Santalena, e il Presidente, dopo la parola « Cassa di risparmio di Venezia », si approva l'aggiunta « o presso altri Istituti di credito in conformità delle deliberazioni del Consiglio », sopprimendo, naturalmente, l'espressione che ricorre più sotto « colla Cassa di risparmio ».

In fine dell'art. stesso si approva la proposta del socio Predelli di aggiungere il capoverso seguente :

« Effettuerà i pagamenti conforme alle disposizioni della Presidenza ».

All'art. 30, il Presidente raccoglie i desiderii dei convenuti sull'epoca dell'Assemblea e si approva, a unanimità, di sostituire all'espressione « nella prima quindicina », le parole : « entro il mese ». Poi il Presidente risponde ad alcune domande intorno alla soppressione del posto di curatore e di bibliotecario, fatte dal socio Santalena, il quale si dichiara soddisfatto.

All'art. 40, su proposta del socio Battistella, restano sopresse le parole ultime del quarto capoverso « nè risponde menomamente del contenuto ».

All'art. 42, dopo la parola « provincia » si accetta dall'Assemblea l'aggiunta « e gli altri enti », e in fine si aggiungono le parole « Serie da I a IV, indicate all'art. 36 ».

Terminata la lettura dell'intiero Statuto, il Presidente, nominati a scrutatori i soci Malagola e Biadego, ne indice la votazione.

Eccone il risultato :

Presenti e votanti 25

Sì, 25 — No, nessuno

Il Presidente, sentiti gli scrutatori, proclama approvato all'unanimità il nuovo Statuto.

4. Il Presidente invita i soci Predelli, Malagola e Dalla Santa a dar lettura della loro relazione di un manoscritto *Sulle antichissime magistrature giudiziarie veneziane* da stamparsi nella Serie II delle nostre pubblicazioni. È stabilito che le osservazioni della Commissione saranno comunicate all'autore, in seguito alla risposta del quale, è deferito al Consiglio di provvedere alla stampa dei documenti indicati.

Appresso si dà sanatoria al Consiglio per un sussidio accordato al prof. Ghetti per la stampa dei *Patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*.

5. Si procede alla nomina del Presidente pel triennio 1907-1910.

Presenti e votanti 25 ; maggioranza 13

Papadopoli-Aldobrandini co. sen. Nicolò, voti 25

Il Presidente proclama il socio effettivo co. Nicolò Papadopoli-Aldobrandini a Presidente della R. Deputazione veneta di storia patria pel triennio predetto.

6. Si viene poi alla nomina di due consiglieri in sostituzione dei due anziani.

Presenti e votanti 25 ; maggioranza 13

Favaro voti 24

Battistella " 22

I soci effettivi Favaro e Battistella sono proclamati dal Presidente Consiglieri della R. Deputazione.

7. È nominato per acclamazione socio onorario il comm. avv. Amos Bernini sindaco di Rovigo.

A norma dello Statuto il Consiglio presenta una terna per un socio corrispondente interno.

Presenti e votanti 25 ; maggioranza 13

Rimane eletto l'ab. prof. Camillo Franzì di Venezia, con voti 17.

8. Infine si procede alla nomina di due revisori pel corrente anno sociale e restano eletti per acclamazione i soci Marcello e Dalla Santa.

Il Presidente manda un caldo ringraziamento al Municipio di Rovigo per la sua ospitalità, e interpreta il sentimento dei soci anticipando azioni di grazie all'Accademia dei Concordi che ci concesse la sala per l'adunanza pubblica. Dal suo canto l'Assemblea esprime al Presidente la sua riconoscenza per aver condotto in porto, nel suo triennio, importanti pratiche. E prima di sciogliersi manda sentiti auguri di prossimo ristabilimento in salute al socio eff. prof. Lazzarini.

L'adunanza è sciolta alle ore 12 ¹/₄.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno

1. Discorso del Presidente;
2. Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1906-07, letto dal Segretario;

3. *La cessione di Ferrara fatta da Sisto IV alla Repubblica di Venezia* (1482), discorso, corredato di documenti, letto dal socio effettivo consigliere prof. dott. EDOARDO PIVA.

In Rovigo, nella gran sala dei Quadri, dell' Accademia dei Concordi, gentilmente concessa, alla presenza delle autorità governative, militari, provinciali, comunali, con l' intervento dei numerosi soci dell' Accademia e dell' Assemblea privata di questa mane, e al cospetto di gentili signore, di molti altri invitati e di affollato uditorio, si apre, alle ore 14 $\frac{1}{2}$, l' adunanza solenne della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Parla primo il Presidente comm. prof. nob. Favaro, che cede la parola al Segretario, e questi al consocio prof. Piva sul tema posto all'ordine del giorno.

Questi discorsi formano parte integrante del presente Atto verbale.

L' adunanza è sciolta alle ore 16.

Il Presidente

ANTONIO FAVARO

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS

DISCORSO DEL PRESIDENTE PROF. A. FAVARO

Signore e Signori,

Con savio provvedimento i fondatori del nostro sodalizio determinarono fin dalla sua prima istituzione, quasi coeva alla conseguita indipendenza, che le annuali solenni adunanze non si tenessero costantemente nella Dominante, sua natural sede, ma, poichè a tutte le terre, che nei secoli appartennero alla Serenissima, si estende con pari interessamento la sollecitudine della nostra Deputazione, alternativamente venissero indette nelle varie città della Regione Veneta. Ecco perchè, sebbene con qualche ritardo, torniamo in mezzo a voi dopo ventiquattro anni, col pur sempre gradito ricordo, registrato a lettere d'oro nei nostri Atti, della ospitale, benevola, e quasi direi fraterna e festosa accoglienza che in quell'incontro vi compiaceste di farci.

Quella nostra prima venuta dell'83 era stata differita di un anno, poichè nel precedente, stabilito per la nostra visita, era sembrato troppo disdicevole pensare ad altro che alle gravissime sciagure che avevano allora allora devastata la opulenta vostra provincia, chè l'Adige disalveato, col Canabianco incapace di tutto accoglierlo, vi aveva creato un lago doloroso della spaventosa estensione di oltre centomila ettari.

L'uomo veramente insigne, che ventiquattro anni or sono vi rivolgeva il saluto a nome della Deputazione, e del quale parve immatura la perdita, sebbene avve-

nisse a parabola della vita assai inoltrata, Fedele Lampertico, che qui ricordo a titolo di onore, vi confortava in quella vostra sciagura, esponendovi quale contributo potevano recare i nostri studi perchè ne fosse ritardata ed impedita la ripetizione, e quanto il massimo Istituto scientifico nostro aveva allora allora fatto per evocare le memorie dell'antica sapienza Veneta in materia d'acque, ponendo a concorso una « Storia ragionata delle opere e delle dottrine idrauliche della regione Veneta », lavoro inteso non soltanto a colmare una lacuna negli studi storici, quanto a venire in aiuto a necessità pratiche le quali, se più direttamente concernono questa nostra Regione, non avrebbero certamente trovata sorda la Nazione tutta intera. In quella occasione veniva espresso a nome della Deputazione l'augurio che nel nostro grande Archivio si consultassero i documenti delle Magistrature Venete per le Acque, le scritture copiosissime negli Atti del Senato, le collezioni speciali, avvisando che le memorie del passato non andassero disgiunte dagli ammaestramenti dell'arte e dalla rivendicazione dei diritti.

Quel concorso andava purtroppo deserto, quell'augurio rimase per lunghi anni inadempito, ma il seme era gittato e doveva fruttificare: le memorie gloriose in materia di idraulica erano state fortemente evocate, e l'esempio di quei nostri grandi antichi, che giustamente avevano scolpito nel marmo il vanto d'aver imposto leggi allo stesso mare, non doveva restare senza effetto.

La istituzione d'uno speciale Magistrato che, pienamente conscio dei nostri bisogni, vi provveda con sapiente sollecitudine, è ormai divenuta legge della nuova Italia, e se esso, come non v'ha luogo a dubitare, e come ce ne affida appieno l'eminente uomo di stato, che dalla fiducia del Re è stato or ora chiamato a reggere le cose dei pubblici lavori, saprà ispirarsi ai moniti delle gloriose nostre tradizioni, sarà appagato il voto che in quella nostra adunanza fu così nettamente ed arditamente formulato.

Noi non siamo dunque una accolta di studiosi che per pura sodisfazione personale occupiamo gli ozii eruditi nel trarre dalle vecchie carte e dalle più antiche pergamene i documenti della nostra antica sapienza e grandezza, per farne inutile sfoggio e muoverne vanto insipiente; siamo uomini dei nostri tempi, che indaghiamo il passato ad ammaestramento dell'avvenire: siamo cittadini che al caso sappiamo impugnare le armi della erudizione a sostegno dei nostri diritti.

A questi virili propositi non possono mancare il vostro consenso e la simpatia vostra: ce ne affida la gentilezza tradizionale di questa terra, « il cui produr di rose », come piacque favoleggiare a Messer Lodovico, « le diè piacevol nome in greche voci », ce ne assicura quella lotta indomita contro i due maggiori fiumi che vi condusse a trasformare le antiche paludi nella più fertile e ricca delle provincie, quel culto che attraverso i secoli voleste ognora serbato ai buoni studi, e quella fede che, a prezzo dei più gravi sacrificii, suggellata col sangue, manteneste inconcussa sempre nei migliori destini della Patria.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1906-1907)

Signore e Signori ; egregi Consoci !

Compiesi con questo il decimo anno, dacchè la mal collocata benevolenza vostra, o Colleghi, mi volle al posto di Segretario di un' Associazione che si propone nobili scopi di studio nel campo storico, la cui esplorazione, condotta con gli strumenti dell' indagine paziente e della critica serena, non può dirsi mai pienamente compiuta, sì che non resti, a chi vien dopo, di procedere a nuove e più minute ricerche, a risultamenti più inattesi. Curioso fenomeno dei nostri tempi che la vita affrettata e vertiginosa degli uni, le aspirazioni al meglio, sempre crescenti e mai soddisfatte, non tolgano che altri si raccolga in un mondo a parte e provi ogni compiacimento nell' accrescere di peregrini, meravigliosi trovati, il tesoro della scienza, o tragga dalla storia, dalla *magistra vitae*, insegnamenti preziosi.

Noi possiam dire soltanto di essersi accinti, fin dall' origine della nostra Società, a raccogliere nuovi elementi per la più sicura cognizione dei tempi che furono, i quali, a chi sappia vedervi dentro, danno la chiave e la ragione dei nostri. E se il passato non può disgiungersi dal presente, nè questo da quello, ben fece la

R. Deputazione Veneta di storia patria, che ha per suo obbiettivo documentare i fasti della nostra gloriosa repubblica, ad accogliere con simpatia la fondazione in Italia di un nuovo sodalizio che, prendendo il nome di *Società nazionale per la storia del risorgimento italiano*, dice chiaramente a quale scopo esso miri e con quali mezzi intenda raggiungerlo. Intanto, a dar prova di tale simpatia, la Deputazione non solo s'iscrisse fra i membri della Società, ma il vostro Segretario intervenne, nel settembre decorso, al 2° Congresso, tenutosi in Perugia, nella splendida sala dei Notari.

Ma badando intanto ai fatti nostri è bene sappiasi pubblicamente, che ai soci e agli aventi diritto furono da qualche mese distribuiti i due volumi in corso di stampa, di cui già parlammo nelle relazioni passate, cioè il XII della Serie dei documenti in 4°, dal titolo: *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*, e il XII della Serie, Miscellanea in 8°, che porta nuova luce su le *Relazioni tra Verona e Mantova nella prima metà del secolo XIV* sin alla morte di Mastino II Scaligero. Non paia superfluo esprimere qui la compiacenza provata dalla nostra R. Deputazione che la più importante critica italiana e straniera salutasse il volume dei *Maestri* come un vero avvenimento bibliografico: fra le molte recensioni uscite in giornali e riviste vanno segnalate due note, erudite insieme e geniali, comunicate recentemente dal nostro socio prof. Vittorio Rossi all'Istituto Lombardo: non poteva cadere in mani migliori quella raccolta di minute indicazioni, se da essa derivò il critico una luce inattesa che dà pregio al materiale messo insieme dal Bertanza, acquistato dalla Deputazione, riveduto e ordinato dal Dalla Santa. Il quale si sentirà vieppiù incoraggiato ad affrettare la preparazione del secondo volume, che continuerà la storia della cultura in Venezia pel medesimo periodo.

Un altro volume è già uscito da qualche settimana,

l' XI, parte II, della Miscellanea in 8°, e contiene l'opera paziente del nostro socio sac. Sebastiano Rumor su *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*. Va dalla lettera G alla R, e vi si leggono la compendiate biografia e la minuta bibliografia di tali che facendo pensare a Vicenza o alla sua provincia in cui sortirono i natali, han dato, anche dimorando altrove, o tuttora dan lustro alla patria e incremento agli studi. Per via d' esempio, di Fedele Lampertico leggiamo il titolo di 398 lavori (pag. 129-171), e Paolo Liroy (pag. 189-211) ci viene innanzi con 325 tra libri e libricoli e articoli e fogli volanti e pensieri di varia letteratura e scienza. Questo volume, di ben 811 pagine, contiene oltre 800 nomi, il che, quando sia ultimata la terza parte, porterà a ben oltre duemila le biografie e le bibliografie degli scrittori appartenenti, pei due ultimi secoli, a una sola provincia, e non fra le maggiori, d' Italia.

Fu ritardata alquanto la distribuzione di questo volume per dargli a compagno il *VII dei Regesti dei Comemoriali*, or ora venuto in luce. La preziosa raccolta, dovuta alle scrupolose e sapienti cure del nostro Predelli, sta per avvicinarsi al suo compimento. Sarebbe lungo segnalare i servigi che essa, fin dal suo primo apparire, recò agli studiosi della storia nostra, ai quali non era sempre agevole consultare, di su gli originali del grande Archivio di Venezia, le scritture risalenti al secolo XI, qui compendiate secondo i precetti dell' arte e rese più che mai utili da indici copiosissimi.

La R. Deputazione Veneta di storia patria che, come la maggior parte delle consorelle, trae la sua vita dai contributi del Governo e dei maggiori Corpi morali della regione e da pochi altri cespiti, non crede venir meno al proprio debito sussidiando a sua volta, quando gliene venga l' opportunità, lavori di merito, presentati al suo esame da soci o non soci. Ma in questo ufficio, che pur le è consentito da un articolo del suo Statuto, non può essa,

Per la contraddizion che no 'l consente,

oltrepassare un giusto limite, incorrendo nella censura di farsi prodiga altrui con le offerte a lei prodigate. Perciò le commissioni che, di volta in volta, sono elette e incaricate delle proposte da sottoporsi all'assemblea, tengono presenti questi criterii, in modo che i manoscritti sussidiati per la stampa facciano onore non meno alla Deputazione che a chi ne trae beneficio. Così la Deputazione arricchì in questi ultimi tempi, sia pure per via indiretta, le sue pubblicazioni, di due nuove opere: 1^a *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, del socio prof. Melchiorre Roberti, 1. vol. in 4^o di pag. 288, Padova, Seminario, 1907; 2^a *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, del dott. Bernardino Ghetti, 1 vol. in 4^o, di pag. 242, Roma, Loescher; e Recanati, Simboli, 1907.

La prima di queste opere avrà un seguito, a tutte spese della R. Deputazione. Voi sapete il nostro progetto di dar mano alla stampa degli *Statuti veronesi di Alberto della Scala*. Ebbene, finchè questi, che si trovano ancora allo stadio della preparazione, sien pronti, e finchè sieno approntati gli *Statuti di Treviso*, antico impegno, ora riconfermato, dal nostro valente socio prof. Bailo, l'assemblea di stamane ha approvato l'edizione degli antichissimi *Capitolari delle magistrature giudiziarie veneziane* del socio Roberti, dando così incremento alla Serie II^a dei nostri Monumenti storici in 4^o, rappresentata finora soltanto dagli Statuti di Vicenza nel 1264.

Così pure, vinte oramai alcune difficoltà, sarà fra giorni iniziata la stampa del primo volume degli *Atti della Nazione Germanica presso l'Università di Padova, Serie dei Giuristi*, affidato alla singolare competenza del nostro illustre socio prof. Brugi. Le accoglienze fatte a un'opera di materia analoga, accennata più sopra, danno certezza che grande sarà il successo di questa pubblicazione, sia perchè essa è vivamente aspettata,

in Italia ed all'estero, specialmente in Germania, sia perchè contribuirà ad alimentare gli studii, oggi in favore, sulla storia della civiltà e dei suoi massimi centri, quali sono le Università. A questo proposito non va taciuta la nobile proposta del nostro Presidente, come delegato della R. Deputazione presso il R. Istituto storico italiano, affinchè questo prendesse l'iniziativa di una storia delle Università Italiane, cominciando intanto dal mettere insieme, sull'argomento, un'accurata bibliografia, sul modello di quanto fecero i signori Herman ed Horn per le Università Germaniche.

Ad altre pubblicazioni, già approvate nelle passate assemblee attendono quelli fra i nostri soci che se ne assunsero l'incarico. Ne sarà tenuto proposito nell'assemblea generale dell'anno venturo.

Nè l'attività nostra è mancata a se stessa con l'edizione rinnovata e abbellita del *Nuovo Archivio Veneto*, a cui rimasero fedeli i vecchi collaboratori, onorati della dotta compagnia di nuovi scrittori. Nominiamoli, questi e quelli, per le ultime quattro dispense, da dicembre 1906 a tutto settembre 1907, in ordine alfabetico, comoda trovata, che toglie a noi, incompetenti, di giudicare dell'importanza comparativa dei singoli lavori, o del merito delle persone. Collaborarono dunque al *Nuovo Archivio* i signori mons. Agnoletti, Battistella, Bolognini, Brugi, Brosch, Canal, Caregaro-Negrin, Cervellini, Cessi Roberto, Cipolla Carlo, Colombo, mons. Degani, Favaro, Ferrari-Bravo, Foligno, Gerola, mons. Marchesan, Marconi, Medin, Musatti Cesare, Occioni-Bonaffons, Polacco, Predelli, Rizzoli, Sant'Ambrogio, Segarizzi, Simeoni, Solmi, Sommi-Picenardi, Soranzo, Vitale, i quali tutti vanno cordialmente ringraziati. Un doveroso speciale atto di riconoscenza vuolsi poi rivolgere al nostro socio dott. Segarizzi, a cui le molte occupazioni vietano di attendere più oltre alla compilazione del *Bollettino bibliografico della regione veneta*. Da anni egli lo aveva

assunto, e la diligenza singolare da lui posta nel minuto lavoro mettono in grave pensiero la Commissione direttrice che deve provvedere a sostituirlo degnamente.

La R. Deputazione fece lieta accoglienza all'invito di aderire al VI Congresso geografico italiano, tenutosi in Venezia nel maggio, e la sua rappresentanza partecipò ai lavori, che, come attestarono della sapiente preparazione, lasceranno, è da sperarsi, frutti durevoli a incremento della scienza geografica in tutti i suoi rami e nei campi della pratica e della didattica. Se l'angustia del tempo non consentì alla nostra Società di far omaggio al Congresso di qualche pubblicazione speciale che facesse degno riscontro alla *Cartografia della regione veneta*, edita nel 1881 in occasione del III Congresso geografico internazionale, accolse almeno, con altri Corpi morali, l'iniziativa di un Comitato locale, che fece capo al Municipio di Venezia, per un monumento a Marco Polo in quella città.

In attesa che sorga questo doveroso tributo di ammirazione al grande esploratore veneziano, la cui fama cresce col tempo, perchè i recenti studi geografici e cartografici provano sempre meglio la veridicità del suo racconto, la Deputazione fu rappresentata da chi vi parla agli onori resi a un altro insigne figlio di Venezia. Alludo al trasporto dei resti mortali di Sebastiano Venier da Murano a Venezia, dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli al Pantheon Veneto dei SS. Giovanni e Paolo, e all'inaugurazione della mirabile statua dovuta all'arte squisita di Antonio dal Zotto. Senza il vittorioso valore dei nostri alle Curzolari, la cappella votiva del Rosario non sarebbe sorta; ed ora, a custodirne i lagrimevoli avanzi, sta eretto l'eroe, fieramente aspettante che l'ideata ricostruzione di quel ricordo glorioso abbia ad essere un fatto compiuto.

Un avvenimento, di carattere interno, della nostra R. Deputazione è la riforma dello Statuto, discussa dal Consiglio in due adunanze di quest'anno e oggi approvato dall'assemblea. Dalla fondazione della Società è questo il secondo ritocco portato alla nostra legge fondamentale: in genere, le diecine di migliaia di sodalizzi di varia indole e scopo sparsi per la penisola, sogliono portare, in media, ad ogni decennio o poco più, modificazioni di sostanza, od anche semplicemente di forma, ai loro Statuti, e lo fanno in omaggio a necessità che siensi, nell'applicazione, manifestate, e senza timore che da tali innocenti variazioni possa derivare alle singole società indebolimento o rovina. Nemmeno in noi covavano di tali preoccupazioni; ma dacchè dovevasi, su proposta di un consigliere, riprendere in esame l'art. 24, che presentavasi di dubbia interpretazione, si procedette a una generale revisione, e lo Statuto riceverà piena applicazione non appena sancito con Decreto Reale.

Le condizioni finanziarie nostre, nell'anno testè chiuso a 30 settembre, si presentano assai promettenti e ci danno modo di attendere ai lavori in corso e a quelli assai più grandiosi che sono, altri preparati, altri in progetto, e dei quali vi abbiamo già tenuto parola. Pertanto le entrate dell'ultima gestione salirono a Lire 11,157.51, restando al di qua di oltre un migliaio di Lire in confronto dell'anno decorso; le spese furono di Lire 7551.52, cioè superiori di ben più che due migliaia e mezzo di Lire a quelle del precedente bilancio. Notevole differenza che è giustificata da ben quattro volumi usciti per le stampe in quest'anno 1907. E non ostante a ciò il residuo attivo, o vogliam dire, la somma disponibile a 30 settembre era di Lire 34,970.89.

Ed ora, alla nota triste, che il vostro Segretario sperava di poter omettere, quasi a compenso del vuoto

insolito che venne a farsi, anno, nelle nostre file. Ma invece, oltre ai tre illustri italiani, di cui le Deputazioni storiche consorelle ci comunicarono la perdita, mons. conte **Fè d'Ostiani**, **Giambattista Intra**, e l'insigne archeologo prof. **Edoardo Brizio**, la categoria dei soci onorarii restò scemata di due nomi, variamente illustri, di due forze che non sarà agevole sostituire.

Ho nominato **Giosuè Carducci**. Pianse Bologna, sua patria adottiva, piansero l'Italia ed il mondo alla fatal dipartita, e il pianto si tradusse nell'apoteosi di un popolo che fece del poeta austero insieme e gentile il suo nume indigete. All'opera ispirata ch'Egli considerava come il suo ozio, mandò innanzi il Carducci un costante lavoro erudito, onde uscì il maestro insuperabile che converse la cattedra in apostolato, il sapiente designato a presiedere fin dagli inizi la R. Deputazione di storia patria per le Romagne. Appena la feral notizia giunse fra noi, la Presidenza incaricò il consigliere comm. **Malagola** di rappresentare la Società ai funerali solenni; e questi assolse il suo ufficio portandoci poi i ringraziamenti del sindaco di Bologna e dei colleghi di quella Deputazione.

L'altro che ci occorre qui ricordare è tutto domestico, anzi, oserei dir, personale. **Gaetano Oliva**, che mi glorio di aver avuto a collega fin dai banchi dell'Università patavina alla scuola di Pietro Canal, era uomo fatto prima assai d'esser giovane. La precoce maturità del suo ingegno rivolse agli studi classici, che domandano qualità specifiche, ma la coscienza del maestro si rivelava negli arguti, profondi commenti, nutriti di filologia, di filosofia e di storia. Ecco perchè la nostra Deputazione volle, fin dal suo nascere, non soltanto fregiarsi del nome di lui, ma collocarlo, di primo acchito, nell'albo degli effettivi, accanto al nob. **Francesco Bocchi** di **Adria**; mentre erano fra i corrispondenti il **Berlan**, il **Durazzo**, il **Minotto**, che pur professavano studii in maggior attinenza coi nostri. Questo vi dia la misura del conto in cui tenemmo **Gaetano Oliva**, passato da oltre

un ventennio fra gli onorarii, del dolore che provammo alla notizia della sua morte, e di quel vivo rammarico che, mentre parlo, sale dal cuore agli occhi di tutti voi, velando di mestizia l'odierna solennità.

Stamane furono nominati :

Presidente pel triennio 1907-1910: il co. Nicolò Papadopoli-Aldobrandini, Senatore del Regno.

Consiglieri, i soci effettivi nob. comm. prof. A. Favaro e prof. cav. A. Battistella.

Socio onorario, l'avv. comm. Amos Bernini, sindaco di Rovigo.

Socio corrispondente interno, l'ab. prof. Camillo Franzì.

Revisori del conto pel 1907-08, i soci eff.¹ N. H. co. cav. uff. Andrea Marcello e cav. Giuseppe Dalla Santa.

Ed ora, prima di fornire il mio umile còmpito, sento il dovere di rivolgere, a nome della nostra R. Deputazione, i più caldi ringraziamenti al Municipio di Rovigo, a questa antica e rinomata Accademia dei Concordi e a tutte le autorità qui convenute. Infine mi è grato, Signore e Signori, ceder la parola al Vostro valoroso concittadino che onora la cattedra, nutrendola di varia e soda coltura, a lui che, per sentimento proprio e per tradizione immacolata di famiglia, educa al patriottismo i figli che Voi gli affidate. Egli vi fa del bene; voi dal canto vostro..... continuate a volergli bene.

G. OCCIONI-BONAFFONS

LA CESSIONE DI FERRARA

FATTA

DA SISTO IV ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA (1482)

(CON DOCUMENTI)

La vicina Ferrara, fino dai più remoti tempi del medio evo, godeva grande riputazione fra le città dell'Italia settentrionale. Ne era cagione la floridezza dei suoi commerci, favoriti dalla meravigliosa postura sulle rive del Po, presso la foce; onde sulle sue calate si riversavano i prodotti e le merci, addotti dal mare Adriatico, e destinati a fornire tutti i mercati della grande valle padana, così ricca di città e di borgate, risvegliatesi a nuova e operosa vita fino dall'alba del secolo undecimo.

Due grandi fiere, di primavera e d'autunno, per un tempo di quattordici giorni ciascuna, chiamavano un infinito numero di mercatanti dalla Marca Trivigiana, dalla Romagna, dalla Marca d'Ancona, dalla Toscana, da Venezia, da Pisa, da Genova, da Roma, dall'Apulia e perfino dalla Francia e dall'Alemagna (1).

I magistrati Ferraresi, gelosi di tanta ricchezza, dovuta al grande fiume, che ora cerca il mare per altra via, avevano curato di difendere la città e gli accessi del Po con valide opere di fortificazione.

(1) W. LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strasburg, Trübner, 1897, p. 55.

Ma queste non valsero ad evitare i futuri pericoli e a moderare la cupidigia della vicina repubblica di Venezia, mirante alla egemonia marittima dell' Adriatico, e, per conseguenza, al dominio di quella via fluviale, che lo congiungeva così naturalmente e rapidamente a quasi tutta l' Italia settentrionale e ai valichi alpini.

Con lento e continuo lavoro di secoli, il governo veneziano distrusse, minacciandone più volte la indipendenza politica, la floridezza e la ricchezza commerciale di Ferrara, e, per giunta, le impose un vassallaggio economico, quale invano ricercheremmo altrove, più esoso e più tirannico. Basti dire, a mo' d'esempio, che i Ferraresi erano costretti a provvedersi del sale, abbondantissimo nel loro territorio, sul mercato di Venezia, e ad attendere, per le cause commerciali, insorgenti tra essi e i sudditi veneti, il giudizio di un magistrato della Repubblica, il Visdomino, che teneva in Ferrara tribunale, ufficiali, famigli e cavalli propri (1).

È facile immaginare come questo insieme di cose, aggravato dalla presenza continua di un'armatella veneta sul Po, dovesse essere fonte inesauribile di dissapori, di discordie, di violenze fra i due stati confinanti.

Nel secolo decimoquinto l'accorta opera di Borso, uno dei più destri duchi di casa d'Este, nonostante le nuove imposizioni fiscali e i grandi e insidiosi acquisti di terre e di valli fatti dai patrizi veneti nel Polesine di Rovigo, allora parte cospicua del dominio ferrarese, era riuscita a sopire il malcontento e a frenare gl'impeti di rivolta dei sudditi immiseriti.

Ma una tale politica di prudenza e di sommissione non poteva durare sotto il reggimento di un altro principe, insofferente di freno, e pronto ad ascoltare i propositi di ribellione, che correvano da un capo all'altro della penisola contro la politica conquistatrice della Repubblica nella terra ferma italiana.

(1) Cfr. il capitolare del Visdomino di Ferrara in Archivio di Stato di Venezia in *Commissioni ai Rettori*, vol. I, c. 50.⁴

E questo principe fu Ercole I, salito al trono per opera degli stessi Veneziani, che l'avevano difeso dalle minacce e dalle armi di parenti turbolenti (1).

Fin dai primi anni del suo governo, mostrò di non voler essere il pupillo rassegnato ad una perpetua tutela, ma piuttosto l'interprete del vivo malcontento del suo popolo; onde la politica ferrarese entra con lui in una fase di rivendicazione di tutte le libertà economiche, conculcate dalla strapotente vicina.

Il momento di opporsi alla smania d'ingrandimento e di predominio di Venezia era propizio. Tutti gli stati italiani le erano apertamente o segretamente ostili, la diplomazia faceva grandi sforzi per stringere contro di lei una forte lega offensiva e difensiva. Tutti i mezzi erano usati per raggiungere lo scopo di isolarla, e di avventarla poi da sola, sotto il pretesto di una crociata religiosa, contro i Turchi trionfatori in Oriente.

Il re di Napoli, suocero di Ercole I, la repubblica di Firenze, il duca di Milano, il duca di Ferrara non fecero molta fatica per raggiungere l'accordo, nel quale trovarono posto i desideri di tutti, compresi quelli di Ercole I, miranti a liberare lo stato da tutte le gravezze veneziane (2).

A dare maggiore autorità e saldezza alla lega, che, dal più potente degli aderenti, il re di Napoli, chiamerò napoletana, mancava tuttavia il consentimento più volte richiesto del papa Sisto IV.

Le arti sottili, gli allettamenti più sapienti, le promesse più lusinghiere degli ambasciatori di Napoli, di

(1) M. SANUDO, *Commentarii della Guerra di Ferrara*, Venezia, Picotti, 1829, libro I, p. 5.

(2) Cfr., la lettera dell'ambasciatore ferrarese a Napoli N. Sadoletto nel mio lavoro: *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi (1480-81) in Estratto del N. Archivio Veneto*, Nuova serie, t. VI, p. II, Venezia, Visentini, 1903, p. 58, n. 1,

Milano, di Firenze, di Ferrara riuscirono vani, perchè ormai, con una lunga e prudente opera di preparazione, gli ambasciatori di Venezia e il cardinale Pietro Foscari, animati da un alto sentimento di patria, avevano fatto sottoscrivere al papa un trattato di alleanza con la Repubblica (1).

L'orizzonte politico d'Italia, per la proclamazione di queste due grandi leghe, l'una contro l'altra armata, tornava ad oscurarsi, e il nembo, o signori, prognosticato dall'astrologo Roberto da Monteregio, che visse alla corte di Ferrara agli stipendi degli Estensi (2), doveva scatenarsi da prima sul nostro Polesine.

Come l'Estense dalla alleanza napoletana; così Venezia poteva concepire grandi speranze dall'alleanza stretta col papa, l'unico che avesse potuto contrastarle le sue aspirazioni di dominio su Ferrara, quale signore feudale di quello stato.

Francesco della Rovere, — così era conosciuto al secolo il papa — usciva da un'antica ma impoverita famiglia ligure nel paesello di Celle sul mare.

La pia madre aveva votato a S. Francesco il bambino assalito da fierissima malattia, e, più tardi, cresciuto negli anni, l'aveva affidato alle cure del padre minorita Giovanni Pinarolo.

Vestito, come era facile pensare dalla sua prima educazione, il saio francescano, si dedicò agli studi di teologia e di filosofia, dove raccolse la stima e gli elogi di uomini già illustri negli studi, come il greco Giovanni Argirupolo, quello stesso che allettò, col commento delle opere di Aristotele, l'esilio del fiorentino Palla Strozzi in Padova, Bonfrancesco Arlati, il car-

(1) Cfr. il mio scritto *Origine e conclusione della pace e alleanza fra i Veneziani e Sisto IV*, Venezia, Visentini, 1901, Estratto dal *N. Archivio Veneto*, Nuova serie, T II, p. I.

(2) Vedi E. PRIVA. *La Guerra di Ferrara del 1482*, Padova, Draghi, 1893, vol. I, p. 7, nota 2,

dinal Bessarione, uno dei più ardenti propugnatori della unione della chiesa greca alla latina, e munifico donatore della biblioteca marciana di Venezia (1).

Nel maggio del 1464, il della Rovere, per la dottrina, che dimostrò eccellentissima nella disputa intorno al sangue di Cristo, e per la purezza del costume parve degno dell'ufficio di generale dell'ordine francescano, e più tardi, nel 1467, del cappello cardinalizio. Dalla chiesa a lui assegnata, prese il titolo di cardinale di S. Pietro in Vincoli, e visse in Roma, senza partecipare agli intrighi della politica, fra gli affari ecclesiastici e lo studio delle scienze (2).

In tale tranquillo atteggiamento lo colse l'onore della tiara, conferitogli nel conclave del 1471 nella ancor giovane età di 57 anni (3).

Queste in breve le notizie, meritevoli di maggior fede presso gli storici, intorno alla vita di Francesco della Rovere avanti il suo ponteficato, giudicato uno fra i più agitati della rinascenza.

Quell'uomo di chiesa, mite e bonario nell'aspetto, tutto immerso in questioni e dispute teologiche, d'un tratto, ponendo il piede sul soglio pontificio, scopre un'altra natura, e sospinge la navicella di Pietro nel mare procelloso e infido della politica italiana, proprio quando il sultano turco Maometto II, il feroce conquistatore di Costantinopoli, sognava di cingere la corona dei Cesari in Roma.

Tutta l'opera sua di papa è dominata da una forte e cieca passione, dall'amore sviscerato pe' nepoti, massimamente per Pietro e Girolamo Riario, ambiziosi, corrotti, avidi di ricchezze e d'imperio.

(1) L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del M. Evo*, Trento, 1891, vol. II, libro III, p. 397 e segg. (dalla traduzione ital. di C. Benetti).

(2) Ibidem, p. 397 e segg.

(3) Ibidem, p. 397 e segg.

Uno dei primi atti del pontificato fu l'esaltazione di Pietro Riario, un giovanotto di venticinque anni, avido di piaceri e di fama, alla porpora cardinalizia. I servigi da lui resi allo zio nel recente conclave, oltre che colla dignità di principe della chiesa, furono ricompensati con ricche rendite, provenienti dai titoli di arcivescovo di Firenze, di patriarca di Costantinopoli, di abbate di S. Ambrogio : in tutto 60.000 fiorini d'oro, somma favolosa per quei tempi, ne' quali il danaro aveva un grande valore. Ad esse devonsi poi aggiungere le frequenti e graziose sovvenzioni dei forzieri papali, come attesta un cronista contemporaneo (1).

La magnificenza e lo sfarzo di quest'uomo, figlio di un'età che aveva per culto la bellezza e il piacere, erano veramente straordinari, e tali da lasciare un vivissimo ricordo per lungo tempo in Roma e fuori. Sfolgorava il suo palazzo di mobili d'oro e d'argento, di stoffe e tappeti preziosi; risuonavano le grandi sale, popolate da artisti letterati cavalieri dame cortigiane, di musicali concenti, di canti, di rappresentazioni drammatiche. Servi numerosissimi, vestiti di seta scarlatta, cavalli superbi completavano quella fastosa dimora, nella quale, in mezzo alla pompa delle feste e ai tripudi dei banchetti, il giovine e lussurioso cardinale appariva avvolto in vesti tempestate d'oro e seminate di pietre preziose (2).

L'incontrastato dominio del nipote di Sisto IV nella politica ecclesiastica e nella società elegante e gaudente di Roma, durò poco, perchè la morte, inesorabile contro le sue dissolutezze, lo colse nel febbraio del 1472 nel fior degli anni.

Ne raccolse l'eredità il fratello Girolamo, uomo fatale alle cose della Chiesa. Egli, fino alla esaltazione dello zio al soglio pontificio, secondo gli uni, era stato

(1) Ibidem, pp. 417, 418.

(2) Ibidem.

spacciatore di spezierie ; secondo gli altri, pubblico scrivano in Savona (1).

Le arti maliziose di questo uomo volgare, indotto, pusillanime traviarono completamente il papa. Il nipote divenne l'arbitro di ogni sua azione. Per lui Sisto IV comprò terre, per lui si cacciò a capo fitto nella congiura dei Pazzi, reputata uno degli atti più atroci della storia di questo tempo ; per lui, fallita la congiura, che doveva tor di mezzo la stirpe temuta e avventurata dei Medici e dargli in mano Firenze, suscita l'incendio della guerra toscana, che si estinse sopra tutto per l'ardito accorgimento di Lorenzo il Magnifico.

Cessata la guerra e conclusa, dopo molte esitazioni, l'alleanza coi Veneziani, i pensieri del papa e di Girolamo Riario mutarono direzione. Essi, con un'audacia senza nome, rivolsero le loro mire d'impero sul regno di Napoli, e le manifestarono senza riserbo al governo di Venezia, il quale, giustamente impensierito del pericolo turco, segnalato da tutte le parti, sconsigliò l'impresa (2).

Ma il Riario, il vero responsabile dei disegni e delle opere papali, non si arrese alle obbiezioni del governo veneto, e continuò a pensare tenacemente, con quella sua indole selvaggia e tracotante, all'impresa, nonostante le palesi difficoltà e i pericoli di essa.

Nella prima metà del settembre del 1481, sfidando i disagi e i pericoli di un lungo viaggio, eccolo a Venezia con la moglie, la celebre Caterina Sforza, esempio memorando nella sua prossima vedovanza d'ardimento muliebre, ostentato, dagli oppugnati bastioni delle sue rocche di Imola e di Forlì, in conspetto dell'uomo più terribile del suo tempo, Cesare Borgia.

La Repubblica gli preparò onorevoli e festose accoglienze. Il Bucintoro, scintillante d'oro e di porpora,

(1) Ibidem, p. 423.

(2) E. PIVA, *Guerra di Ferrara* citata, vol. I, pp. 45-46.

gli andò incontro fino all'isola di S. Clemente. Dalla proda della ricchissima nave, adombrata dal fiammeggiante vessillo di S. Marco, protendevano lo sguardo verso la parte ond'era atteso il Riario, il doge Giovanni Mocenigo, tutto avvolto nel manto dogale, gli ambasciatori, i membri del collegio e uno stuolo di giovani ed elette dame, raccolte per rendere omaggio alla bella e aitante sposa dell'ospite illustre.

Il popolo, nell'ansia dell'attesa, gremiva le lontane rive, sulle quali gettavano le loro gigantesche ombre le ardite moli, che il genio della Repubblica, pia e forte, aveva innalzato a gloria della fede e a dimora e a maggior decoro de' suoi istituti e de' suoi magistrati (1).

L'ospitalità di Venezia fu generosa: governo, patrizi e popolo gareggiarono negli onori, nelle feste, negli applausi; tanto che di quella straordinaria e calda accoglienza fu meravigliato lo stesso ambasciatore ferrarese Alberto Cortesi, presente all'arrivo (2).

I documenti ufficiali della Repubblica non portano alcuna luce sulla ragione del viaggio, nè sugli argomenti discussi, nè sulle deliberazioni prese nei due successivi colloqui fra il Consiglio dei X e il Riario (3).

(1) Ibidem, pp. 48, 49, 50, 51, 52, 53. Sono riportati brani di lettere dell'ambasciatore ferrarese a Venezia Alberto Cortesi.

(2) Così scrive il Cortesi: « Questa serà per notificare a V. Ex^{ta} (il duca di Ferrara) come here, dapò desenare, intrò lo Ill. conte Geronimo in questa inclita cità cum grandissime feste jubilli et triumphj e cum mazore demonstration de amore ne li acti, gesti et modi che io vedesse maj per questa brigata dimostrare ad altro signore nè gran maestro che venesse in questa terra . . . » Ibidem, p. 51.

(3) Alberto Cortesi in una sua lettera 13 settembre 1481 al duca Ercole ci dà la notizia dei due colloqui fra il Consiglio dei X e il Riario. Ibidem, p. 53. Noi non vogliamo mettere in dubbio la notizia del Cortesi, il quale aveva intimi rapporti d'a-

Neppure luce alcuna portano i dispacci di Alberto Cortesi, ambasciatore ferrarese a Venezia, il più interessato di tutti a svelare le recondite ragioni del viaggio e i risultati di esso, perchè correivano allora gravi e minacciose voci sulle disposizioni della Repubblica verso il ducato dopo la conclusione della alleanza col papa.

Lo storico Sigismondo de' Conti da Foligno, che esercitò per lungo tempo uffici di fiducia presso la corte papale, scrive che Girolamo Riario recò ai Veneziani il consenso dello zio di muover guerra al ducato di Ferrara in compenso dell'aiuto richiesto contro il re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, ch'egli voleva cacciare dal trono (1).

L'autorità dello storico fulginate è tale che non permette di sollevare di proposito dubbi su quanto egli narra. Tuttavia puossi affermare che nella sua narrazione c'è un errore di tempo, che anticipa il compimento di un fatto, non ancora nell'animo e nella mente di Sisto IV, nonostante la presunzione che qualunque sacrificio egli avrebbe incontrato pur di saziare la sete d'odio contro il re di Napoli, e di vedere il nipote sul trono di lui.

L'adesione di sacrificare Ferrara alla cupidigia dei Veneziani venne certamente, ma più tardi, quando quel sacrificio fu formalmente chiesto dal nipote allo zio papa, dopo un assiduo e tenace lavoro di preparazione, diretto a infiammarne l'animo e a sconvolgerne la mente.

Qui fugacemente io m'indugero per fornire la prova dell'esistenza dell'accennato consenso, da alcuni storici messo in dubbio, da altri recisamente negato, e per

micizia, e forse di spionaggio, con qualche patrizio veneto; ma supponiamo che abbia scambiato la parola Collegio con le altre Consiglio dei X, essendo ufficio normale del Collegio di trattare le cose più gravi di politica estera.

(1) SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storia de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1891, vol. I, lib. III, p. 119.

illustrare, colla scorta del carteggio diplomatico dell'ambasciatore veneto Francesco Diedo, la passione violenta di Sisto IV in questo culminante episodio della sua vita, che fu la guerra di Ferrara, e che lo doveva trarre alla morte innanzi tempo (1).

Il giureconsulto Francesco Diedo usciva da un'antica famiglia patrizia, che aveva dato altri uomini illustri alla Repubblica. La sua destinazione a Roma in quel momento dimostrava la stima e la fiducia del governo, consapevole delle arti e dei maneggi degli oratori della lega napoletana, capitanati da Arcamónio Anello, uomo astutissimo e assai stimato, per staccare il papa dai Veneziani.

Entrò il Diedo in Roma e nella corte papale in uno degli istanti più belli del rinascimento italiano, quando Sisto IV, sospinto dall'impulso imperioso dell'arte e della coltura, si rivolgeva ad abbellire i palazzi vaticani e la città, emulo della grande opera di Nicolò V, con mirabili e vari disegni, come l'erezione del ponte Sisto, delle chiese di S. Maria del Popolo, dell'ospedale e della torre di S. Spirito, il restauro della statua equestre di Marco Aurelio, l'allargamento di strade, e l'istituzione di un magistrato edilizio.

Fasci di vivissima luce s'effondevano dalla reggia papale, intenta a imprimere un poderoso movimento anche alla coltura colla nuova fondazione e apertura della biblioteca vaticana, e a far rivivere le glorie e le magnificenze della Roma antica nelle opere degli artefici e dei letterati. All'invito del papa erano accorsi, fra gli scultori, il Verrocchio e il Pollaiuolo, fra i pittori, il Ghirlandaio, il Botticelli, il Signorelli, il Perugino, il Pinturicchio e il grande Melozzo da Forlì, onde sbocciò dalle loro mani la decorazione della cappella sistina, ch'ebbe

(1) E' superfluo fare qui una esposizione dettagliata di autori di opere peró suffragare l'esistenza delle opposte opinioni.

più tardi l'ultimo soffio di vita dalla mano del divino Michelangiolo.

Il Diedo arrivava a Roma, quando chiaramente si disegnava, e inaspriva il conflitto tra Venezia e il ducato di Ferrara, e gli oratori della lega napoletana s'accaloravano a far cambiar direzione ai pensieri del papa.

Gravi lagnanze aveva mosso il governo veneto a quello ferrarese per la violazione continua dei patti; e altre e più vivaci ne mosse più tardi, dopo l'arrivo del Diedo a Roma, per la scomunica scagliata dal vicario del vescovo di Ferrara al visdomino, accusato di aver fatto imprigionare arbitrariamente un prete, e di aver percosso e fatto percuotere il nuncio della Curia vescovile, mandato a chiedere giustizia.

Le parole furono ben presto seguite dai fatti: il territorio di Cavarzere, sul quale i Veneziani accampavano antichi diritti, fu occupato dai soldati della Repubblica in tre luoghi diversi, a Sitaro, Butina, Aqualonga, dove sorsero tre fortilizi, muniti di bombarde e di spingarde (1).

All'annuncio di questi fatti, gli oratori della lega napoletana si commossero. Chiesto e ottenuto un colloquio, si presentarono al papa. A gran voce domandarono che egli, come sovrano del territorio ferrarese, ne ordinasse immediatamente lo sgombrò, e la demolizione dei fortilizi, muniti di fosse revellini bastioni e difesi da bombardieri, e finalmente si assumesse apertamente la difesa del duca Ercole I suo vassallo (2).

Sisto IV, ormai preparato alla risposta, difese i diritti di Venezia su quelle terre, e consigliò il duca a

(1) E. PIVA, *Guerra di Ferrara cit.*, vol. I, p. 55.

(2) *Protestatio adversi federis coram Sisto et Collegio Cardinalium pro Ferrariensi in Senatum Venetum*. Cfr. il codice. *Rei Ferrariensis MCCCCLXXX*. — Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti diversi*, filza 6 A, pp. 13-13,^t 14-14,^t Sulla costa del codice è scritto: « D. Thomas Friscus. »

non voler suscitare, per sì piccola cosa, un gravissimo incendio, e turbare la quiete d'Italia, così necessaria nelle presenti distrette.

A questo linguaggio ufficiale, pieno di moderazione e alle parole rivolte al doge, piene di desiderio di pace e di propositi di amichevoli composizioni, fa riscontro, o signori, un altro linguaggio, del quale sarà opportuno dare un saggio per meglio chiarire la condizione delle cose. Quando i treni e gli impacci, imposti dalla presenza degli oratori della lega avversaria, vengono meno, e il papa parla colla libertà che gli è concessa dalla confidenza nel suo uditorio, allora ci è dato scoprire un lembo della sua psiche e penetrare nel segreto della sua anima vibrante di una passione fortissima. Allora l'uomo ci appare spoglio dai veli dell'ipocrisia diplomatica e quale veramente la natura lo ha foggato, la sua voce non ha incertezze, la sua parola reticenze. « Francesco — egli dice rivolto al Diedo — Questo duca de Ferrara se smata: scrivi a quella Signoria che io fui sempre fedele: offerisci nui, li danari, le forze et el stato de la chiesa per conservatione de quella Repubblica la quale vedemo tuto haver fato a fin de pace, però volemo far tuto per conservarla » (1).

In queste brevi parole, tramandateci in un dispaccio del Diedo, si colgono facilmente i lineamenti del carattere impulsivo di Sisto IV e gli effetti dell'opera del conte Girolamo Riario, che di giorno in giorno, di ora in ora, s'insinuava nell'animo dello zio, e lo preparava, appassionandolo, a seguire e finalmente a suggellare col suo consenso le proprie immoderate e insaziabili voglie, e le mire di Venezia.

I progetti di Girolamo Riario, accennanti ad una immane impresa, la cacciata di Ferdinando I da Napoli e

(1) Ex litteris Francisci Diedi jurisconsulti legati veneti apud Sixtum IIII Pont. Max. ad Senatum. IX gennaio 1482, in citato Codice *Rei Ferrariensis*, p. 23.

la esaltazione dei Riario su quel trono, per la natura e per la grandiosità, darebbero argomento di pensare di trovarci dinanzi ad un uomo di eccezionale intelletto e di tenace energia. No, o signori. In lui non è un lampo di genialità, in lui non è una traccia di energia; le sue concezioni sono un'opera del suo cervello perturbato dalla grande e improvvisa fortuna toccatagli coll'esaltazione dello zio al papato, e dalla presunzione di potere nella sua nuova condizione, non fortificata dalla cultura del tempo nè dalla virilità del coraggio, attingere le maggiori altezze.

Chi ben studi tutta la vita di questo uomo facilmente scoprirà tutte le debolezze della sua natura e le infinite e varie direzioni prese da suoi pensieri, onde mai gli avvenne, come a Cesare Borgia più tardi, di colorire alcuna impresa.

È facile pensare come un uomo tale dominasse sinistramente su tutta l'opera politica del papato di Sisto IV, e diventasse possibile il tentare le cose più mostruose, non solo nelle finalità, come l'immane congiura dei Pazzi, ma anche nelle proporzioni, come la gigantesca impresa di Napoli.

Il senso della misura fece assolutamente difetto nel Riario, il quale, in quell'età così ricca di uomini di stato, di venturieri saliti al principato, pronti ad ogni sbaraglio ma consapevoli delle difficoltà, pare un naufrago, che si dibatta senza direzione nelle onde infide del procelloso mare della politica italiana, fiducioso di trovare finalmente la tavola della salvezza.

È intorno a lui che i rappresentanti delle opposte tendenze della diplomazia italiana alla corte papale operano, facendogli balenare dinanzi la mente sconvolta miraggi di regno e di ricchezze, perchè a tutti son note le sue debolezze e la mancanza di direzione e di fermezza. È intorno a lui che vigilano assidui Francesco Diedo, per tenerlo stretto alla Repubblica, e Arcamónio Anello, ambasciatore napoletano, per istaccarlo, insi-

nuando sospetti e calunie, e con grandi promesse, trarlo in grembo alla lega presieduta dal suo re.

Il duello diplomatico tra il Diedo e l'Anello, guidati dai rispettivi governi quasi in ogni passo della loro opera indefessa, esercitata con una finezza e un patriottismo senza eguali, è degno veramente di quella scuola politica, che si era formata in Italia, sotto il dominio delle nuove forme statali e dell'infinito incrociarsi dei rapporti internazionali.

L'arte dell'ambasciator veneto, alla quale non cedeva, per astuzia e tenacia, quella del napoletano, era riuscita a trionfare del rivale e a conservare sull'animo del Riario un incontrastato potere, che si palesava nelle parole del papa.

Questi, dopo le offerte fatte al Diedo, soggiungeva: « Et, quando el duca de Calabria » — figlio del re di Napoli, uomo celebre nelle armi, scaltro, risoluto, crudele, invocato in soccorso dal duca di Ferrara, — « volesse passar per le terre de la chiesa per andar in Lombardia — così genericamente era chiamata ancora tutta la valle del Po — scrivi a quella Signoria, che ne consiglia et aricorda, se lo havemo ad impedire: chè faremo ogni cosa » (1).

Le parole del papa, solo mitigate dall'espressione « *spero tamen la Signoria provvederà cum pace* » (2) ultimo accenno di un mite sentimento umano, che stava per essere soffocato interamente, comunicate a Venezia dovevano certo ravvivare le passioni e affrettare i preparativi di guerra.

Già, fin dal 4 di gennaio del 1481, i Veneziani avevano deliberato l'invio di 1500 cavalli e 300 fanti nel Padovano, dove i Ferraresi, a cavaliere dell'Adige, presso Lendinara, possedevano una fortezza detta la Torre Marchesana, che si apprestavano a munire di

(1) Dalla stessa lettera del Diedo citata.

(2) Ibidem.

vallo, di fosse e di soldati. Avevano poi iniziate pratiche per avere ai loro stipendi il celeberrimo capitano Federico Montefeltro, duca di Urbino, raro esempio di una certa lealtà militare in quei tempi di prodizioni e di inganni, e l'esule milanese Roberto Sanseverino (1), famoso nella storia delle armi e delle fazioni politiche, che agitarono il ducato di Milano durante la reggenza della vedova di Galeazzo Maria Sforza, l'infelice Bona di Savoia.

Taccio, per amore di brevità, di altri provvedimenti presi dai Veneziani e dai Ferraresi, e delle minacciose parole corse a cagione degli armamenti della Torre Marchesana.

L'eccitazione degli animi a Venezia, secondo l'attestazione di Alberto Cortesi, era vivissima, e pareva partecipasse il papa stesso, circondato dai fautori della guerra. Tra questi era quel Virginio Orsini, figlio di Napoleone, che, adirato contro il re di Napoli per la spogliazione patita delle contee di Alba e di Tagliacozzo, anelava alla vendetta (2).

I propositi di pace erano ormai sfumati.

La notizia che i Veneziani avrebbero mandato le loro navi per assalire il re napoletano apportò grande letizia al papa, il quale ne mise subito a parte il Diedo. Ridendo disse di voler vestire, in difesa di Venezia, la corazza; e poi, mutando accento: « ben el se vuol vincer ad ogni modo, poichè costoro non hanno voluto l'honesto, io li metterò la mitria et tuto quello che haverò... » (3).

Nella passione, che lo consuma e che lo porterà innanzi tempo alla tomba, Sisto IV, all'annunzio degli ar-

(1) La famiglia dei Sanseverino era originaria del Regno di Napoli.

(2) S. DE' CQNTI, *op. cit.*, vol. I lib. III p. 119.

(3) Lettera 18 marzo 1482 di Fr. Diedo in Codice *Rei Ferrariensis*, p. 29.

mamenti veneti, dopo d'aver chiamato « ribaldi » gli ambasciatori della lega napoletana e affermata la giustizia della guerra al duca e al re, esclama: « Et vederemo hora sel duca de Calabria vegni cum li janizari — soldatesche turche al soldo degli Aragonesi — ad robare li animali che sono su la campagna de Roma, come l'ha fatto fama. Or su, conte, — il Riario — poi chè vedemo la disposizione de la Signoria, da' danari a costoro, spaza de mandar le zente.... et anchora chel duca de Calabria monstri non voler far niente non restar de mandarli. *Et sel Re over el duca se moverà io li escomunicarò et absolverò li vassalli dal zuramento* per haver etiam razon de farlo havendo imposto vectigalia a li subditi et da mi è stato admonito non lo faci » (1).

L'idea di cacciar dal regno Ferdinando d'Aragona, coltivata con arte sottilissima dal nipote, diventava pel papa un'idea fissa, una vera e propria ossessione.

Nelle sue parole piene di minaccia non si sarebbe più riconosciuto il mite francescano d'un tempo, e invano si sarebbe cercato il papa. In esse balenava invece la natura dell'uomo del quattrocento, che non teme rovine, che non bada ai mezzi per raggiungere lo scopo, che sfida le leggi di Dio.

Non piegavano in quell'ora quell'anima ardente il ricordo della congiura dei Pazzi, lo spettro sanguinoso e imprecante di Giuliano de' Medici, caduto trafitto dai sicari del nipote nel 1478, non l'orrendo spettacolo dei congiurati dilaniati dal furor popolare e appesi alle barre ferrate di Palazzo Vecchio in Firenze.

« Io voglio cazar — replicava il papa — questo re del regno, sel mondo se pontasse » ! (2) Terribile minaccia, che doveva riempire di terrore gli animi, quando l'Italia era ancora sconvolta dall'angoscia della recente invasione turca nella Puglia.

(1) Lettera 27 marzo 1482 di Fr. Diedo in codice citato, p. 30.

(2) Lettera dell'ultimo di marzo del 1482 di Fr. Diedo in codice *Rei Ferrariensis*, p. 30.

Francesco Diedo, che ci ha lasciato ricordo di questi fatti ne' suoi dispacci, descrive l'udienza dell'ultimo giorno di marzo del 1482, nella quale si manifestarono apertamente i fieri propositi di guerra di Sisto IV colle parole riportate e con altre non meno minacciose. « Intrò prima — narra l'orator veneto, e giova notarlo — el Conte da Sua Santità, et da poi un pezo me fece intrare anche mi. Come el pontefice mi vide, ridendo et dandome de le man su la spala, dixè: vorò che tu vedi se saremo gagliardi. Io voglio cazar questo Re del Regno, sel mondo se pontasse, ribaldo, sclerato, sacriligo, excomunicato, tyrano, che ha posto una graveza a tuto el paexe contra mia voluntà et scoderà più de uno million de ducati a l'anno; li ho protestato, ho legitima caxon de offenderlo. Voltandosi verso el Signor Virginio Ursini et molti altri signori che erano lì, dicendo: Baroni mei io vi voglio far gran signori et che tuti habiate la parte vostra nel stato del Re, tra vui, el Conte et la Signoria ve lo partite. Io non voglio altro chel censo et cazar questo tjrano de lì. Calisto lo volse far et, vivendo, l'haria fatto. Questo è una peste d'Italia.

Scrivi, Francesco, a quella Signoria che immediate l'armi quelle galie che la scrive voler far. Zonti che siano gli Ambasciatori da Zenoa faremo publicar la liga, et commandaremo armi, XII galie et daremoli la rata nostra, et cussi fazi quella Signoria, a la qual el Re dice che, essendo mostrà la faza, stano queti, et che za mexi tre e mezo sonno sta posti li caxoni (1) et dovevano far tante cose, ne hanno fatto niente, perchè la liga (napoletana) ha fatto demonstration grande de defenderse. Vederemo dove vorà andar costui: haver l'armata verso el Colpho (2), l'altra verso riviera de Napoli et lo exercito de la chiesa potente. Credo che la

(1) I famosi bastioni fatti costruire dalla Repubblica in quel di Cavarzere.

(2) L'Adriatico.

mia Signoria de Venezia non me abandonerà, vedendo maxime che io, quando non habia altro, metterò questo rochetto per l'honor et bene suo. Suczonze poi: Conte, manda quelli danari a Piero Maria (1), se vole venzer, et non lassar che costoro se mettino in ordine; *et quello ha a far quella Signoria contro Ferrara non stagi più per niente*, molte volte replicando al Orsini et al Conte: io vi voglio far gran signori se sarete homeni, tanto acceso, principe Serenissimo, che io non saperia scriver, replicando spesse volte: che a quel se ha ad far non se stagi più; branchandomi la mano et zurando, per questa mano sacra, che io sarò fedele, nè mai abandonerò quella Signoria » (2).

La politica della guerra, fomentata da Venezia e dal Riario, trionfava, come facilmente si rileva dal dispaccio del Diedo inviato al doge Giovanni Mocenigo, nelle parole e negli atti di Sisto IV.

La partita era perduta per gli ambasciatori della lega napoletana. Tuttavia, conosciute le disposizioni bellicose del pontefice, tentarono, con uno sforzo supremo, di far udire ancora la voce della conciliazione e della pace.

Francesco Diedo, conoscitore profondo degli uomini e attento esploratore di ogni maneggio, accorse alla difesa, s'abboccò col Riario, e vinse finalmente ogni opposizione. La Repubblica, per bocca del suo ambasciatore, faceva dire che era contraria ad ogni parola di pace, che respingeva la proposta fatta di darle il Polesine di Rovigo in cauzione per l'osservanza dei patti rotti dal duca di Ferrara (3), che non voleva capitolare vergognosamente; e il Riario replicava: « Fate venire

(1) Pier Maria Rossi, conte di S. Secondo, stipendiario di Venezia e del papa.

(2) Lettera dell'ultimo di marzo 1482 di Fr. Diedo citata.

(3) *Senato. Deliberazioni Segrete*, vol. XXX, pp. 74, 74.^t

l'armata vostra e presto et anche se potesti quella del Turco, ma non si potente come se divulga e damò sua Beatitudine vi absolverà » (1).

In conspetto di tali precise dichiarazioni, che dimostrano, nella invocazione dell'intervento turco, il secolare nemico del nome cristiano, uno sconvolgimento morale nell'indirizzo della politica della Chiesa romana, il Senato veneto, il 21 di aprile del 1482 (2), deliberava la guerra, e impartiva ordini all'esercito e ad una parte dell'armata di irrompere nel Ferrarese, mentre Sisto IV, assicurato dell'aiuto veneziano, negava recisamente il richiesto passaggio delle milizie del duca di Calabria, accorrente alla difesa del cognato (3).

L'imposta partenza da Venezia dell'ambasciatore ferrarese aveva tolto anche ai più ottimisti ogni illusione. I preparativi per la imminente guerra furono affrettati con ardore da ambe le parti, le opinioni divergenti dei fautori della guerra e della pace tacquero dinanzi alla gravità del momento, tutti si raccolsero in uno sforzo gagliardo per il conseguimento della sospirata vittoria.

Tutti, i Veneziani il papa e il duca di Ferrara, a giudicare dalle loro mire, dovevano aver ragione di esser contenti della piega presa dagli avvenimenti: la guerra, che doveva risolvere il problema del loro avvenire, stava per divampare.

Tuttavia, per soffermarmi, a cagion di brevità, ai soli Veneziani, sorge un dubbio. Nella memorabile udienza della fine di marzo del 1482, Sisto IV aveva fatta veramente all'ambasciator veneto quella dichiara-

(1) Lettera 20 aprile 1482 di Fr. Diedo in Codice *Rei Ferrariensis*, p. 32.

(2) *Senato Deliberazioni Secrete*, vol. XXX, n. 73.^t

(3) Lettera 23 aprile 1482 di Fr. Diedo in Codice *Rei Ferrariensis*, pp. 32.^t 33.

zione tanto attesa e che il Riario deve avere indubbiamente promessa nel suo viaggio a Venezia del settembre del 1481, vale a dire, che lo zio, a conquista fatta, avrebbe investito del feudo ferrarese la Repubblica?

Parole di incoraggiamento all'impresa si erano udite, ma d'investitura o d'altra simile cosa non s'era parlato. Metter l'Italia in fiamme, sconfiggere il duca, cacciar di trono il re di Napoli erano bellissime imprese; ma a che avrebbero giovato alla Repubblica, se poi essa non avesse potuto concretare i vantaggi della vittoria in un atto positivo, tale da legittimare in faccia al mondo il possesso dello stato strappato ad Ercole I? Senza una regolare investitura, la conquista di Ferrara, come feudo della Chiesa, al mutar di ogni papa, sarebbe stata sempre contrastata con pericolo di guerre continue e atroci.

Non c'era da perder tempo. Le navi erano ancora sull'ancora; con un comando dato all'ammiraglio Vettor Soranzo, duce dell'armata destinata all'invasione del regno di Napoli, le speranze del Riario potevano essere troncate sul nascere: il regno di Napoli equivaleva bene il ducato di Ferrara.

Se così abbia parlato Francesco Diedo al Riario, io precisamente non so; ma sta il fatto che, nel cuor della notte del 30 aprile del 1482, l'ambasciatore veneto poteva dare l'annuncio della incondizionata adesione del papa ai desideri della Repubblica.

Ogni commento intorno alla accondiscendenza dellittuosa di Sisto IV, dimentico in quell'ora di angosciosa passione, dei doveri del suo spirituale ministero, ceda, o signori, il posto alla narrazione del nostro Francesco Diedo.

« Dixe el Conte al Pontefice — scrive il Diedo — : Stagi Vostra Serenità de bona voglia che Venetiani ce adiuterà, et oltra l'armata haveremo, etiam bisognando, el signor da Rimino. (1) Ma dateli qualche

(1) Capitano generale della Repubblica. Roberto Sanseverino fu stipendiato col titolo di luogotenente generale.

cosa, et concluse che Vostra Excellentia (il doge) se tolesse el stato de Ferrara cum la obligatione del censo cum questo che lo aiuti in le cose del regno (di Napoli). Me chiamò sua Beatitudine et aliegro tuto et de bona voglia dixè: Francisco, scrivi a quelli Signori (i Veneziani) siano gagliardi et de bona voglia, et acquistase el stato de Ferrara cum la obligatione del censo (condizione corrispondente al diritto dell' investitura) cum questo che non ce abandoni ad perseguitar el Re. Rengratiài Sua Santità come se convegniva ad uno tanto dono dicendo — con quanta sincerità! — che cum questo presente et senza Vostra Sublimità mai lo abandoneria. El conte tuto aliegro dixè: Ben, Francesco, che te ne par? Dixi: ben, et che rengratiava sua Excellentia come quella che conduceva bene ognj cosa et che mostrava esser vero fiolo de Vostra Signoria. Suczonse lui: Mo fa che non siamo abandonati et che ne adiutti a cazar costui (il re di Napoli) via » (1).

Questo importantissimo dispaccio del Diedo porta la data del 30 aprile a ore 3 di notte. Il 3 di maggio una ducale dichiarava pubblicamente la guerra. Le milizie veneziane, comandate da Roberto Sanseverino, irrompevano subito dal Padovano nel Polesine di Rovigo, nella parte superiore, mentre dal mare, per la bocca delle Fornaci, allora la più attiva, l'armata comandata da Damiano Moro, entrava nel Po. Le rive del gran fiume risuonarono di clamori guerreschi: caddero ben presto in potere dei Veneziani, nella parte superiore, Melara, nella inferiore Adria, il bastione di Corbola e Ariano.

Ercole, sopraffatto da tanta rovina, invocò il pattuito soccorso dagli alleati. Un cavallaro è spedito da Ferrara a Napoli per affrettare la partenza del duca di

(1) Lettera 30 aprile 1482 di F. Diedo in Codice *Rei Ferrariensis*, pp. 34.^t 35.

Calabria, con l'ingiunzione di fornire il cammino in tre giorni (1).

La notizia, sparsasi in Vaticano, mette lo scompiglio nell'animo di Sisto IV, che teme il figlio di Ferdinando di Aragona, il quale ha già fatto correr la voce che costringerà il papa, i cardinali ed altri preti a dir messa in « giparello ». E il figlio di Ferdinando era uomo da mantenere la promessa! (2).

Non sarebbe un fuor d'opera, se la ristrettezza del tempo e la vostra pazienza il concedessero, colla scorta dei dispacci del Diedo, metter in luce anche quest'altro lato della natura del papa, che s'andava scoprendo sotto il peso di avvenimenti, de' quali nè egli nè il nipote, nella loro foga, avevano giudicato la grandezza e il pericolo.

La paura: ecco l'altro lato della natura del papa. Sotto l'impero di questo sentimento, accompagnato dal desiderio sfrenato di riuscire nell'intento di cacciare Ferdinando dal trono di Napoli, si rivolge al Riario, perchè solleciti nuovi aiuti dai Veneziani « attento — egli dice — la imbecilità de questo popolo (il romano) e la paura de' preti, quali se vedessero qui apresso guerra, facile facerent novitates, et tanto magis quanto non sonno usati a queste cose, propter quod sunt pavidi, et multi forte hanno marci li figati. Que avertat Deus » (3).

I Veneziani, a malincuore, cedono alle richieste di Sisto IV, il quale agita nella mente anche il progetto di far rientrare in Milano Bona di Savoia e il cardinale Ascanio Sforza, tenuti lontani dalla corte da Ludovico il Moro, divenuto l'arbitro del ducato milanese; (4)

(1) Lettera 6 maggio 1482 di Sisto IV al Conte Girolamo Riario in Codice *Rei Ferrariensis*, pp. 35.^t 36.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) A questo proposito è importante leggere il documento conservato nel Codice *Rei Ferrariensis* p. 34.^t: « *Scedula Sixti pont. max. manu propria scripta, de cogitationibus suis. Nox Mater consilii de Ducissa ponenda in Domo et Ascanio* ».

e i fanti e i cavalli di Roberto Maletesta, signore di Rimini, partono alla volta di Roma

La guerra prorompe da un capo all'altro della penisola per terra e per acqua, auspice il capo della cristianità, nè lo strepito dell'armi poserà per oltre due anni, fra l'alterna fortuna dei combattenti.

Trepidante il papa assiste all'irrompere della guerra che batte alle porte di Roma, che arde nel Ferrarese e sulle coste della Puglia e si prolunga oltre il suo desiderio e i confini della sua inesperienza delle cose guerresche e i limiti della sua mutabile natura. Arcamónio Anello e i colleghi della lega napoletana spiano negli occhi di lui e del nipote l'effetto delle ritardate vittorie, insinuano sospetti sulla condotta dei Veneziani, e finalmente riescono a far vacillare la fiducia nella impresa e negli alleati. Invano il Diedo cerca di correre alle difese, invano il governo veneto annunzia vittorie: nell'animo del papa, estenuato da passioni violente, succede la stanchezza. I Veneziani, vilmente abbandonati, restano soli a combattere tanti nemici colla virilità degli anni fortunosi della guerra contro i Turchi Ottomani, con quella tenacia, che ponevano in tutte le imprese, con quell'ardore che ricordava gli eroismi di Croia, di Scutari, di Negroponte.

La fortuna di Ercole I d'Este, soccorso da tante parti e dalla scomunica lanciata dal papa alla Repubblica, par che risorga. Le armi della lega napoletana trionfano nel Bergamasco, nel Bresciano e nel Veronese, dove è stata allargata la guerra; dovunque il vessillo di S. Marco è ricacciato. Ma i Veneziani non cedono. Con rinnovata fede raccolgono denaro, rinforzano gli eserciti e le armate. Nella primavera e nell'estate del 1484, il terreno perduto in Lombardia e nel Veronese è quasi tutto riguadagnato, mentre un sol palmo del Polesine di Rovigo, tolto al duca di Ferrara, fino dal 1482, non è stato riconquistato dai nemici.

Sull'antica torre della nostra piazza, o signori, sven-

tola glorioso al sole il rosso gonfalone di S. Marco, e sfavilla l'oro dell' alato leone, e a' piedi della torre stessa leggesi la significativa iscrizione:

*Urbem Rhodigium ex tenebris
In pristinam lucem reddidit
MCCCCCLXXXII XIV Augusti
Augustinus Barbarigus
Paduae Rhodigii Praefectus*

Finita la guerra per stanchezza di combattenti, seguita dalla morte del papa, colpito da male improvviso all'annuncio della pace firmata a sua insaputa dagli stati belligeranti, rimasero ai Veneziani, quale premio delle vittorie riportate, il Polesine di Rovigo e alcune terre delle coste di Puglia, strappate al re di Napoli.

Dal 4 di agosto del 1484 il dominio della nostra provincia fu assicurato al governo saggio e mite della fiera Repubblica fino al trattato di Campoformio. Se toglì il breve ma agitato periodo della guerra della lega di Cambrai, sull'esordire del secolo XVI, il Polesine godè sempre di molta tranquillità politica, e le sue industri popolazioni poterono attendere a redimerlo dalle acque e dalla malaria, che, pur nella guerra ferrarese, aveva fatto scempio nell'esercito veneziano di capi e di gregari.

Di questi avvenimenti, che riempiono di nuovi terrori l'Italia, io feci larga esposizione in un mio libro giovanile, che non esito a dichiarare pieno di difetti e di lacune. Una era quella, che mi fu dato di riempire ora colla scorta dei dispacci di Francesco Diedo, trovati in un codice, il *Liber Rei Ferrariensis*, nel quale la Cancelleria del Senato veneto aveva raccolto tutti i documenti, che servir dovevano a giustificare la condotta della Repubblica nella memorabile guerra.

Il mercato di Ferrara fatto da Sisto IV, degenerare continuatore dei primi santi vescovi di Roma e instauratore del grande nepotismo, non è più un' ipotesi, come rimproverava a me il compianto colonnello Cecilio Fa-

bris, cultore illustre degli studi storici e onore della cultura militare, in una sua recensione del mio libro, ma un fatto reale (1).

Questo episodio ci porta a considerare Sisto IV come un precursore di Alessandro VI, e Girolamo Riario di Cesare Borgia. Sisto IV, proveniente dal chiostro, manca della genialità e della preparazione politica di Alessandro VI, consumato negli intrighi delle corti; Girolamo, volgare indotto mutabile, della fierezza, della versalità della tenacia di Cesare Borgia; ma tutti operano nell'orbita di uno stesso fenomeno storico; tutti sono rapiti verso la stessa meta; tutti usano degli stessi mezzi, il sangue di due grandi stragi, quella dei Pazzi e quella di Senigallia, macchia il loro blasone.

Venezia, che vede ormai preclusa la via del Levante dalle conquiste turche, cerca un compenso nella terra ferma italiana, spiando le occasioni per abbattersi sui più deboli. Di necessità anch'essa è trascinata negli intrighi della politica italiana, dalla quale sarà tra poco travolta e ferita a morte.

La lega stretta a Napoli fra il re Ferdinando I d'Aragona, il duca di Milano, il duca di Ferrara, la Repubblica di Firenze è il preludio di quella maggiore di Cambrai. Il secolo XV chiude il periodo della fortuna ascendente di Venezia; poiché la scoperta dell'America, preludendo a più vasti orizzonti di vita sociale e di comunicazioni commerciali, fuor dell'orbita dello stato oligarchico e del mare Mediterraneo, nella quale s'era chiuso lo stato veneziano, segna il principio della fine di quel minuscolo ma fortissimo popolo, che continuò, immune da ogni barbaro contatto, per secoli, nella politica nelle leggi nelle conquiste nell'arte, la luminosa e benefica tradizione di Roma.

DOTT. EDOARDO PIVA

(1) La recensione apparve nella *Rivista storica italiana*, Torino, Bocca, 1894.

DOCUMENTI

I.

Ex litteris Francisci Diedi jurisconsulti legati veneti apud Sixtum III Pont. Max. ad Senatum. Datis Romæ die XIII Januarij MCCCCLXXXI^{mo}. (M. V.) (1).

In quest'ora XXIII ritorno dal pontefice al quale lette tute le lettere missive per li Rectori vicini al Ferrarexe et etiam quelle de Vostra Sublimità et facte le action de gratie dixe : Francesco, questo duca de Ferrara se smata : scrivi a quella Signoria che io fui sempre fidele, offerisseli nui, li danari, le forze et el stato de la Chiesa per conservatione de quella Republica, la quale vedemo tuto haver fatto a fin de pace, però volemo far tuto per conservarla. Et, quando el duca de Calabria volesse passar pei le terre de la chiesa per andar in Lombardia, scrivi a quella Sig.^a che ne consiglia et aricorda se lo havemo ad impedire, che faremo ogni cosa, dechiarandote che se nui volessamo l'Aquila seria cussi nostra come ho questa corneta in mano, tocando la mia corneta, spero tamen la Sig.^a provvederà cum pace etc. ».

Rei Ferrariensis Liber, c. 23 in Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti diversi*, filza 6. A.

II.

Ex litteris Francisci Diedi Jureconsulti oratoris veneti apud Sixtum Pont. Max, datis ad principem et patres die VI Martij 1482.

Verba pontificis ad se habita : Suczonse poi Sua S.^{ta} Heri sera esser stato a sua visitatione l'ambassador ferrarexe, quale

(1) Come si vede, ci troviamo in presenza di brani di lettere dell'ambasciatore veneto a Roma Francesco Diedo, trascritti nel *Rei Ferrariensis Liber*, che doveva essere un memoriale di tutta la questione ferrarese.

vien da Napoli et va a Ferrara. Venne de nocte secretamente insieme cum el vescovo de Ferrara. Domandando Sua Beatitudine quello li pareva di queste novità del Signor suo cum vestra Ex.^{tia}, Sua S.^{ta} discorse minutissimamente come hozi me referi per tute quelle raxone se pò in demonstrarli i pericoli soi et quale habi ad esser el suo camino. Et richiesto dal dicto ambassador se li pareva el Signor suo se alienasse da la liga, dixè ; El Ducha sa ben quello ha a fare e quello hanno fatto tuti i soi in ligarse cum la Signoria, da la qual sempre sonno stati adiuttati et per quella risguardati dal resto, et hora vede come el sta per esser cum altri. Dicendo : non mi parse de scoprirme altrimente, perchè nom me fido de loro. Ma havendo intellecto saperà quello haverà a riferir al Signor suo. Et dixè ditto Ambassator : Io so ben che speranza po' meter el Duca mio nel Re, perchè vengo de lì et se vado a Ferrara, li farò sentir el tuto et in cui ha speranzar et etiam come hanno a succeder le cose sue andando a questo camino. Laudai la prudentia de Sua B.^{ne} cum forma conveniente. Pazati questi rasonamenti, lessi le lettere de V. Subl. circa le cose de Ferrara cum le copie de le lettere de li Rectori, narrandoli i modi tenuti per l'ambassador ultimamente venuto lì, le bastie e ponti facti nuovamente contra la forma di Capituli, le preparation de zente d'arme et fanti mandati et cetera. Parse da novo a Sua Be.^{ne} che se restrenzessero a quello che più largamente havessero offerto li altri Ambassatori, et de queste novità assai se dole, parendoli questi non essere indicij de pace et quel Signor esser mal consigliato et crede che tute demonstratione fatte per costoro sia a fine de deshonestar V. Sub.^a havendo ditto : Nui havemo porto charta bianca a la Sig.^a et non ha voluto a acceptarla. Semo excusati a Dio et al mondo, et che per questo V. Subl.^a non die restar de mettersi in puncto et far gagliardamente, che Sua B.^{ne} non mancherà ; et ridendo dixè : Se ben me dovesse metter la curaza.

Rei Ferrariensis Liber c. 28^{to} in Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Atti diversi, filza 6 A.

III.

Idem orator ad Senatum die XVIII.^{vo} suprascripti mensis.

Poi disnar transferitiome a Sua S.^{ta} et conferite le lettere et maxime quella chel signor Roberto se drezava a camino per Anchona non potria scriver al piacere recevete Sua B.^{ne} la qual

si come prima stava sopra di sè et tuta cogitabonda. Intexo chel Signor Roberto era dissolto et che Vostra Sub.^{tà} haveva confortato miser Piero Maria Rosso; tolto miser Francesco da Tolentino a comuni stipendi, disposta ad honorar Sig.^{or} Roberto et non guardar a denari per contentarlo, el far de sopracomiti, fuste et barbote et tuto denique secondo el recordo et parer de S. S.^{tà}, tuto ingargliardito dixe: o bene el se vuol vincer ad ogni modo, poichè costoro non hanno voluto l' honesto, io li metterò la mitria et tuto quello che haverò, perchè vedo quella Sig.^{ria} far gagliardamente. Et ti Hieronymo, poichè la Sig.^{ria} ha dato danari a Piero Maria Rosso, fa che li mandi etiam tu subito ducati do milia, perchè ben intendi quanto importa el sostegnir del ditto signor Piero Maria etc.

Rei Ferrariensis Liber, c. 29 in Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti diversi*, filza 6 A.

IV.

Ex litteris oratoris in Urbe, datis ad Senatum die XXVII Martij 1482.

Il Pontifice, parlando de quelli che de la liga, detestandoli et chiamandoli ribaldi, dixe: Poichè voleno male, suo danno. La Ill^{ma} Sig.^{ria} ha facto assai, la è laccessita et provocata. Est bellum justum. Piaceme de le galee et de li stratioti, et vederemo hora sel Duca de Calabria cum li Janizari vegnirà ad robar li animali che sonno su la campagna de Roma, come l' ha fatto fama. Hor su, Conte, poichè vedemo la dispositione de la S.^{ria}, dà danari a costoro, spaza de mandar la zente d'Armenia, et, anchora chel Duca de Calabria monstri non voler far niente, non restar de mandarli. Et sel Re over el Duca se moverà, io li excomunicarò et absolverò li vassalli dal zuramento per haver etiam caxon de farlo, havendo imposto nuova vectigalia a li subditi et da mi è stato admonito non lo faci. Almeno hora non serò inganato ne abandonato. Te pare che questi mei Venetiani fazano liste buxe (?), et immediate dete forma etiam a le cose del sig. de Camerino, ut supra. Piaceteli la cosa de Sena de la qual quì sotto farò uno capitolo. Non potria scriver quanto li dispiacete la proposta del Ambassador ferrarexe intexa per la copia qui mandata, dicendo: vedi che questi ribaldi non sono andati per la via di muli.

Rei Ferrariensis Liber, c. 30 in Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti diversi*, filza 6 A.

V.

Ex litteris prefati oratoris datis ad Senatum ultima Martij superscripti (1482).

Intrò prima el Conte da Sua S.^{ta}, et da poi un pezo me fece intrare anche mi. Come el pontefice mi vide, ridendo et dandome de le man su la spala, dixe : vorò che tu vedi se saremo gagliardi. Io voglio cazar questo Re del Regno, sel mondo se pontasse, ribaldo, scelerato, sacrilego, excomunicato, tyrano, che ha posto una graveza a tuto el paexe contra mia voluntà et scoderà più de uno million de ducati a l'anno ; li ho protestato, ho legitima caxon de offenderlo. Voltandosi verso el signor Virginio Ursini et molti altri signori che erano lì, dicendo : Baroni mei io vi voglio far gran Signori et che tuti habiate la parte vostra nel stato del Re, tra vui, el Conte et la Signoria ve lo partite. Io non voglio altro chel censo et cazar questo Tjrano de lì. Calisto lo volse far, et, vivendo, l' haria fatto. Questo è una peste de Italia. Scrivi, Francesco, a quella Signoria che immediate l'armi quelle galie che la scrive voler far. Zonti che siano li Ambassatori da Zenoa faremo publicar la liga, et commandaremo armi, XII galie et daremoli la rata nostra, et cussì fazi quella Signoria, a la qual el Re dice che, essendo mostrà la faza stano queti, et che za mexi tre e mezo sonno sta posti li caxoni et dovevano far tante cose, ne hanno fatto niente, perchè la liga ha fatto demonstration grande de defenderse. Vederemo dove vorà andar costui : haver l' armata verso el Colpho, l' altra verso riviera de Napoli et lo exercito de la chiesa potente. Credo che la mia Signoria de Venetia che non ha da spender, che non sa far niente quando la vole, che non pò, non me abandonerà, vedendo maxime che io, quando non habia altro, metterò questo rochetto per l' honor et bene suo. Suczonze poi : Conte, manda quelli danari a Piero Maria, se vole venzer, et non lassar che costoro se mettino in ordine ; et quello ha a far quella Signoria contro Ferrara non stagi più per niente, molte volte replicando al Orsini et al Conte : io vi voglio far gran signori se sarete homeni, tanto acceso, principe Serenissimo, che io non saperia scriver, replicando spesse volte : che a quel se ha ad far non se stagi più ; branchandomi la mano et zurando, per questa mane sacra, che io sarò fedele, nè mai abandonerò quella Signoria. Io veramente etc.

Rei Ferrariensis Liber. c. 30 in Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Atti diversi, filza 6 A.

VI.

In scedula Sixti pont. Max. manu propria scripta de cogitationibus suis etc. 1482 sine data.

Nox Mater Consilij de Ducissa ponenda in domo et Ascanio.

Primo est ipsis Venetis honor quia dictum est quod faciunt ut dominantur Italiæ, potissimum Lombardie et sic agendo hec cessabunt. — Secundo erit ipsis utile quoad conscientiam, quia jurabunt orphanum et viduam. Tertio acquirent amorem fere omnium Lombardorum qui decetero magis confident in eis. Quarto illa Domina cum toto statu erit cum eis et nobiscum, et per consequens Florentini et alij potentatus, et sic omnes adversarij facile castigabuntur. — Quinto istud facile fiet cum habeat majorem partem illius status qui adiuvet facillime eam introducent, ubi si non fiat, omnes aliqua mala imaginatione ducti unientur simul et alij potentatus, et sic nullum habebimus honorem. Recordentur quid egerint tempore libertatis eorum, et rex Francie, Sabaudie et Imperator cum Suitensibus hac occasione ducti sustinebunt illos, quod si fieret prementur maximis impensis, guerris, et multis jnmicitijs et nihil facient, immo forte Mag.^{ri} Capitanei sui qui sinistre cogitabunt volvent eis terga, et de hoc non dubitent, Et forte alij reges inducentur ad eorum defensionem ob infamias et clamores qui fient contra eos, ut consulant ipsorum statibus et forte Genuenses qui nuc sunt in optima dispositione mutabunt sententiam, quoad nos pontificem non videmus, quod oppositum huius conclusionis esset nobis honorabile quia tenemur juvare viduas et pupillos, et sic esset nobis dedecus, si aliud faceremus et totus mundus contra nos clamaret, et augetur illa infamia quod volumus vos Venetos facere dominos Italie, ex quibus sequerentur nobis multa scandala et mala ut puta diffamationes, jnmicitia, subtractiones obedientia a Rege Franciae, Ibispanie et omnium aliorum depauperationes, ita ut non possemus pro vobis Venetis aliquid facere, vocabunt concilia et alia multa mala ut puta commotiones cardinalium et huins populi, et forte et sine forte opus esset ut ex urbe fugeremus, et de hoc quilibet haberet coloratum fundamentum excusationis. Et in isto casu non possemus vos juvare, nec vos nos, ut certum est. Isti oratores regis Francie habuerunt dicere, quod rex Francie non vult sufferre quod

illa domina fuerit sic tractata. Quanta sit dependentia Roberti erga illum Regem, omnes sciunt, omnia ista cessabunt, si ista domina introducatur, quemadmodum semper inter nos fuit dictum, et quod illa capitula Petri Mariæ interveniemus dummodo omnia fiant ad hunc finem. Consuluimus certe ut id fiat, aliter omnes expense vestre et nostre in vanum fient et perturbabitur in totum castigatio ducis Ferrariæ.

Rei Ferrariensis Liber, c. 34 t. in Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti diversi*, filza 6 A,

VII.

Ex litteris oratoris veneti in Curia, datis ad Senatum ultimo aprilis 1482, hora III^a noctis, **Circa oblationem Ferrariæ.**

Dixe el Conte al Pontefice : Stagi V. S.^{ta} de bona voglia che Venetiani ce adiuterà, et oltra l'armata haveremo, etiam bisognando, el signor da Rimano, ma dateli qualche cosa, et concluse che Vostra Ex.^{ta} se tolesse el stato de Ferrara cum la obligatione del censo cum questo che lo aiuti in le cose del Regno. Me chiamò sua B.^{ne} et aliegro tuto et de bona voglia dixè : Francisco, scrivi a quelli S.^{ri} siano gagliardi et de bona voglia, et acquistase el stato de Ferrara cum la obligatione del censo, cum questo che non ce abandoni ad perseguitar el Re. Rengratiai Sua S.^{ta} come se convegniva ad uno tanto dono, dicendo che cum questo presente et senza Vostra Sublimità mai lo abandoneria. El conte tuto aliegro dixè ; Ben, Francesco, che te ne par ? Dixi : ben, et che rengratiava Sua Ex.^{ia} come quella che conduceva bene ognj cosa et che mostrava esser vero fiolo de V. Signoria. Scuzonse lui : Mo fa che non siamo abandonati et che ne adiutti ad cazar costui via.

Rei Ferrariensis Liber, c. 34 t. 35 in Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti diversi*, filza 6 A.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

PAPADOPOLI ALDOBRANDINI NICOLÒ, *presidente* (Venezia).

NANI-MOCENIGO FILIPPO, *vice-presidente* (Venezia).

OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).

BULLO CARLO, *vice-segretario* (Venezia).

PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

BIADEGO GIUSEPPE (Verona).

MARCHESAN ANGELO (Treviso).

PIVA EDOARDO (Rovigo).

BERCHET GUGLIELMO (Venezia).

BATTISTELLA ANTONIO (Udine).

FAVARO ANTONIO (Padova).

Revisori dei conti: Dalla Santa Giuseppe.

” ” ” Marcello Andrea.

Soci effettivi N. 30

Bailo sac. Luigi		Treviso
Battistella Antonio		Udine
Berchet Guglielmo		Venezia
Biadego Giuseppe		Verona
Bonardi Antonio		Padova
Bortolan mons. Domenico		Vicenza

Bullo Carlo	<i>Venezia</i>
Cipolla Carlo	<i>Verona</i>
Dalla Santa Giuseppe	<i>Venezia</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Degani mons. Ernesto	<i>Portogruaro</i>
Favaro Antonio	<i>Padova</i>
Giomo Giuseppe	<i>Venezia</i>
Gloria Andrea	<i>Padova</i>
Lazzarini Vittorio	<i>Padova</i>
Malagola Carlo	<i>Venezia</i>
Marcello Andrea	<i>Venezia</i>
Marchesan mons. Angelo	<i>Treviso</i>
Marchesi Vincenzo	<i>Udine</i>
Medin Antonio	<i>Padova</i>
Molmenti Pompeo	<i>Venezia</i>
Nani-Mocenigo Filippo	<i>Venezia</i>
Occioni-Bonaffons Giuseppe . , . . .	<i>Venezia</i>
Papadopoli Nicolò	<i>Venezia</i>
Piva Edoardo	<i>Rovigo</i>
Predelli Riccardo	<i>Venezia</i>
Rumor sac. Sebastiano	<i>Vicenza</i>
Santalena Antonio	<i>Venezia</i>
Segarizzi Arnaldo	<i>Venezia</i>

Soci onorari

Amelli mons. Ambrogio Maria	<i>Montecassino</i>
Bacelli Guido	<i>Roma</i>
Bernini Amos	<i>Rovigo</i>
Brentari Ottone	<i>Milano</i>
Caccianiga Antonio	<i>Treviso</i>
Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Giambattista	<i>Rovigo</i>
Cittadella Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>

Fichert Giulio	<i>Bruxelles</i>
Fiorilli Carlo	<i>Roma</i>
Fiorini Vittorio	<i>Roma</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Ghirardini Gherardo	<i>Bologna</i>
Grimani Filippo	<i>Venezia</i>
Guglielmi Antonio	<i>Verona</i>
Hayd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bukarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Monticolo Giovanni	<i>Roma</i>
Morpurgo Elio	<i>Udine</i>
Moschini Vittorio	<i>Padova</i>
Panciera di Zoppola Camillo	<i>Zoppola</i>
Perissini Michele	<i>Udine</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Rossi Luigi	<i>Roma</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Sommi-Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Spanio Michele	<i>Venezia</i>
Tessier Giulio	<i>Caen</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Vecellio sac. Antonio	<i>Pedevana</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>
Zoppi Giambattista	<i>Verona</i>

Soci corrispondenti Interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	<i>Treviso</i>
Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio	<i>Venezia</i>
Bolognini Giorgio	<i>Verona</i>
Botteon mons. Vincenzo	<i>Conegliano</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Brugi Biagio	<i>Padova</i>
Camavitto sac. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cipolla Francesco	<i>Verona</i>
Crescini Vincenzo	<i>Padova</i>
Da Schio Almerico	<i>Vicenza</i>
De Kiriaki Alberto Stelio	<i>Venezia</i>
Franzi sac. Camillo	<i>Venezia</i>
Gerola Giuseppe	<i>Verona</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Leicht Pier Sylverio	<i>Cividale</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Treviso</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Manfroni Camillo	<i>Padova</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti sac. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Orsi Pietro	<i>Venezia</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>
Pavanello Giuseppe	<i>Venezia</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Putelli Raffaello	<i>Venezia</i>
Rambaldi Pier Liberale	<i>Venezia</i>
Rocco Lepido	<i>Motta</i>
Scola Tommasini Bartolomeo	<i>Vicenza</i>
Scrini Angelo	<i>Venezia</i>
Simeoni Luigi	<i>Verona</i>

Spagnolo sac. Antonio	<i>Verona</i>
Tamassia Giovanni	<i>Padova</i>
Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>
Wiel Taddeo	<i>Venezia</i>
Zanutto sac. Luigi	<i>Udine</i>
Zorzi Alvise	<i>Venezia</i>

Soci corrispondenti esterni

Amoroso Andrea	<i>Parenzo</i>
Andrich Gian Luigi	<i>Macerata</i>
Beauvois Eugenio	<i>Lovanio</i>
Besta Enrico	<i>Palermo</i>
Bigoni Guido	<i>Genova</i>
Biscaro Gerolamo	<i>Milano</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Buzzati Giulio Cesare	<i>Pavia</i>
Cantalamessa Giulio	<i>Roma</i>
Cappello Gerolamo	<i>Sulmona</i>
Carreri Ferruccio	<i>Modena</i>
Celani Enrico	<i>Roma</i>
Centelli Attilio	<i>Milano</i>
Cerutti. sac. Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Cogo Gaetano	<i>Napoli</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
D' Ancona Alessandro	<i>Pisa</i>
De Magistris Carlo Pio	<i>Torino</i>
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Fumi Luigi	<i>Lucca</i>
Kehr Paolo	<i>Roma</i>
Kovalewsky Massimo	<i>Beaulieu</i>
Lamansky Vladimiro	<i>Mosca</i>
Loschi Giuseppe	<i>Vallombrosa</i>
Majonica Enrico	<i>Aquileja</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>

Mantovani Dino	<i>Torino</i>
Masi Ernesto	<i>Roma</i>
Miagostovich Vincenzo	<i>Trieste</i>
Morpurgo Salomone	<i>Firenze</i>
Pais Ettore	<i>Napoli</i>
Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Papaleoni Giuseppe	<i>Napoli</i>
Pasolini Pier Desiderio	<i>Ravenna</i>
Pélissier Léon G.	<i>Montpellier</i>
Pisani Paolo	<i>Parigi</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Renier Rodolfo	<i>Torino</i>
Ricci Corrado	<i>Roma</i>
Ricci Serafino	<i>Milano</i>
Roberti Melchiorre	<i>Ferrara</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Milano</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Segre Arturo	<i>Torino</i>
Sickel (von) Teodoro	<i>Vienna</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Tausserat-Radel Alessandro	<i>Parigi</i>
Urbani de Gheltoff G. M.	<i>Pistoia</i>
Zahn (von) Giuseppe	<i>Graz</i>

PUBBLICAZIONI

pervenute in dono alla R. Dep. Ven. di Storia Patria
durante l'anno 1907

- Abba Giuseppe Cesare.** — Cose Garibaldine. — Torino, tip. Nazionale, 1907 in 8.º
- Archaeological Institute of America.** — The discovery, by Professor Gustavo Giovanni of Curves in Uan Concave to the exterior, in the façade of the Temple at Cori.
- Atlante d'Africa.** — Dispensa XI (isolata) Tav. 5-6. — Bergamo, 1907.
- Atti del Primo Congresso** per la Storia del Risorgimento Italiano tenutosi in Milano nel novembre 1906. — Milano, Lanzani, 1907 in 8.º
- Atti del Congresso Internazionale** di Scienze storiche. — Roma, 1-9 aprile 1903. — Vol. I. Parte Generale, Roma. — Acc. dei Lincei, 1907 in 8.º
- Baragiola d.r Aristide.** — Il tumulto delle donne di Roana per il ponte. — Nel dialetto cimbro di Camporovere (sette Comuni) Padova, Salmin, 1907 in 8.º
- Baroncelli G. Olimpia.** — Le Canzonette di Leonardo Giustinian. — Forlì, Bordandini, 1907.
- Barozzi comm. Nicolò.** — Nel Trigesimo della sua morte. — Raccolta di cenni per la sua morte. — Venezia, Ferrari, 1907.
- Bigoni prof. Guido.** — Per la lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352. — Pavia, tip. Fusi, 1907 in 4.º
- Bolognini Giorgio.** — Cangrande I della Scala nel Poema Dantesco. — Verona, Franchini, 1907 in 8.º
- Bonardi prof. Antonio.** — Inventari Padovani inediti del 1500. — Padova, Randi, 1907 in 8.º

- Botteon cav. Vincenzo.** — Un documento prezioso riguardo alle origini del Vescovado di Ceneda e la serie dei vescovi cenedesi corretta e documentata. — Illustrazione critico storica. — Conegliano, 1907 in 8.^o
- Bullo Carlo.** — Il lento e progressivo abbassamento del suolo nella Venezia marittima. — Lettura fatta nel Veneto Ateneo il 14 marzo 1907.
- — Cenni biografici di S. E. Mons. Aristide Cavallari Patriarca di Venezia e Cardinale di S. Chiesa col titolo di S. M. Cosmedin. — Venezia, Orfanotrofio, 1907 in 8.^o
- Capasso prof. Gaetano.** — Il Governo di D. Ferrante Gonzag in Sicilia dal 1535 al 1543. — Palermo, tip. Boccone del Povero, 1906 in 8.^o
- Castellani Giuseppe.** — Jacopo del Cassero e il Codice Dantesco della Biblioteca di Rimini. — Senigallia, 1907.
- Chartularium Studii Bononiensis.** — Documenti per la Storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV. pubblicati per opera della Commissione per la storia dell'Università di Bologna. — Imola, 1907 in 4.^o
- Chiaramonte Socrate.** — Uno strambotto Siciliano ed altre spigolature di poesia popolare in varie lingue dal sec. XIV al XIX. — Palermo, 1906 in 8.^o
- Chiesa (La) di S. Maria** dei Derelitti della Casa di Ricovero (a cura della Congregazione di Carità di Venezia). — Venezia, 1907, in 4.^o con tav.
- Compostella Baldino.** — Le origini e le vicende del nobile Consiglio di Bassano. — Studio storico documentato. — Bassano, Vincenzi, 1907.
- Crivellucci prof. Amedeo.** — Documenti sulle relazioni tra Galeazzo M.^a Sforza e Federico d'Urbino per l'assedio di Rimini. — Ancona, 1907.
- Fabris Giovanni.** — Il più antico Laudario Veneto, con la Bibliografia delle Laude. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907.
- Falletti P. C.** — In commemorazione di Giosuè Carducci, II Giugno MCMVII. — Giosuè Carducci minore, Bologna, N. Zanichelli, 1907.
- Fano dott. Amelia.** — Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti. — Padova, Randi, 1907.
- Federici Emilio.** — Parere della Commissione Araldica Veneta

- sulla domanda di Galeazzo Vianelli per riconoscimento di nobiltà per ascrizione al Cons. di Chioggia — Venezia, 1907 in 8.^o — Con aggiunte di C. Bullo.
- Ferrari Giro.** — L'Estimo generale del territorio veronese dalla fine del sec. XIV al principio del XVI — Verona, 1907.
- Ferretton mons. Pietro.** — Annali del movimento cattolico in Diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906. — Treviso, Patronato, 1907 in 8.^o
- Fontana Leone.** — Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore. — Milano, Bocca, 1907, Vol. 3 in 8.^o
- Fossati Felice.** — Un'ambasciata di Giovanni Pontano alla Corte Milanese, — Vigevano, Borroni e Morone, 1907 in 8.^o
- — Altre lettere firmate da G. Pontano Mortara. — Vigevano, Cortelezzi, 1907 in 8.^o
- Gabotto Ferdinando.** — La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei « Conti » dell'Archivio Camerale di Torino. — Torre Pellice, tip. Alpina, 1907.
- Garibaldi Giuseppe.** — Memorie. — Edizione diplom. dall'Aut. definitivo a cura di E. Nathan. — Torino, tip. Naz. in 8.^o
- Gerola d.r. Giuseppe.** — Le iscrizioni Cretesi di Desiderio Dal Legname, pubblicate per le nozze Vivaldelli Viglierchio. — Verona Gurisatti, 1907.
- Ghetti dott. Bernardino.** — I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313 esaminati nel loro testo e nel loro contenuto storico. — Roma e Recanati, 1907.
- Giunta dott. Antonino.** — Questioni mauroliciane. — I. La compagine del Sicanicarum Rerum Compendium — Licata, De Pasquali, 1906.
- Holm Adolfo.** — Storia della moneta siciliana fino all'età di Augusto tradotta da Giuseppe Kirner. — Torino, Clausen, 1906 in 8.^o
- Lampertico Domenico e Orazio.** — In occasione del I anniversario della morte del senatore Fedele Lampertico loro padre. — Vicenza, 1907.
- Levi C. A.** — Venezia, Corfù ed il Levante, relazione storico archivistica. — Vol. I. Venezia, Ferrari, 1907 in 8.^o
- Maffei Scipione.** — La passione di Maria nella passione di Gesù. — *Oratorio*, pubblicato per nozze Tassistro Pacchielli da Antonio . . . — Verona, Marchiori, 1907 in 8.^o
- Magnaghi Alberto.** — Le « Relazioni universali » di Giovanni

- Botero e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia. — Torino, Clausen, 1906.
- Marchesan can. Angelo.** — Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola. — Studio storico del suo vecchio allievo ecc. con illustrazioni. — Einsiedeln (Svizzera), 1905 in 4.º
- Menghini Mario.** — La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze nei diarii e nelle illustrazioni del tempo. — Torino, tip. Editrice Nazionale, 1907 in 8.º
- Monografia storica dei Porti dell'antichità nell'Italia insulare.** — Roma, 1906, a cura del Ministero della Marina.
- Munerati dott. Dante.** — Cinque lettere di Girolamo Pompei ad Angelo Mazza. — Parma, Fiaccadori, 1907 in 8.º — Per nozze Gironi Bazzoli.
- Nani Mocenigo Filippo.** — Intorno a Nicolò e Pietro fratelli Zdriny 1620-1671. — Notizie storiche. — Venezia, tip. Orfanatrofio, 1907 in 8.º
- La marina veneta e i fratelli Bandiera. — Appunti. — Venezia, 1907 in 8.º
- — Memorie Venete. — Venezia, Orfanatrofio. 1906 in 16.º
- Osservazioni** metereologiche e geodinamiche eseguite nell'anno 1906 nell'Osservatorio del Seminario Patriarcale di Venezia, Ferrari, 1907.
- Papadopoli Aldobrandini Nicolò.** Le monete anonime di Venezia dal 1472 al 1605. — Milano, Cogliati, 1906 in 8.º
- — Le monete di Venezia descritte ed illustrate con disegni di C. Kunz. — Venezia, tip. Emiliana, 1907 in 8.º, 11 Vol.
- Pitzorno Benvenuto.** — Il Liber Romanæ Legis della Ratio de Lege Romana. — Torino, Bocca, 1907.
- Podrecca Vittorio.** — La Vicinia. — Roma, Bicchieri, 1907 in 8.º
- Rocco Lepido.** — Roberto Soravia. — Studio biografico letterario. — Vittorio, 1907 in 8.º
- Santalena Antonio.** — Napoleone I a Venezia. — Venezia, Pelizzato, 1907.
- Spagnolo A.** — I marchesi Scipione Maffei e Francesco Muselli. Breve istoria di una loro inimicizia, con documento inedito. — Venezia, Pelizzato, 1907.

Dal Comitato esecutivo del VI Congresso geografico italiano: Venezia, maggio 1907.

- Archivio per l'Alto Adige.** — Omaggio e Memoria, 1907.
- Bocche (le) del Po da Chioggia a Magnavacca.** — Carta a colori edita dall' Istituto idrografico della R. Marina — Genova, 1907.
- Carta della Laguna Veneta,** dell' Istituto grafico militare.
- Carta d' Italia** del Touring Club Italiano alla Scala di 1.250.000. — Relazione di G. De Agostini e Bertarelli. — Roma, 1907.
- Catalogo delle Mostre ordinate in occasione del VI Congresso Geografico Italiano,** — Venezia, 26-31 maggio 1907, Venezia, Ferrari, 1907 in 16.
- Catalogo della Mostra Geografica nell'Arch. di Stato di Venezia** durante il VI Congresso Geografico Italiano. — Venezia, Ferrari, 1907 in 16.^o
- Cenni sull' istituzione e sul servizio di redazione della Rivista marittima,** con 2 fotog. 1907.
- Comitato ordinatore del VI Congresso.** — Mappamondo Catalano della Estense. — Modena, 1907.
- Comunicazioni di un collega (Le)** — N.^o speciale della Rivista illustrata di Geografia e di Storia, dedicato al VI Congresso Geografico Italiano, maggio 1907.
- Cornoldi Aristide.** — La questione Congolese. — Milano, 1907, in 8.^o
- Dainelli G.** — Bibliografia Geografica della Colonia Eritrea, 1891-1906. — Firenze, Ricci, 1907.
- -- Memorie Geografiche n. 1 Anno I, Firenze, 1907.
- De Toni dott. Ettore.** — Appunti Cartografici. — Venezia, Pelizzato, 1907.
- Indice della Rivista marittima 1902-1904** compilato da E. Celani — Città di Castello, 1905.
- Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea,** pubblicata dalla Società di studi Geografici e Coloniali e Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata di Firenze. — Firenze, Galileiana, 1907 in 16.^o

- Loria Lamberto.** — Come è sorto il Museo di Etnografia Italiana in Firenze. — Comunicazioni al VI Congresso. — Firenze, 1907 in 8.º
- Loria L. e Mochi A.** — Sulla Raccolta di materiali per la Etnografia Italiana. — Milano, 1906 in 8.º
- Marinelli G.** — Venezia nella Storia della Geografia Cartografica ed Esploratrice. 2ª ed. — Firenze, Ricci, 1907.
- Mori Attilio.** — I Lavori dell' Istituto Geografico Militare nel triennio 1904-1906. — Comunicazioni al VI Congresso Geografico ecc. — Firenze, Istituto Geografico militare, 1907.
- Nalato prof. dott. Giuseppe.** — Le Valli salse da Pesca. — La Valle Morosina della nob. fam. Marcello. — Venezia, 1906, in 8.º
- Rossetti Carlo.** — Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara. — Vol. 2. Roma, 1906 in 8.º
- Uzielli Gustavo.** — Genova e Livorno, porti Europei. La direttissima, Firenze-Bologna. Con due carte Geog. — Pub. per il terzo Centenario di Livorno Città. — Firenze, Seeber, 1906.
- Varmo (Co. di) G. B.** — Di Mortegliano antico e moderno. — Lettura fatta all' Accademia di Udine. — Udine, Doretti, 1907 in 8.º
- Venezia.** — Ricordo del VI Congresso Geografico Italiano 26-31 maggio 1907. — Venezia, Ferrari. 1907 in 16.º
-

INDICE DEL TOMO XIV.

MEMORIE; DOCUMENTI

- L' Abbazia Benedettina di Sesto in Silvis nella patria
del Friuli (*cont. e fine*) (**Ernesto Degani**) . . . Pag. 5-258
- Una Descrizione dello Studio di Padova in un ms. del
secolo XVI del Museo Britannico (**Biagio Brugi**) . » 72
- Il palazzo di Bianca Cappello e la residenza vesco-
vile in Murano (**Bernardo Canal**) . . . » 89
- Per l'edizione di C. Celso, curata dal Targa — Nota
(XX) di storia Veronese (**Carlo Cipolla**) . . . » 116
- L' impresa di Puglia degli anni 1528-1529 (**Vito
Vitale**) (*cont. e fine*) . . . » 120-324
- La servitù di masnada in Friuli (*cont.*) (**Antonio
Battistella**) . . . » 193
- Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi
(*cont.*) (**Cesare Foligno**) . . . » 209-352
- Sulla partenza degli oratori Leonardo Botta da Ve-
nezia e Francesco Diedo da Milano con docu-
menti (**Felice Fossati**) . . . » 229
- Spigolature d'Archivio . . . » 368

Rassegna bibliografica

- Ein italienisch Urteil ueber Deutschland und Frankreich
um 1660 mitgetheilt von ARNOLDO OSKAR MEYER
in Quellen und Forschungen aus. ital. Arch. u.
Bibl. herausgegeben vom kgl. preuss. Histor. Inst.
in Rom. (Bd IX; H. 1) 1906 (**Guido Bigoni**). . . Pag. 371

Da Mosto Andrea — Nuovi particolari per la storia della Marina (R. Predelli)	Pag. 374
Newett Margarei. — Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the year 1494 (R. Predelli) »	ivi
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.	
1. Assemblea generale ordinaria del 24 novembre 1907 in Rovigo »	377
2. Discorso del Presidente (A. Favaro) »	384
3. Relazione del Segretario (G. Occioni-Bonaffons) . . »	387
4. La cessione di Ferrara fatta da Sisto IV alla Repubblica di Venezia (1482). (Edoardo Piva) . . »	396

Appendici.

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1903) (Carlo Cipolla) »	33
Bollettino bibliografico della regione veneta (1905) (Arnaldo Segarizzi). »	33

